

a cura di

Lidia Lo Schiavo

Generazioni frammentate

*Percorsi biografici, riflessività e pratiche partecipative
delle giovani generazioni contemporanee*



Morlacchi Editore *U.P.*

Morlacchi Editore – *University press*

LEGAMI SOCIALI

collana diretta da

Ambrogio Santambrogio

– *Ricerca e critica sociale* –

17

La collana Legami sociali – coordinata dal gruppo di ricerca RILES – si propone di approfondire, attraverso lavori di tipo teorico ed empirico, lo studio della molteplicità di legami sociali che caratterizza la società contemporanea. Si rivolge a studiosi di scienze sociali, ma anche a quel pubblico di lettori attento alle più importanti e significative dinamiche della nostra realtà. Vuole contribuire ad una conoscenza sempre più consapevole della complessità sociale, in una direzione critica ed emancipativa.

DIRETTORE DI COLLANA

Ambrogio Santambrogio

COMITATO SCIENTIFICO

Giovanni Barbieri, Lorenzo Bruni, Enrico Caniglia, Luca Corchia, Riccardo Cruzolin, Marco Damiani, Matteo Gerli, Laura Gherardi, Teresa Grande, Barbara Grüning, Paolo Montesperelli, Vincenza Pellegrino, Massimo Pendenza, Walter Privitera, Vincenzo Romania, Lorenzo Sabetta, Alice Scavarda, Vincenzo Sorrentino

Questa collana è peer-reviewed

GENERAZIONI FRAMMENTATE

*Percorsi biografici, riflessività e pratiche partecipative
delle giovani generazioni contemporanee*

a cura di

Lidia Lo Schiavo

Morlacchi Editore U.P.

Impaginazione e redazione: Martina Galli

Isbn: 978-88-9392-670-6

DOI: 10.61014/legamisocialiricerca/17

The online digital edition is published in Open Access on series.morlacchilibri.com
Content license: except where otherwise noted, the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

© 2025 Author(s)

Published by Morlacchi Editore

P.zza Morlacchi, 7/9, 06123 Perugia, Italy

www.morlacchilibri.com | redazione@morlacchilibri.com

Finito di stampare nel mese di dicembre 2025 presso Logo spa, Borgoricco (PD).

INDICE

Lidia Lo Schiavo

Generazioni frammentate: interrogarsi sulla condizione
giovanile oggi. I contributi al volume 8

Alfredo Alietti, Viviana Asara, Alessandro Bozzetti

Attivismo ambientale e ideologia politica nella crisi climatica
tra i giovani adulti. Una ricerca sugli studenti delle Università
di Bologna e Ferrara 36

Valentina Cuzzocrea

Giovani, mobilità, agency: una triade perfetta? 60

Annalisa Dordoni

La questione giovanile: instabilità lavorativa, precarietà di vita
e transizioni biografiche 84

Davide Filippi

OK boomer. La cultura trap tra immaginario neoliberale,
autodeterminazione e distanza intergenerazionale 103

Maria Grazia Gambardella, Sveva Magaraggia

Giovani e benessere nel Mezzogiorno: legami, vincoli e possibilità 123

Lidia Lo Schiavo

Soggettività studentesca, generazioni, movimenti giovanili
e pratiche partecipative nella società della policrisi.
Osservazioni critiche da un caso studio longitudinale 149

| | |
|--|-----|
| Alessandra Polidori | |
| Futuri Radicati. Racconto di una ricerca in Sicilia | 174 |
| Marita Rampazi | |
| Rapporti fra generazioni: un dialogo difficile ma non impossibile | 198 |
| Paola Rebughini | |
| Riconversioni dei processi di individualizzazione tra i giovani: tra self-management e forme di cooperazione dopo la pandemia | 222 |
| Roberta Ricucci | |
| Diversi da chi? Seconde e altre generazioni diventano adulte | 248 |
| Caterina Satta, Ilenya Camozzi | |
| Giovani e mobilità. Radicarsi nel presente e protendersi verso il futuro | 268 |
| Paola Maria Torrioni | |
| Like a Rolling Stone? Giovani, genere e la costruzione di sé | 292 |
| Note su autori e autrici | 317 |

Generazioni frammentate: interrogarsi sulla condizione giovanile oggi. I contributi al volume

Abstract

In questo capitolo introduttivo viene tracciato un quadro di sintesi dei contributi al volume, evidenziando gli aspetti salienti che li strutturano in termini teorico-empirici. Generazioni, rapporti intergenerazionali, seconde generazioni immigrate – i nuovi italiani – transizioni all'età adulta, precarietà lavorativa, individualizzazione, identità di genere, mobilità, 'restanza', benessere, pratiche partecipative, movimenti studenteschi, pratiche artistiche, consapevolezza generazionale della crisi climatica, compongono un articolato lessico della condizione giovanile nella società contemporanea, attraversata dalla "policrisi", deflagrata con la pandemia.

Parole-chiave: soggettività, agency, riflessività, generazioni, lessico della condizione giovanile.

Abstract

This introductory chapter provides an overview of the contributions to the volume, highlighting the salient theoretical and empirical aspects that structure them. Topics covered include generations, intergenerational relationships, second-generation immigrants ('the new Italians'), transitions to adulthood, job insecurity, individualisation, gender identity, mobility, 'restanza' (staying behind), well-being, participatory practices, student movements, artistic practices and generational awareness of the climate crisis. These topics form a complex lexicon of the condition of young people in contemporary society, which has been affected by the 'poly-crisis' that erupted with the pandemic.

Keywords: subjectivity, agency, reflexivity, generations, lexicon of youth.

1. Una mappatura del campo analitico: metafore, concetti, prospettive

Questo progetto editoriale raccoglie intorno ad un'idea chiave una serie di contributi di studiosi e studiose che, da diverse angolature, disegnano un quadro analitico ampio e articolato dell'esperienza biografica giovanile contemporanea, attraverso una prospettiva esplorativa e critica. Il carattere eminentemente "critico" degli studi sui giovani, lo si deve principalmente alla specificità del loro oggetto. I giovani sono, al tempo stesso, una categoria sociale ascritta in riferimento all'età biografica ma anche

un costrutto sociale, attori del mutamento sociale, ma anche soggetti sui quali maggiormente si riverbera l'impatto delle traiettorie trasformative economico-sociali, culturali-politiche della società contemporanea. La loro "condizione" nel presente è definita dalla "struttura delle opportunità" in cui *chances* di vita e ostacoli all'agire, definiscono un campo di possibilità manifeste e latenti. Sono rivelatori delle dinamiche profonde che attraversano la società, specchio dei processi trasformativi che vi prendono forma, punto di osservazione privilegiato della fenomenologia sociale e della riproduzione di strutture di potere e disuguaglianza, laboratorio di sperimentazione del nuovo, attori del presente rivolti al futuro (Melucci 1991, 1996). La sociologia dei giovani cattura sul piano epistemologico questa complessità attraverso alcuni concetti chiave, quali appunto quelli di transizione all'età adulta e di generazione. Fatti oggetto di un ampio dibattito teorico nell'ambito degli *youth studies*, entrambi hanno rivelato, soprattutto negli ultimi due decenni, rinnovate potenzialità analitiche, rispetto alla capacità di interpretare il mutamento sociale in atto. La collocazione storico-sociale dei giovani, definita nei termini del succedersi delle "generazioni", fa emergere, sotto il profilo dell'agency individuale e collettiva, la rilevanza del rapporto tra il quadro storico-strutturale e le dinamiche di mutamento sociale che possono prendervi forma. L'osservazione delle forme e pratiche del divenire adulti e della loro trasformazione, entro la cornice generazionale, permette di individuare l'influenza che istituzioni, assetti di potere e processi sociali esercitano sulle traiettorie biografiche individuali (cfr. Lo Schiavo 2023; Pitti, Tuorto 2021; Spanò 2018).

Il momento storico che stiamo attraversando è, al tempo stesso, il risultato di trasformazioni di lungo periodo e il prodotto dell'attuale accelerazione del mutamento sociale nel passaggio dalla società fordista-keynesiana delle democrazie di welfare post-Seconda guerra mondiale alla società neoliberista post-industriale e digitalizzata. Queste formule definitorie sintetizzano trasformazioni strutturali di ampia portata che mutano condizioni e *chances* di vita per le generazioni che si sono succedute entro l'arco temporale pluridecennale in cui questi cambiamenti si sono manifestati. Il dibattito

sociologico di questi ultimi decenni ha dato ampiamente conto di queste trasformazioni, attraverso concetti capaci di catturarne, sia sul piano analitico che metaforico, la portata: le società tardo-moderne sono società “liquide”, in piena “metamorfosi” verso assetti sociali globali inediti, in cui trasformazioni strutturali – del modo di produzione, del lavoro, tecnologiche, istituzionali, politiche e culturali – accrescono il gradiente del mutamento da una decade all’altra, in un contesto di forte “accelerazione” dei processi sociali (Bauman 2002; Beck 2015; Bessant et al 2017; Colombo, Rebughini 2019).

La difficoltà «a considerare la condizione giovanile in termini univoci [...] e l’irriducibilità dei comportamenti e degli atteggiamenti giovanili ad essere ricondotti ad un’unica dimensione» (Garelli 1984, 313), emergeva già come una consapevolezza consolidata tra gli studiosi della condizione giovanile a metà anni Ottanta del secolo scorso. La frammentazione, infatti, può essere intesa come manifestazione del carattere molteplice dell’identità giovanile, osservato a partire dalle capacità di far fronte alla complessità del presente attraverso strategie ora adattive ora innovative, nelle pratiche della vita quotidiana (cfr. Cavalli 2007; Melucci 1996). In questo senso, il carattere “caleidoscopico” in mutamento della soggettività giovanile nelle società contemporanee globalizzate (Bettin Lattes 2008), si configura come rivelatore della profonda incertezza che pervade le società (Bauman 2002). L’espressione generazione frammentata è emersa, come avrò modo di argomentare, dal campo di ricerca attraverso l’auto-definizione in termini generazionali che ho raccolto da un giovane attivista, un’auto-definizione coerente con i tratti generazionali individuati dagli studiosi: in termini di generazione del rischio globale, generazione del disincanto, senza futuro, generazione della policrisi. L’intrecciarsi e amplificarsi delle molteplici trasformazioni che investono le società contemporanee individualizzate contribuisce a plasmarne assetti organizzativi, sociali e politici, e a generare il groviglio caotico di crisi economiche, climatiche, geopolitiche che stiamo attraversando. In diversi contributi al volume, infatti, il concetto di policrisi (cfr. Morin, Kern 1999) figura come la cornice stori-

co-fenomenologica entro cui si collocano le giovani generazioni contemporanee.

Prima di introdurre più direttamente i contenuti dei contributi che strutturano questo lavoro collettivo, è utile ricostruire qui un glossario breve dei termini-concetti che definiscono il bagaglio analitico della sociologia dei giovani e ne descrivono i principali approcci teorico-empirici. Il concetto di transizione all'età adulta si riferisce ai percorsi attraverso i quali i giovani raggiungono la condizione adulta: formazione, lavoro, uscita dalla famiglia di origine e costituzione della famiglia elettiva ne definiscono le tappe. Lo studio delle transizioni nella sociologia dei giovani contemporanea ha assunto una peculiare valenza euristica per la molteplicità dei cambiamenti che tali passaggi biografici attraversano. Le traiettorie biografiche sono infatti sempre più de-standardizzate, reversibili, non più lineari, caratterizzate da arretramenti, adattamenti, incertezze. A venir meno è il modello della transizione all'età adulta standard, favorito dalle politiche sociali keynesiane, antecedenti il ciclo di riforme neoliberiste di progressivo smantellamento/ricalibratura del welfare, su cui si sono abbattuti inoltre gli effetti della crisi economica globale del 2008 e delle misure di austerità che ne sono conseguite (France 2016). Le nuove forme di transizione all'età adulta sono divenute fluide e incerte; esse riconfigurano i quadri sociali entro i quali le esperienze biografiche dell'essere giovani e del diventare adulti oggi si collocano. In questo quadro, la "metafora" stessa della transizione, intesa come percorso a tappe obbligate, ha sostanzialmente perso rilevanza euristica. Una nuova morfologia delle transizioni all'età adulta caratterizza dunque l'esperienza biografica delle giovani generazioni negli ultimi decenni: i Millennials e la Generazione Z sono investite in pieno da questo mutamento di paradigma.

In tale contesto, l'economia politica delle generazioni nelle società contemporanee è in grado di dar conto delle differenze in termini di "collocazione generazionale" dei giovani nati, rispettivamente, dagli anni Ottanta a metà anni '90 e dagli anni Novanta, ai primi anni duemila, periodo in cui si determina la "svolta neoliberista" nel rapporto tra economia e società (cfr. Bessant et

al 2017; Moini 2020). La precarietà esistenziale che ne è derivata risponde all'identikit delle società strutturalmente "individualizzate", nelle quali la "responsabilità" di successi e fallimenti nella costruzione dei percorsi biografici individuali ricade integralmente sugli individui stessi, costantemente impegnati nella gestione del rischio che deriva dalla molteplicità di scelte a cui sono chiamati. In tal senso, quale fenomeno «macrostorico» e «macro-sociologico» (Beck 2017, 89), l'individualizzazione è un processo trasformativo che si identifica con la modernità stessa, e che si amplifica nella seconda modernità "radicalizzata". I giovani oggi si confrontano con questa dimensione strutturale, in parte subendola, in parte rinegoziandola in termini intersoggettivi, anche attraverso opportunità inedite, nonché ambivalenti (ad esempio per effetto della digitalizzazione che offre potenzialità relazionali su scala globale), in risposta alle nuove crisi sistemiche (cfr. Colombo, Rebughini, 2019; Pickard 2019).

L'individuazione della collocazione biografica e storica delle generazioni non esaurisce la portata analitica del concetto di generazione nella sociologia dei giovani. Introdotto da Karl Mannheim negli anni venti del secolo scorso, esso è in grado di catturare la dimensione sociale e culturale dell'esperienza biografica dei giovani nel tempo storico; dimensione che si articola attraverso l'affinità generazionale, l'esperienza del "legame generazionale" e di un terzo livello di esperienza, caratterizzato dalla presa di coscienza da parte di gruppi generazionali specifici – unità generazionali, sub-generazioni – della condivisione di questo legame attraverso la percezione di un destino comune, suscettibile di dar vita alla costruzione di agency politica (cfr. Bettin, Lattes 2008; Mannheim 2008).

In questa cornice teorica, i due concetti di transizione e di generazione, anche in forza dell'ampio dibattito che si è articolato nella comunità degli studiosi, soprattutto negli ultimi due decenni, contribuiscono, in termini di complementarità analitica, a restituire la complessità della condizione giovanile nelle società della policrisi, dando quindi spazio sul piano teorico-empirico tanto alle dinamiche di continuità – riproduzione sociale – quanto a quelle del mutamento, in un'ottica di superamento del dualismo agency

vs struttura (cfr. Spanò 2018; Woodman & Wyn 2015). Infine, un terzo pilastro costitutivo degli *youth studies* è riconducibile alla prospettiva delle subculture giovanili, una tradizione di ricerca che affronta lo studio della condizione giovanile mettendo in luce la “natura creativa” e le “potenzialità sociopolitiche” delle pratiche culturali giovanili, ora osservandole dal punto di vista della “devianza” dalle norme sociali, ora dal punto di vista delle loro potenzialità critiche in ordine alla trasformazione della dimensione sia materiale che simbolica della società (Pitti, Tuorto 2021).

In questa cornice epistemica, il lessico teorico degli *youth studies* si è arricchito dell’uso di efficaci metafore che orientano nella comprensione della condizione giovanile. Le metafore legate alla transizione all’età adulta ne hanno efficacemente rappresentato il carattere non più lineare e reversibile mediante diverse “immagini verbali”. Così per Furlong (2009) il movimento delle giovani generazioni contemporanee lungo le traiettorie della loro transizione all’età adulta non segue più un tragitto predefinito, come lungo dei binari, sospinte da un treno; piuttosto, secondo le proprie condizioni e possibilità, i giovani sono costretti a percorrere su un’auto privata strade più o meno confortevoli, più o meno lunghe per arrivare alla meta. Il tragitto diventa più casuale e accidentato, affidato alla “scelta” di ciascuno attraverso il *management* performativo di vincoli e opportunità. Il passaggio, in senso metaforico, dal treno all’automobile privata, e ancora, da questa alla traiettoria irregolare di una biglia risospinta dentro un flipper, restituiscono efficacemente il senso di questi mutamenti (cfr. Cuzzocrea 2020); se poi l’auto privata diventa un mezzo condiviso – in questo caso la metafora è quella del *car-sharing* (Magaraggia, Benasso 2019), è possibile allora che si attuino pratiche di solidarietà in grado di attenuare almeno in parte la solitudine delle transizioni individualizzate e diseguali; altrettanto nota la metafora della navigazione (Furlong 2009) nel mare di incertezze della società contemporanea. Infine, la metafora della *yo-yoisation* evidenzia il carattere reversibile dei percorsi di transizione all’età adulta, osservandolo sotto il profilo temporale dei “posponimenti” (Walther 2006). L’uso delle metafore spaziali si è dunque configurato come il segno

distintivo del dibattito teorico sulle transizioni, tuttavia, in ragione della sempre maggiore rilevanza delle esperienze di mobilità geografica dei giovani e del carattere ambivalente che le connota, in termini di scelte obbligate o opportunità per ricostruire progettualità rivolte al futuro, il ruolo della temporalità nelle biografie dei giovani è sempre più al centro dell'attenzione degli studiosi (Leccardi 2024).

L'uso delle metafore narra anche del succedersi generazionale, esprimendo in modo immediato la collocazione storica delle diverse coorti d'età a partire da un loro tratto specifico: ai *boomers* della stagione del boom economico post-seconda guerra mondiale, segue la generazione di passaggio, la generazione X; l'avvento dei Millennials e della generazione Z, marca il "passaggio d'epoca" al Nuovo Millennio e alla "società digitalizzata in rete", fino a riaprire la successione generazionale ai nati post metà anni 2000, ossia la generazione alfa. In realtà, gli studiosi hanno messo in guardia rispetto ad un uso meramente divulgativo se non banalizzante di queste metafore, la cui declinazione evocativa rischia di offuscare quella analitica.

Una maggiore consapevolezza nell'uso dei propri strumenti concettuali è ormai maturata negli *youth studies*: mentre il termine transizioni ha perso via via la sua portata normativa, il concetto di generazioni è stato reso più accogliente sul piano sociologico rispetto alle dimensioni di classe, genere, etnia ed alla loro intersezione, nell'ambito della collocazione generazionale (cfr. Furlong, Cartmel 1997; Woodman & Wyn 2015).

A partire da questo patrimonio condiviso di concetti, i contributi al volume osservano e analizzano diversi aspetti dell'esperienza biografica dei giovani italiani, dando vita, attraverso una serie di casi-studio, ad una sorta di osservatorio teorico-empirico delle giovani generazioni contemporanee. Ne emerge un ritratto composito, i cui elementi analitici salienti sono ben presenti nel dibattito internazionale in riferimento alla riconosciuta specificità della condizione giovanile in Italia, accanto ai tratti condivisi con le "frazioni generazionali globali" (cfr. Beck, Beck-Gernsheim 2009; Cuzzocrea et al 2020; Woodman, Wyn 2015). Si è infatti consolida-

ta a riguardo un'ampia letteratura in riferimento ad alcuni caratteri strutturali sul piano socio-economico e istituzionale, richiamati qui in modo molto sintetico. Le caratteristiche del welfare italiano, già strutturalmente sfavorevoli alle giovani generazioni (a causa, in primo luogo, della distorsione funzionale del welfare caratterizzato da un pronunciato *elderly bias*) (cfr. Sgritta, Raitano, 2018), sono state inasprite dal decennio delle riforme neoliberiste di carattere sottrattivo, sia in termini di prestazioni che di disegno delle politiche di welfare, cui si sono aggiunte le misure di austerità post crisi del 2008 e la progressiva precarizzazione del mercato del lavoro. Ne deriva una condizione di svantaggio generazionale sistemica, che vede le giovani generazioni di oggi stare peggio di quelle di ieri (cfr. Schizzerotto et al 2011; Sgritta, Raitano, 2018), mentre non sembrano profilarsi significativi segnali di un'inversione di tendenza (nonostante l'impegno assunto in sede di PNRR) (cfr. Openpolis 2024). In via di estrema sintesi, tra gli indicatori significativi nell'ambito di questa configurazione, vanno considerati l'alto numero dei NEET (giovani che non studiano e non lavorano), il tasso di disoccupazione e di sotto-occupazione, la crescita delle migrazioni giovanili, l'aggravarsi delle disuguaglianze in termini territoriali (essendo soprattutto concentrate a Sud), ma anche di genere, nonché in relazione al background migratorio¹.

2. *Tessere di un mosaico: i contributi al volume*

Come si avrà modo di vedere, individualizzazione, generazioni, seconde generazioni immigrate, rapporti intergenerazionali, genere, agency, riflessività, mobilità, restanza, benessere, lavoro, precarietà, disuguaglianze, movimenti studenteschi, pratiche partecipative, pratiche artistiche, costituiscono altrettante “tessere” analitiche del mosaico teorico-empirico che questo volume “corale” ha inteso costruire.

1 In ordine ai relativi dati, per ragioni di spazio si rinvia rispettivamente a CGIL, ActionAid (2024), Consiglio nazionale giovani (2024).

Queste note introduttive hanno qui lo scopo di organizzare la ricognizione dei diversi contributi e dei principali elementi analitici che questi sviluppano, con un approccio di carattere tematico, mentre, nell'articolazione dell'indice di questo volume, è stato seguito un ordine meramente alfabetico nel definire la sequenza delle autrici e degli autori. Alcuni di questi contributi riflettono su dimensioni concettuali chiave, come quelle di individualizzazione, transizioni, generazioni, partecipazione. L'impatto della dimensione strutturale del lavoro non standard sulla condizione dei giovani italiani e la percezione del benessere dei giovani nella società post-pandemica sono messi a tema da due dei saggi che compongono il volume. Più contributi affrontano invece, da diverse angolature, il tema della mobilità dei giovani, in senso geografico e biografico. Un altro insieme di saggi si incentra sul tema della costruzione della soggettività giovanile individuale e collettiva, di genere e generazionale, come dei "nuovi italiani" (le cosiddette seconde generazioni immigrate), sulla consapevolezza generazionale diffusa della crisi climatica, nonché sul potenziale di agency dei giovani, realizzato attraverso le pratiche partecipative di movimenti e organizzazioni studentesche, e le pratiche artistiche, ovvero in termini di "riflessività" nella costruzione biografica nella vita quotidiana.

Un primo nucleo di contributi articola, con diversi approcci, un tema che cattura analiticamente una dimensione centrale nell'esperienza delle giovani generazioni contemporanee: il tema della mobilità. La mobilità geografica dei giovani, infatti, esprime forme di "riflessività spaziale" e di "agency" nelle quali si manifesta la loro "capacità di aspirare", lungo le traiettorie in mutamento della transizione all'età adulta (cfr. Appadurai, 2004 Camozzi et al. 2021; Mandich 2012). In questa cornice, il concetto di "mobile transitions" (Robertson et al. 2017) denota l'intima connessione tra l'esperienza biografica del divenire adulti e la mobilità geografica, ora agita come una scelta, ora come percorso obbligato in condizioni strutturali spesso penalizzanti per le giovani generazioni contemporanee, in relazione alle trasformazioni sistemiche del mondo del lavoro e del welfare. La mobilità può essere, cioè, una dimensione di sperimentazione nella costruzione biografica

della soggettività giovanile, un'occasione unica di conoscenza e realizzazione di sé in una fase della vita libera da responsabilità familiari, ovvero l'equivalente funzionale della mobilità sociale ascendente messa in crisi dal nuovo corso neoliberista (cfr. Franceschelli 2022). Si può parlare di “costellazioni di mobilità” come ricorda in particolare Valentina Cuzzocrea nel suo contributo a questo volume. L'autrice fa riferimento a “specifiche istituzioni sociali e pratiche spaziali” (Cuzzocrea *ivi*), interpretate dalle giovani generazioni quali spazi di agency e di costruzione di soggettività, all'insegna dell'ambivalenza. L'esperienza della mobilità, infatti, può essere utilizzata ora per “circumnavigare lo svantaggio” ora “come un modo alternativo per raggiungere l'inclusione” (Cuzzocrea, *ivi*). Questa declinazione alternativa esemplifica una comprensione critica della “riflessività” nei percorsi di mobilità dei giovani che non può essere disgiunta dal riferimento alle diverse dotazioni in termini di “capacitazioni” e risorse necessarie ad esercitarla, a partire dal margine di manovra rispetto alle “disposizioni” strutturanti che definiscono la concreta gamma di opportunità di agency. Non tutti i giovani sono ugualmente riflessivi, ricorda in particolare Farrugia (2013), né tutti sono nelle condizioni di trarre vantaggio dalla loro riflessività. In questo senso, Cuzzocrea, in riferimento a Cairns (2014), fa emergere come la “riflessività spaziale” sia una risorsa per i giovani coerente con un contesto in cui le chance di successo lungo le traiettorie, sempre più de-standardizzate, verso l'età adulta sono distribuite in modo diseguale. Entro questi margini, l'esercizio di tale riflessività spaziale, legata cioè alle scelte di mobilità geografica come strumenti di realizzazione delle traiettorie biografiche, può appunto manifestarsi come volontà di azione consapevole, come forma di resistenza e resilienza, ovvero come realizzazione della capacità di aspirare.

Caterina Satta e Ilenya Camozzi nel loro contributo indagano il rapporto tra i giovani e la mobilità geografica, concentrando l'attenzione sul ruolo delle emozioni nella costruzione delle scelte e dei progetti di mobilità. Attraverso gli strumenti della ricerca empirica qualitativa con interviste narrative e elicitazione visiva di immagini prodotte o selezionate dagli intervistati, lo studio delle emozioni ne

lascia emergere la centralità nella decisione di partire; la dimensione emotiva figura dunque come disposizione verso il futuro, in una logica di dialogo, sottolineano le autrici, tra la sfera razionale e quella emotiva, facendo emergere, anche per questa via, la valenza di strumento di agency dei progetti di mobilità geografica dei giovani (cfr. Franceschelli 2022). Il saggio articola una visione critica della “metafora” delle transizioni all’età adulta, concentrando l’attenzione sul ruolo che la mobilità geografica delle giovani generazioni vi svolge. Questa, infatti, può essere considerata come una “risorsa per la transizione [...] e persino una forma di agency con cui i giovani contrastano l’immobilismo strutturale della transizione [...]”. Al tempo stesso, tale mobilità consente di superare la “presentificazione” delle biografie giovanili [...] e di aprire lo sguardo verso futuri possibili, intesi come forme di mobilità immaginata” (Satta, Camozzi *ivi*). Le traiettorie di mobilità sono quindi parte integrante dei percorsi biografici delle giovani generazioni, in termini di realizzazione di processi formativi, esperienze lavorative, nonché in termini di articolazione della temporalità dell’esperienza biografica.

Il contributo di Alessandra Polidori mette a tema un’altra sfaccettatura dell’esperienza della mobilità giovanile, sempre più rilevante nei percorsi di transizione all’età adulta, in quanto fase biografica, precisa l’autrice, di “transizione tra futuri possibili”. In particolare, leggendola attraverso lo sguardo alternativo della “restanza”, essa permette di articolare una lettura critica del fenomeno delle migrazioni giovanili. Infatti, a partire dal carattere ambivalente delle esperienze di mobilità, poste tra “limiti strutturali” e “opportunità di cambiamento” (Polidori, *ivi*), le scelte di invertire il percorso di mobilità, vissuto come ritorno o come “diritto a restare”, contribuiscono a spostare il focus dall’immigrazione all’emigrazione. Questo potenziale re-indirizzamento del discorso pubblico sulle migrazioni assume particolare importanza, non solo perché quest’ultimo è costantemente orientato in senso securitario enfatizzando la “minaccia” dell’immigrazione, ma anche perché questa stessa lettura rischia costantemente di sottovalutare l’“emorragia” di giovani che lascia il paese, soprattutto da Sud Italia, banalizzando la questione come “fuga dei cervelli”. Manca la

piena consapevolezza delle ricadute in termini di impoverimento sociale, culturale oltre che economico dei contesti di emigrazione, non viene affrontata la complessità del fenomeno della “mobilità” umana, né, in particolare, della mobilità giovanile. La rivendicazione del diritto a restare, nei termini in cui emerge dal caso studio descritto, restituisce un’immagine più complessa della mobilità e della scelta di restare per “riuscire” lungo il processo biografico di transizione all’età adulta. La restanza dei giovani siciliani, spiega Polidori, non è “una pratica astratta ma si concretizza sia individualmente, ri-progettando le biografie a partire dalle risorse locali e malgrado impedimenti strutturali, sia collettivamente attraverso associazioni che agiscono per migliorare condizioni materiali e simboliche dei territori marginali”, anche promuovendo una partecipazione intergenerazionale alla realizzazione di progetti sul territorio. Forme di “nostalgia generativa” e assemblaggio intergenerazionale trovano nel radicamento territoriale, nella cura di relazioni e spazi sociali che vi si collocano, il punto di forza della “restanza”. In questo senso, “restare non coincide con un atteggiamento difensivo” ma con “l’impegno a promuovere trasformazioni sociali, economiche e culturali localmente rilevanti” (Polidori, *ivi*).

La destandardizzazione dei percorsi di transizione all’età adulta è strettamente collegata ai mutamenti del mercato del lavoro giovanile. Come chiarisce Annalisa Dordoni, flessibilizzazione e precarizzazione sono i due principali vettori di tali mutamenti. L’accesso limitato all’occupazione stabile, il calo dei salari, ma anche la crescita della povertà nelle fasce d’età giovanili – e dei minori – (cfr. Saraceno et al 2022), creano situazioni di svantaggio sociale che ritardano il raggiungimento dell’autonomia dei giovani; l’uscita dalla famiglia d’origine e la formazione della famiglia eletta in un contesto caratterizzato anche da emergenza abitativa, diventano troppo spesso un miraggio. D’altra parte, l’irregolarità della carriera lavorativa e il basso tenore dei salari sono destinati ad esercitare i propri effetti di deprivazione lungo l’intero arco del ciclo di vita: infatti, giovani lavoratori deprivati oggi, diventeranno i pensionati poveri di domani. L’Italia è un paese che non

sembra essere stato sin qui in grado di promuovere una visione intertemporale degli interessi collettivi rispetto cioè ad un adeguato investimento sociale sulle future generazioni da realizzare nel presente, in ottemperanza ad un nuovo patto intergenerazionale che sembra fare fatica ad essere realizzato (cfr. Lo Schiavo 2023; Sgritta, Raitano 2018). Percorsi lavorativi irregolari e de-standardizzati sembrano delineare una nuova normatività nei processi di transizione all'età adulta, in termini di reversibilità dei percorsi biografici di molti giovani. In particolare, Dordoni ricollega a questa condizione conseguenze in termini di esclusione sociale e vulnerabilità economica giovanile, spesso aggravate dagli effetti delle trasformazioni urbane che incidono sui contesti di vita in cui l'esperienza biografica dei giovani si svolge, a causa degli effetti della turistificazione e della gentrificazione sulle condizioni abitative e di lavoro. In tale contesto, una prospettiva intersezionale, argomenta Dordoni, è quella che meglio può scorgere, attraverso "un'analisi multilivello delle asimmetrie" (Dordoni *ivi*), la multidimensionalità dell'esclusione sociale che si manifesta in termini di diseguaglianze socioeconomiche ma anche di discriminazione di genere, etnica, generazionale.

La "selezione avversa" rispetto all'inclusione sociale per i giovani italiani, vede crescere esponenzialmente i suoi effetti negativi nel caso dei minori stranieri non accompagnati, delle giovani generazioni immigrate ovvero dei "nuovi italiani". Il contributo al volume di Roberta Ricucci ci permette di riflettere sul tema, mettendo in evidenza come i giovani con *background* migratorio sperimentino diverse forme di svantaggio sociale. La precarietà del lavoro giovanile, il peso discriminatorio del *background* familiare in termini di esiti formativi e occupazionali, quindi i limiti che incontra il processo di democratizzazione e inclusione sociale attraverso la formazione, in quanto elementi caratterizzanti i percorsi biografici di molti giovani in Italia, sono più accentuati con effetti maggiormente escludenti nel caso delle cosiddette "seconde generazioni immigrate". In altri termini, l'affermazione secondo cui l'Italia non è un "paese per giovani" (cfr. Barbieri 2010), sembra ricevere un'ulteriore conferma se i giovani presi

in considerazione sono quelli con *background* migratorio. Come argomenta l'autrice, la scuola, che avrebbe dovuto essere il terreno privilegiato per la realizzazione di un virtuoso processo di inclusione, diventa spesso un luogo di esclusione, ad esempio a causa di forme di "razzismo quotidiano" ovvero a causa di meccanismi di socializzazione anticipatoria che tendono ad escludere i "nuovi italiani" da percorsi di formazione lunghi e selettivi. Il potenziale di "generazionalità" (Donati 1997) di questi giovani di seconda generazione, in termini di successo nell'esprimere i propri valori e riferimenti culturali e la propria capacità di aspirare in termini di realizzazioni personali, trova dunque una serie di ostacoli nell'ambito della configurazione socioculturale ed economica che la società italiana riserva loro (si pensi all'ennesimo fallimento, con la consultazione referendaria dell'8 giugno 2025, del percorso di pieno riconoscimento alla nascita della cittadinanza dei "nuovi italiani"); in realtà, sottolinea l'autrice, questi giovani "rappresentano un futuro che è già presente" (Ricucci, *ivi*) e la loro marginalizzazione costituisce un grave errore che non possiamo permetterci di commettere oltre (cfr. Idos 2025).

Numerose ricerche di sociologia dei giovani utilizzano un approccio empirico di carattere longitudinale nell'indagare pratiche e percorsi biografici delle giovani generazioni in riferimento a diversi aspetti, e alcuni dei contributi in questo volume ne sono una esemplificazione. Maria Grazia Gambardella e Sveva Magaraggia basano le loro osservazioni analitiche sul benessere giovanile concentrando la loro attenzione su coorti di giovani italiani residenti nel Mezzogiorno. Le due autrici mettono in luce come in un contesto connotato dall'individualizzazione quale elemento strutturale delle società contemporanee e dalla "rottura epistemologica" e sociale causata dalla pandemia quale evento spartiacque, "il benessere si configuri sempre più come una pratica collettiva, una costruzione sociale che prende forma attraverso reti di supporto, partecipazione comunitaria e condivisione del disagio" (Gambardella, Smagaraggia, *ivi*). Per le autrici, l'evoluzione delle percezioni del benessere nel tempo acquisisce un particolare rilievo empirico nel restituire la riflessività dei giovani di fronte a sempre

nuove incertezze che rendono il percorso biografico e la transizione alla vita adulta particolarmente problematiche, specie in contesti territoriali connotati dallo svantaggio sociale, nei quali l'orizzonte dell'attesa diventa spesso per i giovani un limbo vischioso dal quale è difficile riemergere. E se nella fase pre-pandemica il benessere poteva anche essere sperimentato come "attesa progettuale", come una prospettiva vissuta nell'ambivalenza del rapporto con il proprio territorio che è "casa" ma anche prigionia, dopo l'esperienza del *lockdown*, nulla è stato più come prima. Il "crollo dell'attesa", lo "spaesamento" e il "disincanto" nel tempo della sospensione delle biografie, sottolineano le autrici, si configurano come l'orizzonte biografico prevalente dei giovani intervistati. La "narrazione in potenza" del benessere come idea-progetto biografico, lascia spazio ad una percezione del benessere più problematica, più incerta. Tuttavia, non solo strategie adattive ma anche creative, condivise e solidali, danno vita a pratiche "quotidiane" di costruzione del benessere. Si vanno definendo cioè, argomentano le autrici, margini di agency generativa incarnata nei "mondi della vita" quotidiana (cfr. Floriani, Rebughini 2018) in cui i giovani mettono in atto pratiche di resilienza, resistenza, e strategie di tenuta "agendo su scala micro per fronteggiare pressioni macro" (Gambardella, Magaraggia, *ivi*).

Il saggio di Paola Rebughini riflette criticamente sul profondo impatto dell'esperienza della pandemia sulle giovani generazioni, un evento traumatico (cfr. Edmunds, Turner 2005) che ha contribuito a dar forma alla condivisione generazionale di un "destino comune". La visione analitica adottata è quella che osserva la pandemia in una prospettiva critica, riflettendo sulle ricadute dell'isolamento pandemico sui processi di individualizzazione delle giovani generazioni. Se infatti i processi di individualizzazione costituiscono una dimensione strutturale delle società nella modernità riflessiva, pure, l'onda d'urto dell'evento pandemico e le scosse di assestamento che ne sono seguite (Santambrogio 2020), sembrano aver dato forma a loro volta ad una situazione "quasi-sperimentale" in senso metodologico, configurandosi quindi come un punto di vista privilegiato per comprendere il muta-

mento dei processi di costruzione delle soggettività giovanili. Nel ricostruire il quadro teorico ed empirico dell'individualizzazione nella società della policrisi, identificando il nesso sistemico tra mutamenti strutturali degli assetti socio-economici della modernità societaria (modo di produzione fordista-keynesiano nell'ambito di democrazie di welfare) e della post-modernità (post-fordismo, industria 4.0, workfare neoliberista) (cfr. Bessant et al 2017; Fumagalli 2008) e forme e modalità dei processi di soggettivazione, l'autrice mostra come l'individualizzazione nell'esperienza biografica delle giovani generazioni si sia diversamente articolata nel tempo. Sono cambiate infatti, spiega, le "coordinate dell'individualizzazione" (Rebughini *ivi*) con il moltiplicarsi delle possibili scelte nel panorama delle "choice biographies" (cfr. Beck 2017). In realtà, la pandemia sembra aver creato le condizioni per "riconversioni" possibili dei processi di individualizzazione nell'ambito delle unità generazionali osservate dall'autrice attraverso una ricerca di lungo periodo: dal modello neoliberista del soggetto che si auto-definisce quale "imprenditore di se stesso", a un modello di soggettività individuale che si costruisce a partire da forme di cooperazione, rideclinando il rapporto tra individuale e collettivo, attraverso forme più "espressive" di individualizzazione (Rebughini, *ivi*). I giovani sembrano infatti impegnarsi ora "in una ricerca concreta di nuovi stili di vita, in forme di prefigurazione di un futuro diverso" (Rebughini *ivi*) a partire da pratiche di cooperazione e solidarietà, contribuendo a mettere in discussione, attraverso tali pratiche nei mondi della vita quotidiana, le forme della soggettività individualizzata in senso atomistico, per riaprirle alla dinamica relazionale, intersoggettiva (cfr. Colombo, Rebughini 2019; Cooper 2016; Martuccelli 2017).

L'analisi dei processi di costruzione dell'identità di genere delle giovani generazioni si sta rivelando quale campo di ricerca particolarmente saliente, sia in riferimento all'attivismo giovanile "transfem" e "queer" che in relazione ai processi di soggettivazione individuali, conducendo anche ad una proficua intersezione tra *youth studies* e *gender studies* (cfr. Lo Schiavo, Rebughini 2025; Pitti, Tuorto 2021). In questa cornice, il contributo a questo volume

di Paola Torrioni orienta verso una lettura critica dell'intreccio tra processi di "costruzione del sé sociale" e dell'identità di "genere e sessuale" (Torrioni *ivi*). L'autrice struttura la ricerca attraverso una cassetta degli attrezzi analitici che include il concetto eliasiano di figurazione, con l'obiettivo di far emergere la rete di interdipendenze dinamiche tra giovani, mondo adulto, mondo sociale in cui i giovani interagiscono, in sinergia con una concettualizzazione del genere quale dimensione individuale emergente da un "sistema di stratificazione profondamente radicato nella società" (Torrioni, *ivi*); questo agisce sia sul piano individuale che relazionale nella vita quotidiana, coinvolgendo la dimensione culturale e il livello della istituzionalizzazione dei rapporti in termini di distribuzione di risorse e potere. L'obiettivo analitico è quello di comprendere quali spazi di agency giovanile prendano forma in un contesto strutturato dagli effetti della policrisi, in relazione sia "alle interdipendenze generazionali, sia alla ridefinizione delle pratiche e delle identità di genere" (Torrioni *ivi*). Le figurazioni dei processi di costruzione del sé mutano in ragione delle trasformazioni strutturali della società contemporanea. L'analisi generazionale dei processi di costruzione dell'identità di genere ne lascia emergere il carattere trasformativo in un contesto attraversato da incertezze e precarietà, in cui biografie "frammentate" sono caratterizzate da "espressioni identitarie più fluide e personali" (Torrioni *ivi*). La dimensione analitica figurazionale estende il punto di osservazione ai rapporti familiari e alla rete ampia di relazioni in cui le giovani generazioni sono collocate, anche in termini di interdipendenza asimmetrica tra le generazioni. L'analisi condotta da Torrioni focalizza inoltre l'attenzione sul ruolo delle piattaforme digitali e dell'ambiente mediale nei processi di costruzione dell'identità di genere. Nel complesso ne emerge una prospettiva critica che evidenzia la "natura processuale, conflittuale e mai definitiva dell'identità giovanile" (Torrioni, *ivi*).

Il contributo di Davide Filippi apre un ulteriore spazio di riflessione sull'agency giovanile contemporanea, esplorando un ambito classico della ricerca negli *youth studies*, quello delle sub-culture giovanili (Pitti, Tuorto 2021). Sulla "scena" musicale contemporanea è apparsa infatti una produzione musicale, la cultura trap

e drill, che riveste un ruolo centrale nella definizione degli immaginari giovanili (Filippi, *ivi*), in modo ambivalente. Da una parte infatti esercita la funzione di “spazio di produzione simbolica e di negoziazione identitaria” (Filippi *ivi*), come pratica performativa e di sperimentazione di linguaggi, facilitata dall’accesso agli strumenti digitali di produzione culturale, in grado di offrire un’ampia gamma di opportunità creative e di diffusione e “sperimentazione”, dall’altra essa riproduce soggettività *mainstream* imitando il modello neoliberista dell’individuo imprenditore di se stesso, e di maschilità tossica. Un “genere” musicale che, esasperando il codice del successo materiale a tutti i costi e veicolando forme di violenza simbolica, ha suscitato nel mondo adulto reazioni in termini di panico morale testimoniando per questa via la “frattura generazionale” che sembra attraversare la società contemporanea (cfr. Benasso, Benvenga 2024). Al tempo stesso, in modo ambivalente, questa cultura musicale mentre “mette in scena la durezza della vita periferica”, divenendo anche strumento espressivo per i giovani di seconda generazione e “terreno di negoziazione delle identità postmigratorie”, “riflette l’egemonia neoliberale e la crisi delle istituzioni tradizionali” consentendo di “sperimentare nuove forme di espressione e di agency” giovanile (Filippi *ivi*).

Il contributo che mi vede prendere parte al dibattito che la pluralità di voci che compongono questa colletanea permette di sviluppare, prova dal canto suo a restituire una lettura analitico-critica del ruolo delle soggettività studentesche e giovanili organizzate nella società contemporanea. Attraverso una ricerca longitudinale è stato possibile osservare in particolare tre organizzazioni studentesche (Unione degli studenti, Link, Rete della conoscenza) e una galassia di altre organizzazioni, realtà associative, movimenti, riconducibili alla cultura politica di sinistra e collocati sia a livello locale che nazionale. In riferimento alla collocazione socio-storica generazionale vengono indagate le pratiche di protesta ed agency collettiva delle tre organizzazioni studentesche e le mobilitazioni multi-tematiche di movimento cui queste organizzazioni prendono parte, nell’ambito di una rete larga di altre realtà organizzate, studentesche e non. Sul piano analitico i risultati emersi dal campo di

ricerca hanno messo in luce la rilevanza euristica dell'intreccio tra movimenti studenteschi e unità generazionali. Il carattere intersezionale, multi-tematico delle proteste e il tratto generazionale che le caratterizza può essere analiticamente meglio compreso mettendo a tema i processi di soggettivazione, individuale e collettiva entro questo intreccio. La riflessività dei giovani attivisti si manifesta nella presa di consapevolezza della propria appartenenza generazionale cui si lega l'aspirazione al riscatto in termini di contrasto alla precarizzazione lavorativa e al mancato o parziale riconoscimento nella vita sociale del paese. Così, "percepirsi come la generazione più precaria di sempre [...] spinge a cercare un nuovo vocabolario della politica, e ad approntare nuove risposte, a cominciare dalla ri-declinazione del rapporto tra sociale e politico, tra dimensione individuale e collettiva" (Lo Schiavo, *ivi*). In questo quadro, l'evento spartiacque della pandemia si configura come il punto di osservazione privilegiato dei mutamenti delle soggettività studentesche e giovanili e delle loro aspirazioni al riscatto generazionale, immaginato attraverso le pratiche prefigurative della "società della cura" (The Care Collective 2020), intesa come alternativa possibile per contrastare gli effetti destabilizzanti della crisi climatica e del capitalismo "estrattivista", il riesplodere dei conflitti, della repressione, delle discriminazioni di genere.

Un tratto generazionale condiviso dai giovani oggi, infatti, è quello della preoccupazione per la crisi climatica. Tra le ondate di protesta giovanile più ampie e durature, a partire dal 2018, vi è certamente quella legata all'attivismo climatico. La generazione di Greta Thunberg è anche la generazione frammentata di cui questo volume discute e il cui vissuto biografico è sempre più spesso attraversato da forme di ecoansia accanto a una diffusa coscienza ecologica generazionale (cfr. Pickard 2019). L'onda lunga dell'attivismo climatico ha certamente subito una battuta d'arresto con la pandemia, ma ha ripreso la propria presenza visibile nelle piazze di centinaia di città sin dal 2021. Il contributo di Alietti, Asara e Bozzetti non indaga direttamente le mobilitazioni ma il ruolo che queste possono aver avuto nel dar forma ad una sorta di coscienza generazionale climatica, cercando di individuare, attraverso un'in-

dagine empirica di carattere quantitativo, i legami tra attivismo ambientale e ideologia politica in un campione rappresentativo di giovani adulti, segnatamente di studenti universitari. Posto che i movimenti climatici si configurano come una sorta di “epifania politica” per un’intera generazione, gli autori del contributo si sono proposti di comprendere “come gli studenti interpretino la crisi ecologica e quali soluzioni vedano come possibili esaminando, tra gli altri, la percezione del ruolo rivestito dalla disegualianza sociale, dalla crescita economica, dalla scienza e dalla tecnologia, nonché dai possibili cambiamenti degli stili di vita e dei modi di produzione e consumo” (Alietti et al ivi); questa analisi viene estesa anche alla fiducia nell’attivismo e nei movimenti climatici nella lotta contro il cambiamento climatico, e infine, alle modalità in cui tutti questi elementi si collegano all’orientamento politico di questi giovani. I risultati che emergono dalla ricerca sembrano confermare l’esistenza di una diffusa coscienza ambientalista tra i giovani, indipendentemente dall’orientamento politico di destra o di sinistra; tuttavia, quanto a specifiche dimensioni della crisi climatica, delle sue cause e delle sue soluzioni, sembra emergere una correlazione abbastanza chiara tra orientamento politico di sinistra e accezioni dell’attivismo climatico basate sul principio della giustizia climatica, sulla necessità cioè di ridurre le disegualianze sociali come parte integrante della transizione ecologica. Nel complesso, sottolineano gli autori, il ritratto che emerge degli atteggiamenti dei giovani nei confronti della crisi climatica, sembra confermare la rilevanza dell’orientamento ideologico politico rispetto alla radicalità del cambiamento che la crisi climatica richiede in termini cioè di mutamenti strutturali del modo di produzione, contestando per questa via la tesi sin qui egemonica che considera la transizione ecologica come una “questione consensuale” invece che divisiva.

Marita Rampazi condivide nel suo contributo una “preoccupazione per il mondo” nel senso arendtiano del termine (Arendt 2006), per la “cesura irreversibile fra i mondi in cui si sono formati i meno giovani e la realtà attuale che costituisce il mondo dei più giovani” (Rampazi ivi), cesura coerente con il quadro analitico-em-

pirico della società della policrisi alla quale può essere ricondotta anche la reciproca “alienazione” delle generazioni, giovani e adulte, rispetto alla radicale incertezza che si sperimenta per l’accelerazione del mutamento sociale e l’assottigliarsi del legame di senso tra passato, presente e futuro. Si può parlare a riguardo degli effetti della “metamorfosi del mondo” (Beck 2015), del cambiamento radicale del nostro mondo sociale, in cui si crea una “frattura insanabile fra le generazioni, prodotta dal profilarsi [degli] scenari globali”. Al tempo stesso, tuttavia, l’autrice attenua la portata di questa diagnosi, alla cui radicalità sostituisce una ricostruzione argomentativa tesa a rinvenire, invece, una possibilità di dialogo intergenerazionale. L’autrice parla specificamente di negoziazione intergenerazionale, della costruzione di un nuovo patto tra generazioni, richiamando Alberto Melucci che in *Passaggio d’epoca* (2010), ricorda come la “possibilità di risolvere le gravissime crisi del pianeta dipende dal modo in cui avverrà il passaggio tra le generazioni” negli anni a venire (Melucci 2010, 41). Dunque, la radicalità della “cesura” tra mondi sociali dovuta alla profondità dei cambiamenti sociali, viene sperimentata dai giovani nel venir meno di supporti e certezze in termini di politiche di welfare, nella precarietà del lavoro, nella percezione di essere stati derubati del futuro cui hanno diritto. In questo contesto di riferimento, l’autrice si interroga su come sia possibile costruire una modalità di trasmissione culturale tra le generazioni in modo che queste possano accogliere una “eredità” non più priva di “testamento” – nei termini in cui l’autrice argomenta questo aspetto, per i quali rinviamo alla lettura del capitolo – come, d’altra parte, sarebbe già avvenuto nel passaggio tra le generazioni tra le due guerre in riferimento alla dimensione dell’“impegno” nella sfera pubblico-politica. Mutuando da Margaret Mead, Rampazi riflette sulle diversità dei rapporti tra generazioni in ordine alla trasmissione culturale di modelli di interpretazione della realtà. Rispettivamente culture post figurative, cofigurative e prefigurative, distinguono condizioni in cui i giovani apprendono dagli anziani (postfigurative), ovvero in cui sia gli anziani che i bambini apprendono dai loro pari (co-figurative), e culture prefigurative in cui gli adulti apprendono anche dai loro figli. Ripercorrendo la riflessio-

ne teorica sul succedersi generazionale rispetto alla dimensione dell’“impegno” nella sfera pubblica, Rampazi mostra come, con l’emergere di scenari in cui i giovani recuperano spazi di agency e di prefigurazione di “futuri aperti al possibile” (Leccardi 2024), sembrano schiudersi aperture per una negoziazione tra generazioni, nell’ottica di un patto intergenerazionale in grado di costruire una proposta di “agire con gli altri” nella sfera pubblica, all’altezza delle sfide del presente globale, come già almeno in parte le recenti mobilitazioni intergenerazionali per la pace dei nostri giorni sembrano essersi incaricate di mostrare.

I contributi al volume illuminano diverse facce della caleidoscopica soggettività giovanile contemporanea, focalizzando l’attenzione su diverse dimensioni empiriche, nel più ampio quadro del dibattito teorico negli *youth studies* (Beck-Beck Gernsheim 2009; Woodman, Wyn 2015). In questa cornice di riferimento, la duplice lettura teorico-empirica che i diversi contributi al volume hanno sviluppato, si è rivelata molto proficua nel condurre un’operazione critica in virtù dell’uso di concetti come quelli di intersezionalità, agency, “riflessività” per osservare l’esperienza biografica dei giovani, dando spazio a pratiche di immaginazione sociologica che coniugano *agency* e struttura, continuità e mutamento, biografia e storia.

Riferimenti bibliografici

- Appadurai, A.
2004, *The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition*, in M. Walton, V. Rao (eds), *Culture and Public Action: a Cross-Disciplinary Dialogue on Development Policy*, Palo Alto, Stanford University Press.

Arendt, H.

2006, *Che cos'è la politica?*, Einaudi, Torino.

Barbieri, P.

2010, *Italy: No Country for Young Men (and Women)*, in «European Science Foundation, Working Paper», pp. 1-37.

Bauman, Z.

2002, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari.

Beck, U.

2015, *Metamorfosi del mondo*, Laterza, Roma-Bari.

2017, *Varianti dell'individualizzazione: prospettive europee e dell'estremo Oriente*, in Leccardi C., Volontè, P. (a cura di), *Un nuovo individualismo?*, Egea, Milano, pp. 87-99.

Beck, U., Beck-Gernsheim E.

2009, *Global Generations and the Trap of Methodological Nationalism for a Cosmopolitan Turn in Youth Sociology*, in «European Sociological Review», 25, n. 1, pp. 25-36.

Benasso S., Benvenga L.

2023, *Trap! Suoni segni soggettività nella scena italiana*, Nuovalogos, Aprilia.

Bessant, J., Farthing R., Watts R. (eds),

2017, *The Precarious Generation. A Political Economy of Young People*, Routledge, London-New York.

Bettin Lattes, G.

2008, *Mutamento generazionale e nuove identità politiche in Europa*, in Pirni A., Monti Brigandini S., Bettin Lattes G. (a cura di), *Tra il palazzo e la strada. Gioventù e democrazia nella società europea*, Rubbettino Soveria Mannelli, pp. 57-66.

Cairns, D.

2014, *Youth Transitions, International Student Mobility and Spatial Reflexivity. Being Mobile?*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.

- Camozzi I., Grünigh B., Gambardella M.G.
2021, '*Sentivo che stavo facendo la cosa giusta*'. *Aspettative di mobilità geografica e traiettorie socio-culturali degli studenti e delle studentesse in Italia*, in «Cambio», vol. 11, n.22, pp 187-201.
- Cavalli, A.
2007, *Giovani non protagonisti*, in «Il Mulino», n.3, pp. 464-471.
- CGIL-ActionAid
2024, *Neet: giovani in pausa*, pp. 1-17.
- Colombo E., Rebughini P. (eds),
2019, *Youth and the Politics of the Present*, Routledge, London-New York.
- Cooper, G.,
2016, *Utopie quotidiane*, ETS, Pisa.
- Consiglio nazionale giovani
2024, *Giovani 2024: il bilancio di una generazione*, pp. 1-223.
- Cuzzocrea, V.
2020, *A place for mobility in metaphors of youth transitions*, in «Journal of Youth Studies», 23, 1, pp. 61-75.
- Cuzzocrea, V., Bello B.G., Kazepov, Y.
2020, *Italian Youth in International Context*, Routledge, London-New York.
- Donati, P.
1997, *La generazionalità dei giovani*, in Donati P., Colozzi, I. (a cura di), *Giovani e generazioni*, Il Mulino, Bologna, pp. 275-304.
- Edmunds, J., Turner, B.
2005, *Global generations: social change in the twentieth century*, in «The British Journal of Sociology», 56, n. 4, pp. 559-577.
- Farrugia, D.
2013, *Young People and Structural Inequality: Beyond the Middle Ground*, in «Journal of Youth Studies», 16,5, pp. 679-693.

Floriani S., Rebughini P.

2018 (a cura di), *Sociologia e vita quotidiana*, Orthotes, Napoli.

Franceschelli, M.

2022, *Imagined mobilities and the materiality of migration: the search for 'anchored lives' in post-recession Europe*. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 48(3), pp.773-789.

Fumagalli, A.

2008, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo*, Carocci, Roma.

France, A.

2016, *Understanding Youth in the Global Economic Crisis*, University of Bristol, Policy Press Bristol.

Furlong, A., Cartmel, F.

2007, *Young People and Social Change*, New York, McGraw Hill, Open University Press.

Furlong, A.

2009, *Revisiting Transitional Metaphors: Reproducing Inequalities under the Conditions of Late Modernity*, in «*Journal of Education and Work*», 22, 5, pp. 343-353.

Garelli, F.

1984, *La generazione della vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna.

Idos,

2025, *Orizzonti condivisi. L'Italia dei giovani immigrati e con background migratorio*, Centro Studi e Ricerche Idos, Roma.

Istituto Toniolo,

2025, *Rapporto giovani*, Il Mulino, Bologna.

Leccardi, C.

2024 (a cura di), *Vite aperte al possibile. Un'indagine longitudinale qualitativa sulle realtà giovanili in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Lo Schiavo, L.

2023, *Soggettività studentesca. Generazioni, partecipazione e condizione giovanile in Italia*, Morlacchi, Perugia.

Lo Schiavo L., Rebughini, P.

2024, *Movimenti sociali giovanili*, in Rebughini P., Colombo E., (a cura di), *Orientarsi nelle trasformazioni sociali. Parole chiave*, Carocci, Roma, pp. 141-156.

2025, *Gender Potential in Italian Youth Activism: The Intersectional Assimilation of Gender Cultures After the Pandemic*, in «SocietàMutamentoPolitica», 16(31): 25-32.

Magaraggia, S., Benasso, S.

2019, *In Transition... Where to? Rethinking Life Stages and Intergenerational Relations of Italian Youth*, *Societies* 9, 7, pp. 1-15.

Mandich, G.

2012, *Il futuro quotidiano. Habitus, riflessività e capacità di aspirare*, in de Leonardis O., Deriu F. (a cura di), *Il futuro nel quotidiano*, cit., pp. 19-30.

Mannheim, K.

1928, *Das Problem der Generationen*», *Kölner Vierteljahreszeitschrift für Soziologie*, n. 7, pp. 157-185; 309-330 trad. it. *Le generazioni*, Bologna, Il Mulino, 2008.

Martuccelli, D.

2017, *Il singolarismo, nuovo avatar dell'individualismo*, in Leccardi, C., Volontè, P. (a cura di), *Un nuovo individualismo?*, cit., pp. 133-172.

Melucci, A.

1991, *L'invenzione del presente*, Il Mulino, Bologna.

1996, *Challenging codes. Collective action in the information age*, Cambridge University Press, Cambridge.

2010, *Passaggio d'epoca. Il futuro è adesso*, Ledizioni, Milano. (ed. or 1994).

Moini, G.

2020, *Neoliberismo*, Mondadori, Milano.

Morin, E., Kern, A.B.

1999, *Homeland Earth: A Manifesto for the New Millennium*, Hampton Press, Cresskill (New Jersey).

Openpolis

2024, <https://www.openpolis.it/i-progressi-delle-misure-pnrr-per-donne-e-giovani/>

Pickard, S.

2019, *Politics, Protest and Young People. Political Participation and Discontent in 21st Century Britain*, Palgrave Macmillan, London.

Pitti I., Tuorto D.

2021, *I giovani nella società contemporanea. Identità e trasformazioni*, Carocci, Roma.

Robertson S., Harris A., & Baldassar L.

2017, *Mobile transitions: a conceptual framework for researching a generation on the move*, in «Journal of Youth Studies», 21, 2, pp. 203-217.

Santambrogio, A.

2020, *Ecologia sociale*, Mondadori, Milano.

Saraceno, C., Benassi, D., Morlicchio, E.

2022, *La povertà in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Schizzerotto, A., Trivellato, U., Sartor, N. (a cura di)

2011, *Generazioni disuguali*, Il Mulino, Bologna.

Sgritta G.B., Raitano M.

2018, *Generazioni: dal conflitto alla sostenibilità*, in «Rivista italiana di politiche sociali», 3, pp. 11-32.

Spanò, A.

2018, *Studiare i giovani nel mondo che cambia*, Franco Angeli, Milano.

The Care Collective,

2020, *Manifesto della cura*, Alegre, Roma.

Walther. A.

2006, *Regimes of Youth Transitions: Choice, Flexibility and Security in Young People's Experiences across Different European Contexts*, in «Young», 14,2, pp. 119-139.

Woodman, D., Wyn, J.

2015, *Youth and Generation: Rethinking Change and Inequality in the Lives of Young People*, Sage, London.

Attivismo ambientale e ideologia politica nella crisi climatica tra i giovani adulti. Una ricerca sugli studenti delle Università di Bologna e Ferrara*

Abstract

Il capitolo analizza il rapporto tra attivismo ambientale e ideologia politica tra gli studenti universitari di Bologna e Ferrara, nel contesto della crisi climatica e dei nuovi movimenti giovanili ad essa correlati. Attraverso una survey condotta su oltre 3.000 studenti, la ricerca esplora le preoccupazioni di stampo ecologico, le soluzioni percepite come efficaci e il grado di fiducia riposto nell'azione collettiva. I risultati mostrano un'elevata consapevolezza ambientale, una diffusa richiesta di trasformazioni strutturali nei modelli di produzione e consumo e un approccio critico verso le soluzioni tecnocratiche. L'ideologia politica emerge come fattore centrale nel definire la percezione della giustizia climatica e il grado di partecipazione ai movimenti ambientalisti.

Parole chiave: Attivismo ambientale; Ideologia politica; Crisi climatica; Università; Giustizia climatica.

Abstract

This chapter examines the relationship between environmental activism and political ideology among university students in Bologna and Ferrara, within the context of the climate crisis and the rise of new youth movements. Based on a survey of over 3,000 participants, the study investigates ecological concerns, perceived effective solutions, and trust in collective action. Findings highlight strong environmental awareness, widespread support for structural changes in production and consumption patterns, and a critical view of technocratic approaches. Political ideology plays a central role in shaping perceptions of climate justice and levels of engagement in environmental movements.

Keywords: Environmental activism; Political ideology; Climate crisis; Youth and universities; Climate justice.

1. Introduzione

Negli ultimi anni la significativa ascesa del movimento Fridays for Future (FFF), ispirato dagli scioperi scolastici per il clima

* Il testo riprende in parte l'articolo di Asara e Alietti, Sustainability Culture, Environmental Activism and Political Ideology Among Young Adults: A Survey on Students at the University of Ferrara, pubblicato in *SocietàMutamentoPolitica*, 15(30), 2024.

dell'attivista svedese Greta Thunberg, insieme alla nascita di altri gruppi ambientalisti transnazionali come Extinction Rebellion hanno dato vita a un nuovo ciclo di attivismo ambientale senza precedenti a livello globale. Per quanto la pandemia ne abbia ridotto l'impatto, il nuovo ciclo di movimenti ha successivamente riacquisito visibilità con l'emergere di gruppi climatici *spin-off* come *Last Generation* e/o *End Fossil*, che sono entrati nelle università chiedendo il rifiuto dei finanziamenti delle multinazionali petrolifere e attivando, in alcuni paesi, stretti rapporti con le lotte dei lavoratori e con il movimento femminista. Il carattere mobilitante di tali esperienze ha permesso il coinvolgimento di soggettività, quali gli studenti delle scuole e delle università, limitatamente attive dal lato del conflitto sociale, e di promuovere un ritorno alle rivendicazioni politiche contro il governo, verso cui vi è una scarsa fiducia nella capacità di affrontare la questione climatica (De Moor et al. 2020). Dato che gli studenti delle scuole superiori e dell'università costituiscono la maggior parte dei partecipanti a tali manifestazioni, sulla base degli studi sulla socializzazione politica potremmo aspettarci che questi movimenti rappresentino una «epifania politica per un'intera generazione» (Boulianne, Ohme 2022, 772), un vettore di politicizzazione che influisce sulla percezione della crisi ambientale da parte dei giovani adulti, con effetti profondi e duraturi sui processi di formazione dell'identità e sul modo in cui le nuove generazioni percepiscono la loro *agency* nel sistema politico (Boulianne, Ohme 2021; De Moor et al, 2020; Wahlström et al 2019). Ad esempio, studi condotti tra gli studenti delle scuole superiori (D'Uggento et al 2023) hanno dimostrato che, nei mesi successivi al picco di mobilitazione dei FFF (febbraio 2020), gli studenti sostenevano come i movimenti per il clima potessero contribuire a combattere efficacemente il cambiamento climatico esercitando un'influenza sui responsabili politici. All'interno di questa cornice emerge anche il tema centrale del cambiamento in atto rispetto alla responsabilità della transizione ecologica, che passa dall'azione dello stato e dalla pianificazione pubblica all'individuo, alla società civile e all'iniziativa private, chiamate ad assumere i necessari comportamenti pro-ambientali (Gomez, Naredo 2015; Thörn, Svenberg 2016), per quanto interni alla logica

di mercato e della sua efficienza, e a divenire soggetti resilienti in grado di fronteggiare e adattarsi alle catastrofi socio-ambientali ritenute inevitabili (Bludorn 2022; Asara et al. 2015). Emerge in questo orizzonte un consenso nei confronti di una governance post-democratica che indebolisce l'antagonismo sociale (Pellizzoni et al 2022). È proprio questo consenso fittizio che viene messo in discussione dai movimenti giovanili per il clima, per cui non è credibile, come evidenziato nel discorso di Greta Thunberg al Youth4Climate meeting a Milano nel settembre 2021, “pensare che possiamo risolvere questa crisi senza affrontare le sue radici”, poiché “la crisi climatica è certamente solo un sintomo di una crisi molto più grande – una crisi della sostenibilità, una crisi sociale, una crisi della disuguaglianza che risale almeno al colonialismo – una crisi basata sull’idea che alcune persone valgano più di altre e quindi abbiano il diritto di sfruttare e rubare la terra e le risorse altrui”.

Sulla base di queste sintetiche riflessioni, ci proponiamo di discutere gli esiti di una survey condotta sulla popolazione studentesca delle Università di Ferrara e Bologna. La ricerca si è posta gli obiettivi di sondare le convinzioni relative al problema ambientale, alla valutazione sugli interventi da adottare, concentrandosi in particolare su talune questioni che riteniamo importanti tra cui: a) quali sono le questioni di interesse ambientale e la loro portata, b) come gli studenti interpretano la crisi ecologica e quali soluzioni vedono come possibili esaminando, tra gli altri, la percezione del ruolo rivestito dalle disuguaglianze sociali, dalla crescita economica, dalla scienza e dalla tecnologia, nonché dai possibili cambiamenti degli stili di vita e dei modi di produzione e consumo; c) la portata del loro attivismo ambientale, le convinzioni sulla loro capacità di agire e il livello di fiducia sul ruolo dei movimenti sociali nella lotta al cambiamento climatico; d) in che modo tutti questi fattori sono collegati all’ideologia politica. L’analisi intrapresa è per lo più di tipo descrittivo: siamo consapevoli che essa può rappresentare un limite, ma è un primo passo necessario che ci permette di offrire una comprensione generale e una visione d’insieme dei risultati quale base per ulteriori approfondimenti sorretti da tecniche più sofisticate in grado di andare oltre alle semplici correlazioni.

2. Atteggiamenti, preoccupazioni e comportamenti per l'ambiente e il ruolo dell'azione collettiva

Dagli anni '90 la letteratura sugli atteggiamenti e le preoccupazioni ambientali (PA) è stata al centro di un vasto dibattito accademico che ha avuto un respiro interdisciplinare assai significativo che ha coinvolto le discipline sociologiche, psicologiche, antropologiche, e le scienze politiche e della comunicazione (Cruz 2017; Telesiene, Hadler 2023). Sulla base di tale interesse, l'approccio teorico più utilizzato in questo ambito è rappresentato dal Nuovo Paradigma Ecologico (NPE), originariamente proposto come Nuovo Paradigma Ambientale alla fine degli anni '70 da Dunlap e van Liere (1978; vedi anche Dunlap et al. 2000). Una delle definizioni più citate di "preoccupazione ambientale" è fondata su questa teoria, secondo la quale essa è identificabile come "il grado in cui le persone sono consapevoli dei problemi riguardanti l'ambiente e sostengono gli sforzi per risolverli e/o indicano la volontà di contribuire personalmente alla loro soluzione" (Dunlap, Jones 2002, 485). Sulla base di questa definizione teorica, le ricerche si sono mosse su due percorsi principali: da un lato, si è centrata l'attenzione sulle determinanti delle preoccupazioni ambientali (Arshad et al. 2020; Cruz 2017; Liu, Vedlitz, Shi 2014; Post, Meng 2018), dall'altro si è focalizzata sulle sue conseguenze nei termini di comportamento pro-ambientale (Calculli et al. 2021; Chuvieco et al. 2018; Fielding, Head 2012; Rampedi, Ifegbesan 2022; Suárez-Perales et al. 2021; Tezel, Eural e Giritli 2018). Riguardo le determinanti socio-demografiche, la letteratura si è orientata sulle variabili di genere, età, etnico-razziali, classe e status sociale, quest'ultimo misurato attraverso il reddito, il titolo di studio e il prestigio occupazionale (vedi Van Liere, Dunlap 1980). Le evidenze empiriche mostrano significative differenze: ad esempio, è stato riscontrato come le donne abbiano livelli più elevati di PA rispetto agli uomini (Liu, Vedlitz e Shi 2014, anche se eccezioni possono essere trovate in Clements 2012), mentre per ciò che concerne lo status, la classe sociale e la dimensione etnico-razziale gli esiti paiono essere più discordanti (Clements, 2012; Liu et al), seb-

bene l'istruzione svolga generalmente un ruolo positivo (Clements 2012; Fielding, Head 2012; Chuvieco et al 2018; Post, Meng 2018; Rampedi, Ifegbesan 2022). Per quanto riguarda l'età, la maggior parte degli studi ha riscontrato che i giovani mostrano una maggiore preoccupazione per l'ambiente rispetto agli adulti e livelli più bassi di scetticismo climatico (Valdez, Peterson e Stevenson 2018; Liu, Vedlitz e Shi 2014), a parte alcune eccezioni (Partridge 2008). Ciò è stato spiegato tramite la minore integrazione dei giovani all'interno del sistema economico dominante (Van Liere, Dunlap 1980), tramite i cambiamenti generazionali ed esperenziali (ibidem; Kanagy et al 1994) e tramite il maggior grado di istruzione rispetto alle questioni ambientali (Howell, Laska 1992).

Sempre nell'ambito delle determinanti delle preoccupazioni ambientali, la ricerca sull'orientamento politico ha dimostrato l'importanza delle differenze ideologiche per le percezioni pubbliche sulle questioni ambientali. Per quanto l'ideologia politica abbia una natura multidimensionale, che comprende valori e credenze su questioni di ordine sociale, stratificazione, ruolo delle imprese e del governo, sostegno al welfare state, alle libertà civili e alla giustizia sociale, alla stabilità sociale e ai valori tradizionali (Dunlap, Xiao e McCright 2001), la relazione tra ideologia politica/affiliazione partitica e preoccupazione ambientale risulta determinante, almeno nelle nazioni sviluppate e capitaliste (Nawrotzki 2012; Fobissie 2019; Davidovic et al 2020).

Per quanto riguarda le conseguenze o gli impatti della preoccupazione ambientale, la maggior parte degli studi si è concentrata sul comportamento pro-ambientale individuale, mentre pochi sono gli studi sull'azione collettiva e pubblica. Questi si sono focalizzati sul ruolo di variabili quali l'efficacia politica auto-percepita della mobilitazione, la fiducia istituzionale e generalizzata, l'influenza di fonti di informazione quali l'istruzione nelle università e nelle scuole o dei media mainstream e dei social media (Hickman et al 2021; Besel, Burke e Christos 2015; Boulianne, Ohme 2022; Feldman et al. 2017; Mudaliar, McElroy e Brenner 2022). All'interno di questo sottoinsieme empirico, alcuni studi evidenziano che la PA non si traduce direttamente in un'azione politica

ambientale poiché la maggior parte dei giovani adulti si impegna in azioni individuali, quotidiane e a breve termine, come il consumismo verde, evitando il coinvolgimento diretto nelle attività politiche (Gallagher, Cattelino 2020; Harris, Wyn e Younes 2010; Mudaliar et al. 2022). Ciò è dovuto a diversi fattori interconnessi, tra cui un generale senso di disillusione nei confronti della politica e l'individualizzazione della responsabilità tipica della governance ambientale neoliberale (Gómez-Baggethun, Naredo 2015; van Meer, Zografos 2024; Thörn, Svenberg 2016). Infine, le indagini sul movimento Fridays For Future hanno riscontrato un impatto positivo del movimento su preoccupazione e comportamento ambientali del pubblico in generale, così come sulla volontà di impegnarsi nell'attivismo per il clima (Venghaus et al 2022, Bluhdorn, Deflorian 2021), dovuto alla valutazione positiva e alla fiducia nel potenziale di queste mobilitazioni ambientaliste promosse dalla figura di Greta Thunberg, che ha agito come leva ispiratrice per la mobilitazione (De Moor et al 2020; Fritz et al. 2023).

Questo insieme di riflessioni teoriche ed empiriche ha orientato l'analisi di questo capitolo su due diversi aspetti: da un lato, l'entità e il tipo di preoccupazione ambientale mostrati dagli studenti universitari, le loro convinzioni sulle soluzioni alla crisi e la relazione tra queste variabili e l'ideologia politica; dall'altro, si intende verificare la portata dell'attivismo ambientale, l'influenza percepita dagli studenti sul processo di transizione ecologica e la fiducia che ripongono nei movimenti sociali per contrastare la crisi climatica. La nostra ipotesi è che l'ideologia politica non solo sia correlata alla preoccupazione ambientale dei giovani adulti, ma anche alle soluzioni percepite alla crisi climatica, al potenziale trasformativo dei movimenti e alla partecipazione politica.

3. Note metodologiche

L'indagine è stata condotta tramite la somministrazione di un questionario online rivolto a studenti e studentesse iscritti/e all'Università di Bologna e Ferrara, tra i mesi di ottobre 2023 e giugno

2024. In totale sono stati compilati 3.183 questionari (2.163 dall'Università di Bologna e 1.020 dall'Università di Ferrara). La modalità di raccolta dei dati è avvenuta, per l'Università di Ferrara, mediante l'invio del questionario a tutta la popolazione studentesca tramite e-mail, mentre nel caso dell'Università di Bologna è stata precedentemente inviata un'e-mail di presentazione del progetto di ricerca ai professori impegnati in attività didattiche durante il secondo semestre dell'anno accademico 2023/24. Successivamente, una volta accettato di somministrare il questionario, il link è stato inoltrato agli studenti dei vari corsi tramite e-mail, oppure, a seconda dei casi, il questionario è stato compilato direttamente in aula. Sebbene il campione risultante non sia basato su una procedura probabilistica, riflette abbastanza fedelmente le caratteristiche principali della popolazione studentesca iscritta alle Università di Bologna e Ferrara, al di là di un rilevante sbilanciamento di genere tra i/le rispondenti (maggiori risposte – il 63,9% – sono state raccolte tra le studentesse, rispetto al 36,1% del campione costituito da studenti). Mentre il nostro campione ha il tradizionale limite dell'autoselezione delle risposte, venendo quindi meno al requisito della generalizzabilità dei dati, i risultati possono essere validi per il loro interesse sociologico data l'ampiezza del campione e l'equa distribuzione tra le tre aree disciplinari di riferimento dell'offerta formativa: discipline sanitarie, scientifico-tecnologiche e umanistico-sociali coprono rispettivamente il 16,1%, il 39,6% e il 44,3% del totale degli studenti partecipanti. Per quanto riguarda il ciclo di studi, la maggior parte degli intervistati risulta iscritta a una laurea triennale (56,4%), il 20,7% dei rispondenti frequenta lauree magistrali (biennali) e il 22,9% degli studenti è iscritto a corsi di laurea a ciclo unico (quinquennali).

4. Preoccupazioni ambientali

L'analisi parte dalla valutazione del livello di preoccupazione per le quattro questioni ambientali proposte all'interno del questionario (cambiamento climatico, inquinamento, deforestazione e consumo di suolo) utilizzando la classica scala Likert a 5 valo-

ri (per niente, poco, una quantità moderata, molto, moltissimo). Dalla tabella 1 si evince che la maggior parte degli studenti si situa in netta maggioranza sui livelli alti e molto alti, e nello specifico delle singole PA l'inquinamento e il cambiamento climatico sono di gran lunga i problemi ambientali che destano maggiore preoccupazione, con l'87,7% e l'86,3%. Le restanti questioni ambientali, deforestazione e consumo di suolo, per quanto in misura minore mostrano anch'esse una significativa preoccupazione, rispettivamente uguale al 66,4% e al 55,4% degli intervistati.

TAB. 1. PREOCCUPAZIONE AMBIENTALE

| | <i>Nulla o scarsa</i> | <i>Moderata</i> | <i>Rilevante, molto rilevante</i> |
|-----------------------|---------------------------|-----------------|-----------------------------------|
| Cambiamento climatico | 2,8 | 10,9 | 86,3 |
| Inquinamento | 1,9 | 10,4 | 87,7 |
| Deforestazione | 7,8 | 25,8 | 66,4 |
| Consumo di suolo | 13,6 | 31,0 | 55,4 |

Casi validi: 2.963

La preoccupazione mostrata nei confronti del cambiamento climatico si combina con quelli di altre due affermazioni (tab. 2). Da un lato, la grande maggioranza degli studenti (86,8%) rifiuta l'affermazione (A1) secondo cui "il cambiamento climatico è stato esagerato da ambientalisti e scienziati" (scetticismo ambientale); dall'altro, una parte significativa degli studenti (39,3%) non è d'accordo o mostra scarso sostegno all'affermazione (A2) secondo cui "le emissioni di CO₂ hanno raggiunto un livello tale che non possiamo ridurle in modo efficace ma possiamo solo adattarci allo stato delle cose" (adattamento climatico), il 22,1% è fortemente o molto d'accordo con questa affermazione, e il 38,6% è moderatamente d'accordo, mostrando come la maggioranza dei giovani adulti (60,7%) è in qualche modo disillusa e rassegnata a doversi semplicemente adattare allo scenario di un mondo climaticamente alterato.

TAB. 2. SCETTICISMO CLIMATICO E PROSPETTIVE PER LA MITIGAZIONE DEI CAMBIAMENTI CLIMATICI

| | <i>Grado di accordo</i> | | |
|----------------------------|-------------------------|-----------------|--------------------------|
| | <i>Nulla, scarso</i> | <i>Moderato</i> | <i>Molto, moltissimo</i> |
| Scetticismo climatico (A1) | 86,8 | 10,0 | 3,2 |
| Adattamento climatico (A2) | 39,3 | 38,6 | 22,1 |

Valid cases: 2.974

Un sottoinsieme di sei domande ha riguardato le potenziali soluzioni alla crisi ecologica, chiedendo quanto gli studenti siano d'accordo con una serie di affermazioni (tab. 3). Due di queste sono state in parte ispirate alla scala modificata NPE (Trobe, Acott 2000; Dunlap et al 2000; Liu et al 2014; Clements 2012), indagando il livello di accordo con due affermazioni: “è necessario dare priorità alla protezione dell'ambiente, anche a costo di ridurre i livelli di crescita economica/produzione e consumo” (A3); “la scienza e l'innovazione tecnologica saranno in grado di risolvere gli effetti del cambiamento climatico” (A4). Una terza affermazione indaga gli atteggiamenti nei confronti dell'Intelligenza Artificiale (A5) quale “potenziale strumento per affrontare la crisi ambientale”, mentre le restanti tre sono incentrate su ciò che potremmo definire una dimensione di “agency politica” per contrastare la crisi ecologica: “riduzione delle disuguaglianze sociali” (A6), “trasformazione del modo di produzione e di consumo” (A7) e “cambiamento degli stili di vita e dei comportamenti” (A8).

TAB. 3. AZIONI PER CONTRASTARE LA CRISI ECOLOGICA

| | <i>Grado di accordo</i> | | |
|---|-------------------------|-----------------|--------------------------|
| | <i>Nulla, scarso</i> | <i>Moderato</i> | <i>Molto, moltissimo</i> |
| Priorità alla tutela dell'ambiente (A3) | 5,4 | 26,3 | 68,3 |
| Scienza e innovazione tecnologica (A4) | 21,4 | 44,0 | 34,6 |

| | | | |
|--|------|------|------|
| Intelligenza Artificiale (A5) | 36,7 | 43,8 | 19,5 |
| Riduzione delle disuguaglianze sociali (A6) | 15,1 | 27,3 | 57,6 |
| Trasformazione delle modalità di produzione e consumo (A7) | 1,6 | 9,6 | 88,8 |
| Cambiamento di stili di vita e comportamenti (A8) | 2,5 | 11,3 | 86,2 |

Casi validi: 2.941

È interessante notare che i due punti che raccolgono più consensi come possibili soluzioni per affrontare la crisi ecologica sono le affermazioni sulla necessità di trasformare i modi di produzione e consumo (88,8%) e di cambiare stili di vita e comportamenti (86,2%). In questo caso emerge con chiarezza che il nostro campione percepisce la necessità di una trasformazione strutturale del modello socio-economico egemone accompagnata da un mutamento degli stili di vita, fattori legati strettamente nel configurare una soluzione efficace alla crisi ambientale. Tale prospettiva trova politicamente un'ulteriore conferma nel fatto che il 57,6% degli studenti ritiene determinante anche la riduzione delle disuguaglianze sociali come parte integrante della transizione ecologica, rivelando così l'importanza di un approccio di giustizia sociale indissolubilmente legato al tema ambientale (giustizia climatica). Viceversa, il ruolo della scienza e dell'innovazione tecnologica è ambivalente, in quanto solo il 34,6% degli studenti le ritiene delle possibili soluzioni: tale dato trova conferma nel fatto che solo il 19,5% degli studenti considera l'Intelligenza Artificiale uno strumento decisamente utile. A delinearsi è quindi un quadro assai interessante, in cui si enfatizza la rilevanza della dimensione socio-economica, ritenuta la principale causa della situazione attuale, mentre emerge una posizione più critica e una significativa diffidenza verso le soluzioni tecnocratiche.

Il passo successivo è costituito dall'analisi di come si distribuiscono le percezioni degli studenti rispetto alla loro influenza

sul processo di transizione ecologica, e l'entità della loro partecipazione politica alle proteste ambientali. Solo l'11,6% degli intervistati ritiene di avere molta o moltissima influenza sul processo di transizione ecologica, mentre più della metà (54,0%) percepisce di avere poca o nessuna influenza su di esso. Inoltre, il 36,5% degli studenti non ha alcuna o poca fiducia nella capacità dei movimenti sociali di affrontare il cambiamento climatico e solo il 27,0% ha una fiducia alta e molto alta nel loro potenziale per la mitigazione del cambiamento climatico.

5. Posizionamento politico, mobilitazione e crisi ecologica

Nonostante questi ultimi dati, che rivelano un quadro di notevole percezione di "mancanza di autonomia" da parte degli studenti, una quota significativa del campione (44,7%) ha partecipato ad almeno una protesta o manifestazione ambientalista negli ultimi cinque anni, dimostrando che una parte cospicua si mobilita nonostante la scarsa fiducia nel potenziale trasformativo dell'azione collettiva. È interessante notare che solo il 22,3% degli studenti afferma che Greta Thunberg ha esercitato una significativa influenza sul loro interesse per le questioni legate al clima, mentre la metà del campione (49,7%) riporta di non esserne stato influenzato, se non in minima parte, e il 28% degli studenti dichiara di aver subito una discreta influenza. A partire da questa lettura, si è esaminato il ruolo esercitato dall'ideologia politica, misurata su una scala da 0 (estrema sinistra) a 10 (estrema destra).

In linea con quanto già osservato in precedenza, il nostro studio mostra che l'ideologia politica è correlata a tutti i tipi di preoccupazione ambientale, con coloro che si trovano a sinistra dello spettro politico che mostrano livelli più elevati rispetto a quelli che si posizionano a destra. Tuttavia, la correlazione risulta solo parzialmente significativa, in quanto l'intero campione è fortemente preoccupato per la questione ambientale, al di là della collocazione politica. Solo per il consumo di suolo la correlazione è rilevante, considerando che in questo caso vi è una

quota consistente di persone con livelli di preoccupazione bassi e moderati: il 62,3% degli studenti che si dichiarano di sinistra o di centrosinistra sono significativamente preoccupati per esso, mentre tale percentuale raggiunge solo il 37,8% tra gli studenti con posizioni politiche di destra e di centro-destra.

Relativamente all'ipotesi dello scetticismo climatico, sono sempre gli studenti di sinistra a mostrare un livello relativamente più alto di forte disaccordo (94,5%) rispetto agli studenti di destra (70,8%) (fig. 1).

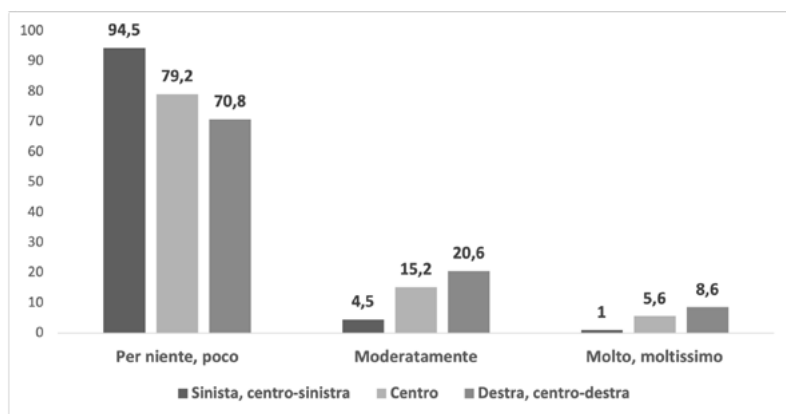


Fig. 1. Tabella di contingenza rispetto allo scetticismo climatico in base all'ideologia politica
Casi validi: 2.224 ($p=0.000$)

Questa prima differenziazione politica si conferma guardando alle azioni e alle possibili soluzioni per affrontare la crisi climatica. Dalle tavole di contingenza, infatti, emerge che l'ideologia politica è correlata alla convinzione che le disuguaglianze sociali debbano essere ridotte se si vuole affrontare seriamente la crisi ecologica: più di due terzi degli studenti che si posizionano nella parte sinistra dello spettro politico dichiarano livelli di accordo alti/molto alti rispetto a solo il 31,5% degli studenti dichiaratisi di destra (fig. 2).

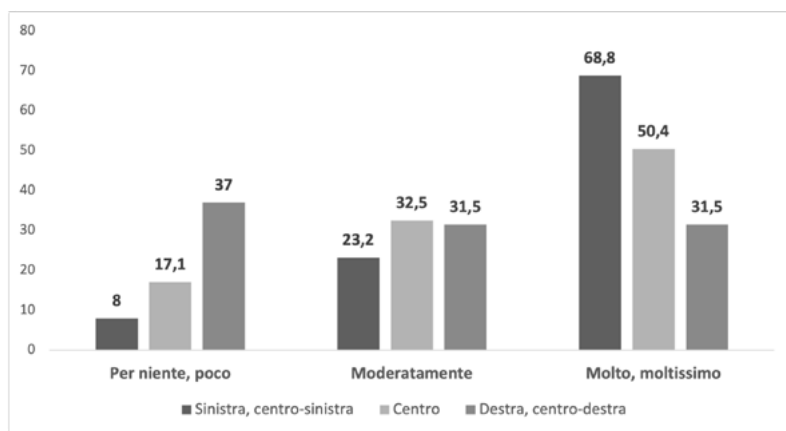


Fig. 2. Tabella di contingenza rispetto alla necessità di ridurre le disuguaglianze sociali per affrontare seriamente la crisi ecologica in base all'ideologia politica

Casi validi: 2.229 (p=0.000)

Una correlazione simile si trova anche tra la necessità percepita di dare priorità alla protezione dell'ambiente (anche a costo della crescita economica) e l'ideologia politica (fig. 3): il campione di sinistra è più incline a dare priorità alla protezione dell'ambiente rispetto a quello di destra (79,8% contro 47,0%). Per quanto riguarda la necessità di trasformare il modo di consumo e di produzione è interessante notare che oltre al diffuso consenso da parte degli studenti di centrosinistra e di sinistra (94,9%), anche gli studenti di destra e di centrodestra sono molto favorevoli a questa prospettiva (79,7%) (fig. 4). Questo andamento de-ideologizzato nel campione si conferma in relazione al cambiamento dello stile di vita e dei comportamenti come soluzione alla crisi climatica (A8), la quale risulta una convinzione trasversale ai rispettivi posizionamenti politici. Lo stesso esito si ha per la fiducia percepita nel mitigare il cambiamento climatico (A2), che è distribuita in modo omogeneo tra le partigianerie politiche, e la fiducia nella capacità della scienza e dell'innovazione tecnologica di risolvere gli effetti del cambiamento climatico (A4).

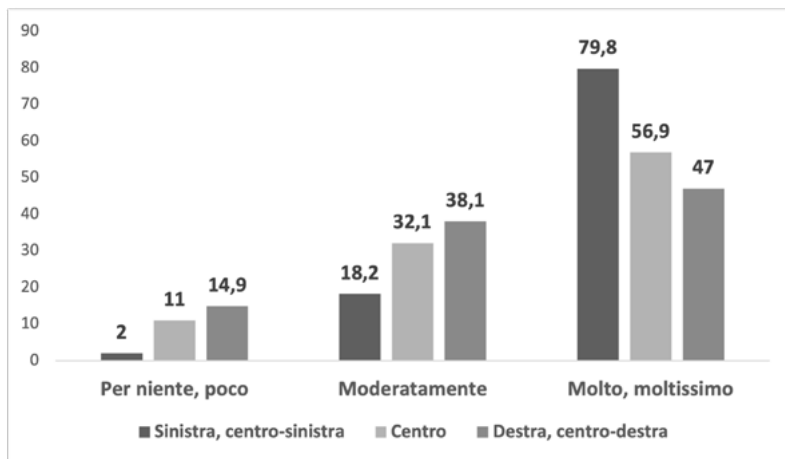


Fig. 3. Tabella di contingenza rispetto alla prioritizzazione della protezione ambientale anche a costo di ridurre la crescita economica in base all'ideologia politica
Casi validi: 2.227 (p=0.000)

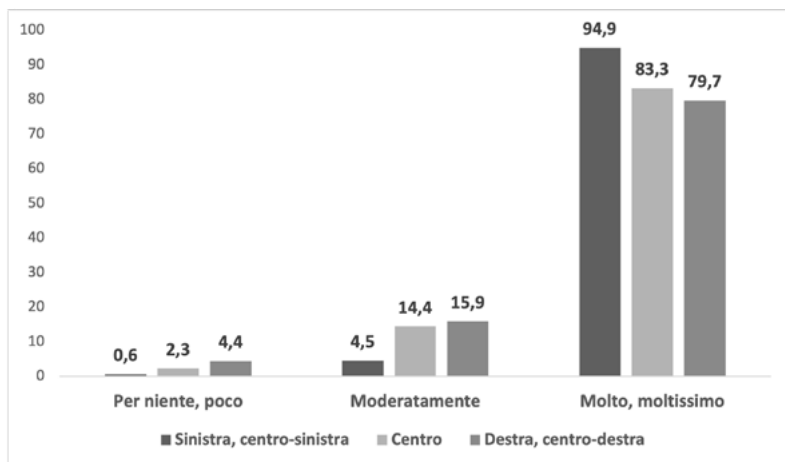


Fig. 4. Tabella di contingenza rispetto alla necessità di trasformare il modo di produzione e consumo per affrontare la crisi ecologica in base all'ideologia politica
Casi validi: 2.221 (p=0.000)

Infine, viene esaminato il grado di partecipazione politica e la fiducia nel ruolo dei movimenti sociali. La partecipazione alle proteste ambientaliste è correlata all'ideologia politica. In Fig. 5 possiamo osservare che il 56,1% degli studenti di sinistra ha partecipato ad almeno una protesta negli ultimi cinque anni, rispetto a solo il 23,4% degli studenti di destra. Gli studenti di sinistra mostrano anche livelli più elevati di fiducia nella capacità dei movimenti sociali di affrontare il cambiamento climatico (Fig. 6), con quasi un terzo degli studenti di sinistra (33,7%) che dichiara molta fiducia nel potenziale dei movimenti sociali, rispetto al solo 11% degli studenti di destra. Infine, come previsto, l'influenza che Greta Thunberg ha avuto sull'interesse degli studenti per le questioni legate al clima varia a seconda del posizionamento politico (Fig. 6): il 27,7% degli studenti di sinistra ha dichiarato di essere stato influenzato in modo significativo (a fronte del 40,7% che ha dichiarato nessuna/poca influenza) rispetto al 10,4% degli studenti di destra (tra questi, un rilevante 73,3% ha dichiarato nessuna o poca influenza).

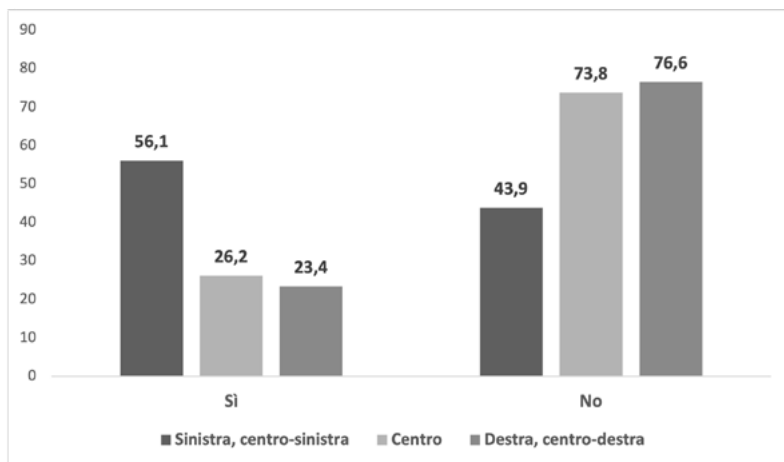


Fig. 5. Tabella di contingenza rispetto alla partecipazione a proteste/manifestazioni su una questione ambientale in base all'ideologia politica
Valid cases: 2.193 ($p=0.000$)

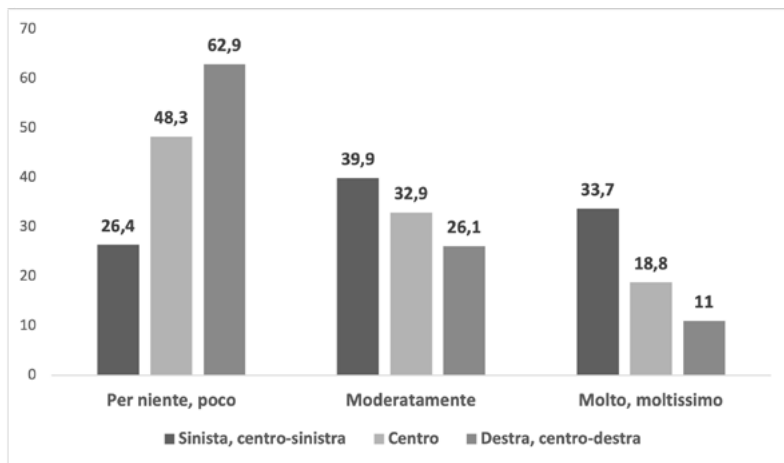


Fig. 6. Tabella di contingenza rispetto alla fiducia riposta nei movimenti sociali nel contrastare il cambiamento climatico per ideologia politica
Casi validi: 2.193 (p=0.000)

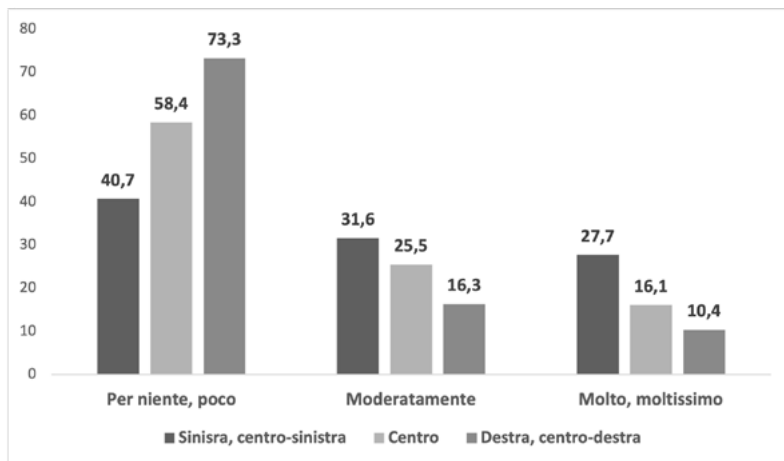


Fig. 7. Tabella di contingenza rispetto all'influenza di Greta Thunberg sull'interesse per le problematiche relative al cambiamento climatico per ideologia politica
Casi validi: 2.202 (p=0.000)

6. Conclusioni

Dalla presentazione descrittiva dei dati si evince con una certa forza quanto i giovani adulti siano fortemente preoccupati per la crisi ecologica, in particolare per le questioni che sono sotto i riflettori nel dibattito dei media, come il cambiamento climatico, l'inquinamento e la deforestazione. Vi è altresì la convinzione che per affrontare la crisi climatica non sono sufficienti aggiustamenti marginali, politiche incrementalmente e soluzioni tecnologiche, ma si percepisce il bisogno di soluzioni e interventi strutturali, come dare priorità alla protezione dell'ambiente a scapito della crescita economica, trasformare il modo di produzione e di consumo e, in misura minore ma comunque importante, ridurre le disuguaglianze sociali. Tutte queste soluzioni sono ideologicamente differenziate, soprattutto per quanto riguarda il trade-off tra crescita economica e protezione dell'ambiente e con riferimento alle dimensioni della giustizia sociale e della lotta alle disuguaglianze. Tuttavia, è al contempo indubbiamente notevole la percepita necessità, da parte degli studenti di destra, di un cambiamento nel modo di produrre e consumare. Potremmo interpretare i cambiamenti strutturali nel modo di produzione e consumo tramite una duplice lettura: da un lato, un punto di vista critico di sinistra che prevede cambiamenti sistemici all'interno di un approccio di giustizia sociale e, dall'altro, una visione di destra che mira a cambiamenti strutturali all'interno dell'attuale economia di mercato capitalista, dove la riduzione delle disuguaglianze sociali è un requisito prioritario solo per circa un terzo del campione (e un altro terzo degli studenti lo riconosce moderatamente). A questo orientamento si associa, come discusso, una posizione ambivalente rispetto alle soluzioni tecnologiche e scientifiche, ritenute importanti ma non in grado da sole di contrastare la crisi ecologica senza mutamenti strutturali dell'ordine socio-economico. L'ulteriore aspetto decisivo che trascende le appartenenze politiche è dato dalla necessità percepita del cambiamento nello stile di vita e nei comportamenti individuali: da un lato, tale evidenza si colloca in continuità con gli studi che sottolineano la rilevanza attribuita ai comportamenti privati e individuali pro-ambientali a causa

di un pervasivo contesto neoliberaista di responsabilità individuale e di un senso di sfiducia nei confronti della politica tradizionale. D'altra parte, questa interpretazione è temperata se combinata con la convinzione della necessità di cambiamenti strutturali nel modo di produzione e consumo, di un approccio rivolto alla giustizia sociale e di un orientamento diffusamente scettico nei confronti delle soluzioni tecnologiche. Nondimeno, si è rilevato come vi sia tra gli intervistati un sentimento di scarsa fiducia sulle possibili azioni da intraprendere, sulla propria capacità di influenzare il processo di transizione ecologica, e sulle potenzialità ed efficacia dell'azione collettiva. Queste valutazioni negative si ritrovano anche nell'ampia condivisione rispetto all'idea che sia ormai troppo tardi per prevenire efficacemente il cambiamento climatico, e che sia di conseguenza necessario ritenere l'adattamento climatico l'unica strategia percorribile. Mentre la fiducia riposta nei movimenti sociali è ideologicamente sbilanciata verso gli studenti di sinistra, la sensazione che l'adattamento climatico sia l'unica strategia adottabile è distribuita in modo omogeneo all'interno del campione. Nonostante queste sfide, quasi la metà del campione (45,8%) ha preso parte ad almeno una manifestazione ambientalista negli ultimi cinque anni, il che potrebbe indicare che la valutazione sull'efficacia politica non è l'unico stimolo alla mobilitazione, per quanto gli studenti di sinistra risultino più propensi a mobilitarsi e a prendere parte alle proteste ambientali rispetto a quelli di destra. In definitiva, ciò che questa analisi si è proposta di chiarire è il fondamento ideologico delle convinzioni rispetto alla crisi ecologica e alle soluzioni ad essa, così come la sua rilevanza per comprendere l'attivismo ambientale e le opinioni su di esso, rifiutando l'ipotesi egemonica che la transizione ecologica sia una questione consensuale e non divisiva.

Riferimenti bibliografici

- Arshad, H.M., Saleem, K., Shafi S., Ahmad, T., and Kanwal, S. 2020, *Environmental Awareness, Concern, Attitude and Behavior of University Students: A Comparison across Academic Disciplines*, in «Polish Journal of Environmental Studies», 30(1), pp. 561–70, DOI: 10.15244/pjoes/122617.

- Asara, V., Otero, I., Demaria, F., Corbera, E.
2020, *Socially sustainable degrowth as a social-ecological transformation: repoliticizing sustainability*, in «Sustainability Science», 10 (3), pp. 375-384, DOI: 10.1007/s11625-015-0321-
- Besel, R. D., Burke, K., and Christos, V
2015, *A Life History Approach to Perceptions of Global Climate Change Risk: Young Adults' Experiences about Impacts, Causes, and Solutions*, in «Journal of Risk Research», 20(1), pp. 61-75, DOI: 10.1080/13669877.2015.1017830.
- Blühdorn, B.
2022, *Sustainability: Buying time for consumer capitalism*, in L. Pellizzoni, E. Leonardi, V. Asara (eds), *Handbook of Critical Environmental Politics*, Edward Elgar, Cheltenham (UK), p. 141-155, DOI: <https://doi.org/10.4337/9781839100673.00016>
- Blühdorn, I., Deflorian, M.
2021, *Politicisation beyond post-politics: new social activism and the re-configuration of political discourse*, in «Social Movement Studies», 20(3), pp. 259-275, DOI: 10.1080/14742837.2021.1872375
- Boulianne, S., Ohme, K.
2022, *Pathways to Environmental Activism in Four Countries: Social Media, Environmental Concern, and Political Efficacy*, in «Journal of Youth Studies», 25(6), pp. 771-92, DOI: 10.1080/13676261.2021.2011845.
- Bowman, B., and Pickard, A.
2021, *Peace, Protest and Precarity: Making Conceptual Sense of Young People's Non-Violent Dissent in a Period of Intersecting Crises*, in «Journal of Applied Youth Studies», 4(5), pp. 493-510, DOI: 10.1007/s43151-021-00067-z.
- Calculli, C., D'Uggento, A.M., Labarile, A., Ribecco, N.
2021, *Evaluating People's Awareness about Climate Changes and Environmental Issues: A Case Study*, in «Journal of Cleaner Production», n. 324(June), DOI: 10.1016/j.jclepro.2021.129244.
- Chuvieco, A., Burgui-Burgui, M., Da Silva, E.V., Hussein, K., and Alkaabi, K.
2018, *Factors Affecting Environmental Sustainability Habits of University Students: Intercomparison Analysis in Three Countries (Spain)*

Brazil and UAE), in «Journal of Cleaner Production», n. 198, pp. 1372–80, DOI: 10.1016/j.jclepro.2018.07.121.

Clements, B.

2012, *Exploring Public Opinion on the Issue of Climate Change in Britain*, in «British Politics», n. 7(2), pp. 183–202, DOI: 10.1057/bp.2012.1.

Cruz, S. M.

2017, *The Relationships of Political Ideology and Party Affiliation with Environmental Concern: A Meta-Analysis*, in «Journal of Environmental Psychology», n. 53, pp. 81–91, DOI: 10.1016/j.jenvp.2017.06.010.

D'Uggento, A.M., Piscitelli, A., Ribecco, N., Scepi, G.

2023, *Perceived climate change risk and global green activism*, in «Statistical Methods & Applications», n. 32, pp. 1167–1195, DOI: <https://doi.org/10.1007/s10260-023-00681-6>

Davidovic, D., Harring, N., Jagers, S. C.

2020, *The contingent effects of environmental concern and ideology: institutional context and people's willingness to pay environmental taxes*, in «Environmental Politics», n. 29(4), pp. 674–696. <https://doi.org/10.1080/09644016.2019.1606882>

De Moor, J.

2018, *The 'efficacy dilemma' of transnational climate activism: the case of COP21*, in «Environmental Politics», n.27 (6), pp. 1079–100, DOI: <https://doi.org/10.1080/09644016.2017.1410315>.

De Moor, J., Uba, K., Wahlstrom, M., Wennerhag, M., De Vydt, M. (eds), 2020, *Protest for a future II: Composition, mobilization and motives of the participants in Fridays For Future climate protests on 20-27 September, 2019, in 19 cities around the world*. Retrieved from: <https://osf.io/asruw/>

Dunlap, E., Emmet Jones, R.

2002, *Environmental concern: Conceptual and measurement issues*, in R. Dunlap, W. Michelson (Eds), *Handbook of Environmental Sociology*, Greenwood Press, Westport CN, p. 482-524.

- Dunlap, R. E., Van Liere, K. D.
1978, *The “new environmental paradigm”*: A proposed measuring instrument and preliminary results in «Journal of Environmental Education», n. 9, pp. 10–19. DOI: <https://doi.org/10.1080/00958964.1978.10801875>
- Dunlap, R. E., Xiao, C., McCright, A. M.
2001, Politics and Environment in America: Partisan and Ideological Cleavages in Public Support for Environmentalism», in *Environmental Politics*, n. 10(4):23–48, DOI: 10.1080/714000580.
- Dunlap, Riley E., Van Liere, K.D., Mertig, A.G., Emmet Jones, R
2000, *Measuring Endorsement of the New Ecological Paradigm: A Revised NEP Scale*, in «Journal of Social Issues», n. 56(3):425–42, DOI: 10.1111/0022-4537.00176.
- Feldman, L., Hart, P. S., Leiserowitz, A., Maibach, E., and Roser-Renouf, C. ()
2017, Do Hostile Media Perceptions Lead to Action? The Role of Hostile Media Perceptions, Political Efficacy, and Ideology in Predicting Climate Change Activism, in «Communication Research», n. 44(8), pp. 1099–1124, DOI: 10.1177/0093650214565914.
- Fielding, K. S., Head, B. W.
2012, *Determinants of Young Australians’ Environmental Actions: The Role of Responsibility Attributions, Locus of Control, Knowledge and Attitudes*, in «Environmental Education Research», n. 18(2), pp. 171–86, DOI: 10.1080/13504622.2011.592936.
- Fobissie, E.N.
2019, *The role of environmental values and political ideology on public support for renewable energy policy in Ottawa, Canada*, in «Energy Policy», n. 134, pp. 1-9.
- Fritz, L., Hansmann, R., Dalimier B., and Binder, C.R.
2023, *Perceived Impacts of the Fridays for Future Climate Movement on Environmental Concern and Behaviour in Switzerland*, in «Sustainability Science», n. 18(5):2219–44, DOI: 10.1007/s11625-023-01348-7.

- Gallagher, M.F., Cattelino, J.
2020, *Youth, Climate Change and Visions of the Future in Miami*, in «Local Environment», n. 25(4), pp. 290–304, DOI: 10.1080/13549839.2020.1744116.
- Gómez-Baggethun, E, and Naredo, J.M.
2015, *In Search of Lost Time: The Rise and Fall of Limits to Growth in International Sustainability Policy*, in «Sustainability Science», n. 10(3), pp. 385–95, DOI: 10.1007/s11625-015-0308-6.
- Harris, A., Wyn J., and Younes, A.
2010, *Beyond Apathetic or Activist Youth: 'Ordinary' Young People and Contemporary Forms of Participation*, in «Young», n. 18(1), pp. 9–32, DOI: 10.1177/110330880901800103.
- Hickman, C., Marks, E., Pihkala, P., Clayton, S., Lewandowski, E., Mayall, E., Wray, B., Mellor, C, van Susteren, L.
2021, *Climate anxiety in children and young people and their beliefs about government responses to climate change: a global survey*, in «The Lancet Planetary Health», n. 5 (12), pp. 863-873.
- Howell, S.E., Laska, S.B.
1992, *The changing face of the environmental coalition: A research note*, in «Environment and Behavior», n. 24, pp. 134–144
- Kanagy, C.L., Humphrey, C.R., Firebaugh, G.
1994, *Surging Environmentalism: Changing Public Opinion or Changing Publics?* in «Social Science Quarterly», n. 75, pp. 804–819.
- Kollmuss, A., Agyeman, J.
2002, *Mind the gap: Why do people behave environmentally and what are the barriers to pro-environmental behaviour*, in «Environmental Education Research», n. 8(3), pp. 239–260.
- Liu, X., Arnold V., Liu, S.
2014, *Examining the Determinants of Public Environmental Concern: Evidence from National Public Surveys*, in «Environmental Science and Policy», n. 39, pp. 77–94, DOI: 10.1016/j.envsci.2014.02.006.

- Mudaliar, P., McElroy, M., and Brenner, J.C.
2022, *The Futility and Fatality of Incremental Action: Motivations and Barriers among Undergraduates for Environmental Action That Matters*, in *Journal of Environmental Studies and Sciences*, n. 12(1), pp. 133–48, DOI: 10.1007/s13412-021-00705-1.
- Nawrotzki, N.J.
2012, *The Politics of Environmental Concern: A Cross-National Analysis*, in «Organization and Environment», n. 25(3), pp. 286–307, DOI: 10.1177/1086026612456535.
- Partridge, E.
2008, *Views and Actions from Ambivalence to Activism*, in «Youth Studies Australia», n. 27(2), pp. 18–26.
- Post, D., Meng, Y.
2018, *Does Schooling Foster Environmental Values and Action? A Cross-National Study of Priorities and Behaviors*, in «International Journal of Educational Development», n. 60 (October), pp. 10–18, DOI: 10.1016/j.ijedudev.2017.10.010.
- Rampedi, I.T., Ifegbesan, A.P.
2022, *Understanding the Determinants of Pro-Environmental Behavior among South Africans: Evidence from a Structural Equation Model in «Sustainability»*, n. 14(6), DOI: 10.3390/su14063218.
- Pellizzoni, L., Leonardi, E., Asara, V
2022, *Introduction: What is critical environmental politics*, in: L. Pellizzoni, E. Leonardi, V. Asara (Eds), *Handbook of Critical Environmental Politics*, Edward Elgar, Cheltenham (UK), p. 1-21), DOI: <https://doi.org/10.4337/9781839100673.00005>
- Suárez-Perales, I., Valero-Gil, J., Leyva-de la Hiz, D., Rivera-Torres, P, Garcés-Ayerbe, C.
2021, *Educating for the future: How higher education in environmental management affects pro-environmental behaviour*, in «Journal of Cleaner Production», n. 321, DOI: <https://doi.org/10.1016/j.jclepro.2021.128972>

Telesiene, A., Hadler, M.

2023, *Dynamics and Landscape of Academic Discourse on Environmental Attitudes and Behaviors since the 1970s*, in «Frontiers in Sociology», n. 8, DOI: 10.3389/fsoc.2023.1136972.

Tezel, E., Ugural, M., Giritli, H.

2018, Pro-Environmental Behavior of University Students: Influence of Cultural Differences, in «European Journal of Sustainable Development», n. 7(4), pp. 43–52, DOI: 10.14207/ejsd.2018.v7n4p43.

Thörn, H., Svenberg, A.

2016, *We Feel the Responsibility That You Shirk': Movement Institutionalization, the Politics of Responsibility and the Case of the Swedish Environmental Movement*, in «Social Movement Studies», n. 15(6), pp. 593–609, DOI: 10.1080/14742837.2016.1213162.

Valdez, R.X., Peterson, M. N., Stevenson, K. T.

2018, *How Communication with Teachers, Family and Friends Contributes to Predicting Climate Change Behaviour among Adolescents*, in «Environmental Conservation», n. 45(2), pp. 183–91, DOI: 10.1017/S0376892917000443.

van Liere, K.D., Dunlap, R.E.

1980, *The Social Bases of Environmental Concern: A Review of Hypotheses, Explanations and Empirical Evidence*, in «The Public Opinion Quarterly», n. 44 (2), pp. 181–197.

van Meer, D., Zografos, C.

2024, *Take Your Responsibility': The Politics of Green Sacrifice for Just Low-Carbon Transitions in Rural Portugal*, in «Sustainability Science», DOI: 10.1007/s11625-024-01519-0.

Venghaus, S., Henseleit, M., Belka, M.

2022, The impact of climate change awareness on behavioral changes in Germany: changing minds or changing behavior?, in «Energy, Sustainability and Society», 12, 8, pp. 1-11 DOI: <https://doi.org/10.1186/s13705-022-00334-8>

Giovani, mobilità, agency: una triade perfetta?

Abstract

Questo capitolo tematizza la ricerca sui giovani, sia all'interno della tradizione che si concentra sulle transizioni all'età adulta, sia nell'accezione più subculturale, in relazione al fenomeno della mobilità. Nello specifico, riflette su come gli studi sui giovani abbiano inglobato la mobilità come un aspetto centrale per comprendere le biografie giovanili, spinti del cosiddetto 'mobility turn' e da altre trasformazioni strutturali che negli ultimi anni hanno inciso sempre più profondamente, e con maggiore velocità, sulle esperienze dei giovani. Giovani e mobilità sono qui confrontati con le dimensioni di agency che la mobilità permette – soprattutto quando il contesto di partenza è difficile – sulla base di una riflessione su vari progetti di ricerca condotti negli ultimi 15 anni. Il capitolo spiega in che modo – e con quali limiti – giovani, mobilità e agency possano considerarsi una triade perfetta nella produzione scientifica più attuale.

Parole chiave: Mobilità; agency giovanile; paradigma delle transizioni mobili; transizioni all'adulthood; riflessività spaziale.

Abstract

This chapter focuses on research on young people, both within the tradition that concentrates on transitions to adulthood as well as the subcultural tradition, in relation to the phenomenon of mobility. Specifically, it reflects on how studies on young people have incorporated mobility as a central aspect for understanding young people's biographies, driven by the so-called 'mobility turn' and other structural transformations that in recent years have had an increasingly profound and rapid impact on young people's experiences. Young people and mobility are compared here with the dimensions of agency that mobility allows—especially when the context of origin is in difficult economic conditions—based on a reflection on various research projects from the last 15 years. The chapter explains how—and with what limitations—young people, mobility, and agency can be considered a perfect triad in the most current scientific production.

Keywords: Mobility; Youth Agency; Mobile Transitions Paradigm; Transitions to adulthood, spatial reflexivity.

1. Introduzione

Inizierò questo capitolo dal titolo 'Giovani, mobilità, agency: una triade perfetta?' ricordando un intenso siparietto con cui si è chiusa di recente una puntata della trasmissione televisiva *La*

*Splendida cornice*¹. Parlando della sua terra d'origine, la Sardegna, la conduttrice Geppi Cucciari proponeva in quell'occasione un monologo che inizia così: 'Se vieni da un'isola, come noi, cambiare regione è un viaggio: un volo, oppure un traghetto strapieno, che parte lento alla sera tardi, molto tardi, molto lento'. L'espressione 'come noi' usata dalla presentatrice rimanda immediatamente ad una appartenenza identitaria; ricorda altresì le specificità del luogo che, nel mentre che lo si sta attraversando (letteralmente, via mare), si mostra nella sua ambivalenza: quasi come se non volesse lasciarsi abbandonare del tutto, fino all'ultimo si mostra con uno strascico di peso, fatica e bellezza allo stesso tempo. Se lo lasci, anche momentaneamente, non lo fai per caso, sai che lo stai facendo per degli obiettivi. Il siparietto della puntata continua poi lasciando la scena a Mahmood, altro artista che con la Sardegna ha uno stretto rapporto pur intrecciandolo con altre appartenenze etniche e territoriali. Mahmood canta un classico della tradizione sarda, *Spunta la luna dal monte*, una canzone di Pierangelo Bertoli e i Tazenda (1991). Il testo gioca sull'ambivalenza della solitudine e della paura da un lato, nel momento in cui si è immersi in una 'notte scura, notte senza la sera', e l'arrivo della luna da dietro il monte dall'altro. Rischiando il cammino, la luna tende la mano anche agli ultimi, i 'figli di nessuno', dando loro speranza.

Aldilà delle specificità di un contesto fortemente caratterizzato dall'emigrazione come la Sardegna, e dalla potenza del messaggio veicolato da due personaggi oggi molto popolari come Geppi Cucciari e Mamhood, il siparietto ci suggerisce alcune idee che riprenderò in questo capitolo nella mia trattazione del tema della mobilità giovanile: da una parte la consapevolezza che qualcosa può non bastare nel luogo in cui si è cresciuti, la necessità di cercare qualcosa di diverso, che non si conosce ancora; dall'altra, la consapevolezza che andare a cercare questo qualcosa costerà fatica. Entrambi gli aspetti non implicano di per sé disconoscere questo luogo da cui si parte ma da cui si sente la spinta ad intraprendere un viaggio di dipartita, anche temporaneo. La metafora del

1 Puntata del 4 aprile 2025.

sorgere della luna rimanda a qualcosa che aiuta in questo percorso, qualcosa che funge da *turning point*, per usare un'espressione spesso usata in sociologia dei giovani. In questo capitolo, che considera in che senso e con quali limitazioni giovani, mobilità e agency possano considerarsi una triade perfetta, la mobilità svolge in qualche modo la funzione della luna che sorgendo, rischiarando il cammino della transizione all'età adulta altrimenti sofferto e faticoso, rendendolo possibile. Poiché questa funzione è un nodo fondamentale nel comprendere le biografie dei giovani oggi, dedicherò la mia riflessione all'intreccio degli elementi dell'agency e della mobilità nel quadro concettuale definito da questo volume, spiegando come la loro recente evoluzione abbia tracciato delle linee interpretative fondamentali e innovative per comprendere non solo i giovani e le giovani che per alcuni sono 'votati' alla mobilità, ma anche coloro che, sempre per una visione dicotomica ormai sconfessata, sono visti come 'immobili'.

2. La condizione giovanile e la necessità di nuove chiavi interpretative

Non solo per la sociologia ma per le scienze sociali più in generale – per esempio la demografia, gli studi culturali, i gender studies – i giovani come oggetto di studio costituiscono un filone di studio dalla centralità incontestata. Questo è vero non solo a livello internazionale ma anche a livello nazionale italiano. In particolare, la letteratura italiana ha spesso considerato i giovani il gruppo privilegiato da cui studiare il mutamento sociale, e le spinte verso un futuro diverso, alternativo (Leccardi et al 2018), facendo fiorire una molteplicità di studi non solo di impianto teorico ma anche empirico, in collegamento a una varietà di osservatori, istituti di ricerca ect. dislocati nel territorio nazionale. Il punto di vista che porto in questo contributo è quello della sociologia dei giovani, ma è interessante notare come lo studio delle mobilità, che introduco in questo scenario, possa essere visto in un modo simile rispetto ai giovani come categoria euristica: da sempre, spostandosi, le persone inducono cambiamento sociale. È pertan-

to interessante vedere come le due componenti, considerate congiuntamente, rafforzino le sinergie in esse contenute.

Sia a livello nazionale che internazionale, negli ultimi 20 anni gli studi sui giovani si sono ulteriormente rafforzati, diventando un campo di studio con una forte legittimità accanto a filoni di studio più tradizionali. In questo percorso di sviluppo, hanno anche affinato strumenti calibrati specificamente sull'analisi e l'interpretazione di vari fenomeni delle culture giovanili e delle transizioni adulta. Queste sono le due principali correnti in cui lo studio sui giovani si biforca ancora oggi, che però, nello studio della mobilità, non si escludono a vicenda: sono entrambe utili per comprendere la mobilità giovanile e i meccanismi di agency che vengono chiamati in causa quando la mobilità si mette in atto, o vedremo più avanti nel capitolo, a volte soltanto si immagina. Entrambe le correnti illuminano aspetti diversi e complementari del fenomeno cangiante della mobilità giovanile, aiutando i ricercatori sociali a vedere la specifica forma di questa esperienza.

Il processo di costruzione dell'età adulta attraverso il raggiungimento dei marker (Shananan 2002) che è oggetto primario della tradizione che studia le transizioni all'età adulta, è caratterizzato dall'attenzione alla struttura in cui i giovani si muovono. I markers solitamente presi in considerazione sono la conclusione della formazione, l'ottenimento di un lavoro (relativamente) stabile, l'abbandono della casa dei genitori, la formazione di un nuovo nucleo familiare e diventare genitori. Non tutte le soglie sono definitive; non tutte le soglie verranno necessariamente superate; tuttavia, si concorda in letteratura sul fatto che esse siano collocate sempre più avanti nel tempo – a livello internazionale ma in Italia in modo particolare (Leccardi 2005). La ricerca sui giovani ha tentato qui di identificare quale 'struttura di opportunità' sia disponibile per i giovani in un dato momento, principalmente prendendo spunto da Roberts (1968, 2009). Questa letteratura identifica, in sintesi, risorse o opportunità apparenti a cui i giovani potrebbero accedere (Nilsen, 2023; Brannen e Nilsen 2005; Pantea, 2023; Scandurra et al., 2020; Skattebol e Redmond, 2019). I fattori strutturali rimangono fondamentali nella possibilità di mobilità per i giova-

ni (Glick Schiller e Salazar 2013; Robertson, Harris e Baldassar 2018). In questo approccio, la mobilità può essere considerata una importante tipologia di risorsa. Vista in questo modo, la mobilità è particolarmente affine all'universo giovanile perché essi, essendo tendenzialmente liberi da compiti di cura, e godendo di ruoli di genere più egualitari rispetto a qualsiasi altra fase della vita, sono più propensi a spostarsi sia per finalità meramente espressive legate alla costruzione dell'identità personale sia per completare la formazione e prepararsi al mondo del lavoro. Mentre sulla fondatezza di queste ultime motivazioni non vi sono dubbi, ricordiamo qui che le esigenze espressive sono un tratto distintivo della giovinezza legata ai processi di moratoria: in altre parole, quello dei giovani è l'unico gruppo a cui è concesso prendersi del tempo per capire quali scelte definitive prendere per il proprio futuro, cioè chi diventare da grandi, ma anche *dove* farlo.

La discussione sugli elementi strutturali che permettono la transizione all'età adulta è legata, come suggerivo anche nell'introduzione a questo saggio, al focus geografico di partenza, e in misura minore a quello di destinazione. All'interno dell'Europa per esempio, la mobilità è caratterizzata dal sostegno delle istituzioni: dall'UE (Unione Europea) e dalla CE (Commissione Europea) e, in secondo luogo, da altre agenzie e istituzioni regionali e locali che non solo permettono ma anche facilitano la libera circolazione. Le recenti sfide delle restrizioni imposte dalla pandemia di Covid-19 hanno colpito duramente anche questa macro area (Koris e Hernández-Nanclares 2021; Cairns e Clemente, 2023), al di fuori della quale la discussione sulla mobilità giovanile tende a gravitare intorno alla mobilità degli studenti internazionali (ISM), ad essere caratterizzata da una maggiore esposizione alla vulnerabilità e da una connessione più forte con meccanismi complessivamente caratterizzati da aspettative e pressioni della famiglia di origine (Rajan e Bailey, 2025), diventati ancora più aspri durante la pandemia globale (Gomes, 2002; Mihut et al., 2025; Wang e Liu, 2024).

Fa parte della struttura delle opportunità anche il fatto che oggi esistano molti programmi legati all'UE che consentono ai

giovani di vivere, solitamente studiando o lavorando, in un altro paese lontano dal proprio paese di residenza. Tali programmi di mobilità si poggiano sul supporto delle istituzioni europee, che sono impegnate a sostenere ciò che viene anche definito ‘*educational migration*’ (Cairns, 2021) o ‘*learning mobility*’ (Weichbrodt, 2014). Nello specifico, esiste una attenzione specifica nella letteratura sui giovani sulla cosiddetta ‘*mobilità strutturata*’ (Cairns, 2021), ovvero la mobilità intrapresa per scopi educativi, come ottenere un titolo di studio o qualifiche per il lavoro specializzato.

3. *Transizioni mobili*

Avendo delineato i tratti fondamentali della ricerca sui giovani dal punto di vista delle risorse che sono necessarie per la transizione, mi occupo qui di descrivere come il riversarsi del mobility turn (Sheller e Urry 2006) negli studi sui giovani abbia aperto la strada ad un vero e proprio framework concettuale noto come ‘*transizioni mobili*’, secondo l’espressione proposta dalle studiose australiane Shanti Robertson, Anita Harris e Loretta Baldassar (2018). Tale discussione ci permetterà di introdurre anche alcuni elementi dell’approccio subculturale nella discussione complessiva del ruolo della mobilità nelle vite dei giovani. Quali sono, quindi, i tratti del mobility turn che qui ci interessano?

Nella sua formulazione originale negli anni ‘90, il mobility turn (Urry, 2000; Sheller e Urry 2006; Sheller, 2014) ha cercato di sistematizzare, sotto l’ombrello delle scienze sociali, le dinamiche di una società caratterizzata sempre più da flussi di beni e individui. Esso è inteso sia in termini fisici che virtuali (grazie alle nuove tecnologie) e in relazione alle interconnessioni tra il fisico e il virtuale (Jensen, 2006). In sintesi, questa proposta concettuale ribadisce che sta diventando sempre più normale considerare la riduzione delle distanze fisiche nella gestione delle nostre vite, rifiutando una volta per tutte il presupposto dell’assenza del movimento nella vita sociale contemporanea, che fino a quel momento aveva prevalso.

Gli studi sulla mobilità si caratterizzano per l'attenzione particolare alla dimensione spaziale, che non si esaurisce né si risolve completamente nello studio delle migrazioni, a cui talvolta la mobilità porta. Si assiste a un crescente richiamo all'importanza del 'luogo' negli studi che sottolineano il significato della posizione all'interno del corso di vita. È ormai riconosciuto che gli 'ambienti fisici non sono sfondi inerti sui quali si svolge la vita sociale' (Prince, 2014, p. 698), e che questa 'nuova spazializzazione del sociale' (Shields, 2017, p. 533) rappresenti un elemento fondamentale di tale trasformazione. A sua volta, gli studi sulla giovinezza stanno sempre più considerando le questioni relative ai luoghi, agli spazi e alla mobilità, in parte emergendo dagli studi sulla mobilità (Sheller e Urry, 2006). Sebbene l'elemento della mobilità non fosse del tutto assente in passato (Cresswell 2010, 28; Salazar 2010), le argomentazioni centrali del mobility turn si sviluppano intorno alla riflessione critica della rappresentazione discorsiva dello spazio, per esempio il termine di 'circolazione giovanile' (Cairns 2015, 2). È sempre più centrale il ruolo dello spazio nel 'plasmare le reti sociali, le identità e le aspirazioni professionali dei giovani' (White e Green 2015, 295).

Qualche anno dopo l'inizio di questo percorso interpretativo, Sheller e Urry hanno descritto queste nuove interconnessioni come un inedito 'paradigma' (2016) in grado di riconoscere la natura interconnessa delle relazioni mobili come un aspetto saliente della società contemporanea, sfidando un presupposto di immobilità nei fenomeni sociali (Holdsworth 2013). Urry (2007) ha identificato cinque modalità diverse di mobilità, ciascuna ubicata all'interno di specifiche istituzioni sociali e pratiche spaziali: movimento corporeo, movimento fisico di oggetti, viaggio immaginativo, viaggio virtuale e viaggio comunicativo. Cresswell (2010) parla di 'costellazioni di mobilità', formate da movimenti, rappresentazioni e pratiche. Baas (2012) descrive un modo di vivere caratterizzato dal sentirsi 'né qui né altrove' (p. 10), che può essere inteso come un processo attraverso il quale avviene lo sviluppo personale e la transizione verso l'età adulta.

È sulla scorta di queste riflessioni che Robertson et al (2018) propongono le ‘transizioni mobili’ come frame concettuale utile a ‘comprendere le specificità di una generazione in movimento che sperimenta pratiche di adultità sociali, civiche ed economiche diverse e non sequenziali’ (2018, 203). In tale prospettiva, la mobilità è un fenomeno che prende in considerazione la complessità spazio-temporale contemporanea, mettendo in evidenza l’intreccio di tre campi: le opportunità economiche, le relazioni sociali e le pratiche civiche. Altri frame teorici sono stati elaborati di recente sulle transizioni mobili (per es van Geel e Mazzucato 2018).

Vorrei qui soffermarmi su una linea vicina a quello delle studiose australiane ma di carattere più ampio, proposta dal sociologo dei giovani irlandese David Cairns, attraverso il concetto di ‘riflessività spaziale’ (Cairns, 2014). Questo concetto riprende abbastanza direttamente i postulati del mobility turn e permette di usare quell’approccio per spiegare la mobilità giovanile internazionale. Ispirati dalle ‘mobility promises’, delle specie di voci di sirena, i giovani possono sentirsi incoraggiati a considerare di cambiare paese, per quanto non definitivamente, per esempio ottenere qualifiche migliori e, infine, costruire una carriera o cercare migliori opportunità di lavoro. Allo stesso tempo, sono incoraggiati a tenere conto della mobilità nelle decisioni di vita. I ‘dilemmi spaziali’ (Cairns, 2014a) – ovvero, le riflessioni sul dove far avvenire la transizione verso l’età adulta – mettono in luce le ambivalenze nella capacità dei giovani di agire, così come le ingiustizie sociali, l’emarginazione e l’esclusione. Pertanto il concetto di riflessività spaziale, chiaramente legato allo sviluppo dell’agency di cui ci occupiamo più avanti nel capitolo, non spiega solo la mobilità ma anche il desiderio opposto di restare – oggi in Italia, fenomeno noto come restanza (Teti, 2020).

Infatti nell’approccio di Cairns guardare alla riflessività spaziale non significa spiegare perché tutti diventeranno mobili; ma piuttosto che la mobilità è presa in considerazione nella costruzione della biografia, anche quando porta, eventualmente, a scelte opposte. In un articolo dedicato allo studio delle metafore per comprendere i giovani, ho evidenziato come le metafore dedicate a interpretare le transizioni hanno negli anni inglobato gli aspetti

di vulnerabilità giovanile, e proposto la metafora del flipper per comprendere le transizioni mobili, spesso avulse da logiche incrementalmente (Cuzzocrea, 2020). In particolare per i giovani in posizioni periferiche o marginali, la mobilità può essere impiegata per circumnavigare lo svantaggio (Cairns 2014a, Cairns 2014b) o, più in generale, ‘come un modo alternativo per raggiungere l’inclusione’ (Azaola, 2012), in modo da trascendere il meccanismo push factor-pull factor che caratterizza gli studi sulle migrazioni.

4. *Stili di vita mobili*

Mentre una parte significativa degli studi sulla mobilità è dedicata a ricostruire le nuove possibilità tecnologiche, ciò che è più rilevante per il tema delle mobilità giovanili è che tali possibilità aprono la strada a nuovi stili di vita giovanili (Camarero e Oliva, 2008). Qui la mobilità diventa uno stile di vita attrattivo per i giovani rispetto a soluzioni sedentarie, che possono trasmettere la sensazione di essere ‘bloccati’ in un luogo (Benson, 2011, 2012; Farrugia, 2019). In questo senso, la mobilità può diventare uno stile che caratterizza una fase di vita (Benson e O’Reilly, 2009; Plöger e Kubiak, 2019) e in quanto tale è qualcosa di più della promessa di un lavoro più soddisfacente, guadagni migliori, migliori servizi (Benson e Osbaldiston, 2014; Salazar, 2014). È questo il senso in cui è stata utilizzata l’espressione ‘mobility dream’ (Cairns et al., 2017). Acquisire esperienze all’estero rappresenta una parte importante della costruzione identitaria, sia in relazione alla sfera privata che a quella pubblica, costituendo in ultima analisi un componente chiave dell’essere giovani che talvolta è reso difficile a casa (Krzaklewska e Cuzzocrea, 2024).

Non sorprende, quindi, che i giovani adulti siano considerati la ‘persona mobile’ perfetta. La mobilità è parte degli stili di vita che celebrano un ethos cosmopolita, in cui viene promosso un senso di cittadinanza mondiale (Durante, 2014; Camozzi, 2022), superando le difficoltà nel gestire differenze e somiglianze all’interno di società in cambiamento in un mondo globalizzato. In questa lettura, i cosmopoliti sviluppano un senso di appartenenza a comunità che

trascendono i confini delle società nazionali e dimostrano un'attitudine attiva verso l'accettazione della diversità tra le persone (Pichler, 2009). In questo contesto, il cosmopolitismo è diventato un fenomeno culturale più di ogni altra cosa. Mentre questo è in parte collegato alla letteratura che vede la gioventù come una sorta di viaggio (Bennett, 1999), esiste anche un livello più istituzionale in cui questo ruolo è sostenuto e promosso, e si allinea con un progetto neoliberale, in cui gli individui sono 'giustamente' inseriti nella struttura occupazionale (Yoon, 2014).

Tuttavia, come ricordavamo in apertura, vi è anche una commistione di aspetti culturali che è utile prendere in considerazione direttamente per comprendere l'esperienza della mobilità. Con riferimento al contesto britannico, per esempio, Clare Holdsworth sottolinea quanto sia importante lasciare la casa dei genitori per andare all'università come rito di passaggio (2006, 496), suggerendo che la divisione sociale tra coloro che si sono trasferiti dalla casa dei genitori per frequentare l'università e coloro che non potevano permetterselo possa assumere significati più ampi rispetto a una semplice divisione economica. La 'fear of missing out' (FOMO), di perdersi qualcosa di importante nell'esperienza studentesca, per esempio caratterizza l'esperienza degli studenti universitari che rimangono a casa dei genitori. Questo è tanto più pressante quanto più aumenta la possibilità di viaggiare e acquisire esperienze in luoghi lontani dal proprio paese d'origine, grazie ai progressi tecnici che facilitano i viaggi economici e gli accordi internazionali che sostengono l'etica della mobilità (Cairns et al. 2017). Elaborando l'espressione 'oasis of youth', uno studio sugli studenti Erasmus ha evidenziato come l'esperienza di mobilità sia ricercata e voluta proprio perché si percepisce che condensi l'essenza di scoperta e leggerezza della gioventù come nessuna altra esperienza (Krzaklewska e Cuzzocrea, 2024).

5. Agency nella mobilità agita o immaginata

In un articolo centrale per la riflessione sull'agency, gli studiosi americani Emirbayer e Mische (1998) 'scompongono', per così

dire, questo concetto, per dimostrare i modi in cui le dimensioni agentiche si interpenetrano con forme di struttura, e per evidenziare le implicazioni per la ricerca empirica. Gli autori concettualizzano l'agency come un processo di impegno sociale temporalmente integrato, informato dal passato (nel suo aspetto 'iterativo' o abituale), ma anche orientato verso il futuro (come capacità 'proiettiva' di immaginare possibilità alternative) e verso il presente (come capacità 'pratico-valutativa' di contestualizzare le abitudini passate e i progetti futuri all'interno delle contingenze del momento). Il tema della temporalità è caro agli studiosi dei giovani; il tempo è un elemento centrale nell'orientamento al futuro, e nella sua dimensione spaziale come discutiamo in questo capitolo.

Come si declina l'agency, quindi, nella riflessività spaziale delle transizioni? La letteratura esaminata ci suggerisce che i giovani effettuerebbero la transizione all'età adulta in modo riflessivo, nel mentre che si spostano da una destinazione all'altra, raccogliendo esperienze diverse e confrontandosi con persone, istituzioni e circostanze al di fuori della loro zona di comfort (Cairns, 2014). L'agency emerge qui come come 'l'esercizio della volontà e dell'azione consapevole da parte dei soggetti' (White e Wyn 1998, 325), ma anche come proxy di resistenza, sulla base del libero arbitrio (Côté 2014). Spesso associata al processo di individualizzazione, l'agency si riferisce a un senso di responsabilità per il proprio percorso di vita, alla convinzione di avere il controllo delle proprie decisioni e di essere responsabili dei loro esiti, e alla fiducia di poter superare gli ostacoli che impediscono il progresso lungo il percorso di vita scelto (Schwartz, Côté, e Arnett 2005, 207).

Sebbene l'intensificazione dei movimenti possa anche implicare una perdita di controllo sull'agency (Cuzzocrea e Cairns, 2020), esercitarla facilita il sentirsi in grado di affrontare nuove situazioni. Nel complesso, le definizioni di agency sono oggetto di ampio dibattito, ad esempio in relazione al potere (Spencer e Doull 2015), e talvolta definite come 'scatola nera' e un 'vicolo cieco analitico' (Coffey e Farrugia 2014).

Tuttavia, la nozione di ‘riflessività spaziale’ ha una importante componente agentic che si traduce nella possibilità di concettualizzare come e in che misura i giovani ‘incorporano una dimensione geografica nelle loro transizioni verso l’età adulta’ (Cairns, 2014a, 6). Il grado di agency esercitato nella mobilità vista come risultato di ‘capacità di mobilità’ (Cairns, 2015, 9) oppure di ‘imperativo di mobilità’ (Farrugia, 2016), ‘capitale di mobilità’ (Murphy-Lejeune, 2002; Holdsworth, 2006) o ‘ticket to ride’ (Grüning e Camozzi, 2022) è ovviamente diverso.

Anche solo immaginare la mobilità, tuttavia, può essere visto come un esercizio di agency, in quanto può dare speranza e ispirazione ai giovani (Thomson e Taylor 2005; Cuzzocrea e Mandich 2016). Questa, infatti, implicherebbe una ‘capacità di aspirare’ (Appadurai 2004; 2013), ovvero un’abilità di proiettarsi nel futuro e vederlo come uno spazio aperto di possibilità. Nell’immaginazione della mobilità gioca un ruolo cruciale il fatto che non ci sono azioni viste come possibili o desiderabili nel contesto di provenienza, dove quindi l’agency rimane ai minimi termini. Tuttavia, immaginare di lasciare questo contesto è un modo per esprimere una certa forma di controllo sul futuro, una speranza che i desideri siano visti come possibili (almeno) altrove.

Nello specifico, nelle narrazioni della mobilità futura prodotte per un progetto su giovani e futuro in Sardegna (ifuture) (Cuzzocrea e Mandich 2016; Cuzzocrea, 2018) l’immaginazione — come la capacità di raccontare una storia che prevede ciò che non è ancora presente — esprime uno sforzo di proiettare il sé nel futuro, di prefigurare possibili percorsi considerati degni per sé e per gli altri, ovvero socialmente riconosciuti come preziosi. Abbiamo discusso due dimensioni della mobilità immaginata utili per esaminare le connessioni tra mobilità e possibilità di vita, ovvero i modi in cui la mobilità e l’agency giovanile sono interrelate. La prima modalità è la mobilità come biglietto d’ingresso che bypassa l’incertezza e le difficoltà viste come intrecciate con il contesto attuale. La mobilità è vista qui come un passo necessario per superare le fatiche e le incertezze della cruda realtà o come un’opportunità di vita alternativa. La seconda dimensione è la mobilità come occasione per l’auto-spe-

rimentazione e la crescita personale. In questo studio, gli studenti coinvolti nel progetto descrivevano la mobilità come una strategia salvifica, una sorta di 'biglietto d'ingresso' a una vita migliore, qualcosa che, dall'esterno, rende possibili progredire nella costruzione della propria biografia. La mobilità entra in gioco quando i giovani non vedono altre alternative nel contesto in cui si trovano, un contesto che percepiscono come immobile, e soprattutto non modificabile per mano loro. La mobilità, tuttavia, non è una negazione dell'agency. Al contrario, ne è una sua forma, per quanto con qualche limitazione: nel narrare l'immaginazione della mobilità, i giovani partecipanti alla ricerca dimostravano di non essere inconsapevoli delle difficoltà, sebbene in termini molto generici. Dal momento in cui la mobilità si verificava nella loro narrazione del futuro, il punto di inizio era tracciato: era da quel momento che le cose diventano possibili, i piani prendevano forma, i desideri risultavano finalmente a portata di mano, o di realizzazione. La mobilità interveniva così come evento di vita centrale, un vero e proprio punto di svolta lungo le linee di un percorso individualizzato, dove il protagonista è il sé in sviluppo e verso i contesti 'altri' sono riversati dei sentimenti di fiducia per cui i progetti e le ambizioni, qualunque essi siano, sembrano realizzabili. Di conseguenza, la capacità di aspirare implica non solo l'anticipazione di ciò che è immaginabile nel futuro ma anche (e forse più importante) lo sforzo di proiettarsi nel futuro per vederlo come un palcoscenico su cui è possibile esprimersi e sperimentare.

6. Conclusioni

La rilettura dei lavori che hanno affrontato lo studio dei giovani sviluppando un focus particolare sulla mobilità giovanile e i meccanismi di agency che permette di attivare rende possibile fare luce su una serie di aspetti. In primis, ci permette di analizzare quali discorsi siano sottesi oltre alle apparenti dicotomie quali giovani mobili e giovani immobili, suggerendoci di sviscerare il complesso rapporto con la terra da cui veniamo, soprattutto in una fase così delicata del corso

di vita in cui il grande tema è capire non solo chi siamo, ma anche chi vogliamo diventare e che posto vogliamo prendere nel mondo.

Diventare cittadini globali (Szerszynski e Urry 2002) attraverso la mobilità assume un valore di per sé (Zuev, 2008) per la costruzione delle identità dei giovani. In questo senso, la mobilità fornisce una ‘risposta potente alla domanda esistenziale su dove [...] le nostre vite [dovrebbero] andare’ (Elliott e Urry 2010, 8). In questa logica, l’immobilità non consentirebbe di scoprire nuove realtà, e in quelle già conosciute non sembra emergere nulla di veramente interessante da esplorare, rendendo impossibile l’esercizio dell’esplorazione personale. I giovani cresciuti in contesti periferici, in particolare, ‘vedono’ la mobilità come una risorsa di cruciale importanza (Van Mol, 2016; Cuzzocrea, 2019): mobilità e migrazione rappresentano una risposta immediata per i giovani italiani, specialmente se altamente qualificati. La mobilità diventa quindi un elemento importante nella transizione verso l’età adulta, una modalità attraverso la quale la transizione è resa possibile.

Nei discorsi pubblici vi è stato un innegabile supporto alla promozione a volte indiscriminata della mobilità come valore positivo, tendenza talvolta criticata (Skrbis, Woodward, e Bean 2014). Oggi, fenomeni di appartenenza come la ‘restanza’ (Teti, 2020) sono presenti con forza nel panorama interpretativo, non necessariamente in opposizione totale e netta alla mobilità (Camozzi, Satta e Cuzzocrea, 2025). Il senso di appartenenza al locale è stato riconosciuto come di fondamentale importanza nelle esperienze di vita dei giovani anche a livello internazionale e non solo italiano (O’Connor, 2005; Wierenga, 2011, 2008; Marcu 2012; Haukanes, 2013; Farugia, Smyth, e Harrison 2014). Gli studi che sottolineano questi aspetti sono uniti dalla critica alla costruzione di un ‘soggetto neolibérale’ costantemente desideroso di mettere in atto la mobilità (Yoon, 2014). Viene pertanto a cadere la dicotomia tra cosmopolitismo e localismo: i giovani spesso adottano strategie adattive e potrebbero optare alternativamente per un essere mobili o meno in un lasso di tempo relativamente breve (Thomson e Taylor 2005).

È comunque soprattutto l’agency a diventare centrale nell’analisi della mobilità giovanile. Spostarsi, a volte semplicemente viag-

giare, è rappresentato come un'esperienza importante sulla strada verso l'età adulta. Tuttavia, diventare adulti non include necessariamente il prendere parte attiva nel mondo; implica piuttosto scoprire un posto per sé in quel mondo dato. Questo luogo 'altro' può adattarsi meglio all'individuo, che dopo tutto non ha l'ambizione di cambiare il mondo, o renderlo un posto migliore. Dobbiamo interrogarci su come l'agency nei processi di mobilità sia finalizzata all'individuo o alla collettività. I giovani possono utilizzare la mobilità immaginata per riflettere su futuri alternativi a quelli a cui si sentono attualmente costretti nello spazio che occupano; questo futuro immaginato condensa bisogni che altrimenti rimarrebbero inespressi. Anche solo immaginare la mobilità è quindi uno strumento importante nel kit della 'capacità di aspirare' che trascende il fatto che i giovani possano infine impiegare altre strategie nella vita reale. Pertanto, nel caso specifico della mobilità giovanile, l'agency è sia negata che messa in azione: negata, nel senso che implica che è vista come scarsamente possibile o desiderabile nel contesto in cui ci si trova; messa in azione, nel senso che permette di esercitare una forma di controllo sul futuro.

In conclusione, se è vero da una parte giovani, mobilità e agency sono oggetto di concettualizzazioni raffinate e vivide che alimentano un dibattito particolarmente interessante, dall'altra se possano rivelarsi veramente una triade perfetta dipende dalle possibilità che i territori di partenza e di destinazione offrano terreno fertile per la coltivazione dei progetti biografici e non solo vincoli di varia natura che ostacolano il fiorire di nuove soggettività.

Riferimenti bibliografici

Appadurai, A.

2004, *The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition*. In *Cultural and Public Action*, edited by Vijayendra Rao and Michael Walton, 59–84, Stanford, Stanford University Press.

2013, *The Future as Cultural Fact: Essays on the Global Condition*, London, Verso.

Azaola, M. C.

2012, *Becoming a Migrant: Aspirations of Youths During Their Transition to Adulthood in Rural Mexico*, «Journal of Youth Studies», 15 (7), pp. 875-889.

Baas, M.

2012, *Imagined Mobility: Migration and Transnationalism among Indian Students in Australia*, Anthem Press.

Beck, U.

1992, *Risk Society. Towards a New Modernity*, London, Sage.

2000, *The cosmopolitan perspective: Sociology of the second age of modernity*, «The British Journal of Sociology», 51(1), pp. 79-105.

2002, *The cosmopolitan society and its enemies*, «Theory, Culture e Society», 19 (1-2), pp. 17-44.

2006, *Cosmopolitan Vision*, Cambridge, Polity Press.

Beck, U., and Beck-Gernsheim, E.

2002, *Individualization: Institutionalized Individualism and Its Social and Political Consequences*. London, Sage.

Bedi, S., Roberts, J., e Duff, C.

2024, *There's a Certain Loneliness of Being in a Space That Does Not Relate to You": The Resilience and Mental Health Experiences of International Students During the COVID-19 Pandemic*, «SAGE Open», 14(4).

Bennett, A.

1999, *Subcultures or Neo-Tribes? Rethinking the Relationship between Youth, Style and Musical Taste*, «Sociology», 33(3), pp. 599-17.

Benson, M.

2011, *The Movement Beyond (Lifestyle) Migration: Mobile Practices and the Constitution of a Better Way of Life*, «Mobilities», 6(2), pp. 221-235.

2012, *How Culturally Significant Imaginings are Translated into Lifestyle Migration*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 38(10), pp. 1681-1696.

Benson, M. and O'Reilly K.

2009, *Migration and the Search for a Better Way of Life: A Critical Exploration of Lifestyle Migration*, «Sociological Review», 57(4), pp. 608-625.

- Benson, M. and Osbaldiston, N.
2014, *New Horizons in Lifestyle Migration Research: Theorising Movement, Settlement and the Search for a Better Way of Life. Understanding Lifestyle Migration*, 1-23.
- Brannen, J., e Nilsen, A.
2005, *Individualisation, Choice and Structure: A Discussion of Current Trends in Sociological Analysis*, «*The Sociological Review*», 53(3), pp. 412-428.
- Büscher, M., and Urry, J.
2009, *Mobile Methods and the Empirical*, «*European Journal of Social Theory*» 12(1), pp. 99–116.
- Cairns, D.
2021, eds, *The Palgrave handbook of youth mobility and educational migration*, London, Palgrave.
2014a, *Youth Transitions, International Student Mobility and Spatial Reflexivity. Being Mobile? Basingstoke*, Palgrave Macmillan.
2014b, 'I Wouldn't Stay Here': *Economic Crisis and Youth Mobility in Ireland*. *International Migration* 52 (3), pp. 236–249.
- Clarke, J., S. Hall, T. Jefferson, and B. S. Roberts.
2006 [1976], *Subcultures, Cultures and Class*. In *Resistance Through Rituals*, edited by S. Hall and T. Jefferson, 3–59. London: Routledge.
- Cairns, D. and Clemente, M.
2023, *The Immobility Turn: Mobility, Migration and the COVID-19 Pandemic*, Bristol, Bristol University Press.
- Cairns, D., Cuzzocrea, V., Briggs, D, Veloso, L.
2017, *The Consequences of Mobility: Reflexivity, Social Inequality and the Reproduction of Precariousness in Highly Qualified Migration*. MacMillan, Springer International Publishing.
- Cairns, David, and Jim Smyth.
2011, 'I don't Know about Living Abroad': *Exploring Student Mobility and Immobility in Northern Ireland*. «*International Migration*», 49(2), pp. 135–161.

- Cairns, D., Growiec, K., e Smyth, J.
2012, *Spatial Reflexivity and Undergraduate Transitions in the Republic of Ireland after the Celtic Tiger*. «Journal of Youth Studies», 15 (7), pp. 841-857.
- Cairns, D., Growiec, K., e Jim Smyth.
2013, 'Leaving Northern Ireland: Youth Mobility Field, Habitus and Recession among Undergraduates in Belfast', «British Journal of Sociology of Education», 34 (4), pp. 544-562.
- Cairns, D e Clemente, M.
2023, *The Immobility Turn: Mobility, Migration and the COVID-19 Pandemic*: Bristol University Press, Bristol.
- Camozzi, I., Satta, C., e Cuzzocrea, V.
(forthcoming), *Tra Europa e Italia: gli orientamenti alla mobilità spaziale dei giovani*, «Polis», 3/2025, pp. 321-347.
- Camozzi, I.
2022, *Growing up and belonging in regimes of geographical mobility. Young cosmopolitans in Berlin*, «Journal of Youth Studies», 26(7), pp. 947-962.
- Cicchelli, V.
2013, *The Cosmopolitan 'Bildung' of Erasmus Students' Going Abroad*. In *Critical Perspectives on International Education*, edited by Y. Hébert and A. et Abdi, 205-208, Rotterdam/Taipei, Sense Publishers.
- Coffey, J. e Farrugia, D.
2014, *Unpacking the Black Box: The Problem of Agency in the Sociology of Youth*, «Journal of Youth Studies», 17(4), pp. 461-474.
- Cresswell, T.
2006, *On the Move: Mobility in the Modern Western World*, London, Routledge.
2010, *Towards a Politics of Mobility*, «Environment and Planning D: Society and Space» 28, pp. 17-31.
- Cuzzocrea, V.
2020, *A place for mobility in metaphors of youth transitions*, «Journal of Youth Studies», 23(16), pp. 61-75.

- 2018, 'Rooted mobilities' in young people's narratives of the future: A peripheral case, «Current Sociology», 66(7), pp. 1106-1123.
2019. "Youth, Peripherality and the Mobility Discourse in Europe." In Social Justice in Times of Crisis and Hope: Young People, Wellbeing and the Politics of Education, edited by Shane Duggan, Kirsty Finn, Jessica Gagnon, Emily Gray, and Peter Kelly, 129–142. Leiden: Peter Lang.
- Cuzzocrea, V. and Krzaklewska, E.
2023, *Erasmus students' motivations in motion: understanding super-mobility in higher education*, «Higher Education», 85, pp. 571–585.
- Cuzzocrea, V., and Cairns, D.
2020, *Mobile Moratorium? The case of young people undertaking international internships*, «Mobilities», 15(3), pp. 416-430.
- Cuzzocrea, V., and G. Mandich.
2016, *Students Narratives of the Future: Imagined Mobilities as Forms of Youth Agency?*, «Journal of Youth Studies», 19 (4), pp. 552–567.
- Durante, C.
2014, *Toward a cosmopolitan ethos*, «Journal of Global Ethics», 10(3), pp. 312–318.
- Elliott, A. e John Urry.
2010, *Mobiles Lives*, London, Routledge.
- Emirbayer, M. e Mische, A.
1998, "What Is Agency?" «American Journal of Sociology», 103 (4), pp. 962–1023.
- Farrugia, D.
2016, *The Mobility Imperative for Rural Youth: The Structural, Symbolic and Non-representational Dimensions Rural Youth Mobilities*, «Journal of Youth Studies», 19 (6), pp. 836–851.
- Farrugia, D., e B. E. Wood.
2017, *Youth and Spatiality: Towards Interdisciplinarity in Youth Studies*. «Young» 25 (3), pp. 209–218.

Farrugia, D. Smyth, J., and Harrison T.

2014, *Rural Young People in Late Modernity: Place, Globalisation and the Spatial Contours of Identity*. «Current Sociology» 62 (7), pp. 1036–1054.

Geserick, C.

2012, *I Always Wanted to Go Abroad. And I Like Children' Motivations of Young People to Become Au Pairs in the USA*, «Young», 20 (1), pp. 49–67.

Grüning, B., Camozzi, I.

2024. *Ticket to ride: national and international mobility as a multi-faceted resource in the life courses of young Italian graduates*, «Higher education», 87(1), pp. 35-50.

Haukanes, H.

2013. *Belonging, Mobility and the Future: Representations of Space in the Life Narratives of Young Rural Czechs*, «Young», 21 (2), pp. 193–210.

Glick Schiller, N., and N. B. Salazar.

2013. *Regimes of Mobility Across the Globe*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 39(2), pp. 183–200.

Gomes, C.

2022, *Shock temporality: International students coping with disrupted lives and suspended futures*, «Asia Pacific Education Review», 23(3), pp. 527–538.

Grabowska, I.

2016, *The Transition from Education to Employment Abroad: The Experiences of Young People from Poland*. «Europe-Asia Studies», 68 (8), pp. 1421–1440.

Holdsworth, C.

2006, 'Don't you Think you're Missing Out, Living at Home?' *Student Experiences and Residential Transitions*, «The Sociological Review», 54 (3), pp. 495–519.

Irudaya Rajan, S. and Bailey, A.,

2025, *International Student Mobility: Precarity, Pandemics and Resilience, «Population, Space and Place»*, <https://doi.org/10.1002/psp.70039>.

Jensen, Mette.

2006, *Mobility Among Young Urban Dwellers*, «Young», 14 (4), pp. 343-361.

Leccardi, C.

2005, *Facing Uncertainty: Temporality and Biographies in the New Century*, «Young», 13 (2), pp. 123-146.

Koris, R., Mato-Díaz, F. J., and Hernández-Nanclares, N.

2021, *From real to virtual mobility: Erasmus students' transition to online learning amid the COVID-19 crisis*, «European Educational Research Journal», 20(4), pp. 463-478.

Krzaklewska, E., and Cuzzocrea, V.

2024, *Young People Experiencing Multiple Mobilities: In Search of an Oasis of Youth Across Europe*. «Sociological Research Online», 29(4), pp. 998-1015.

Leccardi, C., V. Cuzzocrea, e B. G. Bello.

2018, *Youth as a Metaphor. An Interview with Carmen Leccardi*. «Journal of Modern Italian Studies», 23 (1), pp. 684-699.

Marcu, S.

2012, *Emotions on the Move: Belonging, Sense of Place and Feelings Identities among Young Romanian Immigrants in Spain*, «Journal of Youth Studies», 15 (2), pp. 207-223.

Mihut, G., Cullinan, J., Flannery, D. et al.

2025, *International student mobility, Covid-19, and the labour market: a scoping review*. «Comparative Migration Studies» 13, 11.

Morley, D.

2000, *Home Territories. Media, Mobility and Identity*, London, Routledge.

Murphy-Lejeune, E.

2002, *Student Mobility and Narrative in Europe. The New Strangers*, London, Routledge.

Plöger, J., and S. Kubiak.

2018, *Becoming 'the Internationals'—How Place Shapes the Sense of Belonging and Group Formation of High-Skilled Migrants*, «International Migration e Integration», 20(1), pp. 307-321.

Nilsen, A.

2023, *Changing Temporal Opportunity Structures? Two Cohorts of Young Women's Thoughts about Future Work, Family and Education*. «Sociology», 58(1), pp. 158-174.

O' Connor, P.

2005, *Local Embeddedness in a Global World: Young People's Accounts*, «Young», 13 (1), pp. 9-26.

Pichler, F.

2009. *Cosmopolitan Europe: Views and identity*. «European Societies», 11(1), pp. 3-24.

Plöger, J., Kubiak, S.

2019, *Becoming 'the Internationals'—how Place Shapes the Sense of Belonging and Group Formation of High-Skilled Migrants*. «International Migration e Integration», 20, 307-321.

Roberts, K.

2009. *Opportunity structures then and now*, «Journal of Education and Work», 22(5), pp. 355-368.

1968. *The entry into employment: An approach towards a general theory*, «Sociological Review», 16 : 165-84.

Salazar, N. B.

2010, *Towards an Anthropology of Cultural Mobilities*. «Crossings: Journal of Migration and Culture» 1, pp. 53-68.

2014, *Migrating Imaginaries of a Better Life ... Until Paradise Finds You*. «Understanding Lifestyle Migration», pp. 119-138.

Sheller, M.

2014, *The New Mobilities Paradigm for a Live Sociology*. «Current Sociology Review» 62 (6), pp. 789-811.

- Sheller, M., e Urry, J.
2016, Mobilizing the new mobilities paradigm. «Applied Mobilities», 1(1), pp. 10-25.
- Sheller, M., and J. Urry.
2006, *The New Mobilities Paradigm*. «Environment and Planning» A 38 (2), pp. 207-226.
- Skrbis, Z., Woodward, I., e Bean, C.
2014, *Seeds of Cosmopolitan Future? Young People and their Aspirations for Future Mobility*. «Journal of Youth Studies», 17 (5), pp. 614-625.
- Spencer, G. e Doull, M.
2015, *Examining Concepts of Power and Agency in Research with Young People*. «Journal of Youth Studies» 18 (7), pp. 900-913.
- Szerszynski, Bronislaw, and John Urry.
2002, *Cultures of Cosmopolitanism*, «The Sociological Review», 50, pp. 461-481.
- Teti, V.
2022, *La Restanza*, Torino, Einaudi.
- Robertson S, Harris A, Baldassar L
2018, *Mobile transitions: a conceptual framework for researching a generation on the move*. «Journal of Youth Studies», 21(2), pp. 203-217.
- Thomson, R. e Taylor, R.
2005, *Between Cosmopolitanism and the Locals: Mobility as a Resource in the Transition to Adulthood*. «Young», 13 (4), pp. 327-342.
- Urry, J.
2000, *Sociology Beyond Societies: Mobilities for the Twenty-First Century*, London, Routledge.
- White, R., e Wyn, J.
1998, *Youth Agency and Social Context*. «Journal of Sociology» 34 (3), pp. 314-327.

Wang, Y., e Liu, J.

2024, The Impact of COVID-19 on International Students: A Qualitative Synthesis, «*British Journal of Educational Studies*», 72(6), pp. 805-829.

Weichbrodt, M.

2014, *Learning Mobility: High-school Exchange Programs as a Part of Transnational Mobility*, «*Children's Geographies*», 12(1), pp. 9-24.

White, R. J., and A. E. Green.

2015, *The Importance of Socio-spatial Influences in Shaping Young People's Employment Aspirations: Case Study Evidence from Three British Cities*. «*Work, Employment and Society*» 29 (2): 295-313.

Wierenga, A.

2008, *Young People Making a Life*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.

2011, *Transitions, Local Culture and Human Dignity: Rural Young Men in a Changing World*. «*Journal of Sociology*» 47 (4): 371-387.

Yoon, K.

2014, *Transnational Youth Mobility in the Neoliberal Economy of Experience*. «*Journal of Youth Studies*» 17 (8), pp. 1014-1028.

van Geel, J. e Mazzucato, V.

2018, *Conceptualising youth mobility trajectories: thinking beyond conventional categories*, «*Journal of Ethnic and Migration Studies*», 10, 03.

Zuev, D.

2008, *The Practice of Free-traveling: Young People Coping with Access in Post-soviet Russia*, «*Young*», 16 (1), pp. 5-26.

La questione giovanile: instabilità lavorativa, precarietà di vita e transizioni biografiche

Abstract

Il capitolo esamina l'instabilità e la vulnerabilità economica giovanile nel contesto delle trasformazioni urbane, con particolare attenzione alle città in rapido cambiamento, segnate da processi di touristification, overtourism ed espansione dei servizi di consumo. Vengono analizzati sia la proletarianizzazione del lavoro giovanile sia la gentrificazione dei territori, con l'aumento dei costi di vita e di alloggio. Queste dinamiche influenzano esperienze, transizioni di vita e scelte familiari, delineando una "questione giovanile" che il sistema Italia ha finora faticato a riconoscere e affrontare.

Parole chiave: instabilità del lavoro, vulnerabilità economica, trasformazioni urbane, progettualità di vita.

Abstract

This chapter examines youth economic instability and vulnerability in the context of urban transformations, particularly in rapidly changing cities shaped by touristification, overtourism, and the expansion of consumer services. It explores both the proletarianization of youth labor and the gentrification of urban areas, alongside the rising costs of living and housing. These dynamics influence experiences, life transitions, and family choices, outlining a "youth question" that the Italian system has so far struggled to recognize and address.

Keywords: job instability, economic vulnerability, urban transformations, life planning.

1. Il mercato del lavoro e la questione giovanile in Italia

Il mercato del lavoro italiano è stato caratterizzato, negli ultimi due decenni, da profondi processi di flessibilizzazione e precarizzazione. Tendenze persistenti, come l'aumento dei contratti a tempo determinato, dell'occupazione part-time e dei lavori scarsamente retribuiti – spesso nel settore terziario, in particolare nei servizi orientati al cliente, commercio al dettaglio, ristorazione, turismo, ospitalità, in cui lavorano in larga parte giovani a causa delle tipologie particolari di impiego e di mansioni – hanno provocato un radicamento della condizione di instabilità, ormai definita da diversi analisti come strutturale. Nonostante livelli di istruzione

elevati rispetto alle generazioni precedenti, i giovani lavoratori si trovano ad affrontare un accesso limitato all'occupazione stabile, posticipando così le fasi di transizione all'età adulta, l'autonomia abitativa, la pianificazione della vita a lungo termine. Questa situazione colpisce in misura più ampia le giovani donne, le persone migranti e chi ha meno capitale economico e sociale.

Tali difficoltà sono ulteriormente aggravate dalle trasformazioni urbane più recenti, con i fenomeni di gentrificazione, turisticizzazione e over-tourism, che contribuiscono da un lato all'espansione dell'economia dei servizi e, dall'altro, alla spinta dei giovani e dei gruppi non privilegiati ai margini delle grandi città.

La vulnerabilità economica e l'esclusione sociale giovanile sono connesse a condizioni lavorative precarie e a dinamiche territoriali caratteristiche delle economie urbane in rapida trasformazione. Il declino del lavoro standard ha ridotto l'accesso a risorse, opportunità e stabilità. Allo stesso tempo, le trasformazioni urbane hanno intensificato sfide come l'aumento dei prezzi delle case e degli affitti, insieme al crescente costo della vita. Questo in particolare condiziona le possibilità delle generazioni di giovani adulti di raggiungere autonomia, sicurezza, indipendenza – necessarie per essere e sentirsi pienamente adulte.

Uno studio basato su dati OCSE ha mostrato che, negli ultimi 30 anni, il processo di flessibilizzazione del lavoro è andato di pari passo con l'aumento della povertà lavorativa. L'Italia è l'unico Paese dell'area OCSE in cui dal 1990 al 2020 lo stipendio annuo medio è diminuito (-2,9%), mentre in Germania è aumentato del 33,7% e in Francia del 31,1% (INAPP, 2022). In un successivo rapporto del 2023, la precarizzazione e l'impoverimento del lavoro in Italia sono stati definiti come una tendenza strutturale (INAPP, 2023).

Un altro rapporto, di ISTAT (2023), evidenzia che, sempre in Italia, il 47,7% dei giovani tra i 18 e i 34 anni presenta almeno un segno di deprivazione nei diversi ambiti considerati, e il 15,5% dei giovani manifesta segni di deprivazione in almeno due. La deprivazione multipla è più diffusa tra i giovani adulti, al 17,2%. Inoltre, in generale, il 24,4% della popolazione italiana è a rischio di povertà o esclusione sociale e quasi un terzo della categoria

che comprende adulti e giovani adulti (25-49 anni) ed è a rischio di povertà proviene da famiglie che avevano problemi economici quando questi avevano 14 anni. Il divario sociale si è ampliato nel corso degli anni: la povertà e le condizioni di deprivazione colpiscono principalmente le seguenti categorie: donne, migranti e giovani. Il rapporto evidenzia che la crisi della mobilità sociale e le conseguenti disuguaglianze strutturali sono diventate cruciali per comprendere le opportunità giovanili.

Uno studio promosso dalla CGIL su dati internazionali e nazionali di EUROSTAT e ISTAT indica che dal 2008 al 2023 l'occupazione a tempo determinato è aumentata drasticamente (+30,2%), rivela una riduzione del numero di ore lavorate per dipendente, ed evidenzia che il lavoro non standard incide significativamente sui salari medi di oggi e inciderà sulle pensioni di domani (CGIL 2023). La stessa analisi ha anche sottolineato che i dati mostrano un aumento del tasso di part-time involontario, che è in Italia il più alto dell'Eurozona (dal 41,3% nel 2008 al 57,9% nel 2022, +16,6%). I dati presentati in rapporti più recenti sono in linea con queste tendenze precedenti, evidenziando che la quota di lavoratori con bassi salari rimane elevata, principalmente associata alla ridotta intensità lavorativa e alla durata dei contratti, riguardando in misura maggiore, ancora una volta, donne, giovani e migranti (ISTAT, 2024). Ancora, secondo un recente rapporto dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO, 2025), i salari reali in Italia restano inferiori di 8,7 punti percentuali rispetto al livello del 2008.

2. Esclusione sociale e vulnerabilità economica giovanile

L'esclusione sociale si riferisce a un processo multidimensionale attraverso il quale si creano e si rafforzano disuguaglianze, che sfociano in privazioni e difficoltà dalle quali gli individui faticano a uscire. Questo concetto sottolinea la natura dinamica e strutturale dell'esclusione, evidenziando il suo ruolo nel limitare l'accesso a risorse, opportunità e partecipazione sociale (Atkinson et al., 1998; Berghman, 1995). Per i giovani e i giovani adulti, l'esclusione sociale

è principalmente plasmata dalle condizioni del mercato del lavoro, in cui precarietà e insicurezza creano barriere all'occupazione stabile e all'inclusione economica a lungo termine (Paugam, 1996).

La vulnerabilità economica, strettamente legata all'esclusione sociale, riflette una maggiore esposizione all'insicurezza economica e al rischio di povertà ed è inoltre spesso associata a traiettorie professionali instabili, oltre che all'erosione delle protezioni sociali e delle politiche di sostegno. Per le giovani generazioni, la vulnerabilità è connessa a cambiamenti nei modelli occupazionali tradizionali, in particolare il declino del lavoro a tempo pieno e stabile, lungo il ciclo di vita (de Haan, 1998). Queste dinamiche contribuiscono a privazioni cumulative, in cui i giovani affrontano sfide composite che ostacolano la loro capacità di raggiungere stabilità economica e sicurezza personale e sociale. Rischio di povertà, insicurezza e disuguaglianze socioeconomiche si intersecano, colpendo non solo determinate classi sociali più fragili e, appunto, vulnerabili, ma anche specifici periodi della vita. Le esperienze di esclusione e vulnerabilità dei giovani e dei giovani adulti sono modellate da crisi transitorie e periodi di instabilità, riflettendo cambiamenti strutturali più ampi all'interno di un'economia globalizzata, in un indebolimento dei percorsi tradizionali verso sicurezza e inclusione (Beck, 1992; Ranci, 2010; Ranci et al., 2014). L'instabilità lavorativa si è definita in questi ultimi vent'anni in opposizione al modello occupazionale del lavoro sicuro, detto anche "tipico" o "standard". Si può definire il lavoro "standard" come una attività che è caratterizzata da: dipendenza (il rapporto di lavoro contrattuale dipendente con un datore di lavoro, che definisce non solo il contratto stesso ma anche benefici specifici come i contributi ai sistemi assicurativi pubblici o privati e la sicurezza materiale); continuità (i contratti di lavoro non sono limitati a una durata predeterminata specifica, i contratti standard hanno regolamenti predefiniti per datori di lavoro e dipendenti riguardo al recesso, e prevedono possibilità di avanzamento di carriera, consentendo decisioni vincolanti di lungo periodo in merito a relazioni personali, formazione della famiglia e figli, investimenti in proprietà private, come la casa); tempo pieno e sostenibilità del

salario (occupazione di circa 40 ore settimanali che genera un reddito sufficiente per permettere a un lavoratore e una lavoratrice di sostenere i costi della vita, in particolare del vitto e dell'alloggio).

In Italia, come in Francia, il modello standard fu introdotto dopo le lotte e gli scioperi dei lavoratori e delle lavoratrici per i propri diritti, e dopo successivi accordi e compromessi nell'ambito delle relazioni industriali, in un periodo che va dalla fine della Seconda Guerra Mondiale nel 1945 agli anni Settanta, definito come i Trent'Anni Gloriosi (Somma, 2018). Dagli anni Ottanta, i processi di globalizzazione e terziarizzazione e il rapido sviluppo delle ICT (e poi di internet e della digitalizzazione) hanno messo in discussione quel modello. Le imprese hanno introdotto la flessibilità contrattuale per affrontare un'economia globale più competitiva, e i governi nazionali europei hanno adottato un approccio neoliberale per mantenere l'attrattiva della forza lavoro nazionale nell'arena mondiale, consentendo alle aziende di ridurre i costi del lavoro quando necessario. Il risultato è stata una crescente diffusione della deregolamentazione e della flessibilizzazione dei mercati del lavoro, per cui il modello "non standard", flessibile e insicuro è cresciuto fino alla situazione attuale. Infine, negli ultimi anni, la crisi economica del 2008, prolungatasi per anni, la pandemia di COVID-19 e altri shock economici legati alla situazione geopolitica hanno fortemente influenzato le economie e i mercati del lavoro, incidendo sui salari al ribasso.

I lavori non standard pongono rischi significativi di futura esclusione sociale per i giovani (Unt et al., 2021; Bertolini et al., 2024). Periodi prolungati di precarietà del lavoro aumentano la possibilità di insicurezza lavorativa negli anni successivi, aumentando da un lato l'esposizione ai rischi e dall'altro il processo di normalizzazione di tale condizione (Bone, 2019; Campbell e Price, 2016; Mrozowicki e Trappmann, 2021; Trappmann et al., 2024).

3. Disuguaglianze strutturali e capitale sociale

Il lavoro non standard e precario non colpisce tutti i gruppi sociali nello stesso grado e si interseca con disuguaglianze sociali

preesistenti (Blossfeld et al., 2006; Blossfeld e Hofäcker, 2014). Il suo impatto dipende dal capitale sociale, oltre che dall'età, dal genere, dall'etnia e dal background migratorio. La stabilità, cioè la continuità di reddito, è fondamentale soprattutto per i giovani di origine *working class* che hanno meno (o nessuna) risorse di capitale economico o culturale familiare su cui contare (Farrugia 2013).

Bourdieu (1986) ha sottolineato la complessità del capitale sociale come insieme di risorse economiche, sociali e culturali a cui gli individui possono accedere attraverso le proprie reti, e ha evidenziato come tali risorse sono distribuite in modo diseguale tra diverse categorie sociali. Inquadrare la questione giovanile e osservarla attraverso la lente del lavoro e del concetto di capitale sociale è di estrema rilevanza nella società contemporanea (Bessant et al. 2020): la forma e la quantità di risorse influenzano i risultati in vari ambiti, definiscono le opportunità future, e ciò è particolarmente vero nelle fasi giovanili della vita. Ad esempio, i giovani di origine *working class* spesso devono accettare il primo posto di lavoro disponibile sul mercato, a causa di vincoli di sostentamento. Al contrario, chi ha il privilegio di poter contare su sufficienti risorse familiari può decidere di aspettare offerte lavorative migliori, adottando quella che possiamo definire “strategia dell’attesa”. Una strategia che può dare buon esito, o perché permette nel frattempo di investire in studio e formazione, o comunque perché, a prescindere da cosa si è fatto durante l’attesa, permette di entrare in seguito nel mercato del lavoro da una posizione migliore. Infatti, è stato evidenziato come la strategia dell’attesa possa dare esiti positivi anche a lungo termine, nella traiettoria lavorativa futura – seppur a scapito dell’autonomia dalla famiglia di origine, che viene così posticipata (Bertolini et al., 2014).

Il tema delle disuguaglianze strutturali in relazione alle giovani generazioni assume un rilievo sempre più centrale (Farrugia, 2013), soprattutto in Italia e in altre aree dell’Europa meridionale (de Assis et al., 2024). Considerando il processo generale di flessibilizzazione del mercato del lavoro in Europa (Barbieri, 2009), l’Italia rappresenta un esempio emblematico di instabilità (Barbieri e Scherer, 2009) e di povertà lavorativa (Barbieri et al., 2018;

Barbieri et al., 2024). In un rapporto del 2023, la precarizzazione e l'impoverimento del lavoro in Italia sono stati definiti una "tendenza strutturale" (INAPP, 2023). Le disuguaglianze si configurano nell'ambito della trasmissione intergenerazionale; l'origine sociale definisce il perimetro entro il quale si inscrivono le presenti e future opportunità di vita (Lucchini et al., 2025).

Una transizione problematica verso contratti a tempo indeterminato e a tempo pieno influenza l'autonomia, l'indipendenza e l'inclusione sociale a lungo termine dei giovani (Unt et al., 2021; Bertolini et al., 2024). Le attività lavorative caratterizzate da instabilità sono largamente presenti nel settore terziario e in altri servizi privati (Pavolini et al., 2023) a forte occupazione giovanile. Si tratta di settori in cui si intersecano precarietà di lavoro e di vita e lavoro su turni con tempo parziale e orari destrutturati e flessibili (Dordoni, 2025), che influiscono sull'equilibrio tra vita e lavoro (Carreri, Dordoni e Poggio, 2022) e, nel tempo, sulla possibilità di costruzione del futuro per giovani e giovani adulti (Dordoni, 2022).

In Italia, il lavoro non standard è concentrato nelle attività terziarie orientate al cliente o all'utente, spesso poco qualificate e poco retribuite. Si tratta di un settore in crescita, in cui in particolare giovani, donne e migranti riescono a trovare lavoro, per diversi motivi (Fellini, 2017). Queste attività sono spesso caratterizzate da lavoro part-time, su turni e con orari flessibili, che incidono sulla possibilità di pianificazione della vita quotidiana e futura di giovani e giovani adulti, influenzando tempi e ritmi di vita e nel medio-lungo termine traiettorie biografiche e scelte familiari (Dordoni 2017a; 2017b; 2018; 2020).

4. Le nuove frontiere della precarietà

Vi sono state recentemente profonde variazioni nell'orientamento dei giovani verso il lavoro, nei significati che attribuiscono al lavoro e alle risorse economiche, sociali e culturali connesse al lavoro. Già prima della pandemia di COVID-19 è stata sottolineata l'urgenza di riflettere sul futuro (come entità reale e percepita) dei

giovani e dei giovani adulti (Bertolini, 2018). Poi, con i primi anni '20, la situazione è purtroppo peggiorata, come evidenziato dai rapporti citati e in diversi studi e testi recenti (Bertolini et al., 2022).

L'instabilità occupazionale, cresciuta nel settore dei servizi, coinvolge soprattutto le giovani generazioni. Il mercato del lavoro italiano ha conosciuto negli ultimi decenni un profondo processo di flessibilizzazione e precarizzazione: l'aumento dei contratti a tempo determinato, del part-time involontario e dei lavori scarsamente retribuiti nei servizi orientati al cliente ha consolidato condizioni di instabilità strutturale. Nelle economie urbane globalizzate e in rapida trasformazione, tali dinamiche alimentano la vulnerabilità economica giovanile e il rischio di esclusione sociale, ostacolando l'accesso a occupazioni stabili e ritardando il passaggio all'età adulta, l'autonomia abitativa e la pianificazione della vita.

La ricerca ha evidenziato nuove forme di sfruttamento nel lavoro non retribuito nell'economia degli eventi, dove la remunerazione viene sostituita da promesse di opportunità future, come nel caso dell'EXPO 2015 a Milano (Leonardi e Secchi, 2016; Baum et al., 2009; Leonardi e Chertkovskaya, 2017).

Ora, una delle nuove frontiere del "lavoro giovanile precario", che possiamo definire come nuova frontiera dello sfruttamento lavorativo (Leonardi e Secchi, 2016), è rappresentata dal lavoro scarsamente retribuito, o addirittura non pagato, nel settore dell'economia dei servizi e, in specifico, legata agli eventi (Baum et al., 2009). Nell'economia degli eventi, spesso il lavoro giovanile è molto poco o per nulla retribuito (figure al desk che offrono informazioni a clienti-utenti, a metà tra *street-level bureaucrats* e *front-line workers*, fornitori di servizi, "volontari"). Essa prevede spesso come corrispettivo non un salario ma la possibilità di migliorare il CV e la speranza di ottenere future opportunità di lavoro reali (Leonardi e Chertkovskaya, 2017). In alcune aree urbane metropolitane questa economia non è per nulla secondaria, si pensi a Milano.

In questo quadro, è da evidenziare come studi recenti mostrino quanto le città italiane siano influenzate da gentrificazione, turisticizzazione e over-tourism, con modalità e accelerazioni differenti – ad esempio, a Milano, Firenze e Napoli. Milano è plasmata dal

processo di terziarizzazione, dall'economia degli eventi e dal turismo di massa; è una città estremamente attrattiva in cui però i giovani autoctoni faticano a trovare casa e in cui si rileva, in generale, il bisogno di politiche che sappiano rispondere al bisogno abitativo (Mugnano et al., 2021). Firenze è caratterizzata, oltre che da un intenso turismo, dal cosiddetto fenomeno della “foodification” che influenza anche la turistificazione (Loda et al., 2020). A Napoli, il turismo sta causando effetti sulla vivibilità della città e sulla cosiddetta “rentierizzazione”, la rendita derivata dalla proprietà delle case e connessa al fenomeno degli affitti a breve termine per turisti (Esposito, 2020, 2023; Sgambati, 2024). Per quanto riguarda le politiche di edilizia residenziale pubblica e edilizia sociale, la letteratura mostra come, nei contesti urbani contemporanei, nuovi modelli di riferimento nelle scelte di indirizzo politico siano orientati a sostenere l'intraprendenza più che sopperire a mancanze di capitale economico dei cittadini più fragili e vulnerabili – di fatto aiutando la classe media, certo impoverita, più che gli individui in stato di reale necessità. A ciò si somma l'introduzione di meccanismi di condizionalità che richiedono ai futuri inquilini la promessa di partecipare ad attività orientate alla comunità in cambio di affitti più accessibili, collegando quindi il sostegno alla casa ad atteggiamenti culturali piuttosto che a bisogni economici – un dato molto interessante, dal punto di vista simbolico, che cambia del tutto la concettualizzazione del diritto alla casa, del sostegno ai vulnerabili nella sfera dell'abitare (Costarelli, 2025).

Parallelamente, l'attenzione di ricercatori e ricercatrici si è concentrata anche sulle forme di azione collettiva: la partecipazione sindacale tradizionale rimane limitata tra giovani, donne e persone razzializzate, mentre emergono mobilitazioni autonome e pratiche organizzative alternative (Lee e Tapia, 2021; Alberti e Però, 2018; Meardi et al., 2021; Dordoni, 2025). Sarà utile analizzare l'impatto delle trasformazioni urbane – gentrificazione, turistificazione, economia degli eventi – sull'instabilità occupazionale e abitativa; l'intersezione tra disuguaglianze economiche, generazionali, territoriali e di genere; e il ruolo delle politiche urbane, dei sindacati e dei gruppi indipendenti nella tutela dei diritti.

5. *Intersezionalità, possibili alleanze e prospettive future*

Comprendere come l'instabilità incida sulla difesa dei diritti dei giovani lavoratori e sulle loro rappresentazioni del lavoro è una direzione di ricerca centrale (Dordoni, 2025). L'intersezionalità offre un quadro analitico utile per comprendere l'intreccio di età, genere, classe e background migratorio nelle esperienze di precarietà (Alberti et al., 2013; Tapia e Alberti, 2019). La flessibilità lavorativa produce conseguenze e implicazioni differenti, in particolare da una prospettiva generazionale e di genere, incidendo in modo distinto su giovani uomini e giovani donne (Barbieri, 2011).

L'approccio intersezionale costituisce uno strumento analitico utile per comprendere i fenomeni sociali, in particolare le disuguaglianze, poiché consente di considerare le molteplici dimensioni che influenzano le esperienze lavorative e di vita degli individui, età, genere, classe, etnia, ecc. (Alberti et al., 2013; Tapia e Alberti, 2019). Tale prospettiva mette in luce l'interazione simultanea di diversi fattori e riconosce la natura sfaccettata delle identità sociali e delle dinamiche di potere che caratterizzano la struttura sociale.

Il mercato del lavoro è fortemente eterogeneo, e categorie sociali specifiche – come le donne e i giovani – risultano spesso emarginate dalle opportunità occupazionali. Alcuni gruppi di lavoratori e lavoratrici restano del tutto esterni rispetto al mercato del lavoro poiché si trovano ad affrontare barriere uniche e specifiche all'accesso (Palier e Thelen, 2010). Il concetto di intersezionalità introdotto da Crenshaw (1989), i cui prodromi possono essere rintracciati nelle precedenti analisi di studiosi come Davis (1983), si rivela inoltre particolarmente utile per approfondire un'analisi multilivello delle asimmetrie e delle risorse in termini di capitale sociale disponibile, nonché delle relazioni di potere tra gruppi e della (possibile) solidarietà tra chi gode di contratti di lavoro standard e chi vive condizioni di precarietà. L'approccio intersezionale permette di osservare attraverso una lente prismatica le diverse forme e i molteplici livelli di esclusione. Poiché l'esclusione sociale si configura come un processo che rafforza disuguaglianze già esistenti, generando privazioni e diffi-

coltà, in particolare per i giovani il cui accesso a risorse e opportunità è strutturalmente limitato (Atkinson et al., 1998; Berghman, 1995), l'approccio intersezionale pare essere il più proficuo e in grado di rilevare la multidimensionalità delle asimmetrie. Primariamente, le condizioni del mercato del lavoro sono cruciali nel plasmare il rischio di esclusione giovanile: la precarietà occupazionale e l'insicurezza esistenziale creano barriere all'accesso a impieghi stabili e all'inclusione economica di lungo periodo (Paugam, 1996). Al contempo, però, tali condizioni impattano in modi differenti sulle categorie e sui gruppi sociali e agiscono diversamente in contesti territoriali diversi.

In merito alle rivendicazioni di stabilità del lavoro, va notato che nell'ambito delle relazioni industriali studi recenti evidenziano come specifiche categorie – giovani, donne e persone razzializzate – incontrino più difficoltà di altre nell'aver rappresentanza a livello sindacale (Lee e Tapia, 2021). Parallelamente, altre forme meno strutturate di organizzazione dei lavoratori e di azione collettiva sembrano aprire nuovi spazi di intervento, in modo autonomo rispetto ai sindacati tradizionali (Alberti e Però, 2018). Nei primi anni Duemila, ciò è accaduto anche in Italia: di fronte alla flessibilizzazione del mercato del lavoro e alle sue prime conseguenze sociali (Barbieri e Scherer, 2009), alcuni lavoratori e lavoratrici precari/e hanno iniziato a organizzarsi in gruppi indipendenti per rivendicare una maggiore stabilità o comunque forme di sicurezza sociale nella flessibilità (Dordoni, 2025). La ricerca recente ha sottolineato l'utilità di concentrare l'attenzione sui ruoli in evoluzione da un lato dei gruppi autonomi e dall'altro dei sindacati nazionali (Meardi et al., 2021), nonché sulle relazioni tra lavoratori stabili e instabili nei diversi contesti lavorativi e sulle possibili pratiche di solidarietà dei primi in favore dei secondi (Aranzaes et al., 2024).

Un aspetto centrale per i prossimi anni riguarda il lavoro precario e la sua interconnessione con le disuguaglianze sociali. I lavori non standard, concentrati prevalentemente nel settore terziario e nei servizi privati in espansione (Pavolini et al., 2023), sono spesso caratterizzati da precarietà, contratti part-time e orari flessibili, elementi che incidono sull'equilibrio vita-lavoro e sulla possibilità di pianificare la propria esistenza a lungo termine (Carreri et al., 2022; Dor-

doni, 2022; Dordoni, 2025). La difficile transizione verso contratti permanenti e a tempo pieno compromette autonomia, indipendenza e inclusione sociale (Unt et al., 2021; Bertolini et al., 2024).

La letteratura ha inoltre evidenziato come la flessibilità lavorativa produca effetti differenziati da una prospettiva di genere (Barbieri, 2011) e come le disuguaglianze nel lavoro intersechino altre dimensioni di disparità, variando in base ad età, genere e background migratorio (Blossfeld et al., 2011), colpendo in particolare i giovani di classe operaia privi di sostegno economico familiare (Farrugia, 2013). La capacità di affrontare la precarietà dipende dalle risorse materiali e culturali disponibili, differendo secondo le posizioni socioeconomiche (Bertolini, 2018).

Future ricerche potranno chiarire se la normalizzazione della precarietà abbia ridimensionato il valore attribuito alla stabilità, orientando i giovani verso obiettivi percepiti come più raggiungibili, come il benessere psicologico sul luogo di lavoro. Comprendere tali dinamiche richiede di analizzare congiuntamente l'instabilità oggettiva e soggettiva, le rappresentazioni del mercato del lavoro e i significati attribuiti al senso del lavoro (Supiot, 2020; Honneth et al., 2020; Dordoni, 2024).

Il significato del lavoro è cambiato? Che cosa rappresenta il lavoro per le giovani generazioni? Quali significati attribuiscono al lavoro instabile o stabile? Qual è il "senso del lavoro" per i/le giovani? Forse il lavoro stabile non è più percepito come un obiettivo realistico, ma come un miraggio, sostituito da forme di realizzazione più immediate e accessibili. Forse non garantisce né redistribuzione economica né riconoscimento sociale (Fraser e Honneth, 2020), né offre abbastanza rispetto a quanto richiede. A queste domande sarà necessario rispondere attraverso l'analisi del lavoro giovanile e la ricerca sui significati associati all'esperienza lavorativa.

Riferimenti bibliografici

- Alberti, G., e Però, D.
2018, *Migrating industrial relations: migrant workers' initiative within and outside trade unions*, in «British Journal of Industrial Relations», 56(4), 693-715.

- Alberti, G., Holgate, J., e Tapia, M.
2013, *Organising migrants as workers or as migrant workers? Intersectionality, trade unions and precarious work*, in «The International Journal of Human Resource Management», 24(22), 4132-4148.
- Aranzaes, C., Lyhne Ibsen, C., DeOrtentiis, P. S., e Tapia, M.
2024, *Solidarity with atypical workers? Survey evidence from the General Motors versus United Auto Workers strike in 2019*, «British Journal of Industrial Relations», 62(1), 72-97.
- Atkinson, A. B., e Hills, J.
1998, *Exclusion, employment and opportunity*, LSE STICERD research paper no. CASE004.
- Barbieri, P.
2009, *Flexible employment and inequality in Europe*, in «European Sociological Review», 25(6), 621-628.
2011, *Italy: No country for young men (and women): The Italian way of coping with increasing demands for labour market flexibility and rising welfare problems*, in *Globalized Labor Markets and Social Inequality in Europe*, London, Palgrave Macmillan, UK, pp. 108-145.
- Barbieri, P., e Scherer, S.
2009, *Labour Market Flexibilization and Its Consequences in Italy*, in «European Sociological Review», 25(6), 677-692.
- Barbieri, P., Cutuli, G., e Scherer, S.
2018, *In-work poverty in Southern Europe: The case of Italy*. In *Handbook on in-work poverty*, Edward Elgar Publishing, pp. 312-327.
2024, *In-work poverty in Western Europe. A longitudinal perspective*, in «European Societies», 26(4), 1232-1264.
- Baum, T., Deery, M., e Hanlon, C. (Eds.)
2009, *People and work in events and conventions: A research perspective*, CABI.
- Beck, U.
1992, *Risk society: Towards a new modernity*, Sage, London.

Berghman, J.

1995, *Social Exclusion in Europe: Policy Context and Analytical Framework.*, in *Beyond the threshold*, Policy Press, pp. 10-28.

Bertolini, S. (a cura di)

2018, *Giovani senza futuro? Insicurezza lavorativa e autonomia nell'Italia di oggi*, Carocci, Roma.

Bertolini, S., Borgna, C., e Romanò, S. (a cura di)

2022, *Il lavoro cambia e i giovani che fanno. Tra struttura, aspirazioni e percezioni*, Franco Angeli, Milano.

Bertolini, S., Goglio, V., e Hofäcker, D.

2024, *Job insecurity and life courses*, Bristol University Press.

Bertolini, S., Hofäcker, D., e Torrioni, P. M.

2014, *L'uscita dalla famiglia di origine in diversi sistemi di Welfare State: l'impatto della flessibilizzazione del mercato del lavoro e della crisi occupazionale in Italia, Francia e Germania*, in «Sociologia del lavoro» (2014/136).

Bessant, J., Pickard, S., e Watts, R.

2020, *Translating Bourdieu into youth studies*, in «Journal of Youth Studies», 23(1), 76-92.

Blossfeld, H. P., e Hofäcker, D.

2014, *Globalization, rising uncertainty and life courses in modern societies: a summary of research findings and open research questions*, in «Sociologia del lavoro», 136, 4, 2014, 16-33.

Blossfeld, H. P., Klijzing, E., Mills, M., e Kurz, K.

2006, *Globalization, uncertainty and youth in society: The losers in a globalizing world*, Routledge.

Bone, K. D.

2019, *I don't want to be a vagrant for the rest of my life': Young peoples' experiences of precarious work as a 'continuous present*, in «Journal of Youth Studies», 22(9), 1218-1237.

Bourdieu, P.

1986, *The Forms of Capital*. In J. Richardson (Ed.), *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, pp. 241-258.

Campbell, I., e Price, R.

2016, *Precarious work and precarious workers: Towards an improved conceptualisation*, in «The Economic and Labour Relations Review», 27(3), 314-332.

Carreri, A., Dordoni, A., e Poggio, B. (2022). Work-life balance and beyond: premises and challenges. In *Research Handbook on Work-Life Balance* (pp. 8-26). Edward Elgar Publishing.

CGIL. (2023). Breve nota sul reale stato dell'occupazione in Italia.

Costarelli, I.

2025, *The Construction of Resourceful Tenants in Collaborative Housing for Young People in Milan*. *Housing*, in «Theory and Society», 1-20.

Crenshaw, K. W.

1991, *Mapping the margins: Intersectionality, identity politics and violence against women of color*. *Originally*, in «Stanford Law Review », 43(6), 1241-1299.

Davis, A. Y.

1983, *Women, race, & class*, First Vintage Books.

de Assis, R. V., Tavares, I., e do Carmo, R. M.

2024, *Youth, Employment, and Social Protection in Portugal: a Relational Analysis of Young People in the Multidimensional Space of the Labor Market*.

de Haan, A. D.

1998, 'Social Exclusion': *An Alternative Concept for the Study of Deprivation?*, *IDS Bulletin*, 29(1), 10-19.

Dordoni, A.

2017a, *Times and rhythms of retail shift work: Two European case studies of immediate gratification and deregulation of shop opening hours*, in «Sociologia del lavoro», 146, 2, 2017, 156-171.

- 2017b, *Lavoro di vendita al cliente e liberalizzazione dei consumi. Una ricerca comparativa sulla deregolamentazione degli orari di apertura dei negozi*, in «QUADERNI DI RASSEGNA SINDACALE. LAVORI», 3, 99-112.
- 2018, *Gender and time inequalities. Retail work and the deregulation of shop opening hours*, in «Sociologia Italiana», 2018(12), 161-172.
- 2020, *Tempi e ritmi della vendita al cliente. Processi di destrutturazione e alienazione*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 61(1), 61-94.
- 2022, *Young retail shift workers (not) planning their future: working with customers in the 24/7 service society in the transition to adulthood*, in «International journal of sociology and social policy», 42(13/14), 66-80.
- 2025, *Inclusion for Whom? A Focus on Precarious Workers. In Diversity and Inclusion in Italy: Societal and Organizational Perspectives* (pp. 187-207). Cham: Springer Nature Switzerland.

Dordoni, A., Supiot A.

- 2024, *Supiot, Senso del lavoro e giustizia sociale. In Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, Firenze University Press, pp. 1093-1101.

Esposito, A.

- 2020, *La città turistica e la ristrutturazione digitale della rendita urbana* in «Archivio di Studi Urbani e Regionali», 129, supplemento 2020, 183-208.
- 2023, *Tourism-driven displacement in Naples, Italy*, «Land Use Policy», 134, 106919.

Farrugia, D.

- 2013, *Young people and structural inequality: Beyond the middle ground*, in «Journal of Youth Studies», 16(5), 679-693.

Fellini, I.

- 2017, *Il terziario di consumo. Occupazione e professioni*, Carocci, Roma.

Fraser, N., e Honneth, A.

- 2020, *Redistribuzione o riconoscimento?: Lotte di genere e disuguaglianze economiche*, Mimesis.

Honneth, A., Sennett, R., Supiot, A., e Dordoni, A.

- 2020, *Perchè lavoro? Narrative e diritti per lavoratrici e lavoratori del XXI secolo. L'impatto sociale del cambiamento del lavoro tra evoluzioni storiche e prospettive globali*. Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

INAPP,

2022, *Rapporto 2022. Lavoro e formazione: l'Italia di fronte alle sfide del futuro*. Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche.

2023, *Rapporto 2023. Lavoro, formazione, welfare. Un percorso di crescita accidentato*. Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche.

ISTAT,

2023, *Annual Report. The State of the Nation*.

2024, *Annual Report. The State of a Nation*.

Lee, T. L., e Tapia, M.

2021, *Confronting Race and Other Social Identity Erasures: The Case for Critical Industrial Relations Theory*, in «ILR Review», 74(3), 637-662.

Leonardi, E., e Chertkovskaya, E.

2017, *Work as promise for the subject of employability: unpaid work as new form of exploitation*, in «Sociologia del lavoro», 145, 1, 2017, 112-130.

Leonardi, E., e Secchi, M.

2016, *EXPO 2015 as a Laboratory for Neoliberalization*, in «Partecipazione e conflitto», 9(2), 567-595.

Loda, M., Bonati, S., e Puttilli, M.

2020, *History to eat. The foodification of the historic centre of Florence*, in «Cities», 103, 102746.

Lucchini, M., Negrelli, S., Pisati, M.

2025, *La forza del destino. Origine sociale e opportunità di vita nell'Italia contemporanea*. Collana Trasformazioni della società contemporanea, Il Mulino, Bologna.

Meardi, G., Simms, M., e Adam, D.

2021, *Trade unions and precariat in Europe: Representative claims*, in «European Journal of Industrial Relations», 27(1), 41-58.

Mrozowicki, A., e Trappmann, V.

2021, *Precarity as a biographical problem? Young workers living with precarity in Germany and Poland*, in «Work, Employment and Society», 35(2), 221-238.

Mugnano, S., Costarelli, I., e Terenzi, A.

2021, *La corsa alla casa nella città attrattiva: l'inserimento abitativo dei giovani a Milano*, in «FUORI LUOGO», 9(1), 98-110.

Palier, B., e Thelen, K.

2010, *Institutionalizing dualism: Complementarities and change in France and Germany*, in «Politics & Society», 38(1), 119-148.

Paugam, S.

1996, *Poverty and social disqualification: A comparative analysis of cumulative social disadvantage* in «Europe. Journal of European Social Policy», 6(4), 287-303.

Pavolini, E., Fullin, G., e Scalise, G.

2023, *Labour market dualization and social policy in pandemic times: an in-depth analysis of private consumption services in Europe*, in «International Journal of Sociology and Social Policy», 43(5/6), 550-568.

Ranci, C. (Ed.).

2010, *Social vulnerability in Europe: The new configuration of social risks*, London: Palgrave Macmillan UK.

Ranci, C., Brandsen, T., e Sabatinelli, S. (Eds.).

2014, *Social vulnerability in European cities: The role of local welfare in times of crisis*, Springer.

Sgambati, S.

2024, *Are cities losing their competitive edge due to overtourism and touristification? The case of Naples' historic centre*, in «City Innovation In A Time Of Crisis». Edward Elgar Publishing, pp. 189-205.

Somma, A.

2018, *Il diritto del lavoro dopo i Trenta Gloriosi*, in «Lavoro e diritto», 32(2), 307-322.

Supiot, A.

2020, *La sovranità del limite. Giustizia, lavoro e ambiente nell'orizzonte della mondializzazione*, in A. Allamprese, L. D'Ambrosio (a cura di), Mimesis, Milano-Udine, 216.

Tapia, M., e Alberti, G.

2019, *Unpacking the category of migrant workers in trade union research: A multi-level approach to migrant intersectionalities*, in «Work, Employment and Society», 33(2), 314-325.

Trappmann, V., Umney, C., McLachlan, C. J., Seehaus, A., e Cartwright, L.
2024, *How do young workers perceive job insecurity? Legitimising frames for precarious work in England and Germany*, in «Work, Employment and Society», 38(4), 998-1020.

Unt, M., Gebel, M., Bertolini, S., Deliyanni-Kouimtzi, V., e Hofäcker, D.
2021, *Social exclusion of youth in Europe: The multifaceted consequences of labour market insecurity*, Policy Press.

OK boomer. La cultura trap tra immaginario neoliberale, autodeterminazione e distanza intergenerazionale

Abstract

L'articolo analizza la cultura trap come dispositivo simbolico capace di esprimere le tensioni tra autodeterminazione giovanile e razionalità neoliberale. Attraverso un'analisi delle pratiche di produzione, dei testi e delle rappresentazioni mediatiche, il contributo mostra come la trap italiana incarni il soggetto neoliberale – imprenditore di sé, competitivo e orientato al successo – ma venga contemporaneamente stigmatizzata dal discorso adulto. L'autore evidenzia come tale contraddizione rifletta un più ampio conflitto intergenerazionale e un processo di regolazione simbolica attraverso cui la televisione e le istituzioni culturali tentano di normalizzare l'alterità giovanile.

Parole chiave: Trap; neoliberalismo; conflitti intergenerazionali; capitale umano; devianza; nativi digitali.

Abstract

The article examines trap culture as a symbolic device articulating the tension between youth self-determination and neoliberal rationality. Through an analysis of production practices, lyrics, and media representations, it shows how Italian trap embodies the neoliberal subject—self-entrepreneurial, competitive, and success-oriented—while simultaneously being stigmatized by adult discourse. This contradiction, the author argues, reveals a broader intergenerational conflict and a process of symbolic regulation through which television and cultural institutions attempt to normalize youth alterity within the boundaries of adult legitimacy.

Keywords: Trap music; Neoliberalism; Intergenerational conflicts; Human capital; Deviance; Digital natives.

1. Introduzione

Negli ultimi anni la cultura trap ha assunto un ruolo centrale nella definizione degli immaginari giovanili, diventando una delle pratiche culturali più influenti nella costruzione di linguaggi e visioni condivise dalla generazione Z in Italia. L'enorme successo in termini di ascolti, visualizzazioni e partecipazione sui social media testimonia non soltanto la portata di un fenomeno musicale, ma anche la sua funzione come spazio di produzione simbolica e di negoziazione identitaria. In questo senso, la trap non si presenta solo come un ge-

nera sonora, ma come un dispositivo culturale capace di condensare e amplificare tensioni sociali, trasformazioni economiche e conflitti generazionali che caratterizzano il tempo presente. La rilevanza di questo fenomeno non può essere tuttavia compresa al di fuori del contesto storico e strutturale in cui si sviluppa. Le carriere di molti trapper prendono forma in maniera autonoma, grazie alla rivoluzione tecnologica che ha reso possibile la produzione, la distribuzione e la promozione di contenuti musicali senza la mediazione tradizionale delle etichette discografiche o dei talent scout. Questo spazio di autodeterminazione, anche se immediatamente reinserito nelle logiche del mercato mainstream, rappresenta per molti giovani una prima occasione di visibilità e affermazione, un terreno in cui sperimentare linguaggi e modalità di espressione non filtrate dalle agenzie tradizionali di socializzazione. La distanza intergenerazionale che si produce attorno a trap non è dunque solo un fatto estetico. Certo, i suoni ripetitivi, i testi diretti e i codici multilinguistici appaiono spesso indecifrabili alle orecchie degli adulti, generando sentimenti di incomprendimento. Tuttavia, il vero punto di attrito risiede nella sostanza dei messaggi veicolati. La trap racconta in maniera cruda i processi di individualizzazione e la pressione alla competizione tipiche delle società neoliberali, dando voce a un immaginario in cui successo, denaro e autoaffermazione costituiscono i principali criteri di valore. In questo senso, la scena trap non rivendica un'opposizione radicale al sistema, ma ne interpreta piuttosto i codici, a volte esasperandoli. È un passaggio significativo rispetto alle culture giovanili precedenti, come il rap italiano degli anni Novanta, spesso legato a posture controculturali e a ideali collettivisti. In questo contesto, l'adesione all'etica neoliberale si intreccia con la condizione materiale dei giovani che producono questi generi musicali. La crisi del welfare, l'instabilità delle carriere, la precarietà diffusa e la marginalizzazione di ampie fasce giovanili rendono i percorsi di riscatto individuale più che mai difficili. In questo scenario, l'enfasi sul successo immediato e sull'autoimprenditorialità assume un carattere ambivalente: da un lato svela e assume le pressioni del capitalismo avanzato, dall'altro fornisce strumenti simbolici per reagire a una condizione di svantaggio strutturale. La narrazione trap diventa così una forma di par-

resia: un “parlare il vero” che, pur celebrando i feticci del mercato, espone anche le contraddizioni presenti delle relazioni intergenerazionali e la frustrazione per un futuro percepito come inafferrabile. Non è un caso che l’espressione “OK boomer”, diventata simbolo globale della distanza intergenerazionale, risuoni metaforicamente e potentemente anche in relazione alla trap.

Assunte queste premesse, la cultura trap appare come un laboratorio privilegiato per osservare i processi di trasformazione che investono le nuove generazioni e le relazioni intergenerazionali. È allo stesso tempo specchio e agente di cambiamento: riflette l’egemonia neoliberale e la crisi delle istituzioni tradizionali, ma consente anche la sperimentazione di nuove forme di espressione e di agency. La sua capacità di suscitare incomprensioni, paure e conflitti testimonia la profondità della frattura generazionale che attraversa la società contemporanea. Analizzarla significa dunque cogliere non solo i tratti di una moda musicale, ma le linee di tensione che definiscono il presente e orientano le possibilità del futuro.

2. *GenZ e musica trap: nativi digitali e “nativi neoliberali”*

Osservando le pratiche culturali delle nuove generazioni, la musica trap è forse uno dei principali ambiti in cui è possibile cogliere ed analizzare le profonde fratture epistemiche, esperienziali e valoriali tra le diverse generazioni che abitano oggi il nostro mondo (cfr. Benasso, Benvenga 2024). Tra dischi di platino, milioni di visualizzazioni online e un diffuso ordine del discorso volto a delegittimare il protagonismo, gli e le artiste trap si presentano oggi come tra le più influenti celebrities capaci di determinare rappresentazioni e narrazioni delle (e sulle) giovani generazioni italiane (cfr. Bertin, Lecce 2021). Per comprendere questo fenomeno, dunque, risulta utile ricostruirne origini e dinamiche biopolitiche che hanno permesso a questo genere musicale di raccontare efficacemente le biografie dei e delle giovani che la producono e che la ascoltano.

Innanzitutto, come sostenuto da Tomatis (2021, p. 67), «la fase di diffusione e successo della musica trap in Italia può esse-

re messa in relazione con la definitiva affermazione del medium smartphone e dell'internet mobile nella seconda metà degli anni dieci». Come affermato dagli autori del documentario “L'anno della trap, 2016”, è in questo decennio che la musica trap diviene rapidamente quella più seguita dall'universo giovanile, imponendosi nel mainstream come un fenomeno non più trascurabile per raccontare della più generale relazione tra musica, giovani e società italiane (cfr. Belotti 2021). Non risulta dunque particolarmente sorprendente che a produrre ed ascoltare questo genere di musica siano esattamente i cosiddetti nativi digitali, quella generazione Z nata e vissuta in un mondo interconnesso attraverso le infrastrutture web. La trap, infatti, racconta di una rivoluzione che ha attraversato la scena musicale globale, sia dal punto di vista di chi la produce sia dal punto di vista del pubblico che la ascolta. Dal primo punto di vista, è in questo stesso periodo che si sono imposte tecnologie e software che permettevano a chiunque, con scarsi mezzi a disposizione, di confezionare canzoni con un taglio professionale, sorpassando e mettendo in discussione il ruolo che case discografiche e talent scout avevano tradizionalmente avuto nel definire quali soggetti e quale genere musicale potesse scalare le classifiche e diventare un fenomeno culturale di massa (cfr. Popolla, Benasso 2025). Allo stesso livello, in quella stessa fase storica si sono imposte le piattaforme digitali di streaming (Spotify, Youtube), che hanno in una qualche misura democraticizzato le possibilità di produzione, promozione e diffusione di musica autoprodotta, permettendo a chiunque di produrre e distribuire la propria musica senza la validazione e il sostegno degli istituti che storicamente hanno avuto un ruolo di mediazione con il mercato. Da questo punto di vista, un ruolo cardine lo hanno assunto i social network, in particolare Instagram, TikTok e Twitch, le piattaforme maggiormente utilizzate oggi dalle giovani generazioni italiane (cfr. Popolla, Benasso 2025). Uno degli elementi che caratterizza le strategie utilizzate da artiste e artisti trap per emergere è la cosiddetta pratica del *prosuming*, ovvero la strategia di rappresentare se stessi sia come produttori che come fruitori di

un bene o di un servizio, in questo caso della musica trap. Come sostengono Popolla e Benasso:

Figlia della contemporaneità iperconnessa, questa cultura si è modellata e (ri)contestualizzata in ambito italiano a partire da «impollinazioni» mediate dal web, ha decretato il successo di artisti e artiste che in rete hanno trovato occasioni di produzione e promozione autonome del proprio lavoro, ed è costantemente rielaborata attraverso pratiche di *prosuming*, che attraverso le interazioni sulle piattaforme sociali estendono il potenziale semantico dei suoi contenuti. Inoltre, la trap domina un mercato musicale nel quale la narrazione di sé attraverso la produzione artistica si intreccia inestricabilmente all'esposizione di aspetti della propria biografia, favorendo pratiche dialogiche con il proprio pubblico. (Popolla, Benasso 2025, p. 3)

Come vedremo successivamente, i nativi digitali navigano le possibilità offerte dal web in modo particolarmente competente e questo fatto genera tensioni e conflitti con le generazioni precedenti, riproducendo discorsi stigmatizzanti e fenomeni di panico morale paragonabili all'emergere ad esempio del punk, della tekno, o dell'hip hop in altri momenti storici (cfr. Saitta 2023). A prima vista, dunque, potrebbe sembrare che le tensioni intergenerazionali prodotte dalla diffusione di questo genere musicale riproducano nelle generazioni adulte le stesse reazioni disorientate di chi, in tempi diversi, aveva visto con astio, paura e rifiuto l'emergere di fenomeni musicali e culturali propri delle controculture. Tuttavia, nelle prossime righe, racconteremo il perché, invece, questo non sia uno sguardo analitico utile per comprendere le tensioni che la musica trap genera nel discorso pubblico adulto e mainstream.

Per comprendere questo passaggio, è necessario addentrarci nelle estetiche, nei linguaggi e nelle narrazioni che artisti e artiste trap promuovono nella loro musica.

Guardando all'insieme degli artisti e delle artiste trap italiane, è interessante notare che la maggior parte dei soggetti che sono riusciti a legittimarsi nel mainstream provengono da contesti metropolitani di periferia, dove le condizioni di vita e le dinamiche sociali raccontano spesso di povertà, criminalità e biografie segnate

da una complessiva marginalità sociale ed economica. Coerentemente con uno dei valori principali della cultura rap e hip hop fin dalle origini (cfr. Scholz 2004, Bazin 2019) – la *realness*¹ – le condizioni svantaggiate che questi/e giovani hanno affrontato nelle proprie vite diviene uno dei *core* delle narrazioni che è possibile intercettare nei testi delle canzoni che propongono. Raccontare di esperienze di spaccio attraversate o osservate, relazioni tossiche tra i generi, misoginia e santificazione delle armi fanno da compendio alla rappresentazione di biografie che dal margine, dalla periferia, sono riuscite ad uscire dal ghetto e riappropriarsi delle opportunità che il sistema sociale che vivono sembrava precludergli. L'idea del “farcela da solo” e della competizione con altri sono temi che attraversano e sostengono un'ampia produzione artistica dei e delle trapper, così come il successo economico individuale è uno degli stilemi che sembra essere egemonico tra i contenuti espressi da questo genere musicale. È qui che è possibile intravedere come temi, pratiche culturali e rappresentazioni pubbliche di questa generazione di artisti/e incontrino le retoriche e le pratiche governamentali proprie del neoliberismo. Da quando in ambito pubblico e accademico si è cominciato a discutere dell'esaurirsi del ciclo produttivo definito fordista, questo concetto si è diffuso nel dibattito filosofico, sociologico e politico. In particolare, Laval e Dardot (2015) ricostruiscono in chiave genealogica lo svilupparsi di quella che definiscono “razionalità neoliberale”. A partire dall'analisi delle tecniche di soggettivazione e assoggettamento che intervengono nelle forme di governo e di definizione dei soggetti contemporanei, gli autori propongono l'idea che sia possibile individuare una “fabbrica del soggetto neoliberista”. Questa oggi definisce l'individuo come un imprenditore di sé stesso che dovrebbe concentrarsi esclusivamente sulla valorizzazione del proprio capitale umano seguendo le prerogative del mercato, con i suoi paradigmi legati alla competizione e alla produttività (cfr. Boltansky, Chiapello 2014).

1 La *realness*, o *street credibility*, nella cultura hip hop è un concetto che valuta la credibilità dell'artista sulla base della sua capacità di mantenere aderenza al vissuto della strada e dei quartieri popolari, come espresso dalla formula “keep it real” (cfr. Belotti, 2021)

La pratica governamentale neoliberale, dunque, è rivolta alla definizione di una nuova antropologia e agisce attraverso dispositivi che tendono a concentrarsi sulle caratteristiche ontologiche e sulle strategie degli individui (cfr. Pedroni 2016; Coin 2017). Questa dinamica induce il soggetto a pensare alla propria esperienza biografica e professionale in termini radicalmente riflessivi, costringendolo ad assumere un atteggiamento strategico che colloca ogni sua scelta nell'ambito dell'accrescimento e della implementazione del proprio capitale umano (cfr. Beck, Giddens, Lash, 1999). In questo contesto, dunque, le scelte strategiche e i contenuti delle canzoni che propongono i/le trapper sembrano essere particolarmente coerenti con la prospettiva governamentale con cui vengono pensate le relazioni all'interno delle nostre società (cfr. Cuzzocrea, Benasso 2020). Infatti, i contenuti proposti dagli/dalle artisti/e trap raccontano di una sorta di ambivalenza tra adesione e critica al sistema neoliberale, in cui la narrazione delle periferie e delle sue dinamiche è la chiave per accedere a quella ricchezza che sembrava per loro inarrivabile. Al contrario delle controculture, la musica trap sembra voler rivendicare il proprio posto in questo mondo competitivo invece di contestare le dinamiche sociali e biopolitiche che hanno vissuto nelle loro biografie, segnando una differenza radicale con i fenomeni culturali giovanili che hanno caratterizzato il secolo scorso (cfr. Kaluža, 2018). È a questa altezza che è possibile individuare una contraddizione nella rappresentazione pubblica dei/delle trapper nei media mainstream e nell'ordine del discorso proposto dalle generazioni adulte. Se da un lato, infatti, le strategie professionali e la capacità di risultare vincenti nell'arena competitiva del mercato sembrano essere particolarmente coerenti con l'immagine neoliberale del self-made man, dall'altro la loro origine sociale, connessa inestricabilmente alle periferie e alle sue dinamiche, produce nel dibattito pubblico un discorso paternalista di matrice fordista, che sembra eludere la materialità delle relazioni sociali e politiche contemporanee. Le principali critiche che vengono rivolte loro, infatti, si legano alla facilità con cui hanno avuto accesso al successo e alla ricchezza economica, contestando l'assenza della cosiddetta "gavetta", che viene rappresentata come necessaria per

meritarsi una posizione sociale privilegiata. Tuttavia, come sostengono Cuzzocrea e Benasso, «la scarsa prevedibilità delle fluttuazioni del mercato del lavoro e la crescente precarizzazione delle carriere rendono infatti sempre meno sostenibile la prospettiva della posticipazione delle gratificazioni sulla quale si regge la retorica della «gavetta»» (Cuzzocrea, Benasso 2020, p. 350). Come vedremo, se le biografie e le scelte strategiche di questi/e giovani artisti/e sembrano incorporare nella forma più palese e visibile la prima definizione di capitale umano proposta dalla Scuola di Chicago – “esso è umano perché è incorporato nell’uomo ed è capitale perché è fonte di future soddisfazioni” (Schultz 1963, p. 48) – le critiche che vengono loro rivolte sembrano contraddire le principali categorie retoriche e biopolitiche che organizzano le società neoliberali contemporanee.

In estrema sintesi, dunque, i/le trapper sono nativi digitali, ma anche “nativi neoliberali”, avendo incorporato nelle proprie scelte e nelle proprie prospettive l’uso dello spazio fornito dalla platform economy (cfr. Vecchi, 2020) per competere nell’arena competitiva del mercato globale. Allo stesso tempo, tuttavia, si presentano nel mainstream come soggetti che mettono in discussione assetti sociali ed economici che l’ordine del discorso governamentale neoliberale non aveva previsto, in particolare in Italia.

A partire da questa contestualizzazione analizzeremo nei prossimi paragrafi i discorsi e le rappresentazioni che le generazioni adulte propongono di questi soggetti, e come i/le trapper raccontano le altre generazioni e i conflitti intergenerazionali.

3. La rappresentazione della trap nella TV generalista: vecchi che parlano di giovani

Per analizzare e comprendere l’ordine del discorso che sostiene la rappresentazione pubblica della musica trap nelle generazioni adulte, ho deciso di concentrarmi nell’analisi di alcuni dei principali programmi televisivi generalisti italiani destinati ad un pubblico adulto. Innanzitutto, è importante sottolineare come questo

genere musicale – e lo stile di vita proposto dagli artisti e dalle artiste che lo performano – si sia conquistato un ruolo da protagonista nei dibattiti televisivi grazie alla sua capacità di intercettare un pubblico vasto ed eterogeneo, nonché di essere la più grande novità che la scena musicale italiana ha prodotto nel nuovo secolo. Tra le infinite puntate, servizi, format dedicati alla trap, ho scelto di analizzare tre casi a mio avviso emblematici, perché in grado di restituire con una certa chiarezza il dibattito adulto che ruota intorno a questo fenomeno. Si tratta di: *Domenica In* (puntata del 9 dicembre 2018²), *Non è l'Arena* (puntata del 2 febbraio 2020³) e *Porta a Porta* (puntata del 19 dicembre 2023⁴). Questi programmi, pur differendo per target e registro comunicativo, condividono l'appartenenza a quella che potremmo definire una sfera del discorso pubblico adulto, ovvero uno spazio mediale che, come sostiene Hall (1980), funziona come dispositivo di *encoding* ideologico e di normalizzazione culturale. L'analisi si concentra dunque non sul contenuto musicale o stilistico della trap, ma sulle cornici di senso attraverso cui essa viene tematizzata e resa intellegibile in rapporto al più ampio conflitto simbolico tra generazioni. In questo quadro, interessante notare come in tutte e tre le puntate i temi su cui viene organizzato il dibattito non riguardino in modo diretto la musica trap, ma come questa venga presa come simbolo per rappresentare la perdita di valori che attraverserebbe le biografie delle giovani generazioni. A *Domenica In*, va in scena un dibattito che muove i suoi passi a partire da quella che è definita come la “tragedia di Corinaldo”, quando ad un concerto del trapper Sferabasta in una discoteca le carenze del locale in termini di dispositivi di sicurezza hanno provocato sei decessi dovuti alla fuga improvvisa del pubblico presente. Nonostante l'inizio della trasmissione si concentri esattamente sulle responsabilità dei gestori del locale ri-

2 <https://www.raiplay.it/video/2018/12/La-Tragedia--nella-discoteca-di-Corinaldo-09122018-e706cc68-2712-45d4-acda-b5dc9baf82c5.html>

3 <https://www.la7.it/nonelarena/rivedila7/non-e-larena-puntata-del-26012020-26-01-2020-304169>

4 <https://www.raiplay.it/video/2023/12/Porta-a-Porta--Puntata-del-19122023-dabbb381-3a12-4df5-8c31-1ce835c87799.html>

spetto al grave evento accaduto, in brevissimo tempo l'attenzione viene portata sulla devianza culturale che rappresenterebbe questo genere musicale e sulla crisi educativa che attraverserebbe le giovani generazioni. In questo caso, il linguaggio televisivo assume una funzione pedagogica e paternalista rappresentando la trap come un sintomo capace di restituire una diagnosi sociale relativa alla categoria dei "giovani", che in questo caso vengono collocati in una fascia d'età compresa tra i dieci e i diciannove anni. Questo tipo di musica viene così trasformata in un sintomo del malessere giovanile, interpretata secondo una logica di semplificazione e contenimento tipica dei format domenicali rivolti alle famiglie.

Dinamiche analoghe emergono nella puntata di *Non è l'Arена* (2 febbraio 2020), dedicata alla controversia su Junior Cally, artista che scrive testi misogini e particolarmente violenti nei confronti del genere femminile⁵ e che era stato accettato come concorrente in gara al Festival di Sanremo di quell'anno, per poi esserne escluso a seguito delle pressioni politiche rivolte agli organizzatori dell'evento. Qui la trasmissione assume i tratti di un vero e proprio tribunale morale, in cui la libertà artistica viene posta in tensione con la responsabilità etica. Il conduttore Massimo Giletti struttura la discussione secondo opposizioni binarie — libertà contro decenza, arte contro morale — producendo una dinamica di *othering* (cfr. Grossberg, 1992) che marginalizza la cultura trap come estranea al codice valoriale dominante. La televisione, in questo caso, si configura come istituzione di autorità interpretativa che stabilisce i limiti del dicibile e del rappresentabile, depoliticizzando la trap e riducendola a semplice oggetto di scandalo. Infine, un atteggiamento solo apparentemente più dialogico si riscontra nella puntata di *Porta a Porta*, intitolata "Musica rap e trap tra violenza e poesia". Il dibattito, condotto da Bruno Vespa, si muove entro un frame dicotomico che oppone "violenza" e "poesia", "disagio" e "riscatto". Pur includendo artisti e critici, la trasmissione adotta categorie morali piuttosto che analitiche o

5 "Questa non sa cosa dice. Porca tro*ta, quanto ca**o chiacchiera? L'ho ammazzata, le ho strappato la borsa. C'ho rivestito la maschera" (Strega, Junior Cally, 2017).

musicologiche, operando una traduzione culturale che rende la trap compatibile con l'orizzonte cognitivo del pubblico adulto. In termini teorici, tale operazione rientra in quello che Hebdige (1979) definisce processo di "recupero" delle sottoculture: l'assimilazione dell'alterità giovanile entro forme simboliche accettabili per l'ordine culturale dominante. Da quest'ultimo punto di vista, tuttavia, è possibile sviluppare ulteriori analisi su quale sia effettivamente l'ordine culturale dominante.

L'immagine di sé stessi/e proposta dai/dalle trapper, come abbiamo sostenuto in precedenza, ci racconta infatti di un individuo che, in quanto imprenditore di sé stesso, trasforma ogni aspetto della propria biografia in capitale simbolico da spendere nell'arena del mercato. Sembra in questo senso incarnare le principali caratteristiche di quel soggetto neoliberale analizzato da Foucault (2005) prima e da Dardot e Laval (2015) poi, in cui l'artista si presenta come corpo-impresa (cfr. Deleuze 2002) capace, nella relazione intrinseca tra l'utilizzo strategico dei social network e la propria produzione musicale, di trarre profitto esattamente dalla soggettività che vuole essere rappresentata. Nelle trasmissioni televisive analizzate, quelle che generalmente vengono rappresentate come qualità – autonomia, ambizione, competizione – diventano invece nella trap segnali di devianza e superficialità. Questa contraddizione mostra come il dispositivo televisivo operi una distinzione di classe e di capitale culturale (cfr. Bourdieu, 2001): il modello neoliberale è accettato se incarnato da soggetti legittimi ma è stigmatizzato quando emerge nei corpi e nei linguaggi dei soggetti subalterni. In tal senso, il discorso adulto sulla trap non vuole contestare l'etica neoliberale, ma regolarne l'accesso simbolico, riaffermando chi può rappresentare il successo e chi deve esserne moralmente escluso. La televisione agisce come filtro generazionale, traducendo l'incomprensibilità del linguaggio e dell'immagine trap in un racconto morale che riafferma la propria funzione di sorveglianza simbolica. Questa dinamica, riconducibile a un meccanismo di egemonia culturale (cfr. Gramsci, 1975; Hall, 1980), trasforma la differenza generazionale in narrazione

pedagogica, rendendo l'alterità giovanile un fenomeno da spiegare e rieducare piuttosto che da ascoltare.

In conclusione, la narrazione della trap nei talk show generalisti italiani si configura come dispositivo di mediazione intergenerazionale che riafferma la posizione dominante del mondo adulto nella sfera pubblica. La trap non è rappresentata come linguaggio musicale, ma come rischio da gestire o devianza da contenere. La sua presenza televisiva non mira alla comprensione, bensì alla normalizzazione: un tentativo di ricomporre la frattura tra generazioni entro una grammatica di ordine e controllo. In tal senso, la rappresentazione della trap nel discorso televisivo adulto rivela non tanto la realtà del genere, quanto l'incapacità della televisione generalista di accogliere la pluralità dei linguaggi culturali contemporanei e la legittimità espressiva dei giovani che li producono.

4. Lo scontro intergenerazionale nella musica trap italiana

Dall'analisi presentata, risulta evidente come la trap italiana rappresenti un fenomeno culturale particolarmente significativo per comprendere le tensioni intergenerazionali che innervano il presente. Questo genere musicale sembra restituire voce alle nuove generazioni, tradendo le aspettative di invisibilità che le generazioni adulte rivolgevano loro in ambito italiano (cfr. Diamanti 1999). L'ostilità che il genere ha suscitato fin dai suoi esordi (cfr. Benasso, Benvenga 2024) – spesso tradotta in espressioni di dis gusto estetico e morale – rivela in realtà un conflitto più profondo: quello tra un mondo adulto che rifiuta di comprenderne i codici comunicativi e una generazione che costruisce la propria identità al di fuori dei canali legittimi del riconoscimento sociale. Tuttavia, è proprio in questa distanza che si manifesta il portato distintivo e identitario della trap: una musica che rifiuta il consenso degli adulti, si nutre della loro disapprovazione e costruisce la propria autenticità attraverso la trasgressione delle aspettative. I giovani che la producono e la ascoltano non cercano di imitare, ma nemmeno di sovvertire, i modelli culturali esistenti. Questi tentano piuttosto

di riappropriarsene attraverso un sistema di segni, suoni e gesti che appartiene esclusivamente al loro orizzonte esperienziale. In questo senso, la trap diventa una forma di autoaffermazione, un territorio simbolico in cui le giovani generazioni si emancipano dal giudizio dei padri («*non puoi parlare dei miei contenuti, fra', non hai l'età*» (Sferaebasta, TRAN TRAN)).

È in questo quadro che risulta dunque interessante analizzare i testi delle canzoni trap che si riferiscono in modo più o meno diretto ai conflitti, alle differenze e alla distanza tra generazioni differenti. Concentrandoci sulla crisi che abbiamo individuato tra l'espressione di quell'ethos neoliberale che molti degli/delle artisti/e trap esprimono nella loro musica e le condanne morali che questi ricevono dal mondo adulto, gli elementi che emergono sono molteplici. In primo luogo, uno degli aspetti che generano maggiore allarme morale nelle rappresentazioni degli adulti riguardano i contenuti espressi da questo genere musicale. La trap parla infatti di soldi, di successo, di consumo e di visibilità, elementi che molti adulti interpretano come segno di decadenza morale, soprattutto in relazione alla scarsa propensione al sacrificio che i giovani dimostrerebbero di esprimere. Tuttavia, in un contesto in cui i percorsi tradizionali di realizzazione personale – studio, lavoro stabile, mobilità sociale – appaiono sempre più inaccessibili, in particolare per chi abita le periferie, l'ostentazione della ricchezza diventa l'unico simbolo tangibile di emancipazione. Il desiderio di «*fare i conti*», di «*diventare un conte*», come recita Sferaebasta in una delle sue liriche più note, sembra rappresentare l'adesione assoluta all'idea del mercato come unica istituzione in grado di regolare le relazioni sociali e produttive contemporanee.

Nuova generazione che piscia in culo ai più grandi
Nuova generazione, da poveri a milionari
Nuova generazione, ci abbiamo messo due anni
(*BabyGang, seconda generazione*)

Da questo punto di vista, la conquista di una ricchezza economica immediata risulta essere uno degli elementi di riconoscimento

maggiormente espresso nelle canzoni trap. A fronte della destandardizzazione dei tempi di vita (cfr. Benasso 2013), della precarietà esistenziale (cfr. Coin, Giorgi, Murgia 2017) e delle continue sollecitazioni all'investire sulla strutturazione del proprio capitale umano (cfr. Filippi 2024a), i/le cantanti trap rivendicano di aver saputo sfruttare al meglio le potenzialità del capitalismo digitale e di aver interpretato efficacemente l'esortazione a divenire imprenditori di sé stessi. Questa dimensione ricorre in moltissime strofe, associando queste dimensioni alla loro provenienza da contesti urbani e sociali svantaggiati e viene messa a confronto con le esperienze biografiche delle generazioni precedenti, le quali non sono riuscite a emanciparsi dalla vulnerabilità che accompagna le vite dei soggetti subalterni.

Non ho mai chiesto niente a nessuno
 Mai a nessuno, no, lo giuro, mai a nessuno
 Dentro questo tran tran, fra', colpo grosso
 Tu invece sei sopra a un tapis roulant, corri sul posto
 Quindi corri, corri, corri, corri, corri
 (TRAN TRAN, Sferaebasta)

Questa narrazione si accompagna al fatto che le biografie dei/delle trapper sono spesso segnate da esperienze connesse all'economia di strada, allo spaccio di sostanze stupefacenti e a pratiche criminali che gli hanno permesso di uscire dalla condizione di povertà che definisce chi vive in periferia. Vi è qui un ribaltamento di segno sul significato di queste pratiche, le quali da azioni criminali divengono virtuose proprio perché permettono ai soggetti che le performano di uscire da una dimensione di marginalità. Non è questo il luogo in cui valutare e pesare la *realness* di queste narrazioni, quel che qui interessa è rimanere sulle rappresentazioni fornite e di come queste mostrino la distanza generazionale che è possibile cogliere nei testi delle canzoni trap italiane.

Quando andavo a ballare coi raga' in una serata
 Tornavo col doppio dello stipendio di mio papa
 (Senza regole, ZEFE)

Piccoli e grandi, la prendevo al due e la vendevo al venti
Cinquecentomila euro in cinque assegni
Non abbiamo un capo, siamo capo di noi stessi
Ti hanno scavallato perché hai fatto troppo flexing
E non hai mai aiutato chi ha bisogno e non ha i mezzi
Ho fatto più soldi in droga che quelli fatti in concerti
(Blocco, Babygang)

La frattura tra generazioni è resa evidente anche dalle modalità di produzione e diffusione della trap. Mentre la musica delle generazioni precedenti era mediata da etichette, studi di registrazione e logiche professionali, la trap nasce nel contesto digitale, dove bastano un computer, un software e una connessione per produrre e diffondere un brano. Questa democratizzazione dei mezzi di produzione, che per molti adulti coincide con una perdita di qualità e di competenza, viene invece vissuta dai giovani come un atto di libertà. L'autonomia tecnologica diventa la nuova forma di sapere, e la padronanza delle piattaforme digitali sostituisce la conoscenza tecnica tradizionale. E, nuovamente, la distanza tecnologica riflette la distanza intergenerazionale in termini di linguaggi e competenze. Il conflitto, dunque, non riguarda soltanto la musica, ma il controllo del linguaggio e dei mezzi di espressione: chi ha imparato a comunicare in un mondo analogico si trova improvvisamente espropriato del potere di definire cosa sia arte, gusto o talento.

L'estetica della trap, con il suo uso massiccio dell'Auto-Tune, dei bassi distorti e dei ritornelli ossessivi, amplifica questa rottura anche all'interno dell'universo Rap, di cui la TRAP è figlia legittima (Belotti 2021). Ciò che per i rapper adulti appare come un difetto – la voce artificiale, la monotonia dei suoni, la mancanza di metrica – è in realtà un gesto deliberato di disobbedienza. L'artificio tecnologico non è un errore, ma un modo per esibire la condizione postumana di una generazione cresciuta nell'interfaccia continua con il digitale. In questo senso, il suono distorto della trap non è soltanto estetica, ma metafora di una percezione del mondo deformata dalla precarietà, dalla velocità e dall'iperconnessione.

La S, la F, la E, la R, la A
Non far finta di niente
Hai sentito parlarne nella tua città, ehi
Non mi frega di niente
Non c'entro col rap, no
Con quello e con l'altro
No, scusa, no hablo tù lingua
Ma sicuro piace a tua figlia
(TRAN TRAN, Sferaebbasta)

5. Conclusioni

L'analisi della cultura trap in Italia permette di cogliere in modo esemplare le dinamiche socioculturali e biopolitiche che attraversano le giovani generazioni nel contesto neoliberale contemporaneo. Lungi dal poter essere ridotta a una mera espressione musicale o a un fenomeno di costume, la trap si rivela un linguaggio complesso, capace di articolare le tensioni tra autodeterminazione e subordinazione, visibilità e marginalità, emancipazione e conformismo al mercato. Essa agisce, al contempo, come forma di rappresentazione e come pratica di soggettivazione, offrendo ai giovani uno spazio in cui sperimentare modalità alternative di narrazione di sé e di relazione con il mondo.

Nel quadro delineato, la trap si configura come un prodotto e una risposta alle trasformazioni economiche e sociali che hanno ridefinito le traiettorie biografiche delle nuove generazioni. L'autonomia produttiva garantita dalle piattaforme digitali, la possibilità di bypassare i canali tradizionali dell'industria culturale e l'uso strategico dei social network come strumenti di autopromozione e monetizzazione delineano un orizzonte in cui l'artista diviene imprenditore di sé stesso. Tale figura incarna, con particolare evidenza, la razionalità neoliberale descritta da Foucault (2005) e da Dardot e Laval (2015): un soggetto che si auto-organizza secondo logiche di valorizzazione del proprio capitale umano, interiorizzando i principi di efficienza, competitività e self-branding (cfr. Pedroni 2016) con i quali viene descritto il soggetto neoliberale.

In tale prospettiva, la distanza intergenerazionale che emerge attorno alla trap non si riduce a un problema estetico o morale, ma riflette una frattura epistemica più profonda. Le generazioni adulte, abituate a concepire il successo come risultato di percorsi lineari, faticano a riconoscere la legittimità di forme di autoaffermazione che si sviluppano al di fuori dei canoni istituzionali. La reazione dei media generalisti, come evidenziato dall'analisi delle trasmissioni televisive, traduce questa difficoltà in un discorso di delegittimazione, in cui la cultura trap viene rappresentata come devianza, superficialità o perdita di valori. Tale rappresentazione opera una doppia funzione: da un lato, mantiene il controllo simbolico del mondo adulto sulla narrazione del presente; dall'altro, conferma la difficoltà delle istituzioni culturali tradizionali ad accogliere la pluralità dei linguaggi emergenti. Il risultato è un meccanismo di recupero e normalizzazione dell'alterità giovanile, attraverso il quale la differenza viene neutralizzata e reinserita in un ordine discorsivo rassicurante. La forza culturale della trap risiede proprio nella sua capacità di mettere in scena questa tensione. I suoi protagonisti incarnano le contraddizioni del neoliberismo: soggetti imprevisi che, pur utilizzando strategicamente le regole del mercato e agendo quella competizione raccontata come un valore, non saranno mai completamente liberati dalla loro condizione subalterna che nasce dai luoghi in cui sono cresciuti, dalle esperienze devianti che hanno vissuto e osservato e, in molti casi, dal colore della loro pelle (Filippi 2024b).

In conclusione, la cultura trap costituisce un laboratorio privilegiato per comprendere le nuove forme di soggettività giovanile e i processi di ridefinizione dei rapporti tra generazioni, cultura e potere. Essa riflette e, al tempo stesso, produce mutamenti profondi nella percezione del lavoro, del successo e dell'identità. La sua analisi non solo consente di decifrare le tensioni del presente, ma offre una chiave interpretativa per interrogare il futuro delle culture giovanili in un mondo sempre più regolato dal culto dell'individuo e dalla digitalizzazione della vita.

Riferimenti bibliografici

- Bazin, H.
2019, *La cultura hip hop*, Besa, Milano.
- Beck, U., Giddens, A., Lash, S.
1999, *Modernizzazione riflessiva*, Asterios, Trieste.
- Belotti, E.
2021, *Birds in the trap. Classi subalterne e industria culturale in Italia*, Bordeaux Edizioni, Roma.
- Benasso, S.
2013, *Generazione Shuffle. Traiettorie biografiche tra reversibilità e progetto*, Aracne, Roma.
- Benasso, S., Benvenga, L. (a cura di)
2024, *Trap! Suoni, segni e soggettività nella scena italiana*, Novalogos, Roma.
- Bertin, F., Lecce, S.
2021, *Generazione trap. Nuova musica per nuovi adolescenti*, Mimesis, Milano.
- Boltanski, L., Chiapello, E.
2014, *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Milano.
- Bourdieu, P.
2012, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna.
- Coin, F.
2017, *On quitting*, in Butler, N., Delaney, H., Śliwa, M. (a cura di), *The labour of academia*, «Ephemera», 17(3).
- Coin, F., Giorgi, A., Murgia, A. (a cura di)
2017, *In/disciplinate. Soggettività precarie nell'università italiana*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia.

Cuzzocrea, V., Benasso, S.

2020, *Fatti strada e fatti furbo: generazione Z, musica trap e influencer*, «Studi Culturali», 3, pp. 335–356.

Dardot, P., Laval, C.

2015, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma.

Deleuze, G.

2002, *Che cos'è un dispositivo?*, Cronopio, Napoli.

Diamanti, I. (a cura di)

1999, *La generazione invisibile. Inchiesta sui giovani del nostro tempo*, Il Sole 24 Ore, Milano.

Filippi, D.

2024a, *Vita curriculi. Università neoliberale, meritocrazia e la rincorsa al CV*, Rosenberg & Sellier, Torino.

2024b, A me fra non mi stava bene, che io non avevo e tu avevi. La musica trap delle seconde generazioni tra autodeterminazione e identità liminali, in Benasso, S., Benvenga, L. (a cura di), *Trap! Suoni, segni e soggettività nella scena italiana*, Novalogos, Roma.

Foucault, M.

2005, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978–1979)*, Feltrinelli, Milano.

Gramsci, A.

1975, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino.

Grossberg, L.

1992, *We Gotta Get Out of This Place. Popular Conservatism and Postmodern Culture*, Routledge, New York.

Hall, S.

1980, *Encoding/decoding*, in Hall, S., Hobson, D., Lowe, A., Willis, P. (a cura di), *Culture, Media, Language*, Hutchinson, London, pp. 128–138.

- Hebdige, D.
1979, *Subculture. The Meaning of Style*, Routledge, London.
- Kaluža, J.
2018, *Reality of Trap: Trap Music and its Emancipatory Potential*, in IA-FOR Journal of Media, Communication & Film, 5(1), pp. 23–42.
- Pedroni, M.
2016, *Le dimensioni della precarietà e la resistenza all'università come industria culturale*, in Pellegrino, V. (a cura di), *R/esistenze precarie. Lavoratori universitari e capitalismo cognitivo*, OmbreCorte, Verona.
- Popolla, M., Benasso, S.
2025, *Miss Impossible: negoziare modelli di genere per la Gen Z, tra musica trap e social platform. Il caso di Anna Pepe*, in Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali, doi: 10.36253/cambio-17531.
- Saitta, P.
2023, *Violenta speranza. Trap e riproduzione del "panico morale" in Italia*, Ombre Corte, Verona.
- Scholz, A.
2004, *Subcultura e lingua giovanile in Italia. Hip hop e dintorni*, Aracne, Roma.
- Schultz, T.W.
1963, *The Economic Value of Education*, Columbia University Press, New York.
- Tomatis, J.
2021, *La popular music in una prospettiva transmediale: il caso della trap in Italia*, in Chigiana. Journal of Musicological Studies, vol. 51, p. 44.
- Vecchi, B.
2020, *Il capitalismo delle piattaforme*, Manifestolibri, Roma.

Giovani e benessere nel Mezzogiorno: legami, vincoli e possibilità*

Abstract

Uno studio longitudinale qualitativo (2019-2022) condotto dal Dipartimento di Sociologia dell'Università di Milano-Bicocca ha ricostruito i percorsi di vita di un gruppo eterogeneo di giovani adulti in Italia, includendo – tra gli altri – 32 biografie di giovani provenienti dal Mezzogiorno. La ricerca evidenzia come la loro concezione di benessere si trasformi nel tempo: da ideale futuro a equilibrio precario, basato su routine e legami significativi. In un contesto con scarse opportunità, i giovani alternano strategie di adattamento, sogni di mobilità e resistenza simbolica. Il Sud emerge così come luogo di ambivalenza, tra il sostegno delle reti relazionali e un immobilismo strutturale.

Parole chiave: Benessere soggettivo; transizione alla vita adulta; disuguaglianze strutturali; capitale sociale; Mezzogiorno; agency.

Abstract

A qualitative longitudinal study (2019–2022) conducted by the Department of Sociology at the University of Milano-Bicocca reconstructed the life courses of a heterogeneous group of young adults in Italy, including—among others—32 biographical trajectories of youth from the Mezzogiorno. It reveals how their notion of well-being evolves: from a future ideal to a precarious balance, grounded in daily routines and meaningful ties. Within an opportunity-scarce context, they juggle adaptation strategies, mobility aspirations, and symbolic resistance. The South thus emerges as a space of ambivalence, caught between relational support and structural immobilism.

Keywords: Subjective well-being; Transition to adulthood; Structural inequalities; Social capital; Territorial disparities; Youth agency.

1. Introduzione

Il tema del benessere giovanile rappresenta una delle principali sfide sociologiche contemporanee, soprattutto in contesti caratterizzati da persistenti disuguaglianze territoriali e socioeconomi-

* Il lavoro è il risultato di un confronto continuo tra le autrici. Nondimeno, M.G. Gambardella ha curato la stesura dei paragrafi 1-3, mentre S. Magaraggia ha redatto i paragrafi 4-6.

che come ad esempio il Sud Italia. In un periodo storico segnato da crisi economiche, emergenze sanitarie e trasformazioni culturali, comprendere come i giovani meridionali percepiscano e costruiscano il proprio benessere è fondamentale per delineare interventi sociali efficaci e politiche giovanili inclusive. Negli ultimi anni, il benessere giovanile è stato al centro di numerosi studi sociologici e psicologici, che hanno messo in luce il ruolo della vulnerabilità, della precarietà lavorativa e delle difficoltà relazionali come elementi cruciali nell'esperienza quotidiana dei giovani (Morace, Gobbi 2025; Butler 2013). Tuttavia, la pandemia da COVID-19 ha ulteriormente acuito queste criticità, ponendo nuove sfide in termini di salute mentale e partecipazione sociale (Istituto Toniolo 2025; AXA Mind Health Report, 2023).

Tradizionalmente, anche dalla sociologia il benessere è stato interpretato come una condizione individuale, un equilibrio interiore raggiunto attraverso l'autorealizzazione e il controllo delle emozioni (Fabbrini, Melucci 1992; Rebughini 2021). Tuttavia, le recenti esperienze giovanili mostrano come il benessere si configuri sempre più come una pratica collettiva, una costruzione sociale che prende forma attraverso reti di supporto, partecipazione comunitaria e condivisione del disagio. Questa prospettiva si rivela particolarmente significativa nel contesto meridionale, dove il senso di appartenenza e il mutualismo comunitario rappresentano risorse fondamentali per affrontare le difficoltà esistenziali e le incertezze lavorative (Bonomi, Pugliese 2018). Come hanno osservato Bringel (2022), Zamponi (2023) e altri studiosi, il benessere giovanile non si raggiunge soltanto attraverso il miglioramento personale, bensì mediante la costruzione di relazioni significative e reti di mutuo aiuto (Della Porta, Portos 2020; Cerulo 2024).

Questo capitolo si propone di analizzare il benessere giovanile nel Sud Italia alla luce dei cambiamenti sociali degli ultimi anni, con un focus particolare sul periodo pandemico e post-pandemico. Attraverso l'analisi di interviste semi-narrative, condotte tra il 2019 e il 2022, si intende comprendere come i giovani meridionali abbiano ridefinito il proprio concetto di benessere, trasformando vulnerabilità e precarietà in occasioni di resistenza collettiva e inno-

vazione sociale. Dopo una riflessione teorica sulle nozioni di benessere e partecipazione nella letteratura sociologica contemporanea, si presenta un'analisi longitudinale qualitativa, al fine di mettere in luce i cambiamenti nelle percezioni di benessere. Per questioni di spazio abbiamo deciso di rinunciare a un'analisi intersezionale, non mettendo in primo piano le differenze di genere o di classe. Nelle conclusioni presentiamo una riflessione critica sui risultati, con proposte operative per politiche giovanili più inclusive e partecipative.

2. Metodologia e contesto empirico

L'analisi che caratterizza questo capitolo si inserisce all'interno della più ampia ricerca longitudinale quali-quantitativa sui corsi di vita in Italia (Ita. li – Italian Lives), realizzata dal Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca.

La rilevazione, a carattere quinquennale e basata su tre wave di raccolta dati, è stata avviata nel 2019, finalizzata alla costruzione di una banca dati dinamica sul mutamento sociale in Italia. Il gruppo qualitativo, in particolare, si è concentrato sull'analisi dei vissuti di giovani donne e giovani uomini impegnati nei processi di transizione alla vita adulta: sull'essere giovani oggi in Italia (Leccardi 2024). La ricerca di tipo quantitativo ha coinvolto i componenti di circa 5.000 famiglie di età superiore ai 16 anni, selezionati in oltre 250 comuni italiani, con l'obiettivo di offrire dati di alta qualità per studi sociologici su scala nazionale (Lucchini et al. 2025). L'intero progetto è parte integrante dell'Institute for Advanced Study of Social Change (IASSC).

Le interviste raccolte nella parte qualitativa dell'indagine sono state condotte utilizzando una tecnica innovativa denominata intervista semi-narrativa, elaborata dal gruppo di ricerca (Voli et al., 2024). Questo metodo combina l'approccio narrativo sviluppato da Schütze (1977) con elementi dell'intervista semi-strutturata (Vogl, Zartler 2021). L'obiettivo è favorire l'emersione di un racconto libero, mantenendo al contempo una

traccia tematica che permetta il confronto longitudinale. Nel nostro studio, infine, la traccia delle interviste è stata rielaborata di anno in anno, non solo in relazione all'incombere dell'evento pandemico, ma anche ai nuovi argomenti d'interesse (spesso sollevati proprio dalle persone intervistate) emersi nel corso delle annualità dell'indagine. Questa flessibilità metodologica ha permesso di adattare la griglia delle interviste ai cambiamenti socio-culturali e alle esigenze espressive dei giovani.

Secondo la sociologa britannica Bren Neale (2019), il lavoro longitudinale si configura come un "camminare accanto" agli intervistati, mantenendo una relazione costante che permette di osservare i cambiamenti nel tempo. Infatti, il carattere longitudinale della ricerca richiede non solo che venga mantenuto il contatto nel tempo, ma anche che l'evoluzione delle relazioni nel contesto della ricerca venga gestita con attenzione. Questo tipo di rapporto ha favorito una riflessività condivisa, dove sia le ricercatrici sia gli intervistati hanno potuto confrontarsi sugli sviluppi delle traiettorie biografiche.

Questo capitolo si concentra su un sottogruppo di 32 giovani meridionali, estratti da un totale di 115 giovani residenti sul territorio italiano, di età compresa tra i 23 e i 29 anni.

3. Risultati empirici: Benessere giovanile nel Mezzogiorno in trasformazione

Nel triennio 2019-2022, le interviste longitudinali realizzate con 32 giovani adulti meridionali (15 donne, 17 uomini) restituiscono un quadro sfaccettato e in evoluzione del benessere. Coerentemente con la letteratura sociologica, che interpreta il benessere giovanile come costruzione sociale negoziata tra aspirazioni soggettive e vincoli contestuali (Woodman, Wyn 2015; Wyn 2022), i racconti mostrano come il significato di "stare bene" cambi nel tempo e sia influenzato dal territorio di appartenenza. L'irruzione della pandemia da Covid-19 nel febbraio 2020 ha rappresentato un evento critico, accelerando trasformazioni già

in atto e accentuando l'incertezza rispetto al futuro, con effetti visibili nella riconfigurazione delle aspettative e delle strategie di adattamento. Nei paragrafi che seguono si analizzeranno quattro dimensioni chiave emerse dalle interviste.

3.1 L'evoluzione delle percezioni di benessere nel tempo

3.1.1 Sospesi nel possibile: il benessere come attesa progettuale

Nelle narrazioni raccolte tra la fine del 2019 e l'inizio del 2020 (prima wave), il benessere emerge soprattutto come una condizione proiettata nel futuro, più desiderata che concretamente sperimentata. Molti dei giovani incontrati esprimono un'aspirazione diffusa verso una vita stabile e serena, percependo però tale condizione come ancora lontana e precaria. Il contesto del Mezzogiorno, caratterizzato da opportunità occupazionali scarse e discontinuità nei percorsi di transizione alla vita adulta, alimenta un senso di sospensione: «Il benessere? Forse verrà, ma adesso è difficile. Sento che qui non c'è movimento... continuo a lavorare in questa piccola tipografia di mio padre, ad aspettare che cambi qualcosa» (Alessio, 25 anni, W1). In questa fase pre-pandemica, il "buon vivere" è spesso immaginato come sinonimo di stabilità lavorativa, indipendenza economica e realizzazione personale, obiettivi percepiti come sfidanti in un contesto che offre "bassa densità di futuro" (Cavalli 2007; Mandich 2009; 2020). La famiglia d'origine e la rete locale fungono da ammortizzatori (emotivi ed economici), permettendo ai giovani di sentirsi al sicuro pur in assenza di piena autonomia (Bertolini 2018; Musumeci 2020): «La mia famiglia è la mia base. [...] So che non mi manca nulla. Loro non smettono di sostenermi. È una fortuna che tanti non hanno» (Filippo, 24 anni, W1). Tuttavia, tale condizione protetta è ambivalente: il benessere viene sì associato a una quiete presente, ma al prezzo di rimandare scelte e aspirazioni, in attesa di tempi migliori. Il lessico dei giovani appare intriso di speranza paziente ma anche di inquietudine latente: chi può immagina di "andare via" per realizzarsi (Mandich et al. 2024), pur vivendo il distacco

come uno strappo identitario: «Penso spesso di andarmene [...]. Però poi penso: e la mia famiglia? I miei amici? Io sono nato qui. È difficile. Qui non cresci, però partire significa anche perdere delle parti di te» (Leone, 25 anni, W1).

3.1.2 Il crollo dell'attesa: spaesamento e disincanto nel tempo della sospensione

La seconda wave di interviste, condotta nel 2021, quindi nel pieno post-lockdown, segna un cambio di tono nei discorsi sul benessere. L'esperienza collettiva della pandemia – intesa come “società del rischio” concretizzata (Beck 1992) – ha agito da spartiacque biografico, amplificando incertezze e vulnerabilità già latenti. Molti intervistati si trovano in fasi di transizione forzata: c'è chi ha dovuto rimandare progetti (lavorativi o familiari), chi ha sperimentato interruzioni formative, chi sta provando ad adattarsi al nuovo clima di instabilità. Di conseguenza, il benessere viene narrato meno come un traguardo da raggiungere e più come un equilibrio da rincorrere nel presente turbolento. Alcuni racconti assumono tinte disilluse o frammentate: «Non è cambiato assolutamente niente. Cosa è successo in questo anno? Niente, non è cambiato assolutamente niente, perché la situazione per noi giovani non è né migliorata né... niente, forse è solo peggiorata, è sempre così... qui il tempo scorre diversamente. Non accade niente, ma intanto passano gli anni... è diventata insopportabile sta situazione» (Alessio, 26 anni, W2). Questa frase, emblematica del disincanto crescente, riflette la percezione di un blocco territoriale e generazionale: l'attesa indefinita logora le aspirazioni e offusca l'orizzonte di futuro (Cavalli 2007). Allo stesso tempo emergono segnali di fatica emotiva e coscienza della propria fragilità: alcuni giovani riconoscono di sentirsi più soli nelle decisioni, più ansiosi riguardo al domani, e iniziano a mettere in discussione l'ideale interiorizzato di “dovercela fare” sempre e comunque (Olagnero 2018). Ad esempio, chi in precedenza investiva tutte le energie nell'auto-realizzazione performativa comincia a interrogarsi sui propri limiti e bisogni: «Mio padre non ha fatto altro che dirmi, da quando sono bambina, “volere è potere”. Ma non è vero, volere non

è potere, nel mezzo ci sta uno spettro incredibile di cose. Nel momento in cui c'è stato il Covid, tutte le certezze, tutte queste cose che ci hanno insegnato, il successo, devi andare in università, ti devi far vedere... io mi sono laureata in pigiama, e sono sempre stata educata al fatto che dovevo essere vestita in un certo modo per raggiungere i risultati che volevo. Il Covid ha smascherato una serie di cose, l'impossibilità di... cioè, per dire, il mio migliore amico ha cominciato a lavorare, stava andando tutto bene e poi basta, covid, finito. Io che dovevo andare a fare uno stage e mi ero impegnata tanto. Basta, c'è il Covid... ci siamo impegnati tanto e alla fine è cambiato il sistema e noi non rientriamo più nemmeno nel sistema per cui siamo stati educati. È incredibile questa cosa» (Tea, 25 anni, W2).

In breve, le interviste realizzate nel corso della seconda wave mettono in luce una rottura rispetto alla narrazione “in potenza” della wave 1: il benessere diventa un concetto più problematico, attraversato da frustrazione e necessità di rivedere le priorità di vita alla luce di eventi imprevisti (crisi sanitarie, economiche, relazionali): «C'è un'incertezza di base e in tempi pandemici ancora di più, perché tante occasioni ci sono state tolte. Oggi molte porte sono socchiuse o forse sono state chiuse: il mio contesto lavorativo è stagnante, la figura dello psicologo non è riconosciuta, ho bisogno di allontanarmi per lavorare. Non lo so, forse posso solo provare a vedermi proiettato» (Mario, 25 anni, W2).

3.1.3 Benessere a bassa intensità: vivere il presente tra fragilità e pratiche del quotidiano

Nell'ultimo anno di interviste, il 2022, diversi partecipanti mostrano di aver intrapreso un percorso di ri-definizione delle proprie aspettative e delle proprie idee di benessere (Leccardi 2024). In un contesto ancora incerto ma in graduale assestamento post-pandemico, molti abbassano l'asticella delle aspettative, spostando l'enfasi dalla realizzazione ideale alla sopravvivenza dignitosa. Il benessere viene dunque “ri-significato” in termini più quotidiani e interiori: non più il successo o la stabilità assoluta, bensì la capacità di stare a galla nonostante tutto (Wyn et al.

2020). Emblematica è la ricorrenza di espressioni che valorizzano i piccoli gesti e la routine come fonte di equilibrio personale: «Ho perso un po' questa cosa del dovermi sacrificare per forza, del dover accettare un lavoro anche se non è quello che vorresti fare. Ora voglio solo stare bene. Voglio ricominciare a dipingere, dormire bene, avere una routine, prendermi cura di me. Sono cose piccole, ma fanno la differenza. Forse è questo, il mio benessere» (Daria, 29 anni, W3). La presa di distanza dalla retorica della performance e dell'«avere tutto sotto controllo» (Tieri 2023) appare evidente: i giovani intervistati, dopo anni di crescente incertezza e insicurezza, ridimensionano i propri obiettivi, privilegiando una sorta di benessere minimale, quotidiano ma autentico e concreto. In molti racconti, il fatto di riuscire a non crollare di fronte alle difficoltà quotidiane è già considerato un successo: «Tutti ti chiedono: cosa farai, dove ti vedi tra cinque anni? Io non lo so, e non voglio più sentirmi sbagliata per questo. Ogni giorno che non crollo, per me è già un successo» (Cristiana, 27 anni, W3). Questa evoluzione linguistica e prospettica conferma le analisi di chi vede nei giovani contemporanei una generazione costretta a rinegoziare continuamente il significato di vita buona (Martuccelli 2015; Rampazi 2010), adattandolo a condizioni mutevoli e spesso deludenti. In termini teorici, ci troviamo davanti a un processo di riflessività fratturata (Archer 2003; 2007) che, in assenza di riferimenti stabili, può generare non empowerment ma paralisi o revisioni al ribasso delle aspirazioni (Micheli 2013). Eppure, proprio attraverso queste revisioni, i giovani sembrano talora guadagnare una nuova agency: il potere di definire il proprio benessere “in scala ridotta”, con criteri più adatti alla realtà che vivono.

In sintesi, nell'arco delle tre annualità di rilevazione il concetto di benessere si sposta da un'idea proiettiva e condizionale (felicità rimandata a un futuro migliore) a una dimensione più immediata e autocentrata, in cui stare bene significa “non stare male” oggi, mantenere un equilibrio fragile ma proprio.

4. *Appartenere o fuggire: giovani tra legami affettivi e immobilismo strutturale*

Le traiettorie di benessere di questi giovani vanno collocate all'interno del loro specifico contesto territoriale, il Mezzogiorno d'Italia, che funge da sfondo attivo nei racconti. Dalle interviste affiora un'immagine del Sud come spazio insieme di ancoraggio affettivo e di limite strutturale: un luogo delle radici e dei legami forti, ma anche ambiente percepito come povero di occasioni, ricco di vincoli strutturali, e carico di aspettative tradizionali vincolanti (Leone 2024).

Molti partecipanti descrivono il Sud innanzitutto come la propria casa emotiva. La presenza di famiglia allargata, amici e amiche di lunga data, comunità coese offre un senso di appartenenza e supporto identitario. Questo capitale relazionale dà stabilità e conforto, tanto che l'idea di lasciare la propria città o regione viene vissuta in modo ambivalente. Se partire è spesso visto come necessario per migliorare la propria condizione (studio, lavoro, "cambiare aria"), al contempo significa recidere – almeno temporaneamente – quei legami significativi che costituiscono parte integrante del benessere soggettivo. Non sorprende dunque che, soprattutto nelle interviste della prima wave, diversi giovani parlino del dilemma della fuga: «Lasciare il Sud non è solo un cambio di residenza, ma uno strappo identitario... Quando me ne sono andata, per forza di cose ho dovuto acquisire una consapevolezza del mio essere nel mondo, ma attenzione, c'ho provato perché ad oggi ancora non ce l'ho, a quel punto lì scatta la crisi, perché dici ma se io non sono più la figlia di Aldo e Carmen, che vive in una città siciliana, ma sono Tea in una grande metropoli del nord, mo' che succede? Sta cosa che significa esattamente?» (Tea, 24 anni, W1).

Il territorio meridionale è investito di un valore simbolico forte: è "casa" in senso profondo, e questo crea un senso di lealtà che trattiene molti, anche contro i propri interessi materiali. Come evidenziato in letteratura, i giovani di contesti periferici sviluppano attaccamenti comunitari che possono mitigare gli effetti negativi delle scarse risorse locali. Nelle nostre interviste, tale lealtà si traduce spesso nell'accettazione di rimanere "in attesa" sul territorio

pur di non spezzare i legami: uno stare influenzato più dall'affetto che dall'opportunità (Teti 2022).

D'altra parte, il Sud viene descritto unanimemente come un ambiente "bloccato", marginalizzato sul piano socio-economico, che offre poche vie di realizzazione. I giovani parlano di lavoro che non c'è (o è sommerso e precario), di meritocrazia debole, di mobilità sociale congelata. «Mi rendo conto che se deciderò di rimanere a Cosenza – e questo non lo so ancora – quello che mi aspetta sono anni di precariato sicuramente in qualche clinica privata purtroppo, perché sono queste quelle che ti danno lavoro o in qualche comunità pagata chissà quando. È molto difficile in Italia, soprattutto al sud. A Cosenza di solito gli studenti fanno la triennale e poi vanno a fare la magistrale altrove, perché vedono il proprio futuro lavorativo altrove, e dagli torto!», dice amaramente Antea (26 anni, W2), sintetizzando la frustrazione di una generazione *overeducated* ma *underemployed* (Cuzzocrea et al. 2020). Un altro intervistato denuncia: «È tutto bloccato, girano sempre gli stessi nomi, le stesse famiglie. Se non sei dentro certi giri, non esisti» (Giuseppe, 26 anni, W1), alludendo ai meccanismi clientelari e alle chiusure di casta percepite nei contesti locali. Questo deficit di opportunità produce nei giovani un senso di impotenza appresa: molti riferiscono di aver smesso perfino di cercare lavoro o di credere in un cambiamento («Ho smesso di mandare curriculum qui. Non serve», Alberto, 29 anni, W2). Il Sud emerge così come un luogo ad alta precarietà esistenziale, in cui la difficoltà a costruire un futuro stabile incide pesantemente sul benessere psicosociale. La letteratura conferma che condizioni strutturali sfavorevoli (disoccupazione giovanile, welfare carente, infrastrutture deboli) sono correlate con livelli più bassi di benessere e soddisfazione di vita tra i giovani del Mezzogiorno (Saraceno 2015; ISTAT 2022; 2024). I nostri intervistati ne offrono la dimensione soggettiva: si sentono "spenti", "fermi", a volte scoraggiati al punto da rinunciare all'agency personale. Emblematico in tal senso il concetto di Sud come "spazio di attesa", emerso nei racconti: un'attesa di qualcosa (un'occasione, un cambiamento) che però non arriva mai. L'esito è spesso un circolo vizioso di immobilismo: aspettare

diventa esso stesso uno stile di vita imposto, che confligge con il bisogno di progettualità tipico dell'età giovanile.

Un ulteriore elemento del contesto meridionale è la presenza di forti norme sociali e aspettative comunitarie, che definiscono cosa significhi “stare al proprio posto”. Molti intervistati – soprattutto donne, ma non solo – riferiscono di sentirsi sotto uno sguardo collettivo che valuta le loro scelte rispetto a modelli tradizionali: il lavoro qualsiasi purché stabile, il metter su famiglia, il non allontanarsi troppo. Chi devia da questi percorsi percepisce disapprovazione o incomprensione. «Mi dicevano che era troppo indietro con lo studio, che stavo perdendo tempo. Ma io non voglio solo un lavoro qualsiasi, o sposarmi. [...] Qui, se sei donna... se non ti adegui, sei strana» (Daria, 27 anni, W1) confida una giovane laureata, mostrando come l'ambiente locale possa esercitare un effetto di omologazione sulle ambizioni individuali. Analogamente, diversi ragazzi sentono la pressione ad “accontentarsi” e a non mettere in discussione lo status quo: «Non parlo mai davvero con mio padre. È buono, ma [...] non capisce cosa vuol dire cercare lavoro oggi. Dice solo di accontentarmi, ma io non voglio una vita come la sua» (Nello, 26 anni, W2). Questo scarto generazionale di visione, con i genitori portatori di una mentalità adattiva, e i figli desiderosi di qualcosa di più, genera tensione e senso di incomprensione. In termini di benessere, molti giovani sentono che per “stare bene” dovrebbero andare altrove, non tanto per rifiuto affettivo del Sud, ma per incompatibilità tra le proprie aspettative di autorealizzazione e le opportunità/mentalità offerte dal contesto. Tuttavia, come già sottolineato, l'effettiva uscita è ostacolata sia da risorse limitate sia da sensi di colpa e doveri familiari. Alcuni vivono una condizione di stallo, in cui né restare né partire sembra dare benessere: «Mi vergogno quasi a dirlo, ma non vedo l'ora di andarmene. Qui mi sento spento. Ma non è facile, perché poi penso a mia madre, a mio fratello, ai soldi che mancano sempre. Eppure lo so che se resto, mi perdo» (Alessio, 26 anni, W2).

Col passare del tempo, i racconti suggeriscono che molti giovani finiscono per normalizzare le carenze del contesto, adottando un'attitudine più pragmatica e meno conflittuale verso il Sud. Nella wave

3, ad esempio, affiora l'idea di "convivere senza scomparire" con un territorio limitante ma amato. Più che sognare la fuga, diversi intervistati parlano di sopravvivere dignitosamente dove sono, trovando piccoli spazi di autonomia all'interno di confini dati.

«Non sogno più. Vivo alla giornata. Lavoro qualche ora, poi torno a casa. È una routine piatta, ma sicura. Ho smesso di pensare a cosa potrei fare altrove. Qui almeno so come muovermi» (Daria, 29 anni, W3). Questa dichiarazione, per quanto venata di rassegnazione, indica anche una forma di adattamento attivo: accettare la realtà locale e cercare di starci "bene abbastanza" sfruttando le risorse disponibili (reti familiari, piccole certezze quotidiane). In termini teorici, potremmo leggere qui una strategia di *coping* contestuale (Rampazi, 2009): laddove il cambiamento macrosociale non è a portata di mano, i giovani risignificano il benessere entro coordinate ridotte, puntando sul radicamento anziché sulla mobilità. Come più volte messo in luce dalle analisi dell'istituto Iard prima e da quelle del Toniolo poi, l'Italia continua ad essere caratterizzata da una vera e propria "geografia della vulnerabilità" che penalizza i giovani del Sud in termini di accesso a servizi, lavoro e supporto. I giovani e le giovani che abbiamo intervistato, consapevoli di questa disuguaglianza territoriale, oscillano tra la denuncia di tale ingiustizia e la messa in atto di tattiche di resistenza quotidiana per non soccombere a essa. In sintesi, il contesto meridionale agisce come fattore cruciale nella costruzione del benessere giovanile: inizialmente vissuto come zavorra che impedisce di spiccare il volo (wave 1), poi affrontato come sfida da provare a superare o aggirare (wave 2), infine integrato come parte ineludibile della propria storia con cui fare i conti, adattando di conseguenza aspirazioni e pratiche di vita (wave 3). Il Sud resta un crocevia di contraddizioni, appartenenza vs. fuga, solidarietà vs. immobilismo, protezione vs. oppressione, che definisce uno specifico modo di cercare benessere in un tempo presente e in uno spazio quotidiano. È proprio questa particolarità contestuale che rende il caso di questi giovani meridionali un osservatorio prezioso delle interazioni tra struttura e agency nelle biografie giovanili contemporanee: «Napoli è una città molto stimolante però economicamente poi non è così... non investe molto, soprattutto

nelle realtà giovanili. Spesso quello che facciamo non è del tutto retribuito. Quindi c'è una sorta di sentimento di odio-amore. È una città molto attiva artisticamente, però è molto difficile cavarsela. Abbiamo costituito un gruppo artistico... sono consapevole del fatto che questo percorso che abbiamo intrapreso, le sue modalità non... in questo momento, in questo Paese, non ti possono garantire una stabilità economica. Quindi, di solito tutti e quattro facciamo altri lavori, o part time, occasionali o... diciamo che per ora va bene così però, a un certo punto, dovremo anche capire come poterlo mandare avanti. Adesso lavoro part time in un piccolo negozio che vende prodotti biologici, però ho fatto tanti altri lavori: ripetizioni, cameriera, un po' di tutto insomma» (Lea, 27 anni, W1).

5. Pratiche quotidiane, fragilità emergenti e strategie di tenuta

Un aspetto trasversale emerso con forza riguarda le pratiche quotidiane attraverso cui i giovani cercano di far fronte alle difficoltà e coltivare forme di benessere personale, nonché le fragilità psicologiche che affiorano lungo il percorso e le strategie di tenuta messe in atto. In altre parole, oltre ai grandi temi (lavoro, famiglia, futuro), i racconti rivelano una micro-dimensione fatta di gesti, rituali, pensieri e piccoli adattamenti con cui i giovani cercano di “tenersi insieme” e resistere allo stress esistenziale (Fabbrini e Melucci, 1992).

Con il crescere dell'incertezza, molti intervistati hanno iniziato a investire nel controllo del quotidiano come fonte di stabilità soggettiva. Già nel corso della seconda annualità della nostra rilevazione alcuni riferiscono di aver ridotto le aspettative macro (“non lo cerco più fuori, provo a costruirlo dentro”) e di concentrarsi su ciò che possono gestire direttamente: la cura di sé, gli orari, le piccole routine. Alla terza wave questo trend diventa ancor più evidente e consapevole. Tante testimonianze richiamano l'idea che nel tran-tran di ogni giorno si nascondono pezzi di benessere: il dormire bene, il prepararsi un pasto sano, il fare una passeggiata, l'ascoltare musica. Questi atti ordinari acquisiscono un valore straordinario in quanto ancora di salvezza emotiva. «Il mio tempo è sacro. Anche se

non faccio niente di speciale. Cammino, leggo, ascolto musica. Mi serve per non sprofondare. [...] mi tengo a galla così» confida un ragazzo (Felice, 29 anni, W3), descrivendo come le attività apparentemente improduttive siano in realtà vitali per la sua salute mentale. Similmente, un'altra giovane spiega di aver ridotto i contatti sociali e di dedicarsi a se stessa senza sentirsi in colpa: «Mi sono fatta lasciare da un fidanzato che non volevo più. Sto imparando a stare da sola, ma bene. Faccio una passeggiata, mi preparo qualcosa di buono, mi trucco anche se non esco. [...] Lo faccio per ricordarmi che ci sono» (Liliana, 25 anni, W3). Quest'ultima frase – “ricordarmi che ci sono” – esprime con forza come la cura del corpo e del tempo personale diventi una strategia di ancoraggio dell'identità: in un mondo esterno percepito come caotico e svalutante, i piccoli rituali quotidiani servono a confermare a sé stessi la propria esistenza e valore (Colombo, Rebughini 2019; 2021). In termini di agency, possiamo leggere queste pratiche come forme di auto-terapia informale: i giovani mettono in atto dei “piani di manutenzione” del proprio benessere, agendo su scala micro per fronteggiare pressioni macro (precarietà, giudizio sociale, incertezza futura). Il terreno della costruzione identitaria diviene dunque quello delle pratiche quotidiane (il luogo per eccellenza del tempo presente) ed è in questo spazio che affermano la loro giovinezza, si pongono in rapporto con il tempo e lo percorrono provando a guardare il mondo da un punto di vista diverso e soprattutto cercando di ‘stare bene’.

Malgrado queste strategie, le fragilità psicologiche non restano sopite, anzi, emergono con forza in diversi racconti, specialmente tra la fine della prima e l'inizio della seconda wave. L'impatto della pandemia e il protrarsi di condizioni di vita in bilico hanno fatto affiorare stati di ansia, depressione latente, perdita di motivazione e in alcuni casi pensieri autodistruttivi (Gomes et al 2019; Wyn 2022). Un caso paradigmatico è quello di Marita, una giovane donna che nella seconda intervista confessa: «È come se avessi perso me stessa. [...] Non riesco più a prendermi cura di me. Non ha senso farlo...» (26 anni, W2). La sua narrazione passa dall'entusiasmo della prima wave (dove il lavoro creativo la faceva “sentire viva”) a una profonda crisi identitaria nella seconda (innescata dalla perdita del lavoro

e di una figura affettiva di riferimento), in cui il benessere scompare dal discorso, sostituito da vuoto e auto-svalutazione.

Altri partecipanti riferiscono metaforicamente la “voglia di sparire” o il ritiro totale dalla vita sociale durante i momenti peggiori. Ad esempio, un’intervistata della wave 2 ammette il desiderio di non esistere pur di non essere oggetto di aspettative: «Passo moltissime ore a letto, lì studio, lavoro, mangio... è il mio igloo. Lo so che è una fase di ritiro... e so che sono lontana dall’idea di benessere. Sono emerse troppe cose con cui ho dovuto fare i conti. Ho voglia di sparire, di non essere più oggetto di osservazione» (Cristina, 27 anni, W2). Queste espressioni estreme segnalano come il malessere giovanile possa raggiungere livelli critici quando mancano sia prospettive di cambiamento esterno sia spazi di elaborazione e condivisione della sofferenza. Nella wave 1, infatti, il disagio psichico era spesso taciuto o sottovalutato. La mancanza di un linguaggio condiviso per parlare di ansia, depressione, stress – unita allo stigma verso il ricorso ad aiuti professionali – ha inizialmente confinato queste fragilità nell’ambito del non-detto (soprattutto tra i ragazzi). Tuttavia, nelle fasi successive della ricerca si nota un cambiamento: nella wave 3 molti giovani uomini e giovani donne appaiono più consapevoli del proprio stato emotivo e più disposti a riconoscerlo apertamente. La fragilità diventa qualcosa di cui si può parlare con meno vergogna. Il disagio non è più rimosso, ma rielaborato: entra nel discorso di sé, si intreccia con il desiderio di cura, e trova linguaggi per essere condiviso: «Ho cominciato ad andare in terapia. È stata la mia salvezza. Avrei dovuto cominciare anni fa, mi sono accorta di tante cose... di come tante cose che pensavo fossero pazzie personali, come il mio senso di colpa, come il mio sentirmi inadeguata, come il mio sentirmi una persona sbagliata fossero delle cose che avevano una spiegazione. All’inizio è stata una cosa che ho tenuto per me, me la sono pagata con i miei risparmi. Poi l’ho detto alla mamma. Ha detto: “Vabbè ma se lo volevi fare lo potevi fare anche prima”, come se avessi cominciato a far yoga, ad andare in palestra a far zumba. Non ha capito... lei non accetta il fatto che la sua bambina emancipata, questa piccolina che sta riscattando tutto quello che lei non ha po-

tuto fare, possa crollare. Mio padre non lo sa, si preoccuperebbe tanto... da morire “ma perché mia figlia è diventata pazza?” oppure non lo capirebbe, lo prenderebbe come un vizio, quindi piuttosto me lo tengo per me. Sto bene così. (...) E tra l'altro poi tra i miei amici hanno cominciato tutti ad andare in terapia. Abbiamo cominciato un po' tutti, perché la mia generazione è crollata. E il Covid ha solo peggiorato tutto» (Tea, 26 anni, III wave).

Questo passaggio, rilevato nell'analisi comparativa, suggerisce una lenta ma importante crescita culturale: i giovani imparano a vedere il benessere mentale non come un dato scontato, ma come un ambito da tutelare attivamente, legittimando il discorso sulle emozioni. In altri termini, le fragilità divengono meno “colpevoli”: riconosciute come effetto di contesti di vita anomali (caratterizzati da debolezze strutturali, socio-economiche) e meno come mancanze individuali. Tale evoluzione è favorita anche dal dibattito pubblico post-Covid, che ha dato visibilità al tema della salute mentale giovanile (AXA Mind Health Report 2023). I nostri dati empirici confermano dunque l'ipotesi di una presa di parola emergente sul disagio: un primo passo verso strategie di tenuta più efficaci e condivise.

5.1 Strategie di tenuta e pratiche creative

Di fronte a fragilità diffuse, quali strategie mettono in campo concretamente questi giovani per tenersi in piedi? Oltre alle routine protettive già descritte, si possono individuare almeno tre linee di condotta ricorrenti: (a) selezione delle relazioni; (b) ricerca di supporto (informale o professionale); (c) partecipazione significativa (quando possibile).

Per quanto riguarda il primo punto, la selezione delle relazioni, diversi intervistati, soprattutto nel corso della terza annualità di rilevazione, riferiscono di aver ridotto il numero di legami o frequentazioni, concentrandosi solo su rapporti che percepiscono come autentici e di sostegno. Questo può voler dire chiudere relazioni (amicali, affettive), prendere le distanze da conoscenti giudicanti o semplicemente imparare a stare più tempo da soli. Non si tratta di isolamento totale, ma della ricerca di una socia-

lità ristretta, vissuta come tutela del proprio equilibrio (Buzzi et al. 2007). Ad esempio, Asia (25 anni) nel corso della sua terza intervista afferma di parlare «solo con chi ascolta davvero» e di aver smesso di cercare approvazione esterna. Analogamente altri giovani riferiscono di evitare chi non li fa stare bene come scelta deliberata per non aggravare il proprio stress. Questa strategia indica una forma di agency relazionale (Donati 2011; 2013): i giovani si rendono conto che certi ambienti o cerchie amplificano il loro malessere (per competitività, incomprensione, pressioni sociali) e quindi decidono di restringere il campo alle persone con cui si sentono accettati e liberi di essere sé stessi. È una modalità di agency che trasforma la potenziale solitudine in una solitudine “attiva”, controllata dal soggetto, preferibile rispetto a interazioni percepite come vuote o prive di senso.

Oltre a questa strategia, i e le giovani intervistati parlano anche di una ricerca di supporto. Sebbene in minoranza, alcuni intervistati hanno intrapreso percorsi di aiuto esterno per gestire le proprie fragilità. Abbiamo già citato chi ha iniziato una terapia psicologica individuale. Altri fanno riferimento a figure di mentoring o consiglio, ad esempio un/a professore, la regista del corso teatrale, un/a allenatore sportivo, un/a collega più anziano, con cui hanno potuto confrontarsi. In contesti dove i servizi formali di supporto psicologico sono carenti (come spesso accade al Sud), questi appigli informali diventano cruciali. Anche il digitale viene menzionato: alcuni hanno trovato conforto seguendo blog, video-testimonianze di coetanei su YouTube o partecipando a community online dedicate al benessere mentale. Queste risorse virtuali agiscono come un surrogato della comunità di cura che fisicamente manca, permettendo ai giovani di sentirsi meno soli nell'elaborazione delle proprie emozioni (boyd 2014).

La letteratura recente sottolinea come le reti digitali possano offrire spazi di condivisione altrimenti inesistenti per i giovani isolati (Odgers, Jensen 2020). Nelle nostre interviste, emergono accenni a questo fenomeno: ad esempio, una delle giovani incontrate dice di aver seguito una pagina Instagram sulla “self-care” quotidiana che le ha dato idee e motivazione per migliorare le

proprie abitudini. Pur non essendo centrale nei discorsi, il *seeking help* (Rickwood et al. 2005) – formale o informale – fa capolino come strategia di tenuta, segnalando un cambiamento rispetto al passato: dal “provare a farcela da soli” (wave 1) si passa, almeno in alcuni casi, al “chiedere aiuto” o accettare di riceverlo (wave 3), rompendo il tabù dell’autosufficienza a tutti i costi.

Un ultimo ambito, meno frequente ma significativo, riguarda la partecipazione attiva a progetti comunitari o ad attività capaci di restituire senso. Alcuni giovani meridionali del campione sono coinvolti in forme di impegno civico o associativo, e chi vi partecipa ne descrive effetti molto positivi sul proprio benessere. Ad esempio, un intervistato ha iniziato a fare volontariato ambientale nel proprio paese, trovando in quell’attività un motivo di soddisfazione e un antidoto al senso di inutilità provato durante i lockdown e in seguito alla perdita del lavoro. Allo stesso modo, Giuseppe (27 anni, W2) racconta come il volontariato durante la pandemia sia stato per lui un sostegno fondamentale: «Abbiamo provato ad attivarci anche a livello sociale. Andavamo a cucinare alla mensa dei poveri che c’è nella mia città, che praticamente aveva triplicato il numero di persone che la frequentavano. (...) è stato un ottimo modo per trascorrere un momento di buio totale perché questa cosa mi ha permesso di conoscere tante persone, in un momento in cui si pensava che incontrare qualcuno fosse, praticamente, illegale. Cos’altro? Abbiamo cominciato a distribuire spese solidali alle famiglie che più ne avevano bisogno, abbiamo cucito e distribuito mascherine. Quindi siamo stati in gruppo e in grandissima attività. Questo mi ha fatto vivere la cosa in maniera un po’ più serena, positiva. Le preoccupazioni a livello materiale erano tantissime però, poi, alla fine tutto scivolava».

Un altro racconta di aver creato con amici un piccolo gruppo musicale, grazie al quale “le giornate hanno ripreso colore” dopo mesi di apatia. Queste esperienze, sebbene non diffuse, indicano che la “cura di sé” può passare anche attraverso la costruzione di qualcosa di condiviso: partecipare, creare, aiutare altri diventa così un modo per stare meglio. In letteratura si parla di *agency*

generativa (Bynner 2005), ossia della capacità dei giovani di trasformare il disagio in iniziative concrete che migliorano sia la propria condizione sia quella altrui. L'*engagement comunitario* può contribuire a risignificare il benessere, spostandolo dal piano individuale a quello relazionale e civico. I nostri dati empirici offrono alcuni riscontri a questa ipotesi: sebbene la maggioranza abbia adottato strategie individuali, emergono segnali di resilienza collettiva, soprattutto nei contesti in cui le reti tradizionali (famiglia, lavoro) vengono meno. È come se alcuni giovani avessero intuito che “stare bene” non sia soltanto un fatto privato, ma dipenda anche dal sentirsi parte di qualcosa di più grande – fosse anche un piccolo progetto locale o una comunità online.

6. Conclusioni: Rinegoziare il benessere. Giovani del Sud tra limiti strutturali e micro-resistenze quotidiane

Il percorso di analisi condotto in questo capitolo ha messo in luce la complessità del concetto di benessere giovanile, in particolare nel contesto meridionale italiano. Attraverso l'esplorazione delle narrazioni emerse nelle tre wave dell'indagine (2019-2022), abbiamo osservato come il benessere si configuri come una dimensione mutevole, influenzata sia da fattori personali che da vincoli strutturali, connotata da una continua tensione tra aspirazione e disillusione, tra speranza e rassegnazione.

Un primo elemento che emerge con chiarezza è la natura collettiva del benessere, soprattutto nei contesti sociali del Sud Italia. Come evidenziato nelle interviste, il benessere non è concepito esclusivamente come un obiettivo individuale, ma come un processo che si sviluppa all'interno di reti di supporto familiari e comunitarie. La famiglia, pur rappresentando un vincolo alla mobilità e all'autonomia personale, costituisce anche una fonte di protezione e stabilità emotiva, soprattutto nei momenti di crisi, come durante la pandemia da COVID-19. La rete familiare e il mutualismo locale assumono quindi un ruolo centrale nel mantenimento di un equilibrio precario, che permette ai giovani di resistere alle difficol-

tà economiche e lavorative. Tuttavia, questo ancoraggio territoriale, se da un lato garantisce sicurezza, dall'altro limita la possibilità di esplorare nuovi percorsi di autorealizzazione. Questa dualità riflette una condizione identitaria complessa, in cui i giovani si percepiscono contemporaneamente protetti e vincolati, sostenuti ma anche intrappolati in una condizione di attesa e sospensione.

Un altro aspetto rilevante è l'evoluzione della percezione del benessere nel tempo. Le interviste mettono in luce un processo di ridefinizione continua, in cui il benessere passa da una visione proiettiva e ottimistica (wave 1) a una concezione più concreta e quotidiana (wave 3). Questo cambiamento riflette la consapevolezza di dover adattare le proprie aspettative alle realtà materiali e sociali in cui si vive, riducendo l'enfasi sull'autorealizzazione e concentrandosi piuttosto su piccoli traguardi quotidiani.

In particolare, l'esperienza pandemica ha imposto una rottura epistemologica che ha costretto molti giovani a rivedere i propri progetti di vita, spostando l'attenzione dal lungo termine alla gestione del presente. Questa rinegoziazione è stata caratterizzata da un processo di riflessività critica, in cui i giovani hanno rivalutato le proprie priorità e riconfigurato il significato stesso di stare bene. Il concetto di "benessere minimale" emerso nella wave 3 rappresenta un esempio emblematico di questa evoluzione, in cui stare bene significa riuscire a mantenere un equilibrio fragile ma sostenibile nel quotidiano.

Il contesto meridionale si configura come un ambiente ambivalente: ancoraggio affettivo e al contempo vincolo sociale. Le narrazioni raccolte evidenziano un forte senso di appartenenza, ma anche la percezione di vivere in una realtà immobile, dove il cambiamento è percepito come difficile o impossibile. La vulnerabilità territoriale si traduce in una condizione di stallo che molti giovani cercano di risolvere attraverso un benessere minimale, fatto di piccole routine e di legami selezionati, in grado di garantire almeno un parziale equilibrio interiore. L'idea del Sud come "spazio di attesa" – emersa dalle interviste – riassume bene il sentimento di chi si percepisce in una pausa forzata, in cui il futuro appare opaco e le possibilità di cambiamento sembrano ristagnare. Questo rende il benessere giovanile meridionale un caso peculiare di *agency del quotidiano*, in cui l'accettazione dei limiti diventa una forma di adattamento attivo.

La riflessione sui risultati empirici solleva interrogativi urgenti sul ruolo delle politiche giovanili nel Sud Italia. È fondamentale creare spazi di partecipazione attiva che incoraggino l'espressione dei vissuti emotivi e promuovano percorsi di autonomia sostenibile. Oltre a misure strutturali per migliorare l'occupabilità e l'accesso a risorse formative, è necessario riconoscere il bisogno di supporto psicologico (individuale e di gruppo) come componente essenziale del benessere.

Promuovere una cultura del benessere collettivo, che non stigmatizzi il disagio ma lo riconosca come parte dell'esperienza giovanile contemporanea, può rappresentare un passo decisivo verso una società più inclusiva. Gli esiti di questa ricerca suggeriscono che il benessere giovanile non può essere disgiunto da interventi strutturali che promuovano l'inclusione sociale, il riconoscimento delle differenze e la valorizzazione delle risorse locali.

Riferimenti bibliografici

Archer, M.

2003, *Structure, Agency, and the Internal Conversation*, Cambridge University Press, Cambridge.

2007, *Making Our Way Through the World: Human Reflexivity and Social Mobility*, Cambridge University Press, Cambridge.

AXA Mind Health Report

2023, *The state of mental health in Europe (AXA Mind Health Report 2023)*.

AXA. Retrieved from (PDF download AXA Mind Health Study 2023).

Beck, U.

1992, *Risk Society: Towards a New Modernity*, Sage Publications, London.

Bynner, J.

2005, *Rethinking the youth phase of the lifecourse: The case for emerging adulthood?*, in «Journal of Youth Studies», 8(4), pp. 367-384.

Bonomi, A., Pugliese, F.

2018, *Tessiture sociali: la comunità, l'impresa, il mutualismo, la solidarietà*, EGEA, Milano.

boyd, d.

2014, *It's Complicated: The Social Lives of Networked Teens*, Yale University Press, New Haven.

Bringel, B., Pleyers, L.

2022, *Social Movements and Politics during COVID-19. Crisis, Solidarity and Change in a Global Pandemic*, Bristol University Press, Bristol.

Butler, J., Perugini, N.

2013, *A chi spetta una buona vita?*, Nottetempo, Roma.

Buzzi, A., Cavalli, F., De Lillo, G.

2007 (a cura di), *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Cadigan, JM., Lee, CM., Larimer, ME.

2019, *Young adult mental health: A prospective examination of service utilization, perceived unmet service needs, attitudes, and barriers to service use*, in «Prevention Science 20», pp. 366-376.

Cavalli, A.

2007, *Giovani non protagonisti*, in «il Mulino», 3, pp. 464-471.

Cerulo, M.

2024, *Sociologia delle emozioni*, Bologna, il Mulino.

Colombo, E., Rebughini, P.

2019, *Youth and the Politics of the Present: Coping with Complexity and Ambivalence*, Routledge London.

2021, *Acrobati del presente. La vita quotidiana alla prova del lockdown*, Carocci, Roma.

Cuzzocrea, V., Bello, B. G., Kazepov Y.

2020, *Italian Youth in International Context*, Routledge, Abingdon.

Della Porta, D., Portos M.

2020, *Social Movements in Times of Inequalities: Struggling against Austerity in Europe*, in «Structural Change and Economic Dynamics», 53, pp. 116-126;

Donati, P.

2011, *Relational Sociology: A New Paradigm for the Social Sciences*, Routledge, Abingdon.

2013, *La società dell'umano*, Marietti, Genova-Milano.

Fabbrini, A., Melucci, A.

1992, *L'età dell'oro. Adolescenti tra sogno ed esperienza*, Feltrinelli, Milano.

Gomes, A. P., Soares ALG., Kieling C., et al.

2019, *Mental disorders and suicide risk in emerging adulthood: The 1993 Pelotas birth cohort*, in «Revista de Saude Publica», 53, 96.

ISTAT

2022, *Rapporto annuale: La situazione del Paese*, Istituto Nazionale di Statistica, Roma.

2024, *Livelli di istruzione e ritorni occupazionali – Anno 2023*, Istituto Nazionale di Statistica, Roma.

Istituto Giuseppe Toniolo

2025, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2025*, Bologna, il Mulino.

Leccardi, C. (a cura di)

2024, *Vite aperte al possibile. Un'indagine longitudinale sulle realtà giovanili in Italia*, Bologna, il Mulino.

Leone, S.

2024, *Scelte di vita e culture ambientali. Giovani neorurali che restano nelle aree interne*, in «WELFARE E ERGONOMIA», 9, pp. 59-73.

Lucchini, M., Negrelli, S., Pisati, M. (a cura di)

2025, *La forza del destino: Origine sociale e opportunità di vita nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino.

Mandich, G.

2009, *Paesaggi temporali*, in Id., *Quotidiano flessibile. L'esperienza del tempo nella Sardegna della New Economy*, Cagliari, A&MD, pp. 13-26.

- Mandich, G., Satta, C., Cuzzocrea, V.
2024, *Feeling the future: An exploration into studying youth futures*, in «Futures», 155(3).
- Martuccelli, D.
2015, *Partecipazione con riserva: al di qua del tema della critica*, in «Quaderni di Teoria Sociale», 1, pp. 11-34.
- Micheli, G. A.
2013, *Come spiegare l'inazione delle nuove generazioni. Derive biografiche e condizionamenti generazionali*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 1, pp. 89-118.
- Morace, F., Gobbi, L.
2025, *Ma quale Gen Z? Attitudini, valori e comportamenti di una generazione che sfida i luoghi comuni*, EGEA, Milano.
- Musumeci, R.
2020, *Vivere un presente precario, sognando un futuro autonomo nell'era della Flexploitation: voci di giovani del Nord e del Sud Italia*, «Polis», 2, pp. 309-336.
- Neale, B.
2019, *What is Qualitative Longitudinal Research?*, Bloomsbury Academic, London.
- Odgers, C. L., Jensen, M. R.
2020, *Adolescent mental health in the digital age: Facts, fears, and future directions*, in «Journal of Child Psychology and Psychiatry», 61(3), pp. 336-348.
- Olagnero, M.
2018, *Visti da vicino*, in S. Bertolini (a cura di) *Giovani senza futuro?*, Carocci, Roma, pp. 167-173.
- Rampazi, M.
2009, *Storie di normale incertezza. Le sfide dell'identità nella società del rischio*, LED, Milano.

Rebughini, P.

2021, *A sociology of anxiety: Western modern legacy and the Covid-19 outbreak*, in «International Sociology», 36, 4, pp. 554-568.

Teti, V.

2022, *La restanza*, Einaudi, Torino.

Tieri, S.

2023, *Accelerazione*, in «aut aut», pp. 23-33.

Rickwood, D., Deane, F. P., Wilson, C. J., Ciarrochi, J.

2005, *Young people's help-seeking for mental health problems*, in «Australian e-Journal for the Advancement of Mental Health», 4(3), pp. 218-251.

Saraceno, C.

2015, *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*, Feltrinelli, Milano.

Schütze, F.

1977, *Die Technik des narrativen Interviews in Interaktionsfeldstudien – dargestellt an einem Projekt zur 207 Erforschung von kommunikativen Machtstrukturen*, Bielefeld, Universität, Bielefeld,.

UNICEF

2021, *State of the World's Children: On My Mind – Promoting, Protecting, and Caring for Children's Mental Health*, UNICEF, New York.

Vogl S., Zartler, U.

2021, *Interviewing adolescents through time: Balancing continuity and flexibility in a qualitative longitudinal study*, in «Longitudinal and Life Course Studies», 12 (1), 83-97.

Voli S., Gambardella M. G., Mainardi A.,

2024, *Giovani vite nel tempo. Continuità e innovazioni nella ricerca longitudinale a carattere biografico*, in C. Carmen (a cura di), *Vite aperte al possibile. Un'indagine longitudinale sulle realtà giovanili in Italia*, Bologna, il Mulino.

Wyn, J., Cahill, H., Woodman, D., Cuervo, H., Leccardi, C., Chester, J. 2020 (eds.), *Youth and New Adulthood. Generation of Change*, Springer, Berlin.

Wyn, J. 2022, *Young People's Mental Health*, in «Journal of Applied Youth Studies», 5, pp. 167-172.

Woodman, D., Wyn, J. 2015, *Youth and generation: Rethinking change and inequality in the lives of young people*, Sage, London.

Zamponi, L. 2023, *Mutual aid and solidarity politics in times of emergency: direct social action and temporality in Italy during the COVID-19 pandemic*, in «Social Movement Studies», 23 (1), pp. 756-776.

Soggettività studentesca, generazioni, movimenti giovanili e pratiche partecipative nella società della policrisi. Osservazioni critiche da un caso studio longitudinale

Abstract

Questo contributo analizza alcuni movimenti studenteschi e giovanili con l'obiettivo di comprendere il profilo di agency delle soggettività generazionali al tempo della policrisi. Si colloca nell'ambito del più recente dibattito nella sociologia dei giovani che mette in connessione sociologia dei movimenti e Youth Studies, riarticolarlo l'approccio generazionale. Il caso studio longitudinale riguarda le pratiche partecipative di tre organizzazioni studentesche italiane (Rete della conoscenza, Link, Unione degli studenti) e di altre organizzazioni gravitanti nell'ambito dell'attivismo giovanile in relazione a diversi temi intersezionali (ambiente, genere, antirazzismo, antimafia, pacifismo).

Parole chiave: movimenti studenteschi, generazioni, pratiche di partecipazione, intersezionalità.

Abstract

This contribution analyses student and youth movements to understand the agency profile of generational subjectivities in times of polycrisis. It contributes to the latest debate in youth sociology by connecting the sociology of movements and Youth Studies and rearticulating the generational approach. The longitudinal case study focuses on three Italian student organisations — Rete della Conoscenza, Link and Unione degli Studenti — as well as other groups involved in youth activism on various intersectional issues, such as the environment, gender, anti-racism, anti-mafia and pacifism.

Keywords: student movements, generations, participatory practices, intersectionality.

1. Soggettività studentesca, generazionale, di movimento: note introduttive

Lo studio della condizione giovanile e delle pratiche partecipative delle giovani generazioni si configura come un punto di vista privilegiato per l'analisi del mutamento sociale contemporaneo e per la comprensione critica del loro ruolo in questo scenario (cfr. Alteri et al 2016; Bessant et al 2017; Bettin Lattes 2008; Melucci 1991, 1996; Pickard et al 2018; Rebughini 2016). Autorevoli studiosi come Melucci

(1996) e Bettin Lattes (2008) in particolare, chiariscono la natura del legame tra giovani generazioni e mutamento sociale e politico, in ragione del rapporto in termini di radicamento del secondo nel primo, e di come questo, a sua volta, si riflette sulle giovani generazioni.

È possibile dire che il concetto di generazione e l'indagine empirica che lo riconnette ai movimenti sociali, siano ormai sempre più al centro del dibattito sociologico, grazie a diverse ricerche empiriche nelle quali si getta un ponte tra sociologia dei movimenti e studi sui giovani (cfr. della Porta 2019 b; Lo Schiavo 2023; Lo Schiavo, Rebughini 2024). Nella ricerca su tre organizzazioni studentesche che qui discuto, l'intreccio analitico tra movimenti studenteschi e "unità di generazione", come si avrà modo di chiarire, è emerso costantemente attraverso le interviste realizzate, i documenti analizzati, dell'osservazione diretta di assemblee e gruppi di lavoro (Lo Schiavo 2023; Lo Schiavo, Rebughini 2024).

In tale cornice di riferimento, questo scritto si colloca al tempo stesso in continuità e discontinuità con precedenti lavori in cui ho messo a tema caratteri e trasformazioni della soggettività studentesca, sotto diversi profili, a partire da un caso studio longitudinale che si è articolato dal 2017 ad oggi, sia pure in modo non continuativo, allargando via via la gamma delle organizzazioni studentesche, giovanili e di movimento che ho avuto modo di osservare, anche attraverso esperienze di ricerca etnografica¹. Questa galassia di organizzazioni studentesche/giovanili è composta dall'Unione degli studenti, Link coordinamento universitario, Rete della conoscenza, a cui si sono aggiunte in una fase della ricerca più recente e in via di ulteriore articolazione, l'Unione degli universitari, la rete di attivisti del Climate Pride e i collettivi che hanno dato vita alle recenti mobilitazioni antimafia come Attivamente e *Our Voice*².

Il carattere longitudinale del lavoro di ricerca ha permesso di costruire una sorta di osservatorio su forme e pratiche di attivazione e

1 Per una descrizione di queste, mi sia consentito rinviare a Lo Schiavo (2023).

2 Tra le organizzazioni giovanili studiate in questi anni, anche *UP, Su la testa!* che raggruppa giovani trentenni, riconducibile alla rete larga degli attivisti delle tre organizzazioni studentesche di cui sopra, ricerca condivisa con Paola Rebughini; mi permetto di rinviare a riguardo a Lo Schiavo, Rebughini (2023).

organizzazione delle giovani generazioni. Questa ricerca non ha alcuna pretesa di generalizzazione; è stata condotta con una metodologia qualitativa, attraverso interviste semi strutturate e osservazione diretta, tramite un campionamento non probabilistico a palla di neve, che ha consentito di esplorare un'ampia rete di sindacati studenteschi, movimenti e organizzazioni giovanili riconducibili alla cultura politica di sinistra. La ricerca si snoda lungo un arco temporale compreso tra la fase di implementazione delle riforme neoliberiste di scuola, università e mercato del lavoro nella seconda decade degli anni 2000, e il drammatico tornante storico della pandemia, sullo sfondo della crisi climatica e della crisi geopolitica, in uno scenario di guerra e di riarmo globale. Il carattere multiforme, complesso, auto-riproducendosi delle crisi multidimensionali che si intrecciano e si susseguono, in particolare dalle prime decadi del terzo millennio – crisi economica, climatica, pandemica, geopolitica – trova nel concetto di «policrisi», coniato da Edgar Morin negli anni Novanta e riportato nel dibattito attuale da Tooze (2022), una cornice interpretativa efficace nell'esemplificare i caratteri chiave dell'attuale scenario sociale.

In una prospettiva generale, è possibile vedere come si sia ormai consolidato nella comunità degli studiosi l'orientamento analitico che considera i movimenti sociali giovanili come un «osservatorio fondamentale del cambiamento sociale e delle trasformazioni dell'immaginario collettivo» (Lo Schiavo, Rebughini 2024, 141), un laboratorio di «reinvenzione» e «rielaborazione» del sociale e del politico (Pirni, Raffini 2022). I movimenti giovanili, giusta la lezione di Melucci (1991), sono «profeti anticipatori e attori protagonisti dell'invenzione del presente» (Lo Schiavo, Rebughini 2024, 141); si collocano nella cornice epistemica ed empirica della modernità radicalizzata (Beck 2017), nella società post-moderna e post-industriale, prodotto della de-strutturazione delle forme organizzative della modernità societaria e di processi di ri-strutturazione della sfera economica, politica e culturale. In questo contesto, i movimenti sociali giovanili si misurano con il riposizionamento delle linee di conflitto sociale e politico (Lo Schiavo, Rebughini 2024, 146). Melucci ha esplicitamente messo a tema il carattere «frammentato», eterogeneo ma non de-politicizzato dei movimenti sociali giovanili, il cui profilo *multi-issue*, reticolare,

“intersezionale”, tipico di identità temporanee e parziali, digitalmente interconnesse, consente in realtà di coltivare una forma inedita di continuità nel ciclico riemergere dell’azione collettiva giovanile, nel passaggio tra latenza e visibilità, laddove quindi la frammentazione è consustanziale alla pluralità caleidoscopica delle soggettività generazionali contemporanee (Melucci 1996, 130-131).

In questo quadro, la sociologia dei movimenti riconosce la specificità dei movimenti studenteschi e dei sindacati studenteschi, nell’ambito di un vivace e ricco dibattito che ha preso le mosse sin dai primi anni 2000 e a seguire in relazione al riemergere di un’ondata globale di mobilitazioni studentesche in risposta alle riforme neoliberiste dell’*education* e agli effetti dell’*austerity* durante la crisi economica globale del 2008, quindi in risposta alla crisi climatica, pandemica e geopolitica (cfr. Cini, 2017, 2019; Lo Schiavo 2023). La ciclicità, come si argomenterà, sembra costituire una dimensione ontologica del movimento studentesco, che va ricondotta, per una sua comprensione critica, ad una prospettiva che includa la fase di latenza nel ciclo di vita dei movimenti (Melucci 1996). Più in generale, le realtà studentesche organizzate e di movimento sembrano svolgere un ruolo di cerniera tra l’universo giovanile, che sperimenta severe forme di precarietà, lavorativa ed esistenziale, vissute in termini generazionali, e le trasformazioni del politico, contribuendo a riscrivere il rapporto tra sfera del sociale e in un intreccio tra nuove utopie e disincanto, politicizzazione della vita quotidiana e prefigurazione del futuro (cfr. Lo Schiavo 2023; Pirni, Raffini 2022).

Su queste basi, il dibattito sociologico più attuale, sembra ormai aver riassorbito la tesi dell’apatia politica dei giovani. Il sentimento di disillusione verso la politica è piuttosto interpretabile come manifestazione del disagio giovanile per non essere riconosciuti come interlocutori dagli attori della politica istituzionale, un disagio questo che può esprimersi in forma di protesta, o invece di distacco e disillusione ovvero in una ambivalente commistione di entrambi gli atteggiamenti (Pirni, Raffini 2022; Pitti, Tuorto 2021). Il focus dell’analisi si incentra quindi sull’individuazione di forme inedite e innovative di partecipazione, attivismo, militanza, sempre più spesso al di fuori della cornice della politica convenzionale, figurando

in un'area «liminale» tra sociale e politico, tra devianza e conformismo, con un radicamento in specifici contesti territoriali e della vita quotidiana ma con una tensione verso la dimensione globale, tra ispirazione utopica e orientamento pragmatico (cfr. Bosi, Zamponi 2019; Lo Schiavo 2023; Pickard 2019; Pitti et al 2021). L'attivismo giovanile *queer* e *transfem*, climatico e antimafia, per il diritto allo studio e all'abitare, per la causa palestinese e la contestazione del riarmo europeo: questa molteplicità di temi agli occhi dei giovani attivisti si colloca lungo il *continuum* della «intersezionalità», della convergenza di lotte e aspirazioni al cambiamento che sembrano riscrivere non solo il rapporto tra sociale e politico ma anche tra individuo e dimensione collettiva. Il tratto generazionale delle loro proteste e forme di azione, pragmatiche e utopiche, locali e globali al tempo stesso, sembra appunto articolarsi lungo il doppio binario della intersezionalità e dell'intima connessione tra soggettività individuale e collettiva, in linea con i tratti strutturali della società post-moderna, post-industriale (Lo Schiavo, Rebughini 2024). In questo complesso quadro, le realtà studentesche studiate, nel rappresentarsi come “sindacato politico”, una realtà ibrida in grado di contaminare la logica della rappresentanza con quella di movimento, sembrano far riferimento ad una modalità organizzativa che riflette ambivalenze e complessità del rapporto tra società e politica nelle società contemporanee.

Disponibilità biografica, coinvolgimento in reti dense di relazione, attitudine a posizioni e idee di cambiamento radicali, definiscono alcune delle caratteristiche costitutive della soggettività studentesca (cfr. Altbach 1989; Cini 2019; 2015; Gill, De Fronzo 2009; Pirmi 2008; Rototes 2013), che si è caratterizzata per elementi di continuità, sia pure nella ciclicità tipica delle loro mobilitazioni, contribuendo a dar vita anche ad altri movimenti (femministi, per il clima, antimafia), e spesso accompagnando «fasi importanti dei processi di democratizzazione in diverse realtà»³ (della Porta 2019a, XIII). Gli studiosi sottolineano altresì la rilevanza euristica dei movimenti studenteschi per lo sviluppo della sociologia dei movimenti *tout court*. L'affermarsi del “potere

3 Traduzione mia.

studentesco” nelle società contemporanee⁴ a partire dal movimento del 1968, poggia sulla stretta connessione tra conoscenza e politica, sulla base del «tema della inscindibilità della lotta politica dalla conoscenza [...] [dal momento che] solo la partecipazione attiva al conflitto [consente] un autentico processo di formazione» (Ortoleva 1988, 100). Tra le eredità del movimento del 1968, la pratica dei contro-corsi e all'auto-educazione, finalizzate a mettere in discussione il rapporto tra scuola/università e società; un repertorio trasmesso ai movimenti studenteschi nei cicli di mobilitazione successivi in cui è emersa l'aspirazione a realizzare modelli alternativi di scuola e università, sulla base di un'idea di conoscenza come bene pubblico e strumento di emancipazione (Cini 2017, 2019; Lo Schiavo 2023).

La centralità dell'esperienza formativa nella vicenda biografica di molti giovani è dovuta all'ampia inclusione nei processi di istruzione secondaria e terziaria in tutti i paesi avanzati, un'esperienza che sta tuttavia attraversando profondi mutamenti, come chiarirò più avanti, prodotti dall'impatto della globalizzazione neoliberista sui sistemi formativi; i luoghi dell' *education* diventano infatti sempre più spazi caratterizzati dalle dinamiche competitive del mercato, da parametri valutativi selettivi, performativi ed escludenti, che riducono tempi e spazi di vita e quella “disponibilità biografica” degli studenti per fare della “conoscenza” un laboratorio di mobilitazione politica e di costruzione di soggettività autonome (cfr. Ciccarelli 2018; Rootes 2013).

Nei paragrafi che seguono, a partire dal lavoro di ricerca empirica realizzato, concentrerò l'attenzione su alcuni tratti essenziali delle mobilitazioni studentesche in particolare nell'ultimo decennio, attraversandole quindi analiticamente in forza di una duplice chiave interpretativa, di carattere generazionale e intersezionale, sul piano dell'agency e delle pratiche partecipative.

4 Recentemente è stato curato un ampio volume che analizza le principali caratteristiche strutturali e operative delle organizzazioni studentesche a livello globale; si segnala in particolare la sezione introduttiva di Manja Klemenčič (2024) che unisce ad una breve ricostruzione storica del ruolo della “student politics”, un'analisi delle principali caratteristiche della rappresentanza e dell'attivismo studentesco, prendendone in considerazione i tratti costitutivi.

2. «*I movimenti studenteschi non stanno simpatici*». «*Quando i giovani funzionano, non vanno bene*». *Tre decenni di sindacato studentesco: riflessioni analitiche*

Il titolo di questo paragrafo riporta due brevissimi stralci da interventi e interviste realizzati nella mia più recente permanenza sul campo di ricerca, al Riot Village 2025 da parte di due giovani militanti dei sindacati/movimenti studenteschi Unione degli studenti e Rete della conoscenza e riassumono in modo tanto lapidario quanto efficace la consapevolezza da parte di questi giovani militanti del ruolo sociale critico dell'attivismo studentesco nelle società contemporanee ma anche di come i margini di accesso alla sfera pubblica della "voice" dei giovani nel nostro paese siano molto ristretti; una condizione di marginalità contrassegnata dal depotenziamento degli spazi di partecipazione di rappresentanza giovanile esistenti nelle scuole e nelle università⁵, dal misconoscimento dell'*agency* e della portata conflittuale dell'attivismo giovanile (cfr. Pickard 2019; Pitti, Tuorto 2021; Van de Velde 2021).

La ricerca empirica che ho condotto, ha articolato una duplice pista di lettura, tesa, da una parte a ricostruire analiticamente le principali tappe delle azioni di protesta ed il ruolo di rappresentanza svolto da queste realtà studentesche organizzate, nell'arco degli ultimi due decenni in particolare, avviando alcune riflessioni sulla più recente fase post-pandemica, dall'altra a restituire la cornice storico-politica in cui tali realtà studentesche/giovanili organizzate si collocano (cfr. Lo Schiavo, Rebughini 2024; Rebughini 2016). Un breve *excursus* storico sulle origini di queste organizzazioni ci riporta al 2008-2010, cioè alla più ampia mobilitazione studentesca globale degli ultimi decenni: la cosiddetta Onda anomala che, per due di queste organizzazioni studentesche, coincide con la loro fondazione. In questo senso, quell'ondata di movimento anti-austerità e contro la riforma neoliberista dell'Università

⁵ L'intervistata (Benedetta, UdS Rete della conoscenza Friuli, 20 anni, Riot Village 2025) citata si riferisce in particolare a diversi limiti nel funzionamento delle consulte giovanili, depotenziate sia in termini di fondi che di capacità di funzionamento.

in Italia, si è configurata come un laboratorio di costruzione di processi di soggettivazione collettiva per le giovani generazioni. In questo contesto, Link coordinamento universitario, insieme a Unione degli Studenti (sindacato degli studenti medi) e Rete della conoscenza si sono mobilitati esercitando il loro “potere studentesco”, l’aspirazione a definire un’altra università attraverso modalità organizzative alternative al modello neoliberista che la riforma Gelmini in via di approvazione disegnava. *Master-frame* dominante (Rutch 2005) delle loro proteste, la rivendicazione della liberazione dei saperi, contro il processo neoliberista di “mercificazione dei saperi”; a questa rivendicazione centrale sono collegate le mobilitazioni per il diritto allo studio e il “welfare studentesco”, in connessione con le istanze “di movimento”, declinate in termini *multi-issues* (antifascismo, antirazzismo, contro la crisi climatica, la guerra, il riarmo).

Quando si parla di neoliberalizzazione di scuola e università, ci si riferisce ad un ampio e profondo processo di trasformazione dei modelli istituzionali e di regolazione delle politiche dell’*education*. Più in generale, per neoliberalismo si intende un complesso processo socioeconomico e politico-istituzionale che riscrive i modelli di regolazione economica a livello globale. In prima approssimazione si può dire che «l’ordine neoliberale mira a riaffermare la natura fondamentale capitalistica delle nostre società» (Duménil, Lévy 2004, 3). I processi di digitalizzazione e lo sviluppo dell’economia della conoscenza, la “finanziarizzazione dell’economia”, influenzata da fattori geopolitici e geoeconomici, sono parte della cornice strutturale in cui prendono forma le politiche neoliberiste (Harvey 2005; Moini 2020), mentre si definisce una nuova «ragione del mondo», «un nuovo modo di vivere, [...], una diversa società, [un nuovo] quadro di intellegibilità della condotta umana» (Dardot, Laval 2009; tr. it. 2013, 191).

In questo contesto, in via di sintesi, è possibile dire qui che le riforme della governance dell’*education* sono riconducibili a tre traiettorie di trasformazione principali: privatizzazione, liberalizzazione delle forme di regolazione, mercatizzazione di aree di attività. L’introduzione di meccanismi competitivi, classificatori,

selettivi e performativi rinvia al modello di regolazione aziendalistico-manageriale del *New Public Management* implementato attraverso i dispositivi di valutazione mediante l'individuazione di standards di misurazione delle *performances* (cfr. Palumbo, Scott 2017). Il processo di riforma in questa direzione si è svolto in Italia seguendo una «strategia a mosaico» tramite il susseguirsi di parziali innovazioni di *policy* (quantomeno a partire dalla Legge 168 del 1989, e lungo tutti gli anni '90), ma anche attraverso riforme più incisive di sistema come la Legge Gelmini del 2010 per quanto riguarda l'Università e la Buona Scuola nel 2015 nell'ambito della governance della scuola secondaria. Si tratta dunque di un arco temporale decennale nel quale si registrano due principali traiettorie di implementazione del *New Public Management* neoliberista, tese dapprima alla “deconcentrazione” della gestione burocratica di scuola e università, in forza del principio di autonomia, cui si lega strettamente l'introduzione di strumenti competitivi e valutativi di quasi-mercato, e una successiva fase di “ri-accentramento” in particolare della governance universitaria attraverso il modello manageriale realizzato attraverso standard e indicatori di performance gestito da un'agenzia tecnica, l'Anvur, il cui principale strumento di attuazione è dato dal collegamento strutturale realizzato tra i processi di valutazione e i criteri di ripartizione dei fondi di finanziamento (cfr. Cini 2019; Viesti 2018).

La critica da parte di queste organizzazioni studentesche rivolta alle contraddizioni di questo sistema, in cui l'intreccio tra competizione, riduzione dei fondi e generalizzazione di dinamiche di “stratificazione verticale” attraverso i *ranking* di scuole e università (Viesti 2018), fanno delle rivendicazioni per il “diritto allo studio” una questione chiave della loro opposizione al neoliberismo. «Il processo di trasformazione dell'istruzione in una fabbrica dei crediti e dei debiti formativi è parallelo alla riforma neoliberale del mercato del lavoro sotto-pagato, iper-precario e gratuito [...] una prospettiva concepita per [...] avvicinare l'università alle istanze del mercato, e [...] introdurre logiche di mercato all'interno [...] dell'università [...] puntando alla formazione di capitale umano immediata-

mente occupabile»⁶. La destrutturazione neoliberista del *welfare* e la ristrutturazione mercatistica del rapporto tra stato e mercato si concretizzano nell'adozione di politiche di *workfare* nelle quali i beneficiari sono richiesti di "attivarsi" per sviluppare il proprio *stock* di "capitale umano" migliorando le proprie *performances* in termini di "occupabilità". La crescita dell'occupabilità/*employability*, in un mercato del lavoro reso flessibile con l'implementazione di forme di lavoro "atipico", costituisce l'obiettivo immediato delle politiche attive del lavoro (Arcidiacono 2015; Fana 2017; France 2016).

In questo contesto, la lotta per la "liberazione dei saperi" si configura come un "mito fondativo" per queste organizzazioni studentesche, il *master-frame* dominante di tutte le loro rivendicazioni, un tassello fondamentale nel processo di costruzione e ricostruzione della loro identità collettiva, la cornice di senso della loro piattaforma politica nella costruzione di campagne e rivendicazioni. In breve, provo qui a ricostruire il profilo delle principali campagne inerenti la rivendicazione del diritto allo studio, l'accesso all'istruzione gratuita, la richiesta di regolamentare i tirocini contro le forme di sfruttamento del lavoro gratuito, per rendere autenticamente formative e *safe* le esperienze di alternanza scuola-lavoro e contrastare forme di precarizzazione e sfruttamento. La campagna "Riscatto. Il nostro tempo è adesso", la protesta nazionale e Roma in occasione degli "Stati generali dell'alternanza" il 16-17 dicembre 2017, la realizzazione di un'inchiesta presentata alla Camera il 29 maggio 2017 sulle condizioni degli studenti in alternanza, le campagne di lungo periodo e più recenti come "#Io Voglio insegnare", "Chi si cura di te", "Mi riconosci? Sono un professionista dei Beni Culturali", sono finalizzate a rivendicare la centralità del diritto allo studio in ragione della natura di "bene pubblico" della conoscenza, e a contrastare forme di svalutazione e mercatizzazione della conoscenza (Lo Schiavo 2023, pp. 162-196).

Centrale sia sul piano delle pratiche come delle rivendicazioni per queste organizzazioni studentesche (come è emerso dalle inter-

6 Documento politico della VII Assemblea nazionale di Link coordinamento universitario, Riot Village 2018.

viste, dai documenti esaminati, dai lavori dei gruppi di lavoro osservati) è il mutualismo, inteso come strumento di realizzazione sul piano pratico della natura della conoscenza come bene comune e della solidarietà come patrimonio identitario e di militanza. Mercatini del libro usato, *booksharing*, ripetizioni gratuite tra pari, sono alcune delle pratiche diffuse sui territori in cui queste organizzazioni sono presenti e realizzate nei “mondi della vita” quotidiana; esse costituiscono il *fil rouge* che collega le rivendicazioni negoziali e di rappresentanza alla costruzione delle campagne di mobilitazione, e la principale risorsa di radicamento per questi sindacati studenteschi. In diversi lavori ho avuto modo di sottolineare come per queste soggettività organizzate, le pratiche mutualistiche si configurino come un’eredità generazionale, riattivata in pandemia come punto focale per reagire al *lockdown*, attraverso l’impegno in variegati azioni solidali (dalla raccolta di pacchi alimentari, alla costruzione di mappe dei centri antiviolenza, dalle banche del tempo per la cura di bambini e anziani nei condomini, alla creazione di *podcast* sulla violenza di genere durante il lockdown) (cfr. Lo Schiavo, Rebughini 2023). La pandemia ha certamente rappresentato un punto di svolta per queste organizzazioni, per gli effetti de-solidarizzanti e di atomizzazione che ha prodotto, mettendone in parte a rischio la sopravvivenza se si pensa alla centralità della socialità, dei legami amicali, delle pratiche rivendicative e di attivismo realizzate nei contesti territoriali faccia a faccia. Tuttavia, la familiarità con i mezzi digitali, il radicamento delle dinamiche organizzative e collettive nel mutualismo e nella solidarietà reciproca, hanno offerto a queste organizzazioni un’ancora di salvataggio, divenendo anzi occasione per una nuova fase di politicizzazione.

La recente rivendicazione per una «università della cura», la valorizzazione della conoscenza come bene comune, le proteste e le occupazioni dopo la morte di due studenti in alternanza scuola-lavoro nel 2022 (Lo Schiavo 2023) ne hanno rivitalizzato identità e rivendicazioni. Così, il riferimento alla convergenza e l’intersezionalità delle lotte ha caratterizzato le rivendicazioni sia pre- che post-pandemia, sia pure in una nuova cornice/*frame* di riferimento nell’ottica del “diritto al futuro”, consolidando la centralità della liberazione dei saperi

come obiettivo e come pratica e riconducendola alla costruzione di un'identità collettiva più ampia, non solo studentesca (nei termini del soggetto in formazione) ma anche generazionale. Prendersi cura di sé e degli altri, ricostruire una piattaforma di mobilitazione che faccia convergere tematiche apparentemente slegate tra loro, come la lotta al cambiamento climatico e l'antirazzismo, il contrasto delle dinamiche escludenti e atomizzanti delle politiche meritocratiche e la lotta contro la discriminazione di genere, le rivendicazioni contro la precarietà e la militanza anti-fascista, ossia l'insieme di queste pratiche contribuisce a definire una piattaforma politica complessa, nel tentativo di rispondere alla complessità delle sfide che questa generazione storicamente è chiamata ad affrontare. La più recente campagna "Il vostro merito ci uccide" del 2023 stigmatizza l'ingiunzione alla competizione, alla performatività, la svalorizzazione della solidarietà e della dimensione collettiva. La campagna mira a far emergere le contraddizioni del sistema neoliberista che, mentre conduce alla precarizzazione del lavoro sostenendo politiche di tagli ai servizi sociali, istruzione e diritto allo studio compresi, contribuisce ad allargare le diseguaglianze intergenerazionali e a ridurre le *chances* di successo di tutti quei giovani non sostenuti da un adeguato *background* socioeconomico. La campagna punta anche mettere sotto i riflettori un dato allarmante: la crescita del tasso di suicidi tra i giovani⁷, schiacciati tra dinamiche competitivo-meritocratiche, e il restringersi delle prospettive per il futuro, messe in discussione da una riduzione delle "opzioni" in termini di mobilità sociale (cfr. Mastropiero, 2019).

Lotta alle diseguaglianze e critica al paradigma meritocratico, la rivendicazione del proprio «diritto al futuro»⁸, identificano due temi chiave nelle più recenti mobilitazioni di questi gruppi studenteschi. Queste rivendicazioni hanno assunto un ruolo centrale nella fase post-pandemica, in risposta al senso di solitudine sperimentato

7 <https://asvis.it/notizie-sull-alleanza/2631-21696/-suicidi-e-autolesionismo-la-crisi-silenziosa-tra-i-giovani-smartphone-sotto-accusa#:~:text=Parallelamente%2C%20i%20dati%20Istat%20confermano,i%2015%20e%20i%2034%20anni.>

8 Il diritto al futuro costituisce la principale rivendicazione promossa dalla Rete della conoscenza nella fase post-pandemica.

a causa del rarefarsi della dimensione della socialità e di condivisione di spazi. Costruzione delle biografie individuali e dimensione intersoggettiva sono al centro dell'esperienza dell'essere giovani oggi, in una cornice temporale scandita dall'accelerazione e da «futuri brevi», in una società in cui l'individualizzazione è istituzionalizzata e la costruzione biografica è il risultato di un rischioso gioco di equilibrio tra performatività e bisogno di senso, tra competizione e solitudine, sotto la costante minaccia di vedersi travolgere dal fallimento quando le ricadute individuali di problemi diventano ingestibili (Beck 2017; Leccardi 2014; Pirni, Raffini 2022).

Tuttavia, i giovani sono in grado di ritagliarsi spazi di prefigurazione del futuro, contestando, attraverso pratiche di socialità alternativa, gli imperativi della presentificazione e della performatività. Al centro della «vita comune» collocano la «vita personale», la soggettività individuale diventa inseparabile dalla intersoggettività e dalla declinazione congiunta di comune e singolare, tra fragilità individuale e supporti collettivi (cfr. Cooper 2016; Martuccelli 2017; Monticelli, 2022).

Fare politica [...] penso che sia uno strumento per combattere l'individualismo, per combattere l'atomizzazione, per me è stato molto così [...] avviene qualcosa per cui l'individualismo non ti basta più e hai bisogno di uno spazio politico. [...] Oggi penso che sia centrale avere uno spazio politico che abbia stabilità [...] a lungo nel tempo, penso che sia importante [...] per sviluppare una comunità contro la solitudine [...] e come generazione lo si vede [...] tanto più nelle soggettività marginalizzate, il fatto che abbiano poi bisogno di una comunità politica che legittimi a darsi un nome a esigere alcune cose (Herbert, Link, CNSU, 25 anni).

Il problema della meritocrazia, il problema della performatività, il problema dell'abbandono scolastico prima di finire la carriera, il problema della fuga di cervelli e quant'altro non è soltanto il fatto che non abbiamo accesso ad uno sportello psicologico, che è un dato reale [...]. [Bisogna provare] ad andare oltre, al di fuori di una narrativa mainstream per cui ad oggi si chiede di compatire le persone deboli [...] in questa narrativa si inserisce la visione per cui dovremmo come società essere un po' più accondiscendenti nei confronti di chi non sa correre abbastanza quando in realtà il problema è che esiste una corsa (Veronica, coordinatrice nazionale Link, aprile 2023, 25 anni).

Verso il futuro appunto vediamo tutta una serie di barriere che hanno forme e modalità diverse ma che appunto percepiamo e viviamo come limitazioni vere e proprie [...]. Quello di cui c'è bisogno è restituire alle persone la percezione per cui l'esistente si può cambiare, e questo è un enorme muro che va sfondato [...]. Il diritto al futuro è la nostra nuova rivendicazione centrale e fondante. [...]. (Fort, 2023, coordinatrice nazionale Rete della conoscenza 25 anni).

3. Generazioni frammentate: soggettività studentesca, intersezionalità, emozioni della militanza, pre e post-pandemia

Ricchezza e vivacità della riflessione sociologica nell'ambito degli *Youth Studies* sembrano aver trovato un punto di caduta intorno ad una delle sue dimensioni analitiche chiave: il concetto di generazione. È stato fatto oggetto, infatti, in particolare nell'ultimo decennio, di un intenso dibattito sia sul piano teorico che empirico. Di non immediata operazionalizzazione, il suo uso euristico può essere considerato un valore aggiunto sul piano dell'analisi. I contributi in tale dibattito sono molto autorevoli (cfr. Spanò 2018; Woodman & Wyn 2015), e se inizialmente avevano preso forma due schieramenti, per così dire, tra transizionalisti e generazionalisti, tra quanti cioè sottolineano la rilevanza delle dimensioni strutturali e di continuità nel definire la condizione giovanile e il divenire adulti (in particolare in relazione alle disegualianze) e quanti hanno guardato più ad una dimensione di *agency* e di cambiamento (l'enfasi in questo caso è sulle soggettività in termini generazionali), è tuttavia emersa, consolidandosi, una posizione mediana, una sorta di "middle ground" che invita alla complementarità nell'uso dei due concetti, superando per questa via la dicotomia tra agente e struttura, mutamento e continuità, dimensione strutturale e culturale (cfr. Furlong 2013; Woodman & Wyn 2015).

Fondamentale per orientarsi in questo dibattito e per poter utilizzare il concetto nella ricerca empirica, è fare riferimento alla definizione originaria del concetto di generazione, formulata in termini di soggettività collettiva storico-politica. L'articolazione del concetto di generazione secondo Mannheim è identificabile infatti

in tre sub-dimensioni: l'affinità di collocazione, data dalla condizione storico-sociale oggettiva delle coorti di età in un dato momento storico; il legame generazionale, un ulteriore livello di connessione tra i soggetti che costituiscono una data generazione in quanto diventano riflessivamente consapevoli di condividere tale legame; infine, l'unità di generazione, in cui si manifesta un terzo livello di esperienza, in quanto si appartiene generazionalmente ad un dato contesto storico sociale, si è consapevoli di tale legame e si maturano conseguentemente visioni comuni del mondo, fino al definirsi di una soggettività politica. In altri termini, la collocazione generazionale si definisce a partire dall'intreccio che si produce tra dimensione materiale, culturale e simbolica in ordine alle condizioni e alle risorse che delimitano e influenzano modalità e forme di costruzione ed espressione delle diverse soggettività giovanili dando vita a "costellazioni generazionali" in cui prendono forma molteplici e diverse unità di generazione (Colombo, Rebughini 2019).

La sociologia dei movimenti propone una declinazione euristica ed empirica del concetto di unità di generazione, individuando un "ponte" tra sociologia dei movimenti e *Youth Studies*, in riferimento all'intreccio analitico tra unità di generazione e movimenti, che si profila quando «la mobilitazione di uno specifico gruppo d'età [si interseca] con un movimento sociale», e questo può accadere in particolare attraverso le proteste studentesche riconducibili a uno «specifico segmento giovanile», nel senso che «gli attivisti che compongono un movimento studentesco sono visti come l'espressione attiva di una specifica generazione» (Cini 2017, 59), che condivide "pratiche discorsive" e interpretazioni dell'orizzonte socio-storico in cui si colloca (Corsten 1999). Questa configurazione delle unità di generazione è coerente con il concetto di sub-generazioni, intese come articolazioni interne di una generazione politica che si possono configurare, ad esempio, nei termini espressi da Bettin Lattes, ora come gruppi di giovani attivi, ora quali giovani «spettatori» all'interno di una data generazione, ovvero come unità generazionali adattive e/o innovative, posto che l'attivismo di queste ultime «risulta sempre condiviso dall'intero tessuto generazionale» (Bettin Lattes 2008, 59).

Viene messo qui a tema il concetto chiave nell'analisi di Bettin Lattes che descrive le giovani generazioni "figlie del disincanto", i *Millennials* e la generazione Z post-guerra fredda, come soggettività complesse, caratterizzate cioè da «flessibilità, reversibilità, e intreccio paradossale dei comportamenti» (ivi, 85). Questa chiave di lettura concettuale permette a Bettin Lattes di identificare un punto di osservazione ancora più attuale oggi, nella fase post pandemica della policrisi, in grado di cogliere aspetti analitici di grande rilevanza, quali, ad esempio, il riposizionarsi dell'asse politico destra-sinistra in concomitanza con la politicizzazione di nuove fratture politiche. Qui prende forma una saldatura importante tra dimensione analitica ed empirica nell'ottica della riflessività (Melucci 1998). Sembra infatti essere emerso un «tratto generazionale» che accomuna movimenti giovanili/studenteschi, climatici, transfemministi, pacifisti, antirazzisti, anticapitalisti, antifascisti, che si configurano come altrettante manifestazioni della possibile costruzione di legami e convergenze sociali e politiche tra le diverse "lotte", nel segno dell'intersezionalità. È dunque possibile riconoscere nell'attivazione di unità generazionali, nell'ambito di mobilitazioni giovanili/studentesche su tematiche diverse ma interconnesse, «un tratto generazionale nel cercare di connettere, attraverso forme di intersezionalità, problemi prima trattati separatamente come il genere, le disuguaglianze sociali, l'ambiente o il razzismo, ma anche nel cercare di far incontrare percorsi di vita fortemente individualizzati, mettendo a tema fragilità comuni, come la precarietà del lavoro, il mancato riconoscimento delle differenze, o la carenza di servizi sociali» (Lo Schiavo, Rebughini 2024, 146).

Percepirsi come la generazione più precaria di sempre, attraversata da profonda incertezza del futuro, spinge a cercare un nuovo vocabolario della politica, e ad approntare nuove risposte, a cominciare dalla ri-declinazione del rapporto tra sociale e politico, tra dimensione individuale e collettiva. Così, specie nel post-pandemia, è emerso, in sintonia con le novità del dibattito teorico-critico (cfr. Lo Schiavo, Rebughini 2023; *The Care Collective* 2021; Tronto 2023), un riferimento forte al tema della "cura"

che, riprendendo il lessico femminista degli anni '70, manifesta anche una continuità di fondo con le pratiche dei movimenti studenteschi basate sul mutualismo, nutrendo strategie prefigurative, tese a rendere presente qui ed ora il futuro a cui si aspira.

Socialmente precaria, individualizzata, marginalizzata, colpita dalla “giuntura critica” della pandemia e dall'*imprinting* generazionale che essa ha prodotto, questa generazione cerca nelle azioni “prefigurative”, in forme organizzative fluide, in prospettive di intersezionalità “ribelle”, la possibile risposta sul piano politico alle aspirazioni di una generazione “frammentata” (cfr. Della Porta 2019b; Melucci 1996). Dentro queste coordinate, da diverse ricerche empiriche fanno emergere la centralità analitica ed euristica della dimensione generazionale. Donatella della Porta (2019b) in particolare mostra come processi di auto-definizione in termini generazionali siano presenti in diversi movimenti (femministi, ecologisti, anti-austerità), individuando diverse possibili articolazioni socio-storiche della generazione dei Millennials in ragione dell'intreccio sul piano empirico tra unità di generazione e movimenti (cf. Bettin Lattes 2008; Cini 2017). Alcuni stralci di interviste che ho condotto, in particolare tratte dalla fase più recente della ricerca ma già presenti in fasi precedenti, fanno emergere pratiche di auto-definizione in senso generazionale, da parte di questi attivisti:

In questo momento i giovani sono una generazione frammentata [...] C'è chi deve arrivare a fine mese e dunque non si può permettere un certo tipo di sacrificio. C'è chi semplicemente non ha neanche questa prospettiva sul mondo così carica emotivamente e quindi semplicemente si dà anche solo alla costruzione di momenti socialità. I giovani sono un po' tutto e dunque c'è bisogno di un po' tutto per attivarle e farle militare (Giancarlo, Rete della conoscenza Umbria, 2023, 25 anni).

Siamo la generazione senza futuro [...], c'è un aspetto generazionale all'interno di queste mobilitazioni, all'interno della lotta in generale da Fridays for future, da movimenti per il clima ma anche nelle scuole si alza una grande voce (Alberto, Last UdS, Torino, 2022, 18 anni).

Dal “non ci rappresenta più nessuno” al “non abbiamo futuro” c'è proprio un senso di volersi riscattare dalla storia che è forte [...] una questione generazionale forte perché il non sentirsi rappresentanti non più semplicemente da una classe politica, perché appunto forse è quella che

più tipica della riflessione dell'Onda, ma di non sentirsi più rappresentati da un modello di fare politica [...] io credo che la questione generazionale sia una questione globale (Maurizio, coordinatore Rete della conoscenza, 2022, 25 anni).

La nostra è una generazione dispersa, noi non siamo una generazione arrabbiata, siamo una generazione dispersa che vorrebbe essere arrabbiata ma è talmente dispersa che non trova neanche le energie per essere arrabbiata (Jason, esecutivo regionale UdS Campania, 19 anni, Riot 2025). Nel mio territorio ho avuto sempre la sensazione che stiamo male come generazione. La nostra generazione vive un malessere profondo, i suicidi [...] [ci sono] prospettive di vita agghiaccianti, precarie (Benedetta UdS, Rete della conoscenza, Friuli, 19 anni, Riot 2025).

Frammentazione, dispersione, malessere, connotano il vissuto generazionale di questi attivisti, che non rinunciano tuttavia a “militare”, a immaginarsi un riscatto possibile, costituito dall’essere parte e dal far parte di una collettività sociale e politica organizzata, cercando le convergenze, attraverso la “prospettiva intersezionale”, tra problemi prima trattati separatamente, in una prospettiva costruita sulla base della convergenza tra lotta antimafia ed ecologia, anti-razzismo e anti-fascismo, entro la cornice della società della cura, decoloniale, transfemminista, anti-abilista, pacifista.

È chiaro che appunto senza un’analisi intersezionale, difficilmente oggi la nostra organizzazione avrebbe agibilità perché sarebbe miope. Per questo, oltre che la lotta al neoliberismo, all’università neoliberista nella fattispecie esiste anche un’analisi sul femminismo, sull’ambientalismo che colloca tutte le nostre pratiche e la nostra azione [...] con delle coordinate definite che sono quelle dei problemi del nostro tempo (Elisa, Non una di meno, Ritmo Lento, Bologna, 2021, 26 anni).

Quello che noi abbiamo portato in piazza, quello che abbiamo costruito da quattro anni, appunto in senso intersezionale, lo stiamo facendo sul solco di quello che fecero altri prima di noi. Non lo abbiamo inventato noi, lo fecero prima di tutto Peppino Impastato, portando avanti appunto una lotta anticoloniale, antimilitarista, antimafia, antifascista, femminista [...]. (Marika, Our Voice, Palermo 2025, 25 anni).

C’è stato un ampliamento rispetto ai temi che ritroviamo [...] nella società della cura che [va] tanto a sovrapporsi col transfemminismo, con questioni queer, ma anche con antirazzismo di decolonialità [...] quindi diciamo l’esigenza è stata di tornare ad una dimensione fortemente

vertenziale, prima di tutto, che riconosce appunto un orizzonte prima di tutto di rivoluzione culturale rispetto ad una società che [...] è intrisa di dinamiche patriarcali, di dinamiche coloniali, di dinamiche fasciste, ma riuscendo in qualche modo a sostanziare quella stessa lotta con piccoli gesti che però piccoli non sono [...] nel momento in cui tu illumini le strade durante la notte sicuramente stai rispondendo ad un'esigenza come dire delle donne e delle soggettività femminilizzate, delle soggettività marginalizzate (Fort, Rete della conoscenza, Bologna, 2023, 25 anni).

La trama emozionale⁹ che lega i militanti di queste organizzazioni studentesche è emersa in diversi momenti della loro vita collettiva, durante i dibattiti, nei momenti di socialità, facendo emergere la centralità della dimensione intersoggettiva. Nel post-pandemia il vissuto emozionale si è fatto più complesso e ambivalente, tra rabbia e disillusione e aspirazione al cambiamento.

Per noi il Riot è un momento molto emotivo [...]. Per me la politica è un sentimento. I compagni con cui non ci vediamo, prima di essere una comunità politica sono una comunità umana [...] (Celso, Rete della conoscenza Milano, Riot Village 2017, 25 anni).

L'unica certezza è che avrò le mie compagne e i miei compagni, so che sarò precaria, che dovrò piangere lacrime e sangue per avere un lavoro, per cercare di mantenerlo ma finché sei nell'organizzazione, sei in un porto sicuro [...] (Ania, esecutivo nazionale UdS, Riot Village 2017, 20 anni). *La rabbia esiste, la rabbia però è spesso e volentieri nascosta, cioè la rabbia è contro tutti e contro nessuno [...]. il ruolo che le organizzazioni possono avere all'interno di questa è riuscire a far capire quella rabbia incondizionata, quella condizione di malessere, quella disillusione, perché la disillusione spesso nasconde rabbia, è e deve essere rabbia organizzata, è e deve essere richiesta e proposta di un mondo alternativo [...]. C'è stata una forte necessità emotiva delle studentesse e degli studenti di andare a costruire, ad immaginarsi innanzitutto, ricominciare ad immaginare una possibilità di sistema diverso. [...]* (Alan, Last UdS Torino, 2022, 19 anni).

9 Per ragioni di spazio non è possibile qui mettere a tema le principali dimensioni analitiche della sociologia delle emozioni; si rinvia a Cerulo M. (2024), *Sociologia delle emozioni*, Bologna, Il Mulino e a Santambrogio A. (2021), *Il mondo emotivo comune. Un approccio fenomenologico alla sociologia delle emozioni*, "Cambio", 12(24): 13-24.

4. *Note conclusive*

Questo contributo si è articolato lungo due direttrici analitiche di fondo, tese a ricostruire caratteri e obiettivi delle pratiche di partecipazione giovanile e dei movimenti studenteschi per comprendere criticamente il profilo di agency delle soggettività generazionali al tempo della policrisi. Sul piano teorico l'analisi svolta è quindi riconducibile ad una duplice prospettiva di indagine: quella maturata nel più recente dibattito sociologico che mette in connessione sociologia dei movimenti e studi sui giovani, e quella che riarticola analiticamente l'approccio generazionale. Entrambi sembrano particolarmente promettenti sotto il profilo euristico a sostegno di una comprensione critica del ruolo delle soggettività giovanili nella società contemporanea. Il caso studio longitudinale su movimenti, organizzazioni e mobilitazioni studentesche messo a tema sembra corroborare queste ipotesi interpretative, facendo emergere l'identità "complessa" e "frammentata" delle giovani generazioni contemporanee. In questa cornice, se le ondate di movimento lasciano spazio, nella fase di riflusso, ad una dimensione di "latenza" in cui si sperimentano nuove forme di attivazione, la "critica" sociale esercitata dalle giovani generazioni, sembra muoversi ancora «dentro» e «contro» i dispositivi di potere, alternando dinamiche adattive a momenti conflittuali, pragmatismo e utopismo, resistenza e ribellione, sia pure dando vita a intense ondate di mobilitazioni (cfr. Lo Schiavo, Rebughini 2024; Rebughini 2016). In questo complesso quadro, l'attivazione della circolarità riflessiva tra ricerca empirica e analisi teorico-interpretativa (Melucci 1998) offre gli strumenti concettuali più adatti ad individuare la valenza euristica delle pratiche giovanili di rielaborazione del sociale e re-invenzione del politico.

Riferimenti bibliografici

Altbach, P. G.,
1989, *Perspectives on Student Political Activism*, in «Comparative Education», 25, n. 1, pp. 97-100.

Arcidiacono, D.

2015, *Internship and employability of graduates in a 'global' context*, in «Sociologia del Lavoro», n. 137, pp. 38-75.

Beck, U.,

2017, *Varianti dell'individualizzazione: prospettive europee e dell'estremo Oriente*, in Leccardi, C., Volontè, P. (a cura di), *Un nuovo individualismo?*, Egea, Milano, pp. 87-99.

Bessant, J., Farthing, R., Watts, R. (eds)

2017, *The Precarious Generation. A political Economy of Young People*, Routledge, London-New York.

Bettin Lattes, G.

2008, *Mutamento generazionale e nuove identità politiche in Europa*, in Pirni A., Monti Bragadin S., Bettin Lattes G. (a cura di), *Tra il palazzo e la strada. Gioventù e democrazia nella società europea*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 57-66.

Bosi, L., Zamponi, L.

2019, *Resistere alla crisi. I percorsi dell'azione sociale diretta*, Il Mulino, Bologna.

Ciccarelli, R.

2018, *Capitale disumano. La vita in alternanza scuola lavoro*, Manifestolibri, Roma.

Cini, L.

2017, *From Student to General Struggle: The Protests against the Neoliberal Reforms in Higher Education in Contemporary Italy*, in Muhhannad A., Hadj Moussa R. (eds), *Protests and Generations*, Brill, Leiden-Boston, pp. 35-72.

2019, *The Contentious Politics of Higher Education*, Routledge, London-New York.

Colombo E., Rebughini P. (eds),

2019, *Youth and the Politics of the Present*, Routledge, London-New York.

Cooper, G.,

2016, *Utopie quotidiane*, ETS, Pisa.

- Corsten,
1999, *The Time of Generations*, in «Time and Society», 8(2), pp. 249-272.
- Dardot P., Laval, C.
2009, *La nouvelle raison du monde. Essais sur la société néolibérale*, tr. it.,
La nuova ragione del mondo, DeriveApprodi, Roma, 2013.
- Della Porta, D.
2019a, *Foreword. Students Against neoliberal universities*, in Cini, L. *The contentious politics of higher education*, cit., pp. XIII-XVII.
2019b, *Deconstructing Generations: Concluding Remarks*, “American Behavioral Scientist”, 63 II, pp. 1578-96.
- Duménil, G., Lévy, D.
2004, *Capital Resurgent: Roots of the Neoliberal Revolution*, Cambridge MA, Harvard University Press.
- Fana, M.
2017, *Non è lavoro, è sfruttamento*, Laterza, Roma-BariFrance, A.
2016, *Understanding Youth in the Global Economic Crisis*, University of Bristol, Policy Press Bristol.
- Furlong, A.
2013, *Youth Studies. An Introduction*, Routledge, London-New York.
- Gill, J., De Fronzo, J.,
2009, *A comparative framework for the Analysis of International Student Movements*, in «Social Movement Studies», 8, 3, pp. 203-224.
- Harvey, D.
2005, *Breve storia del neoliberalismo*, Il Saggiatore, Milano.
- Klemenčič, M.
2024, *Key Concepts in the Study of Student Politics and Representation in Higher Education*, in Klemenčič, M. (eds), *The Bloomsbury Handbook of Student Politics and Representation in Higher Education*, Bloomsbury Academic, pp. 7-38.
2014, *Young people and the new semantics of the future*, in «Società MovimentoPolitica», 5, n. 10, pp. 41-54.

Leccardi, C.

2014, *Young People and the new semantics of the future*, in «SocietàMutamentoPolitica», 5, n. 10, pp. 41-54.

Lo Schiavo L.

2023, *Soggettività studentesca. Generazioni, partecipazione e condizione giovanile in Italia*, Morlacchi, Perugia UP.

Lo Schiavo, L., Rebughini, P.

2023, *Youth Multidimensional Political Activism Between Singularization and Mutualism: The Case of Up Network*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», pp. 1-16.

2024, *Movimenti sociali giovanili*, in Rebughini P., Colombo E., (a cura di), *Orientarsi nelle trasformazioni sociali. Parole chiave*, Carocci, Roma, pp. 141-156.

Mannheim, K.,

1928, *Das Problem der Generationen*, *Kölner Vierteljahreszeitschrift für Soziologie*, n. 7, pp. 157-185, 309-330, tr.it., *Le generazioni*, Il Mulino, Bologna, 2008.

Martuccelli, D.

2017, *Il singolarismo, nuovo avatar dell'individualismo*, in Leccardi, C., Volontè, P. (a cura di), *Un nuovo individualismo?* cit., pp. 133-172.

Mastropiero, M.

2019, *Che fine ha fatto il futuro. Giovani, politiche pubbliche, Generazioni*, Ediesse, Roma.

Melucci, A.

1991, *L'invenzione del presente*, Il Mulino, Bologna.

1996, *Challenging codes*, Cambridge, Cambridge University Press.

1998, *Verso una sociologia riflessiva*, Il Mulino, Bologna.

Moini, G.

2020, *Neoliberismo*, Mondadori Università, Milano.

Monticelli, L.

2022, *Politica prefigurativa e utopie concrete: Verso onto-epistemologie alternative al capitalismo contemporaneo*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», (3), 729-749.

- Ortoleva, P.
1988, *I movimenti del '68 in Europa e in America*, Editori Riuniti, Roma.
- Palumbo A., Scott, A.
2017, *Remaking Market Society: A Critique of Social Theory and Political Economy in Neoliberal Times*, Routledge, London-New York.
- Pickard, S.
2019, *Politics, Protest and Young People. Political Participation and Dissent in 21st Century Britain*, Palgrave Macmillan, London.
- Pirni, A.
2008, *La generazione flessibile: giovani, studenti, politica*, in Pirni A., Mongardin S., Bettin Lattes G. (a cura di), *Tra il palazzo e la strada*, cit., pp. 21-56.
- Pirni, A., Raffini, L.
2022, *Giovani e politica. La reinvenzione del sociale*, Mondadori, Milano.
- Pitti, I. Tuorto, D.
2021, *I giovani nella società contemporanea. Identità e trasformazioni*, Carrocci, Roma.
- Rebughini, P.
2016, *Sulle tracce generazionali della critica*, in «Iride», 23, n.2, pp. 267-284.
- Rootes, C.,
2013, *Student Movements*, in Snow D. A., della Porta D., Klandermans B., McAdam D. (eds), *The Wiley-Blackwell Encyclopedia of Social and Political Movements*, Chichester, MA: Wiley-Blackwell, pp. 1277-1288.
- Rutch, D.
2005, *Un movimento di movimenti? Unità e diversità fra le organizzazioni per una giustizia globale*, in «Rassegna italiana di Sociologia», XLVI, n. 2, pp. 275-305.
- Spanò, A.
2018, *Studiare i giovani nel mondo che cambia*, Franco Angeli, Milano.

The Care Collective,
2021, *Manifesto della cura*, Alegre, Roma.

Tooze, A.
2021, *Shutdown. How the Covid Shook the World's Economy*, Penguin Books, London.

Tronto, J. C.
2023, *Who cares? Come ripensare una politica democratica*, (a cura di C. Botti), Castelveccchi, Roma

Van de Velde, C.
2021, "Different Struggles, the Same Fight?". *A Comparative Analysis of Student Movement in Chile (2011), Quebec (2012), and Hong Kong (2014)*, in Bessant, J., Mesinas, A.M., Pickard, S. (eds), *When Student Protest. Universities in the Global North*, vol., 3, Rowman & Littlefield, Lanham, Maryland, United States, pp. 33-50.

Viesti, G.
2018, *La laurea negata. Le politiche contro l'istruzione universitaria*, Laterza, Roma-Bari.

Woodman, D., Wyn J.
2015, *Youth and Generation: Rethinking Change and Inequality in the Lives of Young People*, Sage, London.

Futuri Radicati. Racconto di una ricerca in Sicilia

Abstract

Basata su una ricerca qualitativa condotta in Sicilia a maggio 2025, il presente capitolo esplora come i giovani elaborino pratiche di *restanza* per contrastare spopolamento ed emigrazione. Dalle loro esperienze emergono forme di agentività generazionale che trasformano il legame col territorio in risorsa, ridefinendo la permanenza come scelta consapevole e progettuale.

Parole chiave: Giovani, Diritto a Restare, Spopolamento, Generazioni, Mediterraneo.

Abstract

Drawing on qualitative fieldwork in Sicily in May 2025 this chapter investigates how young people enact *restanza* practices to counter depopulation and emigration. Their experiences highlight generational agency that reframes staying as a conscious, future-oriented choice, turning attachment to the territory into a resource for social and cultural innovation.

Keywords: Youth, Right to Remain, Depopulation, Generations, Mediterranean.

1. Introduzione

La condizione giovanile esprime da sempre, come attestato dalla Letteratura degli studi sui giovani, l'ambivalenza del confronto tra limiti strutturali e opportunità di cambiamento e innovazione (White, Wyn 1998; Merico 2004; Woodman, Bennett 2015; Spanò 2018): i giovani, confrontandosi con difficoltà legate ai contesti che attraversano, ne mettono in luce le criticità, le discutono ed esercitano un potenziale trasformativo, specialmente quando riescono a riconoscersi in un comune denominatore generazionale (Mannheim 1928).

Calibrando la discussione nel panorama italiano contemporaneo, i vincoli strutturali che gravano sulle giovani generazioni risultano molteplici e intersettoriali: la dinamica demografica segnata da un inverno ormai protratto negli anni (Rosina 2023) che ha reso l'Italia uno dei paesi più anziani d'Europa; il mercato del lavoro con tassi allarmanti di disoccupazione giovanile (Bertolini, Ramella 2023, p. 7); la diffusa instabilità contrattuale; le incertezze

sulla sostenibilità futura dei sistemi pensionistici, ecc. Riducendo ulteriormente la scala, ci si rende conto come questi problemi siano ancora più marcati nel Mezzogiorno: al divario con altri Paesi europei si somma uno scarto interno che amplifica gli effetti della precarietà e alimenta percezioni di deprivazione relativa: la sensazione che la propria condizione sia peggiore rispetto a uno standard di riferimento socialmente condiviso (Gurr 1970). Questa percezione motiva troppo spesso la scelta di partire per cercare altrove maggiori opportunità e possibilità di riuscita.

Il Sud, dunque, si svuota, innescando quel circolo vizioso per cui i servizi diminuiscono e si susseguono nuove partenze.

Eppure, le giovani generazioni non sono meri destinatari di processi ma hanno potenziale trasformativo. Sono portatrici di speranza, una forma di agentività (Bryant, Ellard 2015) che nasce dalla vulnerabilità stessa delle coorti contemporanee (Rebughini 2019). All'imperativo della partenza, che in molti territori sembra prefigurare una desertificazione antropologica¹, numerosi giovani oppongono la scelta di restare o tornare, ridefinendo quella tendenza alla mobilità che contraddistingue i giovani in Europa da almeno tre decenni.

Questo capitolo vuole portare l'attenzione sulle pratiche di restanza (Teti 2011, 2022) di giovani siciliani² emerse da una ricerca sul campo svolta a maggio 2025. Per scrivere di restanza occorre, tuttavia, iniziare dal tema della mobilità.

1 Il concetto di desertificazione antropologica è la cornice all'interno della quale si colloca la ricerca presentata in questo capitolo. L'espressione indica il declino socio-economico di alcune zone europee che porta verso la perdita di coesione territoriale. L'argomento è affrontato all'interno del gruppo di ricerca IP41 – *A European Desert? The Territorial Economics and Politics of Emigration in Crisis Regions* afferente al *National Center of Competence in Research – The Migration-Mobility Nexus* dell'Università di Neuchâtel. https://nccr-onthemove.ch/wp_live14/wp-content/uploads/2024/05/IP41_Poster_SV24.pdf

2 Per garantire la scorrevolezza del testo e senza alcun intento discriminatorio, si è scelto di utilizzare il maschile generalizzato, pur riferendosi a individui appartenenti a ogni genere.

2. *Mobilità in Europa*

La “svolta della mobilità” (la *Mobility Turn*, Sheller, Urry 2006; Sheller 2016) ha stimolato, soprattutto in Europa, un’ampia produzione di studi sugli effetti e le implicazioni del *free movement* sancito dalla direttiva 2004/38/CE sulla libera circolazione. Tuttavia, vi sono almeno due criticità nel modo in cui questa è stata approcciata nel discorso pubblico, politico e accademico: la prima riguarda la tendenza a tracciare una demarcazione netta tra mobilità e migrazione, laddove i confini risultano in realtà sfumati (Bitschnau, D’Amato 2023; Piccoli *et al.* 2024), specialmente per i giovani, collocati in una fase biografica di transizione tra futuri possibili. La distinzione tra le due categorie non è neutra e produce effetti performativi. Chi rientra nella categoria “migrante” è talvolta rappresentato come privo di agentività, vittima o spesso minaccia, mentre il “mobile” è spesso descritto come individuo intraprendente che si sposta per capitalizzare opportunità formative e professionali. La seconda criticità riguarda l’enfasi maggiore che è stata posta sugli effetti dell’immigrazione nei paesi riceventi, spesso in chiave securitaria o di preoccupazione in merito all’impatto che i flussi migratori possono avere sui sistemi di *welfare*, benché negli ultimi anni, sia crescente l’attenzione ai costi della mobilità (Bruzelius 2021; Udochi 2025) anche per i giovani (Cairns 2014; Farrugia 2016; Camozzi 2023), il “vuoto” di persone e competenze lasciato nei paesi di partenza è rimasto trascurato (Andor 2019).

Concentrandosi sui giovani, è innegabile che la mobilità favorisca la circolazione di idee e competenze e giochi un ruolo centrale nella formazione. Tuttavia, alla luce delle criticità che questa solleva, occorre un’analisi capace di tenere insieme la complessità del fenomeno senza cedere a facili tipizzazioni. Cairns (2025), riferendosi ai giovani ricercatori, osserva come percorsi di mobilità inizialmente pensati come “intermezzi” formativi, si traducano spesso in scelte di lungo periodo se non definitive. Poiché avvengono in una fase biografica intrinsecamente instabile, le mobilità generano spesso nuove mobilità o la scelta di non tornare: ecco dunque che i confini tra mobilità e migrazione si fanno più labili

e ciò non riguarda solo i giovani che partono per motivi di studio ma anche chi si sposta spinto dalla necessità o dal desiderio di aprirsi nuove opportunità o ancora, per far fronte alle mancanze del territorio di origine. Riprendendo la seconda criticità, negli ultimi anni, il dibattito europeo si è concentrato sul flusso dalla “periferia” (Est e Sud) verso i centri del Nord, su come esso incida sui paesi di destinazione, e sull’immigrazione extra-UE; più raro è stato l’interrogarsi sistematicamente sui costi dell’emigrazione. Ciò è stato agevolato anche dal fatto che è molto più semplice stimare i benefici della mobilità in termini di riduzione della disoccupazione che non valutare i costi dell’emigrazione. A questo proposito, Bruzelius (2025) segnala un vuoto politico e accademico, oggi in parte in via di colmatatura, dovuto, da un lato, alla riluttanza a mettere in discussione il *free movement* e il diritto fondamentale a partire; dall’altro, alla difficoltà di individuare risposte politiche dirette in un quadro di competenze prevalentemente nazionali. Questa marginalizzazione riflette un *bias* strutturale: le istituzioni tendono a privilegiare questioni per le quali esistono già strumenti operativi, scoraggiando la messa a fuoco di problemi che eccedono i repertori di intervento consolidati. Di conseguenza, l’emigrazione rimane ai margini dell’arena politica europea, con il rischio di accentuare ulteriormente disuguaglianze e fratture territoriali.

3. Spopolamento e Restanza

L’emigrazione ha come conseguenza, in particolare nelle aree rurali e nel Sud Europa, la cosiddetta “desertificazione antropologica”, vale a dire l’avvio di dinamiche di declino socio-culturale e demografico che finiscono per intaccare la coesione comunitaria e l’identità locale. Tale fenomeno risulta ancora più preoccupante quando a partire sono soprattutto i giovani: sia perché la loro diventa una mobilità non scelta, ma frutto della mancanza di opportunità; sia perché così facendo il territorio si priva della sua componente più dinamica, attiva e con maggiore propensione al rischio e all’innovazione. Si produce così una doppia disparità:

territoriale – “oasi” metropolitane attraggono risorse e capitale umano, pagando però il prezzo di congestione e gentrificazione – e simbolico-sociale, poiché la mobilità geografica assume valore di capitale e si intreccia alla mobilità sociale, riproducendo privilegi e marcando differenze tra chi parte e chi resta (Prazeres 2019).

Un’espressione popolare siciliana dice: *Cu nesci, arrinesci*, “Chi esce (dalla propria terra), riesce”: tale espressione è dunque significativa di una condizione territoriale dove l’emigrazione giovanile rappresenta un fattore strutturale oltre che un’emergenza: in dieci anni, quasi 200.000 giovani laureati hanno lasciato il Mezzogiorno per trasferirsi al Centro-Nord (Rapporto Svimez 2024). L’inverno demografico, intrecciato a invecchiamento e denatalità, alimenta l’abbandono di piccoli comuni e borghi. Neppure il *Piano Nazionale Strategico delle Aree Interne* è riuscito a incidere sulla tendenza, tanto da essere costretto a ridimensionare parte dei suoi obiettivi iniziali. Una ricerca condotta dal Centro Studi Giuseppe Gati su un campione di 1.363 studenti delle scuole superiori in provincia di Agrigento rileva come il 79% percepisca minori possibilità in Sicilia; dimostrando dunque un forte senso di deprivazione relativa. Di conseguenza, solo il 7,69% prevede di restare nel luogo di origine dopo la maturità (considerando un 32% ancora incerto).

Negli ultimi anni è emerso però un fenomeno interessante: giovani che hanno scelto di rimanere sul territorio (Membretti *et al.* 2023; Bichi *et al.* 2025) per rivendicare quello che viene definito come il diritto a restare. Tale narrazione trova terreno teorico nelle riflessioni iniziate dall’antropologo calabrese Vito Teti sul concetto di Restanza (2011, 2022) come scelta di non abbandonare il territorio e promuovere il cambiamento partendo dalle tradizioni. La restanza dei giovani siciliani non rimane una pratica astratta ma si concretizza sia individualmente, ri-progettando le biografie a partire dalle risorse locali e malgrado gli impedimenti strutturali, sia collettivamente attraverso associazioni che agiscono per migliorare condizioni materiali e simboliche dei territori marginali.

Il diritto a restare, complementare alla libertà di circolazione, è riconosciuto dalla Costituzione italiana all’articolo 16 e dalla Carta dei Diritti Fondamentali dell’Unione Europea all’articolo 45. Nella pratica, però, resta perlopiù un diritto negativo: esiste finché non vi

sono impedimenti alla scelta di dove condurre la propria esistenza; non obbliga lo Stato a creare le condizioni per rimanere, non produce quindi particolari aggiunte ai diritti la cui violazione causa partenze, né agli obblighi di assistenza successivi (Ottonelli 2020). L'aspirazione è dunque quella di trasformarlo in diritto positivo, che impegni le istituzioni a rendere la permanenza una scelta effettiva, scalfendo la cultura del "partire per riuscire".

Sembra dunque in atto, in Sicilia, una riflessione su quali siano le strategie e le azioni che possono essere intraprese per garantire il diritto a restare, diritto che, non esiste in opposizione alla mobilità, si propone come suo naturale complemento.

4. Metodologia

La ricerca si inserisce all'interno di un progetto di ricerca afferente all'Università di Neuchâtel (Svizzera) il cui obiettivo è quello di analizzare i processi di desertificazione antropologica in specifiche aree europee. I risultati preliminari presentati riguardano la Sicilia e provengono da una ricerca di sette mesi (febbraio-luglio 2025), di cui circa due svolti sul campo.

La metodologia ha seguito un approccio qualitativo integrando pratiche di co-ricerca (Ferrarotti 2016; Tarsia 2023) coinvolgendo in maniera attiva e dialogica i soggetti indagati. La fase empirica ha compreso: mappatura delle organizzazioni giovanili impegnate contro lo spopolamento; interviste semistrutturate a esperti ed esponenti della società civile e della sfera politico-istituzionale; osservazione partecipante in eventi pubblici, incontri associativi; interviste ad artisti e scrittori che hanno contribuito a una cornice culturale di visibilizzazione delle pratiche osservate.

Infine, è stato incluso un approfondimento sulla dimensione memoriale attraverso interviste ai dirigenti del Museo Eoliano dell'Emigrazione, con lo scopo di connettere le pratiche attuali di contrasto allo spopolamento con le narrazioni storiche delle migrazioni siciliane. Tutto il materiale raccolto è stato trascritto e archiviato con il software A-Train, nel rispetto dei principi di protezione dei dati. I contenuti sono attualmente in fase di co-

difica tematica e analisi interpretativa, i risultati presentati sono pertanto preliminari e suscettibili di ulteriori sviluppi.

Dall'analisi di questo corpus è emersa una pluralità di narrazioni e pratiche che si articolano intorno al tema del "restare", riconducibili a tre dimensioni principali: civile, politica, artistica-culturale, tali dimensioni si ibridano tra loro e agiscono in maniera coordinata e complementare.

5. *Interconnessioni e...*

Si è scritto come, in Sicilia, ad agire sul territorio sono principalmente associazioni giovanili che cercano di contrastare l'emigrazione i cui membri risiedono in aree diverse dell'isola (e talvolta fuori). L'elemento dirimente è la capacità di fare rete con altre figure che si occupano dello stesso tema: assessori, consiglieri comunali, imprenditori locali, accademici, artisti. La reciprocità si traduce in eventi congiunti: la giornata sul diritto a restare promossa da docenti dell'Università di Messina ha previsto un incontro tra associazioni e studenti di istituti di istruzione secondaria di secondo grado; il *Festival del Diritto a Restare* che da tre anni si svolge a Campobello di Licata nel mese di agosto, organizzato da *Questa è la mia terra* prevede tavoli di lavoro che includono esperti, decisori politici e rappresentanti di altre organizzazioni. Questa orizzontalità attraversa generazioni e appartenenze politiche: se l'immigrazione tende a polarizzare, il contrasto all'emigrazione ambisce a un consenso trasversale:

Secondo me è un tema trasversale (...). L'obiettivo nostro non è polarizzare (...). Noi quello che vogliamo fare è renderla trasversale, per noi è una battaglia di sistema. Quindi noi lo vogliamo portare all'orecchio delle istituzioni e al momento abbiamo portato all'orecchio delle istituzioni che a noi sono state più vicine fino ad ora. Ma non escludiamo il fatto che possiamo discutere con tutte le forze politiche (Graziano, *Questa è la mia terra*).

La ricerca del dialogo è dunque aperta in quanto il tema non sembrerebbe essere, a livello regionale, polarizzato politicamente. Inoltre, benché l'emigrazione riguardi soprattutto i giovani, gli in-

tervistati riconoscono la necessità del dialogo intergenerazionale. La cultura del “*Si nesci arrinesci*” – esito di una lunga storia migratoria siciliana iniziata alla fine del XIX secolo – ha un trascorso storico importante come testimonia la rete museale dedicata al tema dislocata in cinque musei e, alla narrazione sui costi della partenza in termini emotivi di nostalgia e perdita (la *spartenza* di cui parlava Tommaso Bordonaro), si è affiancata un’idea di successo e avanzamento sociale per cui mobilità geografica coincide con mobilità sociale:

Ci siamo messi in testa che dovevamo fare ‘sto festival per il diritto a restare in questa festa per celebrare ‘sta cultura totalmente diversa da quella che è la retorica popolare del *Si Nesci Arrinesci* perché qua c’è questa cosa che più a nord vai meglio fai. Cioè proprio sei bravo tu che sei Roma, più vai in alto meglio è! Mentre non si celebra chi invece qui veramente con resistenza di cui il caso dove diventa quasi un atto di resistenza rimanere qua prova a fare qualcosa per il territorio (Filippo, *Questa è la mia terra*).

Quando io parlo con mia madre o con il classico genitore dice sempre: ah ma che ci vuoi fare? ma le cose su questi *non cambiano niente* [non cambiano niente] ed è quello... e noi dobbiamo lottare contro noi stessi innanzitutto perché anch’io sono vittima essendo cresciuto in questo contesto di questa mentalità (Tavola rotonda sul diritto a restare, Agrigento 21.06.25).

C’è l’idea famosa che forse hai sentito del *Cu nesci arrinesci*, chi esce riesce, che è legata inizialmente direi alla natura ciclica delle ondate migratorie dalla Sicilia che è inevitabilmente il fatto che da fine ottocento ci siano state migliaia e migliaia di persone che in condizioni diverse prima per ragioni veramente di miseria e poi sempre maggiormente in condizioni di maggiore possibilità di scelta fino ad arrivare al dato attuale che vede principalmente migrazioni intellettuali quindi un numero sempre più elevato di ragazzi che vanno via con una laurea o per conseguire un tipo di studio avanzato fuori dalla Sicilia. (Emilia, *Fondazione Marea*).

Si tratta di una cultura trasversale alle generazioni che tende a perpetuarsi: gli adulti incoraggiano i giovani a partire, sottolineando non solo i presunti vantaggi di una vita altrove, ma anche l’impos-

sibilità di restare a causa delle difficoltà strutturali e delle criticità che caratterizzano l'isola. Le iniziative osservate mirano a ribaltare la narrazione: incentivando il dialogo con le generazioni precedenti proponendo interventi nelle scuole e con la generazione precedente considerata un valido alleato per la battaglia sul rimanere. A questo proposito, un esempio è stato la tavola rotonda di piazza tenutasi ad Agrigento a giugno 2025 che ha visto una forte partecipazione inter-generazionale, come conferma l'intervento di uno dei partecipanti:

Un altro elemento che ci piaceva sottolineare (...) noi continuiamo a lottare ovviamente contro un elemento culturale noi dobbiamo (...) lottare contro una mentalità (...) che ci fa nascere in un luogo in cui sappiamo che probabilmente per l'80-90% dei casi abbandoneremo. La domanda che dobbiamo porci oggi: come facciamo a ribaltare questa narrazione? Come facciamo a proporre alle generazioni nuove, ma anche alle generazioni che ci hanno tramandato questo modo in pensare le cose? (Francesco, *Questa è la mia terra*, Tavola rotonda sul diritto a restare, Agrigento 21.06.25).

La dimensione dell'ascolto delle altre fasce di generazione (...) è quella dell'ascolto, (...) io spero che rispetto a queste associazioni che nascono, a queste esigenze che nascono e che sono vere concrete e dolorose perché tornare restare è una parte di quella lotta che c'è dentro di noi tra il tornare l'andare e il rischiare e allora (...) è che un'altra prospettiva è quella di allargare, di non farne solo un fatto generazionale (un genitore, Tavola rotonda sul diritto a restare, Agrigento 21.06.25).

Le associazioni si propongono dunque di fare un vero assemblaggio generazionale, per incidere sulla cultura della partenza e innescare un'azione trasformativa che prenda le mosse dalla scelta del restare, azione per la quale occorrono strumenti e competenze trasversali a generazioni e appartenenze politiche.

6. ...Pratiche

Oltre all'azione culturale, che include interventi divulgativi come manifestazioni, tavole rotonde, festival e incontri nelle scuo-

le, emergono altre iniziative che contemplano un rapporto più elastico alla mobilità, considerando il punto di vista di chi è partito e sperimenta difficoltà nel tornare o chi si trova fuori e desidera conservare un legame con la Sicilia. Un esempio è quello di Fondazione Marea che ha elaborato il concetto di “nostalgia generativa” e lo pone alla base del suo agire:

L'idea di attivare una sorta di nostalgia generativa, cioè non una nostalgia semplicemente di un'identità perduta, ma una nostalgia che può attivare risorse, esperienze, competenze acquisite altrove, relazioni che possono essere utili a chi in Sicilia vuole tornare a voler rimanere. Per cui l'idea sul lungo termine di cambiamento di sistema sicuramente è quella di un'inversione di rotta del trend attuale della diaspora, dello spopolamento, della desertificazione umana della Sicilia (Emilia, *Fondazione Marea*).

La fondazione ha come obiettivo quello di coinvolgere i siciliani che vivono altrove per costituire una rete di “pionieri”, membri fondatori che desiderano mantenere il legame con l'isola:

Marea non vuole essere salvifica... però noi stiamo costruendo una mappatura, stiamo mettendo le bandierine, e abbiamo gli omologhi in giro per il mondo, e noi sappiamo, se una persona sta a Favara ma c'è un equivalente di un favarese che sta a Berlino o a Londra, quando tu chiedi ora a un berlinese o londinese: “ma tu fai qualcosa per la provincia?”, è felice, quando fai per la provincia di Agrigento è più felice, ma se dici: “la fai per Favara?” è pazzo (...). Se tu gli dici: “senti ma Favara c'è questa comunità che ha bisogno...” ma quello a voglia che dona competenze, network eccetera, ancor di più (Andrea, *Fondazione Marea*).

Il progetto della fondazione si fonda sull'idea di superare il concetto della migrazione come mera separazione della comunità di origine, valorizzando i legami affettivi ed emotivi con le persone e con il territorio che diventano una leva promotrice di innovazione sul territorio. In questa prospettiva la nostalgia non viene intesa come sentimento paralizzante, bensì come risorsa generativa capace di stimolare processi di innovazione locale. La fondazione si propone dunque di creare una rete tra chi è partito e chi è rimasto, con-

figurando un bacino condiviso di capitale culturale ed economico cui le comunità siciliane possono attingere per promuovere nuove forme di sviluppo sull'isola. Il lavoro di Marea è stato tradotto artisticamente da due creatrici siciliane che, a partire dal concetto di *nostalgia generativa*, hanno realizzato un'esposizione capace di rendere tangibile la missione della fondazione. L'installazione immagina un futuro distopico in cui, attraverso un ipotetico "test della nostalgia", viene stabilito se un individuo debba lasciare l'isola (partente) o restarvi (restante). Al di là della distinzione, il fulcro dell'opera consiste nel rappresentare la simbiosi tra restanti e partenti come condizione necessaria per favorire lo scambio reciproco e immaginare un'isola in cui sia possibile continuare a vivere e a innovare. La mostra permetteva al pubblico di indossare occhiali con lenti di due colori differenti, così da percepire alternativamente manifesti propagandistici pensati per i "restanti" e per i "partenti":

Dovevamo usare i muri e li dovevamo riempire (...). Quindi ci siamo inventate un momento specifico nel futuro in cui tu (...) arrivata alla maggior età, ti rechi nella stanza di smistamento per fare un test: il test della nostalgia che determina il tuo tipo di nostalgia. (...) Questa missione, resti o parti (...). Il punto della cosa è che entri in simbiosi con il tuo opposto, (...) fondamentalmente questa simbiosi genera questa energia, questa... non l'abbiamo definita (...) nostalgia che è generativa. (...) Contribuisce a mantenere la fecondità e la ricchezza della società. (...) Il fatto che ci fossero questi due concetti di spopolamento e di desertificazione, che fossero rappresentati come una prospettiva futura possibile (...). E quindi questa attività di coltivazione della nostalgia serve un po' in contrasto a questa sorta di male dilagante. (...) Quindi ci interessava anche mixare questi due messaggi, questi due *call to action*, in qualche modo (Anna e Elena, artiste).

L'azione di Marea risulta particolarmente significativa, poiché in coerenza con altri soggetti impegnati nel contrasto ai processi di emigrazione, non assume un approccio critico alla mobilità in sé. Quest'ultima è infatti interpretata come fenomeno potenzialmente positivo e arricchente, a condizione che derivi da una libera scelta e non una costrizione. In questa prospettiva Marea, traduce tale visione, in pratiche concrete proponendo un modello capace

di integrare le risorse maturate altrove con quelle radicate nel territorio, con l'obiettivo di incentivare iniziative di sviluppo locale.

Un ulteriore esempio di pratiche di restanza può essere individuato nella diffusione del lavoro da remoto la quale ha conosciuto un notevole sviluppo negli ultimi anni, tale modalità lavorativa, pur essendo stata oggetto di critiche – legate ai rischi di precarizzazione, alla dissoluzione dei confini tra vita privata e vita lavorativa (Florinda 2002), nonché agli effetti negativi sulle fasce più vulnerabili della popolazione urbana, spesso esposte a processi di gentrificazione e all'aumento degli affitti di breve durata – può, se declinata in modo etico, produrre effetti positivi sul territorio.

In Italia, un fenomeno emblematico emerso nel periodo post-pandemico è quello del “South Working”: lavoratori qualificati che, pur mantenendo contratti con aziende del Nord o con realtà internazionali, svolgono la propria attività da città o piccoli centri del Mezzogiorno (Militello 2025). Tale dinamica ha suscitato l'interesse di studiosi e decisori politici, i quali vi intravedono un'opportunità per contrastare lo spopolamento e rivitalizzare i territori marginalizzati. In questo quadro si colloca l'esperienza di Radicahub, associazione che, sfruttando le possibilità offerte dal lavoro da remoto, vuole creare comunità a partire da chi ha scelto di rientrare o di vivere sull'isola:

Siamo un'associazione di promozione sociale (...) il progetto *workaround* noi ci spostiamo in Sicilia in gruppo da una città all'altra per visitare i *co-working* del territorio (...) è stato bello vedere la relazione che si è creata con i primi due *co-working* con Immagino con Makeup la problematica che hanno loro: questa realtà è che sono l'inverso del nostro progetto perché loro hanno aperto uno spazio fisico con l'idea di accogliere i lavoratori da remoto, invece noi abbiamo raccolto i lavoratori da remoto senza uno spazio fisico e quindi quando ci siamo incontrati è stato un matrimonio perfetto. Loro avevano difficoltà, ci siamo trovati subito perché loro hanno questi spazi per la maggior parte dell'anno anche abbastanza vuoti perché comunque non riescono ad attirare i lavoratori locali e si muovono principalmente con quelli temporanei, con i professionisti di passaggio i turisti mentre noi che siamo una *community* di lavoratori (...) è quello che cercano da tanto tempo (...). La *workation* è stato il primo progetto dove ab-

biamo provato a mettere il naso fuori dalla Sicilia, o meglio cercare persone al di fuori della Sicilia interessate a venire qui per un periodo limitato e passare del tempo con noi, con la *community*, lavorando da qui e nel tempo libero esplorare la Sicilia ma al di fuori dei classici circuiti turistici siciliani: quindi ospitarli qui, lavorare insieme. L'idea era mostrare a lavoratori da remoto di fuori cosa significa vivere e lavorare qui da remoto, loro sono venuti a lavorare e ogni giorno abbiamo piazzato un'attività super local, tutto senza allontanarci dalla provincia di Agrigento, cose molto particolari e nuove anche per alcuni di noi, quindi è stato anche per noi un metterci in gioco e scoprire quello che abbiamo qua. Quindi l'idea è: come contribuisce tutto questo a Campobello? Anche se è uno sviluppo minimo, comunque il fatto di aprire le porte e dire: "provate a venire qua e vedere che cosa c'è", certo non cambierà il PIL regionale, ma è un primo modo per valorizzare quello che abbiamo. Anche il concetto di narrazione del territorio è importante, perché facendo questa operazione di marketing del territorio ci abituiamo a parlarne in un certo modo, e da meridionali che spesso soffrono di antimeridionalismo interiorizzato, cioè siamo i primi a parlar male dei problemi del Sud, fare questa operazione ci aiuta a parlarne bene e a convincerci delle potenzialità che ha questo territorio; tra noi magari ne parliamo male, ma vedendolo con gli occhi di chi lo visita cambia tutto, quindi più che essere rivolta all'esterno è rivolta all'interno del territorio per far vedere a chi è qua che effettivamente i lati positivi ci sono, se riusciamo a far venire gente da fuori a godersi questo luogo non da turista ma da *community*, da comunità, con relazioni personali, con il lavoro, allora diventa un modello da seguire; e il diritto a restare lo integriamo anche noi nel nostro messaggio, se il Centro Studi lo fa dal punto di vista di studio e *advocacy*, noi lo facciamo in modo pratico (Giulio, *Radicabub*).

Infine, va menzionato il lavoro di ricerca che l'associazione *Questa è la mia terra* porta avanti con il Centro di Ricerca Giuseppe Gati:

Abbiamo creato 'sto mini centro di ricerca tra volontari siciliani sparsi in tutto il mondo e abbiamo fatto il primo progetto ricerca perché il tema nostro è: "ok abbiamo Svimez che abbiamo Istat che sui dati su chi emigra (...) però nessuno si occupa di chi emigrerà, che cosa ne pensa prima di scontrarsi col mondo del lavoro". E quindi il primo progetto il progetto Ma.dre è stato fatto sulle scuole dell'agrigentino abbiamo intervistato più o meno duemila ragazzi (...) ed era tutto questo questionario in cui si capivano effettivamente le intenzioni (Graziano, *Questa è la mia terra*).

Ci siamo resi conto di quale valore effettivamente può avere quello di essere riferimento e contribuire alla causa dal punto di vista del portare del contenuto che la alimenti, abbiamo detto proviamo a concentrarci da qui in avanti sull'essere ricerca, cioè essere quelli che possono portare dei dati, della sostanza, del contenuto che alimenta questa cosa. Perché banalmente ci sono delle altre organizzazioni, giusto per avere una filiera completa, che invece sono bravi in altro, ci sono i ragazzi di Nun Si Parti che sono bravissimi sul fronte della militanza, quelli vanno in piazza con gli striscioni e sono bravissimi ad essere presenti in ogni situazione con gli striscioni e le bandiere (Filippo, *Questa è la mia terra*).

E il versante istituzionale con la promozione di strumenti normativi:

Accanto a questa ricerca, all'attività di ricerca, abbiamo portato parallelamente avanti un'attività di tipo istituzionale. Nel senso, noi ovviamente, il nostro scopo è quello di parlare con le istituzioni, perché sono quelle che poi effettivamente cambiano le politiche, che ti dettano le priorità politiche. Abbiamo creato, grazie all'onorevole XXX, un intergruppo parlamentare per il diritto a restare (...) che ha portato all'approvazione della prima mozione per il diritto di restare (...). Che ovviamente vuole impegnare il governo a tutta una serie di punti concreti: cioè, nel senso, noi all'interno della mozione parliamo di istituire un osservatorio nazionale di raccogliere tutti gli stakeholder che si occupano di diritto di restare all'interno di un tavolo, parlare di sgravi fiscali all'interno del mezzogiorno, rilanciare il sostegno delle aree interne, riutilizzare per esempio gli edifici pubblici dismessi per la realizzazione di attività del terzo settore (Graziano, *Questa è la mia terra*).

Da questa panoramica preliminare emergono tre elementi chiave: (1) l'assemblaggio intergenerazionale che alimenta una genesi culturale del diritto a restare, spinta dalla società civile; (2) una concezione di restanza non in opposizione alla mobilità, ma come suo necessario complemento; (3) un'attenzione costante al territorio come oggetto e soggetto dello scambio.

7. *L'assemblaggio intergenerazionale*

Il primo elemento evidenzia una sensibilità riconducibile all'attuale generazione di giovani che si fa portatrice di nuove richieste di restanza riconoscendo allo stesso tempo l'importanza del chiamare in causa generazioni precedenti e successive:

La Sicilia continua a svuotarsi quindi i giovani continuano ad emigrare, però crediamo anche che da qualche anno a questa parte comunque grazie all'impegno di molti sia nata anche una controtendenza che non è banale (...) rappresenta la nascita di una nuova sensibilità. Appunto grazie a un lavoro di sensibilizzazione che viene svolto ogni giorno nei paesi, nelle università, durante le iniziative, durante i festival (...). Questa sensibilità nuova rappresenta appunto anche la consapevolezza per molti siciliani, soprattutto i giovani, i nostri coetanei di poter iniziare a pensare alla scelta di rimanere come una possibilità fattibile e applicabile. (...) Questo rappresenta, penso (...) sia un'opinione condivisa, un enorme passo avanti rispetto a quella che era la barriera culturale per cui l'emigrazione era vista come una tappa obbligatoria di chiunque intraprendesse un percorso di lavoro, formativo, in generale di crescita (Francesco, *Questa è la mia terra*).

C'è il fatto che hai la sensazione che magari le nuove generazioni principalmente hanno un collegamento con il territorio un po' più forte di quelle precedenti, lasciano questo posto un po' più a malincuore e in più anche quelli delle generazioni precedenti che se ne sono andati c'è questo ritorno di voglia di tornare (Giulio, *Radicabub*).

La grande retorica del sud soprattutto dei piccoli paesini delle aree interne siciliane. Fino a 18-19 anni siete tutti insieme, fai la tua vita con la gente che frequenti ogni giorno con cui hai grandi legami, arrivato a 19 anni *boom* tutti se ne vanno (...) quindi con chi hai fatto prima catechismo, poi liceo, poi scuola di calcio, attività teatrali banalmente, lo stesso gruppo d'amici (...), che non li vedi più. D'un tratto non siete più nello stesso territorio, perché inevitabilmente chi fa l'università se ne va fuori (...). È una questione secondo me intergenerazionale: una cosa che riguarda tutti perché è un tema che è veramente di società nella sua massima espressione. C'è l'amico che ti se ne va quindi lo soffro io, però sicuramente l'amico mio è figlio di qualcuno che sta piangendo il fatto che il suo figlio non è qua. (...) Io quello che noto (...) la mia generazione rispetto a quella loro, noi

siamo stati molti di più a scegliere Palermo come università rispetto ad andare fuori di quelli che conosco perlomeno io. Quindi un dato super campobellese, super, super bolla, cioè non sto parlando di dati ufficiali che ho studiato quindi prendiamoli sotto questo punto di vista, e c'è molto più gente che è incoraggiata a tornare e lì secondo me dopo c'è il grande tema vero che dobbiamo andare a risolvere c'è il senso: "ok ormai con smart, tutta la varia roba si torna più facilmente che tu sei stato dieci anni fuori a sto territorio" quindi vivi di una nostalgia che c'erano i tuoi amici le tue cose e ti trovi dieci anni dopo che non c'hai più nulla di riferimento (Filippo, *Questa è la mia terra*).

Questa immagine che utilizzo sempre è questa cosa di (...) tu cresci, che da piccolino vedi sparire come il mistero degli alieni e rapirle, quindi al raggiungimento della soglia dei 18 anni, magicamente se ne vanno tutti (Francesco, *Questa è la mia terra*).

Si assiste dunque al riconoscimento di un valore di carattere generazionale, quello del *restare*, accompagnato dalla necessità di trasmettere e condividere tale valore con le generazioni successive.

8. *Restanza e mobilità*

Passando al secondo punto occorre notare che tale valore del restare non entra in contrapposizione con il valore della mobilità, di cui viene riconosciuta l'importanza nell'epoca contemporanea:

Io mi sto accollando di rimanere essendo consapevole di tutti i drammi che ci sono, che fuori è molto più semplice (...). Però le motivazioni secondo me sono veramente dopodiché molto personali, cioè perché c'è gente che rimane banalmente, perché i genitori dici: "ma io come mi accolgo di andarmene via e lasciare i miei tutta una vita soli". Una cosa importante che io valuto invece lato mio è il fattore *give back* cioè non puoi essere in un posto che cioè... (...) io sono consapevole che quello che sono, la persona che sono diventata è dovuta tutta all'educazione che ho avuto in questo posto, quindi tutte le scuole, le varie associazioni e presidi che ho partecipato, i miei genitori che mi hanno educato, la mia famiglia più larga che mi ha fatto fare determinate cose e io quando è il momento di, cioè dopo che ho imparato tutte queste cose, devo restituire, le vado a restituire in un altro posto. (...) è una

questione nel caso mio super personale (...) dopodiché sei felicissimo che a Boston, il ricercatore siciliano scopre la grande cosa... No cioè super di valore, super giusto la gente che se ne va perché non si deve dopodiché penalizzare chi se ne va, cioè io sono consapevolissimo che, cazzo se la passione tua è l'ingegneria nucleare tu a Campobello non la puoi fare l'ingegneria nucleare, cioè quindi è normale che prendi la via di andartene. Se tu devi diventare il top docente universitario, ricercatore o *PhD student* in una cosa super tecnica STEM, io lo capisco che a Campobello di Licata non è il posto tuo (...). Non è la cosa di dire: "no io devo rimanere qua perché non devo permettere agli altri di rovinare" no questo no, diritto a restare non significa obbligato. Significa avere il diritto di scelta, la possibilità di scelta, (...) essere non obbligato ad andare via, ma nemmeno obbligato a restare (...). Il problema non è il ricercatore super forte che se ne va, (...) è che anche il docente qua non trova più spazio perché le nascite non ci sono, la gente se ne va fuori, non si aprono le scuole. Cioè tu vuoi fare il lavoro in fabbrica, non esiste una fabbrica, vuoi fare il lavoro indipendente o lo fai nella pubblica amministrazione oppure arriverci, cioè è proprio tutta una situazione che riguarda anche la *middle class* adesso. Cioè non è solo una cosa di se ne vanno i più forti, qua se ne vanno tutti, se ne vanno proprio tutti, banalmente devi vincere il concorso delle ferrovie lo vinci a Milano, lo vinci a Palermo, lo vinci da altre parti (Filippo, *Questa è la mia terra*).

Non è che se una persona ha superato lo stretto di Messina allora questo significa che se ne è andata, anzi, a maggior ragione perché c'è andata sente ancora un legame (Andrea, *Fondazione Marea*).

Il grande tema là secondo me è di riuscire a superare finalmente questa cosa del dire: "chi se n'è andato se n'è andato e ormai non consideriamolo più", "chi c'è c'è, se la vede tra lui e finisce là", quando invece il grande elemento è riconoscere che chi se n'è andato, se sente un legame forte col territorio e nel frattempo ha acquisito risorse economiche, competenze, esperienze, è un grande valore. Noi adesso stiamo coniano questa cosa di trasformare da diasporici, da diaspora a comunità, quindi ricongiungere la comunità siciliana con una cosa che in realtà sembra banale ma è di grande valore aggiunto, perché da una parte te stai dicendo: "non è solo il legame al territorio che ti fa siciliano" (Francesco, *Questa è la mia terra*).

Pur nella consapevolezza dell'importanza della mobilità, la narrazione proposta da queste realtà non si fonda su una retorica della *resistenza eroica* al territorio, in contrapposizione alla scelta di chi decide di partire. Non vi è, dunque, alcuna stigmatizzazione nei confronti di chi emigra; al contrario, viene elaborata una riflessione sulle modalità attraverso cui includere anche i partenti nei processi decisionali e di sviluppo dell'isola, come mostra l'esperienza di Fondazione Marea.

9. *La cura del territorio*

Il denominatore comune che emerge, giungendo al terzo punto, è l'attenzione rivolta al territorio. Le diverse forme di restanza mantengono come fulcro la reciprocità dello scambio con esso, sottolineando la necessità di renderlo attrattivo in modo stabile e duraturo, e non soltanto in maniera episodica, come avviene ad esempio nel caso di un soggiorno turistico:

Parto dal turismo che secondo me è la grande cosa di questo territorio (...) si continua a fare questa narrazione che è ovunque (...) si potrebbe mantenere solo di turismo. Questa è la più grande falsità che in Sicilia si continua a ripetere. Cioè non esiste un'economia del turismo in nessun posto, in nessun luogo che è capace di rimpiazzare invece le economie vere: l'agricoltura. (...) Il tema è che qua questa cosa è diventata dal mio punto di vista, la capacità più rapida per ciascuno di auto-impresa (...) mi apro una stanza e la faccio diventare B&B, che mi apro un magazzino e ci vendo delle pizze (...). Questa cosa in cosa ti porta di fatto? Una dipendenza totale ovviamente da parte di te che esisti qua del fatto che venga qualcun altro a visitarti (...) noi potremmo essere indipendenti in termini di energia, in termini di produzione, quando tu ti dedichi al turismo già l'indipendenza non ce l'hai più, perché tu sper (...) che arriva l'aereo carico di turisti, cioè la tua economia diventa dipendente dal fatto che arrivi qualcun altro a visitarti. (...) Ti trasforma per forza di cose in una macchietta, (...) ma com'è possibile che un popolo intero si sta svendendo la sua dignità per fare quattro visualizzazioni e attirare quattro turisti? Cioè dietro c'è una dignità forte di un popolo che si è fatto le ossa per poter coltivare campi, lavorava in miniera, cioè

cose pesanti per poter mettere su qua case, vivere, università, ponti (...) per me l'immagine è quella del Luna Park, dove tu entri tipo il film di Benvenuti al Sud, sole perenne, in cui quando arriva il turista parte una macchina organizzativa incredibile che è dove tutti i pupi si azionano, quando il turista se ne va la macchina si spegne (...) cioè tu non hai capacità di (...) poter essere effettivamente quello che sei, non hai capacità di poter essere indipendente. Ti riduci a quello che gli altri vorrebbero che tu fossi e non quello che invece potenzialmente potresti essere (Francesco, *Questa è la mia terra*).

La scelta di restare (o tornare) è strettamente connessa all'integrazione tra individuo e territorio, almeno in una fase dove ancora si riconoscono le criticità di un territorio che rende difficile la scelta di stanziarsi stabilmente. È un'inversione di tendenza che cerca di spezzare quel circolo vizioso per cui più le persone partono più i territori vengono deprivati dei servizi essenziali e lasciato morire³:

Dove sta la dimensione? Almeno quella su cui mi interrogo io, la dimensione di soglia per cui un territorio vale o non vale. Cioè se c'ha 100 persone è un territorio che vale al punto di avere una scuola, un asilo, un ospedale, un treno che ci passa eccetera eccetera. Se ne ha 99 no, se ne ha 101 sì, cioè qual è la soglia di popolazione che determina se quel territorio ha ancora valore? (Francesco, *Questa è la mia terra*).

10. Conclusioni

Questo contributo ha presentato i risultati preliminari di una ricerca condotta tra i giovani siciliani, mettendo in relazione il tema dello spopolamento e della desertificazione antropologica, la rivendicazione del diritto a restare e le pratiche concrete di restanza attivate soprattutto in ambito giovanile. Pur richiedendo un'analisi ulteriore e sistematica del materiale raccolto, è già possibile delineare alcune linee interpretative utili per inquadrare un fenomeno, il desiderio di restare, che affonda le proprie radici

3 Anche il mondo artistico dimostra una particolare sensibilità rispetto a questo tema. Ne sono esempi il film *Un mondo a parte* di Riccardo Milano (2024) e il romanzo *La Magna Via* di Gaetano Savatteri, edito da Sellerio (2025).

tanto quanto il movimento migratorio stesso, ma che, dopo anni di elogio della mobilità, sta assumendo configurazioni e significati rinnovati di cui i giovani si fanno oggi portavoce. Dalle esperienze analizzate emerge che la richiesta di un diritto a restare si accompagna a una presa in carico responsabile del territorio: restare non coincide con un atteggiamento difensivo o nostalgico, bensì con l'impegno a promuovere trasformazioni sociali, economiche e culturali localmente rilevanti. Tali pratiche si alimentano di un'alleanza intergenerazionale che chiama in causa generazioni precedenti e future, nella consapevolezza che il ciclo della partenza e del ritorno attraversa biografie e legami comunitari.

Infine, la restanza non si pone in opposizione alla mobilità, ma ne costituisce il complemento: la libertà di partire deve trovare corrispettivo nella possibilità effettiva di restare.

L'esempio siciliano non è isolato. In diversi contesti si osservano iniziative di "contrasto" allo spopolamento, talora orientate al ritorno o alla riattivazione dei legami con i luoghi di origine; si richiama, in questo senso, anche un festival nelle Marche promosso dal collettivo La Tornanza, composto da persone che hanno scelto di tornare ai propri luoghi. L'ascolto delle domande che provengono dal mondo giovanile si conferma una lente privilegiata per intercettare tempestivamente traiettorie di cambiamento e possibili punti di non ritorno. Nel dibattito pubblico, spesso segnato da toni allarmistici sulla presunta "minaccia" migratoria e, al contempo, da una visione eccessivamente ottimistica della sola propulsione esercitata dalla mobilità europea, si impone dunque uno sguardo più attento: alle cifre e ai costi dell'emigrazione, alle motivazioni che la sorreggono e alle dinamiche che innesca nei territori di partenza. Se il diritto a partire è ormai riconosciuto e tutelato, occorre parallelamente garantire il diritto a restare, traducendolo da principio enunciato in condizioni materiali e infrastrutturali che rendano la presenza possibile e desiderabile. In questa prospettiva, le pratiche giovanili di restanza, qui soltanto abbozzate, indicano piste d'azione e di ricerca su cui sarà necessario tornare con analisi più approfondite.

Riferimenti bibliografici

Andor, L.

2019, *Fifteen Years of Convergence: East-West Imbalance and What the EU Should Do About it*, in «Intereconomics», n. 54, 1, pp. 18–23.

Bertolini, S., Ramella, F.

2023, *La generazione della policrisi*, in «La giovane Italia», n. 4, pp. 6-14, Il Mulino, Bologna.

Bitschnau, M., D'Amato, G.

2023, *Continuum, process, and dyad: Three readings of the migration–mobility nexus*, in «Migration Studies», n. 11, 4, pp. 631–649.

Bruzelius, C.

2021, *Taking emigration seriously: A new agenda for research on free movement and welfare*, in «Journal of European Public Policy», n. 28, 6, pp. 930–942.

2025, *Problems chasing missing solutions: The politics of placing emigration on the EU agenda*, in «Journal of European Public Policy», n. 32, 1, pp. 296–321.

Bryant, J., Ellard, J.

2015, *Hope as a form of agency in the future thinking of disenfranchised young people*, in «Journal of Youth Studies», n. 18, 4, pp. 485–499.

Cairns, D.

2014, *Youth transitions, international student mobility and spatial reflexivity: Being mobile?*, Palgrave Macmillan, Londra.

2025, *'It's not a permanent thing': Projectification and precarity in higher education research careers*, in «Higher Education Research & Development», pp. 1-15.

Camozzi, I.

2023, *Growing up and belonging in regimes of geographical mobility. Young cosmopolitans in Berlin*, in «Journal of Youth Studies», n. 26, 7, pp. 947–962.

Cuzzocrea, V.

2019, *A place for mobility in metaphors of youth transitions*, in «Journal of Youth Studies», n. 23, 1, pp. 61–75.

Farrugia, D.

2016, *The mobility imperative for rural youth: The structural, symbolic and non-representational dimensions rural youth mobilities*, in «Journal of Youth Studies», n. 19, 6, pp. 836–851.

Ferrarotti, F.

2016, *La conoscenza partecipata: Crisi e trasfigurazione della sociologia*, Solfanelli, Chieti.

Florida, R. L.

2004, *The rise of the creative class: And how it's transforming work, leisure, community and everyday life*, Basic books, New York.

Gurr, T. R.,

1970, *Why Men Rebels*, Princeton University Press, Princeton.

IP41,

https://nccr-onthemove.ch/wp_live14/wp-content/uploads/2024/05/IP41_Poster_SV24.pdf. (s.d.).

Bichi, R., Leone, S., Orio, A., Del Pizzo, F.

2025, *Abitare al Sud: nuovi equilibri tra casa, urbanità e remoteness*, in Istituto Giuseppe Toniolo (a cura di), *La condizione giovanile in Italia*, pp. 69-84, Il Mulino, Bologna.

Mannheim, K.,

1928, *Das Problem der Generationen*, tr. it. M. Merico, *Giovani e generazioni*, Meltemi, Milano 2019.

Membretti, A., Leone, S., Lucatelli, S., Storti, D., Urso, G. (a cura di)

2023, *Voglia di restare: Indagine sui giovani nell'Italia dei paesi*, Donzelli editore, Roma.

Merico, M.

2004, *Giovani e società*, Carocci, Roma.

Militello, E.

2025, *New Geographies of Work: "South Working" to Retain and Attract Human Capital*. In: Fossa, G., Ryan, B.D., Ignaccolo, C. (a cura di) *Small-Town Renaissance. Research for Development*. Springer, Cham.

Ottonelli, V.

2020, *The Right to Stay as a Control Right*, in D. Sobel, P. Vallentyne, S. Wall (a cura di), *Oxford Studies in «Political Philosophy»*, Volume 6, pp. 87–117, Oxford University Press, Oxford.

Piccoli, L., Gianni, M., Ruedin, D., Achermann, C., Dahinden, J., Hoffmeyer-Zlotnik, P., Nedelcu, M., Zittoun, T.

2024, *What Is the Nexus between Migration and Mobility? A Framework to Understand the Interplay between Different Ideal Types of Human Movement*, in «Sociology», n. 58, 5, pp. 1019-1037.

Prazeres, L.

2019, *Unpacking distinction within mobility: Social prestige and international students*, in «Population, Space and Place», n. 25, 5.

Rebughini, P.

2019, *A vulnerable generation? Youth agency facing work precariousness*, in «Papeles del CEIC», n. 1, 203.

Rosina, A.

2023, *Un debole rinnovo generazionale*, in «La giovane Italia», n. 4, pp. 32-40, Il Mulino, Bologna.

Sheller, M.

2016, *From spatial turn to mobilities turn*, in «Current Sociology», n. 65, 4, pp. 623–639.

Sheller, M., Urry, J.

2006, *The New Mobilities Paradigm*, in «Environment and Planning A: Economy and Space», n. 38, 2, pp. 207–226.

Spanò, A.

2018, *Studiare i giovani nel mondo che cambia: Concetti, temi e prospettive negli Youth Studies*, FrancoAngeli, Milano.

Svimez,

2024, *Rapporto Svimez 2024 L'economia e la società del mezzogiorno*.

Tarsia, T.

2023, *Praticare la ricerca collaborativa: La produzione di conoscenza nel lavoro sociale*, Carocci, Roma.

Teti, V.

2011, *Pietre di pane: Un'antropologia del restare*, Quodlibet, Macerata.

2022, *La restanza*, Einaudi, Torino.

Udochi, G.

2025, *From entry to exit: How and why the European Commission politicised EU emigration*, in «Journal of European Integration», pp. 1–22.

White, R., & Wyn, J.

1998, *Youth agency and social context*, in «Journal of Sociology», n. 34, 3, pp. 314–327.

Woodman, D., & Bennett, A. (a cura di)

2015, *Youth cultures, transitions, and generations: Bridging the gap in youth research*, Palgrave Macmillan., Londra.

Rapporti fra generazioni: un dialogo difficile ma non impossibile

Abstract

Oggetto del saggio sono le difficili comunicazioni fra generazioni, in particolare l'assenza di un «testamento» (Arendt) che motivi l'impegno dei giovani. Riprendendo M. Mead – culture postfigurative, cofigurative e prefigurative –, l'A. ricostruisce l'emergere in Italia di nuove culture giovanili dal dopoguerra ad oggi. Integrando la prospettiva storica sulle generazioni con l'idea di “negoziante identitaria” (Abrams), l'A. ipotizza l'emergere, su questa base, di forme di dialogo possibili.

Parole chiave: generazioni, impegno, negoziazione, dialogo.

Abstract

The paper focuses on the difficult communication between generations, in particular on the lack of legacies (Arendt) for young people's commitment. With reference to Mead's definition of postfigurative, cofigurative, prefigurative cultures, the A. reconstructs the development in Italy of new youth cultures from the 1950s to the present day. Integrating the perspective on intergenerational relationship with the “identity negotiation” (Abrams), the A. assumes that new forms of dialogue can result.

Keywords: generations, commitment, negotiation, dialogue.

1. Introduzione

Uno dei principali problemi connessi alla questione generazionale è rappresentato, oggi, dall'apparente assenza di condizioni che rendano possibile un “patto fra generazioni”, finalizzato a recuperare il senso di un impegno comune per il futuro, ricucendo la circolarità interrotta fra memoria e futuro negli orizzonti temporali contemporanei (Leccardi, Jedlowski, Cavalli, 2023).

Per alcuni studiosi e commentatori, il “patto” è reso impossibile dalle difficoltà di comunicazione fra generazioni diverse. Sono difficoltà attribuite a una cesura irreversibile fra i “mondi” in cui si sono formati i meno giovani e la realtà attuale che costituisce il “mondo” dei più giovani. Nel generale disorientamento dei con-

temporanei di fronte al rapido succedersi di cambiamenti inimmaginabili sino a poco tempo fa, si crea un vuoto di significato che interrompe il legame tra passato, presente e futuro, rendendo obsoleta l'idea stessa di trasmissione culturale fra generazioni.

L'assenza di significato richiama alla mente la situazione denunciata da Hanna Arendt (1961; tr. it. 1991) in merito alla crisi dell'agire politico degli anni '60. Una crisi generata, a suo avviso, dal fatto che, come osserva Dal Lago nell'*Introduzione* al suo libro, «il tesoro della libertà di agire è impossibile da trasmettere in un mondo che non attribuisce senso all'agire in pubblico» (1991, 18). Guardando alle generazioni del secondo dopoguerra, Arendt osservava che esse avevano ricevuto un'eredità senza «testamento» (1961; tr. it. 1991, 27), vale a dire, in quel caso, un'eredità priva del senso dell'agire racchiuso nella memoria collettiva della lotta per la liberazione dal nazismo, quindi priva delle ragioni morali che avevano sostenuto “l'agire con gli altri” in quella fase del passato. Ciò ha provocato una frattura nella memoria e nella sua connessione con le motivazioni per l'impegno nel presente, non dissimile da quella riferita alla realtà contemporanea, di cui tratta, a sessant'anni di distanza, il testo di Leccardi, Jedlowski e Cavalli.

In gioventù, la generazione degli attuali anziani ha sperimentato quella “frattura”, cercando nuovi modi di “agire con gli altri”, confluiti nella galassia di proposte politiche, anche molto differenziate, della stagione dei movimenti studenteschi. L'eredità che hanno ricevuto i loro figli, l'attuale generazione dei genitori, già segnata dalla frattura originaria, è stata a propria volta privata di un «testamento», secondo molti. Ha ricevuto, cioè, un messaggio di sfiducia, distacco, apatia (Cavalli 1985; Ricolfi, Sciolla 1980), nella misura in cui il fallimento delle tensioni rivoluzionarie ha creato reazioni di frustrazione e disincanto nella generazione precedente, disorientata dall'incertezza crescente di un mondo in rapida trasformazione¹ negli anni '80 e '90. Questa diagnosi andrebbe valutata attentamente, in quanto, come si vedrà, trascura aspetti importanti della

1 In tema di incertezza, insicurezza, perdita del futuro, faccio riferimento all'introduzione di questo volume. Mi permetto, inoltre, di rinviare a Rampazi (2009)

realtà giovanile dell'epoca, che vanno tenuti presenti quando ci interroghiamo sulla memoria di quel periodo e, di conseguenza, sul tipo di eredità che rimane all'attuale generazione di giovani. In particolare, occorre chiedersi se il concetto di una nuova frattura culturale sia adeguato – sino a che punto e in che senso –, per spiegare le attuali difficoltà di dialogo intergenerazionale.

In queste pagine, vorrei concentrarmi su tali interrogativi, prendendo le mosse dall'ultimo lavoro di Ulrich Beck sul modo in cui l'attuale «metamorfosi del mondo» influisce sui rapporti fra generazioni (2016; tr. it. 2017), determinando un *rovesciamento* di ruoli al loro interno, per quanto riguarda l'acquisizione di conoscenze utili per orientarsi nel presente e individuare una strada verso il futuro. Per Beck, il fenomeno va collegato a una frattura insanabile fra le generazioni, prodotta dal profilarsi dei nuovi scenari globali.

Una frattura analoga, con lo stesso rovesciamento di ruoli, era stata segnalata, anni prima, da Eric Hobsbawm come conseguenza della rivoluzione culturale degli anni '60.

Entrambi gli autori, quindi, denunciano una cesura storica, riferendola, tuttavia, a momenti differenti degli ultimi sessant'anni. Ciò pone il problema di capire che cosa sia successo in quei decenni, nel passaggio che ha coinvolto la generazione di mezzo: quella degli attuali genitori. A tal fine, può essere utile porsi in una prospettiva più ampia, prendendo in considerazione le tesi di Margaret Mead sulle diverse modalità con cui si configura, nella storia delle comunità umane, il legame con la tradizione culturale nelle dinamiche intergenerazionali. Mead identifica tre diversi modelli, l'ultimo dei quali ruota attorno all'idea del rovesciamento di ruoli in questione, aprendo la strada alla domanda su come il nuovo prenda forma nel corso del tempo, intrecciandosi con la sopravvivenza dei modelli precedenti.

Dalle tesi di Mead derivano utili spunti di ricerca, in una duplice direzione. Da un lato, portano nuovi motivi a sostegno della tendenza emergente negli *Youth Studies* a connotare storicamente il concetto di “generazione”. Una connotazione che andrebbe integrata, a mio avviso, introducendo il tema della *negoiazione* intergenerazionale. D'altro lato, queste tesi sollecitano la ricerca

empirica a tenere presente l'intreccio dinamico delle diverse prospettive ed esperienze di vita di tutti i soggetti – giovani, adulti, anziani – implicati nei rapporti intergenerazionali, mettendo in luce ulteriori motivi di differenziazione interna alle generazioni, oltre a quelli solitamente considerati, come cercherò di illustrare con riferimento alla realtà italiana contemporanea.

L'obiettivo è mostrare che, estendendo la visuale ai tempi lunghi della storia e alla complessità delle figure coinvolte nelle dinamiche relazionali, vi sono buone probabilità di riuscire a cogliere potenziali spiragli per un agire condiviso, suscettibili di contrastare le derive nihiliste, retrotopiche, privatistiche, che pullulano sulla scena politica e sociale contemporanea.

2. Il rovesciamento dei ruoli fra generazioni: un fenomeno con radici lontane

Nella *Premessa* al suo libro pubblicato postumo, Beck (ivi) evoca la sensazione, provata da molti, di vivere in un mondo «fuori dei cardini», di fronte al quale la reazione più comune è il disorientamento. L'impossibilità di capire il mondo deriva, a suo avviso, dal fatto che si continuano a leggere le trasformazioni delle società contemporanee in termini di «cambiamento», concentrando cioè l'attenzione su «una caratteristica del futuro della modernità – la trasformazione permanente – mentre i concetti di base e le certezze su cui poggiano, rimangono costanti» (ivi). In realtà, osserva, siamo in presenza di una «metamorfosi», che «destabilizza proprio quelle certezze», nella misura in cui «ciò che fino a ieri era impensabile oggi è reale e possibile» (ivi), *in primis*, il rischio sempre più reale e incombente della scomparsa della vita stessa sul Pianeta. «Per cogliere questa metamorfosi del mondo – prosegue Beck –, è necessario indagare i nuovi inizi, puntare lo sguardo su ciò che sta emergendo dal vecchio, cercare d'intravedere, nel tumulto del presente, le strutture e le norme future» (ivi, 5). In questo quadro, la «problematica generazionale è un esempio importante in cui confluiscono le figure e i momenti della metamorfosi del mondo» (ivi, 197).

La principale questione al centro della «problematica generazionale» cui allude Beck consiste nel fatto che il tradizionale modello dei rapporti tra generazioni, basato sul criterio della “socializzazione”, crolla per il venir meno di un prerequisito essenziale: il fatto che «i genitori e la vecchia generazione sappiano e possano indicare ai giovani la strada» (ivi, 199) per l’agire nel contesto sociale in cui si preparano a entrare. Questo modello è compatibile con una situazione di «cambiamento», ma non con la «metamorfosi», in cui scompare la possibilità stessa dei meno giovani di «indicare la strada».

La frattura insanabile, con un rovesciamento del rapporto fra generazioni, per Beck, è quindi un fenomeno nuovo, che interessa specificamente il panorama sociale contemporaneo.

Tuttavia, osservazioni analoghe si trovano anche in lavori meno recenti, riferiti a situazioni verificatesi ormai parecchi decenni orsono. Ciò consente di ipotizzare che, anziché collegarsi a una metamorfosi compiuta, questi fenomeni si collochino, piuttosto, entro una fase politico-culturale, tuttora aperta, di «interregno», in senso gramsciano (Gramsci 1975, 311). Una fase di crisi lunga, come lunghi sono i tempi della storia, «in cui il vecchio muore e il nuovo non può nascere» (ivi), quantomeno non si può affermare compiutamente e consolidare, in una convivenza difficile nella quale «si verificano i fenomeni morbosi più svariati» (ivi).

I prodromi di questa fase vanno ricercati nel disordine seguito alla Prima Guerra mondiale, quando si è posto il problema di capire se i giovani come generazione, dovessero necessariamente associarsi a una rottura del tempo storico e a un mutamento dei ruoli fra le generazioni.

Nel 1994, Hobsbawm (tr. it. 1995, 377), collegava il fenomeno alla «rivoluzione culturale» degli anni '60 del Novecento, con il «sorgere di una cultura giovanile, straordinariamente potente, [che] indicò un mutamento profondo nella relazione tra le generazioni» (ivi, 381). Perno di tale cultura era l’idea di «gioventù, in quanto gruppo autoconsapevole che si estende dalla pubertà [...] fino ai venticinque anni circa», che si configurava come «un agente sociale indipendente» (ivi). Tre erano, per Hobsbawm, le novità che essa prospettava. Innanzi tutto, il fatto che la gioventù non fosse «vista

come uno stadio preparatorio all'età adulta, ma, in un certo senso, come lo stadio finale del pieno sviluppo umano» (ivi, 382). La seconda novità riguarda il fatto che «ciò che i figli potevano imparare dai genitori divenne meno evidente di ciò che i genitori non sapevano e che invece i figli conoscevano. *Il ruolo delle generazioni veniva rovesciato*» (ivi, 384, corsivo mio). La terza novità, quantomeno nelle società urbane, fu «il suo stupefacente internazionalismo» che aveva favorito il sorgere di «una cultura giovanile mondiale» (ivi, 385).

Ancor prima di Hobsbawm, la frattura culturale da cui nasce un rovesciamento del ruolo delle generazioni è stata al centro di una riflessione di Margaret Mead (1970; tr. it. 1972), nei primi anni '70. L'analisi di Mead merita attenzione almeno per due motivi. Innanzi tutto, perché prende le mosse da un interrogativo analogo a quello delineato in precedenza e inizia a suggerire una strada da percorrere per trovare qualche risposta. Inoltre, si colloca in una prospettiva storica molto più ampia rispetto a quella di Hobsbawm, proponendo una tipologia dei modelli culturali che, nella storia delle comunità umane, hanno governato i rapporti tra le generazioni e mostrandone le reciproche interferenze. Si svincola, così, lo sguardo dall'immanenza dell'attualità, evitando di confondere la *conoscenza* dei fenomeni con la *percezione* che ne abbiamo nello spazio dell'istantaneità.

Mead inizia constatando che, nei primi anni del secondo dopoguerra, il maggior problema per i giovani era l'*individualità*: i mutamenti intervenuti al termine della seconda guerra mondiale avevano creato una scena sociale caratterizzata da «opposte e contrastanti concezioni della nostra cultura in un mondo che già premeva su di noi con la televisione» (ivi, 9). Negli anni '70, in cui si colloca l'Autrice, si profila un problema diverso: quello dell'*impegno*. «A quale passato, presente o futuro può riferirsi un giovane che abbia degli ideali?», si chiede. Per l'uomo primitivo, il problema non sussisteva. Egli «era quello che era: uno del suo popolo [...] non poteva mutare il suo impegno» (ivi, 10). Nei secoli successivi, comparve il concetto di *scelta dell'impegno*, in coincidenza con lo sviluppo di nuovi sistemi di pensiero e «contrastanti concezioni di vita» (ivi). Nella seconda metà del Novecento, di fronte

al progressivo estendersi degli orizzonti di vita alla realtà globale e alla consapevolezza di un comune destino legato al rischio di scomparsa della vita umana sulla Terra, il tema dell'impegno si è iniziato a porre in termini nuovi. Da un lato, sussiste la possibilità di *assoluto non impegno*, giustificato dalla messa in dubbio di tutto ciò che lo aveva motivato in passato: la fede in Dio, nella scienza, nelle grandi ideologie e la fede stessa, in genere. D'altro lato, vi è anche chi si chiede: «posso impegnare la mia vita in qualcosa? Esiste alcunché nelle varie forme attuali di cultura che sia degno di essere conservato e contemporaneamente degno del mio impegno?» (ivi). È alla luce di questa domanda che Mead s'interroga sull'esistenza di «nuove possibilità per affrontare la nostra situazione, nuove basi per impegnarci», nella convinzione che «soltanto venendo a patti con il nostro passato e con il nostro presente, potrà esserci un futuro per quelli tra noi, vecchi e giovani, che partecipano all'intero ciclo» (ivi, 11).

A partire dalla centralità del rapporto tra passato, presente e futuro nelle dinamiche intergenerazionali, Mead distingue tre tipi di cultura: «*postfigurativa*, in cui i bambini apprendono soprattutto dagli anziani, *cofigurativa*, in cui sia gli adulti sia i bambini apprendono dai loro pari e *prefigurativa*, in cui gli adulti apprendono anche dai loro figli» (p. 31).

La cultura «postfigurativa» deriva il concetto di *autorità* dal passato. In queste società, i cambiamenti sono così lenti che «Il passato degli adulti è il futuro di ogni nuova generazione» (31).

Il modello «cofigurativo» inizia da una frattura nel sistema postfigurativo, che si può verificare per varie ragioni: catastrofe naturale che decima la popolazione soprattutto anziana, sviluppo di nuove tecnologie in cui gli anziani sono inesperti, migrazione dei giovani in un nuovo paese, una conquista o una conversione religiosa, fatto intenzionale durante una rivoluzione. È una situazione che si ritrova frequentemente nella storia, sin dall'antichità, e continua a verificarsi oggi. L'apparire di questo modello, comunque, non sostituisce completamente il precedente e sono sempre gli anziani a stabilire il modo e i confini entro cui si manifesta la configurazione nei giovani.

Nelle culture prefigurative, «ciò che si prefigura è l'ignoto» (ivi, 99), in una situazione in cui sarà il bambino e non, come in passato, il genitore o il nonno a impersonare il futuro.

Questo modello si delinea in una fase storica segnata da una novità radicale: tra il 1940 e il 1960, nota Mead, sono avvenuti fatti che hanno mutato definitivamente il sistema di rapporti dell'uomo con i suoi simili e la natura. Un evento spartiacque è stato lo scoppio della bomba atomica. Tutto ciò ha prodotto una drastica e irreversibile frattura fra le generazioni, diventata visibile alla fine degli anni '60, con un distacco tra le generazioni di tipo nuovo, «planetario e universale (ivi, 99).

È una situazione alienante, sia per i giovani, per i quali non solo i genitori non rappresentano più una guida, ma «non esistono più guide, né in patria né all'estero» (ivi, 116), sia per gli anziani, disorientati dalla nuova situazione che li rende incapaci «di offrire con sicurezza ai giovani degli imperativi morali» (ivi, 120), pur mantenendo, tuttavia, il controllo nelle proprie mani. Quindi, l'incomunicabilità fra giovani e meno giovani nasce quando i secondi continuano a esercitare un controllo privo delle ragioni che lo giustificavano in passato: la «fede» in una cultura di appartenenza da cui derivano imperativi morali. È una fede che i nuovi scenari hanno messo in discussione.

Si può, così, capire perché Mead sottolinei l'importanza di considerare, insieme all'alienazione dei più giovani, anche quella dei più anziani. Ed esprima la convinzione che la comunicazione fra generazioni si possa ristabilire, a condizione di essere intesa come dialogo, basato su «un vocabolario comune» (ivi, 118), tuttora da creare, a partire dalla consapevolezza di tutti gli interlocutori di confrontarsi con una situazione «nuova, senza precedenti e di dimensioni mondiali» (ivi). Qui si pongono due questioni: che cosa possano insegnare i genitori ai propri figli in un contesto prefigurativo e quale ruolo il passato può ancora assumere nei passaggi generazionali.

Rispetto alla prima, per Mead, il punto nodale è aiutare gli adulti a «insegnare ai propri figli non che cosa imparare ma come imparare e non in che cosa impegnarsi, ma il valore dell'impegno» (ivi, 135). Quanto al secondo problema, il passato si può recuperare, a condizione di considerarlo «strumentale», anziché

«coercitivo» (ivi), in modo da poter dislocare il futuro nel presente, anziché nel passato, secondo la prospettiva – ormai obsoleta – ereditata dalle culture postfigurative.

Sono spunti interessanti anche per il dibattito sociologico contemporaneo, *in primis*, perché possono contribuire alla riflessione sull'effettiva cesura (Sciolla 2005) esistente fra i riferimenti culturali giovanili e quelli dei rispettivi genitori e nonni, la cui gioventù è coincisa con una fase di complesse dinamiche intergenerazionali, attribuibili alla dialettica fra modelli culturali consolidati, da un lato e nuovi modelli emergenti a fatica, dall'altro. In secondo luogo, la via verso il dialogo prefigurata da Mead merita attenzione, alla luce dell'evoluzione avvenuta negli ultimi sessant'anni in tema sia di "memoria critica", sia di relazioni e pratiche quotidiane del "fare famiglia".

Per "vedere" queste potenzialità di dialogo, l'analisi sociologica deve attrezzarsi, aggiornando il suo approccio al concetto di "generazione".

3. *Generazioni: tra continuità genealogica e rottura del tempo storico*

"Generazione" è un concetto sfuggente, particolarmente se si considerano la commistione che vi confluisce fra aree di significato differenti e la confusione, frequente nell'uso pubblico, fra la sua consistenza scientifica e la sua strumentalizzazione da parte della cultura del marketing, che decreta la nascita di nuove generazioni di giovani con frequenza sempre più ravvicinata, idealmente coincidente con il tempo effimero delle mode.

La polisemia del concetto ha stimolato in anni recenti una gran mole di studi e ricerche nelle scienze umane, la cui rassegna esula dagli obiettivi del presente contributo. Mi limiterò, quindi, a pochi, sintetici richiami allo sviluppo dell'approccio sociologico su questo tema.

Per molto tempo – e, in parte, ancora oggi – le scienze sociali hanno usato il concetto di "generazione", con un significato molto prossimo a quello attribuito da Alessandro Cavalli (1994) al lin-

guaggio comune, per indicare, cioè, «il fatto che l'essere nati in un determinato periodo e aver vissuto gli anni cruciali della formazione in un determinato clima culturale, caratterizzato da particolari eventi storici, lascia una traccia sui modi di sentire, pensare e agire degli individui» (ivi²).

Si è, così, generata una confusione con “l'età come appartenenza di coorte” secondo l'approccio della *Life Course Research*, nella misura in cui l'età, oltre che come «fase della vita in cui si è collocati e da cui discendono diritti, doveri e ruoli socialmente riconosciuti», si declina anche «come posizione nel tempo storico condivisa con altri e da cui deriva l'incontro con specifiche circostanze storiche e connesse esperienze e possibilità di vita» (Olagnero 2025³).

La necessità per le scienze sociali di precisare meglio le specificità del concetto di generazione si è profilata quando è stato messo in discussione il criterio *top-down* della “socializzazione”, normalmente utilizzato dalla letteratura del secondo dopoguerra per definire i rapporti intergenerazionali, il cui punto nodale era il presupposto dell'autorità di cui godevano gli adulti in quanto depositari del sapere della tradizione. Con Mead, si può notare che ciò è avvenuto entro una cultura di tipo postfigurativo, in una fase storica in cui stavano maturando importanti cambiamenti di scenario prodotti dai processi di modernizzazione, che ponevano il problema della *continuità* del legame sociale. I modelli di vita proposti dagli adulti si rivelavano inadeguati alle nuove “regole del gioco”, precludendo a forme di co-figurazione, fonti di tensioni intergenerazionali, da comprendere nei loro effetti sul futuro degli assetti sociali consolidati.

Dagli interrogativi sulla natura, strutturale o contingente, di tali tensioni, si sono sviluppati due diversi percorsi di riflessione sui modi di circoscrivere il concetto di generazione.

2 Saggio, privo di numerazione di pagina, reperibile sul sito dell'Enciclopedia delle Scienze Sociali Treccani.

3 L'articolo è disponibile sul sito di *Cambio* nella versione “just accepted”, non ancora dotata della numerazione definitiva delle pagine.

Il primo ha privilegiato il significato genealogico del termine, con particolare riguardo ai passaggi generazionali nella famiglia, associando il concetto alla posizione dei vari componenti di questo nucleo entro la catena della generatività e al tipo di responsabilità attribuita a ciascun membro nel sistema di solidarietà familiare. È un punto di vista in cui balza in primo piano la linea di *continuità* che, nonostante i cambiamenti, garantisce la durata dell'entità "famiglia".

Il secondo è derivato dal rinnovato interesse per i giovani come ricettori e motori dei sintomi di un mutamento storico in atto. Secondo una prospettiva già emersa negli anni '20 (Burnett 2010). Grazie a Ortega y Gasset (1923) e soprattutto a Karl Mannheim (1928/1929; tr. it. 1974), si è venuto precisando un approccio storico sulle generazioni, rimasto inizialmente marginale, la cui riscoperta è dovuta all'interesse verso il protagonismo giovanile di fine anni '60. L'attenzione si è focalizzata, in particolare, sulle tesi di Mannheim in merito al significato storico del concetto, che nega valore di generazione alla semplice appartenenza di coorte. Al contempo, mette in rilievo la non omogeneità di condizioni, orientamenti e comportamenti derivanti dall'esposizione a uno stesso contesto storico di una stessa coorte d'età. Come è noto, Mannheim circoscrive il concetto di generazione alla fase giovanile della vita – quella «in cui gli individui si affacciano per la prima volta in modo relativamente autonomo sulla scena pubblica» (Cavalli, ivi) – e lo collega a un'azione politica intenzionale, posta in essere da una parte soltanto – le "unità generazionali" – di coloro che condividono la stessa posizione per età e contesto storico-sociale.

In tal modo, la ricerca si sottraeva alla logica omogeneizzante e de-storicizzata della prospettiva genealogica in sé, per valorizzare tanto le diverse configurazioni interne, per genere, condizione sociale, riferimenti culturali, quanto il diverso modo di combinare condizioni strutturali, orientamenti di valore, propensione all'agire nella costruzione della propria esperienza di vita.

Sono differenze destinate a diventare importanti nodi problematici per la ricerca sui giovani dei decenni successivi, segnati da ritmi accelerati di cambiamento, in un panorama globale sempre più incerto, contraddittorio, denso di rischi imprevedibili, quando

l'analisi della condizione giovanile ha attirato un interesse crescente da parte delle scienze sociali. Non deve dunque stupire che il forte sviluppo conosciuto dagli *Youth Studies* in anni recenti sia stato accompagnato dalla valorizzazione del concetto di generazione nella declinazione storica su accennata, al punto che esso è ormai diventato uno dei due cardini – insieme a quello di transizione all'età adulta – del lessico analitico degli studi sui giovani. Lo illustra, fra gli altri, Lidia Lo Schiavo (2023) con un'ampia e documentata ricostruzione delle molteplici articolazioni di questi studi, nei quali i concetti di “generazione sociale” e di “generazione politica” «nella loro riformulazione stanno attraversando una stagione di rinnovata salienza euristica nella sociologia dei giovani» (ivi, 37). Essi offrono utili strumenti interpretativi nell'ambito degli studi «sugli effetti della crisi economica globale sulla condizione giovanile e le diseguaglianze intergenerazionali, e nello studio delle soggettività di movimento contemporanee» (ivi).

Secondo Dan Woodman (2020), l'aggiornamento delle tesi di Mannheim è avvenuto lungo le dimensioni dell'“immaginazione sociologica” di Mills, vale a dire connettendo storia, struttura e biografia, con un approccio olistico, molto promettente per la ricerca sociale, secondo cui «una generazione è definita dalle regole del gioco che cambiano [...], intorno alle quali le persone si battono e prendono diverse posizioni, più che da un set di atteggiamenti mutato che i giovani hanno in comune» (39). In tal modo, la riflessione non solo si colloca nel tempo lungo della storia, sottraendosi all'episodicità del “qui e ora”, su cui è appiattito il discorso pubblico, ma si apre anche a una prospettiva processuale e relazionale che propone nuovi modi per «indagare i nuovi inizi», per riprendere Beck. In tale approccio sfumato e dinamico alle cesure e continuità generazionali, coerente con la complessità dei fenomeni in atto, a mio avviso, manca un tassello: non si precisa *come* si concretizza il rapporto intergenerazionale nella nuova prospettiva.

Manca, cioè, l'attenzione alla *negoiazione* che prende forma da tale rapporto, in particolare della *negoiazione identitaria*, secondo la rivisitazione di Mannheim dovuta a Philip Abrams (1982; tr. it. 1983). In proposito, Abrams osserva:

Quanto più la configurazione generale di una società lascia ai nuovi individui la libertà di negoziare il mondo del loro ingresso, tanto maggiori sono le possibilità che questi individui costituiscano un senso di se stessi storicamente dissimile da quello dei loro predecessori, realizzando la loro peculiarità giovanile con una caratterizzazione culturale e politica [...]. Un gruppo d'età che si collochi in un simile momento della storia può creare una nuova generazione sociale (ivi, 312).

Anche Abrams pone in primo piano le differenze interne alle generazioni, prodotte sia dalla diversa posizione – anagrafica e socio-culturale – in cui è *situata* la prospettiva con la quale ciascuno interpreta il mondo, sia dalle diverse capacità/possibilità di negoziazione: «Alcuni sono relativamente liberi di esplorare i possibili significati dell'esperienza e di provare a costruire su tali basi nuovi mondi sociali; altri si trovano in una situazione che li costringe a compiere tali esplorazioni; altri ancora sono relativamente non liberi a tale riguardo» (ivi, 317).

La negoziazione mette in primo piano la co-costruzione del mondo che prende forma nel presente. Ed è precisamente su questo terreno che oggi i giovani – quantomeno la componente della gioventù che è libera di compiere quella «esplorazione» – sembrano suggerire direzioni innovative, entro una cultura prefigurativa emergente, su cui si giocano i rapporti fra generazioni.

Si tratta di novità che proverò a tratteggiare a grandi linee, riferendomi agli sviluppi della condizione giovanile in Italia dal secondo dopoguerra ad oggi, coincidenti in linea di massima con il succedersi delle generazioni degli attuali bisnonni, nonni, genitori, figli adolescenti/giovani.

4. Le ragioni dell'impegno: rotture e continuità nei passaggi generazionali in Italia

Per ricostruire sinteticamente oltre mezzo secolo di storia della gioventù in Italia, può essere utile fare riferimento alla periodizzazione proposta da Cavalli e Leccardi in un saggio sulle «stagioni della ricerca sociologica sui giovani» (2013). Nel richiamare que-

ste fasi, proverò a fare un esercizio di memoria critica, mettendo in luce quelli che, a mio avviso, sono i principali aspetti problematici di alcune diagnosi prodotte da quegli studi.

La prima stagione riguarda i giovani degli anni '50, «la prima generazione» secondo Simonetta Piccone Stella (1993): quella che ha conosciuto lo sviluppo dell'industrializzazione, l'estensione della scolarizzazione, l'urbanizzazione massiccia, una forte migrazione interna, da Sud a Nord, da Est a Ovest. Allora, «l'imperativo era rimboccarsi le maniche» (Cavalli, Leccardi *ivi*, 158) per la ricostruzione orientata dall'accelerata modernizzazione, rimuovendo il ricordo del consenso di buona parte della popolazione verso il fascismo. Inoltre, il clima internazionale di guerra fredda stava producendo importanti fratture ideologiche fra le forze che lo avevano combattuto, creando tensioni da cui, secondo le – scarse – ricerche dell'epoca, i giovani si tenevano lontani. Il velo di oblio steso sulla memoria degli eventi recenti spiegherebbe, così, «l'apatia politica e sociale di giovani concentrati nell'apprezzare i primi, timidi, segnali del benessere» (*ivi*, 159), oltre che refrattari alla comunicazione con i genitori, dai cui modelli culturali, per Piccone Stella, essi iniziavano a prendere le distanze, innovando sul piano del costume. In generale, comunque, le basi della tradizionale cultura postfigurativa non sembravano intaccate, benché l'apatia politica dei giovani apparisse rafforzata dalla tendenza dei meno giovani a evitare una seria riflessione sul passato recente, da cui trarre un «testamento» per le nuove generazioni.

Tuttavia, vorrei aggiungere, la situazione era più sfumata di quella “fotografata” da quelle ricerche e l'apatia politica riguardava solo una parte della fascia giovanile. Gli anni '50 sono stati attraversati da importanti fermenti politici, che hanno visto la partecipazione all'azione dei rinati partiti politici di una parte di giovani, accanto ai meno giovani, orientati dal progetto di evitare il ripetersi delle tragedie del passato. Contemporaneamente, faceva i primi passi il movimento nonviolento moderno, guidato dalle teorie di ispirazione gandhiana di Aldo Capitini e rafforzato dalle reazioni suscitate dalla condanna del primo obiettore di coscienza, renitente alla leva, Pietro Pinna, seguito poi da altri giovani obiet-

tori. E aveva preso forma il progetto del *Manifesto di Ventotene* per “un’Europa libera e unita”, che, nei primi decenni del secondo dopoguerra, ha ispirato un piccolo gruppo di federalisti, giovani e meno giovani intorno ad Altiero Spinelli, a impegnarsi in una battaglia per l’unificazione europea, come unica garanzia di pace in Europa. Un progetto la cui realizzazione, tuttora imperfetta e parziale, ha comunque garantito ottanta anni di pace all’Europa, iniziandosi a concretizzare con la creazione della CECA nel 1951.

La seconda stagione coincide con gli anni del miracolo economico e, nella seconda metà del decennio, con l’arrivo dagli USA di «un messaggio di ribellione e insofferenza verso l’autoritarismo della famiglia e, in generale, degli adulti», anticipatore di «un fenomeno che caratterizzerà grosso modo un decennio tra la fine degli anni ’60 e la fine degli anni ’70» (ivi, 160). A livello politico, si alimenta la rivolta contro l’imperialismo delle due Superpotenze, le guerre e le disuguaglianze globali che esse fomentavano. È la fase del protagonismo studentesco, nella quale – vorrei aggiungere – prende forma una cultura di tipo co-figurativo, che prospetta la gioventù nei termini decisamente nuovi di «gruppo sociale indipendente», come nota Hobsbawm nel passo già citato.

Tornando a Cavalli e Leccardi, una caratteristica messa in luce da tutti gli studi sui giovani in questa stagione è la conflittualità fra generazioni intorno alla contestazione – perno della nuova cultura – del *principio di autorità* in ambito sia familiare sia istituzionale.

Della tensione politica e dell’effervescenza culturale di quel periodo sembra non restare più nulla, quando, negli anni ’80, si apre la terza stagione: quella del «ritorno al privato e [dell’] allungamento della fase giovanile» (164). Una fase in cui iniziano a prospettarsi problemi occupazionali ed economici per i giovani, si accentua la crisi dei sistemi politici nazionali, si vedono i primi effetti, in termini di liberalizzazione degli scambi, del disgelo in corso nel sistema internazionale, si verifica «il passaggio da una società incentrata sul collettivo ad una socialità che ruota intorno alla qualità delle relazioni in una dimensione micro-sociale» (ivi). Secondo i principali commentatori, i giovani spariscono dalla scena pubblica, ripiegando sul privato e sul disimpegno. Una delle

conseguenze è che, fra generazioni contigue, scompare il conflitto, ma apparentemente non si attiva neppure la comunicazione, per cui, nell'immaginario sociale, «i giovani continuano ad esistere come categoria [mentre] scompare il loro protagonismo in quanto giovani e in quanto attori in un progetto di cambiamento» (ivi). Apparentemente sospesi in una sorta di limbo culturale, essi sembrano lontani sia dagli orientamenti cofigurativi dei predecessori, sia dalla nostalgia per un passato postfigurativo. E non vi sono ancora le condizioni per lo sviluppo di tendenze di tipo prefigurativo. Questi processi vanno di pari passo con una profonda modificazione della temporalità: «si raccorciano le prospettive orientate al futuro, sia individuali che collettive, ma si restringe anche la dimensione della memoria. Il passato, sia quello storico della collettività alla quale si appartiene, ma anche quello più familiare di nonni e genitori risulta appannato» (ivi). Sono i primi segnali di una progressiva restrizione degli orizzonti temporali che, oggi, è più evidente che mai nella perdita di futuro per i giovani (Leccardi, Jedlowski, Cavalli, 2023). L'aspetto interessante da notare è che coloro che hanno sperimentato gli inizi di tale processo sono gli attuali adulti, la cui biografia è stata segnata, seppure in modi diversi, dal venir meno degli ordini temporali "certi" del passato. Ciò, da un lato, li rende maggiormente empatici verso le difficoltà dei propri figli nel tentare di costruirsi un'immagine possibile di futuro, d'altro lato, li rende ansiosi e insicuri rispetto alla propria capacità di guidarli in tale impresa. Si potrebbe ipotizzare che stia in questa fragilità l'origine dell'eccessiva protettività dei genitori, a cui i giovani cercano di sottrarsi alzando un muro comunicativo verso gli adulti in genere, non potendo farlo tramite l'indipendenza economica, che arriva, se arriva, sempre più tardi.

Sul piano dell'agire politico-sociale, ho qualche dubbio sulla diagnosi che vede in questa generazione unicamente la tendenza a ritrarsi dall'impegno pubblico, privata come sembra di un «testamento» lasciato dalla precedente. Sono dubbi connessi all'interpretazione dominante del Sessantotto e delle sue conseguenze.

In accordo con Luca Raffini (2018), il Sessantotto va valutato con cautela, evitando di assecondare la mitizzazione – mistifican-

te – di cui è oggetto oggi. In merito all’affermarsi di una cultura giovanile specifica, di tipo co-figurativo, ad esempio, si è verificata un’interessante commistione tra l’elaborazione di questa cultura, da un lato e forme di impegno molto diversificate, dall’altro. Penso a forme, per alcune anime del movimento, radicate nella tradizione politica occidentale della modernità: connesse all’idealità rivoluzionaria ottocentesca, attualizzata dalla filosofia critica del tempo. Per altre componenti, emergevano motivi inediti di impegno, riconducibili per molti aspetti alla declinazione in chiave politica del problema dell’*individualità*. Sono state, in particolare, le femministe che, muovendo dallo slogan “il personale è politico”, hanno introdotto una prospettiva anti-prometeica nell’agire politico, connessa all’espressione delle soggettività, al ruolo della corporeità, all’affermazione di una nuova «mappa del tempo» (Leccardi 2009, 112), orientata dalla creatività implicita nelle pratiche e nelle relazioni del quotidiano. È una prospettiva che si è consolidata negli anni successivi, ad esempio, in occasione delle battaglie degli anni ’80 e ’90, per la ridefinizione del rapporto fra tempo di vita e tempi obbligati, di lavoro e istituzionali. Non vanno neppure dimenticati coloro che hanno raccolto l’eredità spinelliana, tenendo vivo – anche nei decenni successivi – l’ideale della federazione europea, per la pace nel mondo. Analoga persistenza nel tempo si ritrova negli orientamenti eco-pacifisti di gruppi – eredi delle proteste contro la guerra nel Vietnam – e influenzati, in Italia, dal pacifismo degli anni ’50, che hanno anticipato le manifestazioni degli anni ’80 in tutti i paesi occidentali, contro lo spettro dell’olocausto nucleare.

La mia ipotesi è che l’anima innovativa di questi fermenti, nella gioventù degli attuali nonni, non si sia affatto spenta nei decenni successivi, contrariamente all’interpretazione comune che li definisce anni del «riflusso» (Masini 2018), per una giovane generazione diventata apparentemente «invisibile» (Diamanti 1999) sulla scena pubblica. Ciò che è avvenuto, piuttosto, va inteso come un cambiamento nei *modi* di vivere l’impegno traducendolo in agire politico e/o sociale. Il cambiamento era in atto da tempo, come ha messo, fra l’altro, in evidenza Alberto Melucci con le sue ricerche sui nuovi movimenti sociali (1982), in una fase di «passaggio

d'epoca» (2000), governata da un'incertezza destinata a crescere negli scenari della globalizzazione neo-liberale.

Il presente, in particolare la vita quotidiana, diventava il terreno privilegiato in cui esprimere l'impegno al cambiamento. Per certi versi, l'attenzione si spostava dai momenti storici di rottura rivoluzionaria verso i processi della «lunga durata» – *à la* Braudel – di co-costruzione della realtà sociale in forme costantemente, seppure impercettibilmente, rinnovate.

In questa prospettiva, viene alla luce una forte diversificazione nell'esperienza dei giovani degli anni '80 e dei primi anni '90, nonostante la comune esposizione alla nuova cultura del consumo e della *performance* personale, destinata ad assumere connotati parossistici negli orizzonti dei loro figli.

Il «passaggio d'epoca», secondo Melucci, riguarda la transizione da un contesto di vita delimitato dagli orizzonti nazionali a uno aperto al mondo nella sua globalità. Un nuovo contesto dominato, fra l'altro, dalla mobilità, in forme differenziate: dall'accentuarsi delle migrazioni “classiche” agli spostamenti interni e internazionali, per studio o per lavoro dei giovani, vissuti, allora, come opportunità di crescita personale e diventati, oggi, una sorta di via obbligata per molti.

Nei decenni successivi, quelli della quarta stagione delle ricerche sui giovani – «i giovani come categoria penalizzata» (165) –, si sono evidenziati e aggravati tutti i problemi nati dall'incapacità della politica nazionale di governare lo strapotere economico e finanziario dei grandi gruppi transnazionali, entro un assetto geopolitico internazionale avviato velocemente verso il caos.

È una stagione che prende forma verso la fine del secolo e oggi si traduce, per un verso, nella difficoltà di definire quando, se e in quali modi potrebbe verificarsi la transizione dei giovani alla vita adulta, in una realtà economica sempre più precaria e imprevedibile. Per altro verso, il disorientamento di questa stagione risuona negli interrogativi sulla capacità/volontà della gioventù di proporsi come portatrice di nuovi stimoli all'impegno, di fronte a un mondo adulto afasico o, al più, attratto dalla chimera populista e sovranista di un possibile ritorno alle certezze del passato.

Su tali questioni, l'ampliamento di prospettiva che propongo consente di valorizzare maggiormente le diverse sensibilità, situazioni, propensioni personali, opzioni di valore presenti nel mondo dei giovani – dove si coagulano tutte le ambiguità e contraddizioni di una lunga fase di «interregno» –, aprendo qualche spiraglio sulla loro capacità di proporsi come innovatori e, insieme, di co-costruire forme nuove di dialogo con le generazioni precedenti.

In merito al primo interrogativo, la letteratura recente mostra come sia il concetto di “transizione biografica” sia quello di “adulterità” siano erosi dal progressivo sbiadire (Magaraggia, Benasso 2019) dei confini con cui si usavano circoscrivere le fasi della vita. La messa in questione di questo modello interessa l'intera biografia dei soggetti, quindi, riguarda anche i meno giovani, confrontati, da un lato, con inedite possibilità di “nuovi inizi” praticamente in ogni fase della vita e, d'altro lato, con l'incertezza derivante dalla necessità di costruire giorno per giorno i contorni dei propri ruoli, privi di modelli *certi* di riferimento. Si pensi, ad esempio, all'immagine della famiglia che si sta concretizzando in letteratura, grazie alla rivoluzione concettuale di Morgan (1996), come entità che “si fa” nell'interazione e nelle pratiche quotidiane dei suoi membri (2020). In questo “farsi” confluiscono sia la nuova soggettività acquisita dall'infanzia (*ivi*) e dall'adolescenza, sia i nuovi modi di gestire l'intreccio di autonomia e dipendenza di molti giovani, sempre più a lungo precari, sia le fragilità degli adulti, privi di autorità e reduci da una giovinezza segnata dai prodromi del «passaggio d'epoca» in corso, sia infine le incertezze di ruolo dei nuovi anziani, con il prolungarsi dei tempi di passaggio dall'adulterità alla vecchiaia (Facchini, Rampazi 2009).

Il punto nodale, nel “fare famiglia” sono le negoziazioni quotidiane, in cui i giovani possono portare l'esperienza di una «nuova adulterità» emergente e di nuovi modi di intendere *autonomia*, *resilienza* ed *agency*, emersi da ricerche recenti (Wyn et al. 2020; Leccardi 2024).

La «nuova adulterità» è un concetto che «consente di tracciare gli itinerari biografici di soggetti in bilico tra un'autonomia interiore, ormai ampiamente raggiunta, e un'autonomia economica e sociale

sfuggente, un traguardo sempre più difficile da tagliare» (Gambardella, Magaraggia 2024, 149). Nel quadro di questa nuova adultità, la resilienza diventa una capacità che si acquisisce «strada facendo» (Cahill, Leccardi 2020, 79), costituendosi come «l'abilità di rendere densi di significato il tempo quotidiano e il futuro senza contare sui discorsi e le linee temporali tradizionali, unitamente alla disponibilità ad accettare le contraddizioni e le ambiguità come opportunità per l'emergenza» (ivi, 80). È una resilienza basata sulle micro-strategie del quotidiano, che consentono a una persona di vivere il presente nonostante un futuro incerto, grazie a una forma di *agency* che «potrebbe essere ri-concettualizzata in termini di esercizio di equilibrio (padronanza di sé) e versatilità di fronte alle circostanze emergenti» (ivi).

Si scorgono, così, i sintomi di una cultura prefigurativa, nella quale le condizioni in cui si sviluppano le negoziazioni quotidiane diventano cruciali per i rapporti intergenerazionali.

5. Per concludere: potenzialità di dialogo «negoziando il mondo del proprio ingresso»?

Nei nuovi scenari prefigurativi che si aprono, i meno giovani possono imparare dai più giovani non solo l'uso delle nuove tecnologie, ma anche la capacità – ben più importante – di guardare ai nuovi scenari con un atteggiamento «aperto al possibile» (Leccardi 2024), acquisendo la propensione a navigare nell'incertezza, secondo nuove linee di resilienza e nuove forme di *agency*. La disponibilità a imparare dalle reciproche esperienze, indispensabile per il buon esito delle negoziazioni, dipende da molti fattori, strutturali e personali, che giustificano il senso di una realtà sociale frammentata, con vecchie e nuove disuguaglianze intrecciate nei nostri orizzonti. Fra questi fattori, bisognerebbe considerare con maggiore attenzione di quanto si faccia oggi la posizione dei meno giovani determinata dalle vicende della loro biografia, in particolare, dal clima socio-politico della loro generazione e dalle scelte – di impegno o disimpegno – che hanno segnato la loro giovinezza e gli anni successivi della vita. È una prospettiva di ricerca che si

apre, complicando ulteriormente la missione della sociologia, ma mettendo pure in luce, a mio avviso, interessanti potenzialità di dialogo intergenerazionale, anche per l'impegno politico.

Sono ormai molti gli studi che testimoniano l'emergere nell'universo giovanile di nuovi stili di mobilitazione, nuove logiche per l'agire, i cui sintomi si possono già rintracciare nelle culture configurative del passato, seppure limitate a una piccola parte della popolazione giovanile di quei decenni. I valori testimoniati ieri da queste componenti sono gli stessi che orientano i giovani impegnati di oggi: pace, nonviolenza, eguaglianza, diritti umani, solidarietà.

Il dialogo su questo terreno non sembra impossibile, a condizione che i meno giovani escano dal torpore che sembra averli sopraffatti, per ritrovare il senso di responsabilità nutrito in passato verso l'umanità minacciata da pericoli mortali. D'altro canto, qualcosa in questo senso si intravede già: nelle manifestazioni per la pace in Ucraina e a Gaza o in quelle contro la violenza verso le donne, nel nostro paese – e non solo – giovani e meno giovani si sono trovati fianco a fianco. Si tratta ora di passare dalla denuncia del mancato rispetto di questi valori all'elaborazione di una proposta politica capace di concretizzarli negli scenari attuali. Una proposta che dovrebbe essere orientata, a mio avviso, alla creazione di istituzioni globali⁴, in grado di garantire la governance democratica di un mondo altrimenti votato alla violenza e al caos.

Riferimenti bibliografici

Abrams, P.

1982, *Historical Sociology*, Cornell University Press, Ithaca; tr. it. *Sociologia storica*, il Mulino, Bologna, 1983.

Arendt, H.

1961, *Between past and future: Six Exercises in Political Thought*, Viking Press, New York; tr. it. *Tra passato e futuro*, Garzanti, Milano, 1991.

⁴ In tal senso, sono assolutamente d'accordo con le proposte per una governance globale, con cui si conclude il libro di Leccardi, Jedlowski e Cavalli citato all'inizio.

Beck, U.

2016, *The Metamorphosis of the World*, Polity Press, Cambridge UK; tr. it. *La metamorfosi del mondo*, Laterza, Bari-Roma, 2017.

Burnett, J.

2010, *Generations. The Time Machine in Theory and Practice*, Ashgate, Farnham/Burlington.

Cavalli, A.

1985, *Il tempo dei giovani*, il Mulino, Bologna.

1994, *Generazioni*, Enciclopedia delle Scienze Sociali Treccani, [https://www.treccani.it/enciclopedia/generazioni_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/generazioni_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/)

Cavalli, A., Leccardi, C.

2013, *Le quattro stagioni della ricerca sociologica sui giovani*, «Quaderni di Sociologia», n. 62, pp. 157-169.

Dal Lago, A.

1991, *Introduzione* a H. Arendt, *Tra passato e futuro*, Garzanti, Milano, pp. 7-20.

Diamanti, I. (a cura di)

1999, *La generazione invisibile: inchiesta sui giovani del nostro tempo*, ed. Il Sole-24 Ore, Milano.

Facchini, C., Rampazi, M.

2009, *No longer Young, not yet Old: biographical uncertainty in late-adult temporality*, «Time and Society», n. 2-3, 18, pp. 351-372.

Gambardella, M.G., Magaraggia, S.

2024, *Un'infinita stanchezza... Le forme del disagio nei vissuti giovanili*, in C. Leccardi, a cura di, pp. 145-164.

Hobsbawm, E. J.

1994, *Age of Extremes – The Short Twentieth Century 1914-1991*, Pantheon Books, New York; tr. it. *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Rizzoli, Milano, 1995.

Leccardi, C. (a cura di)

2024, *Vite aperte al possibile. Un'indagine longitudinale qualitativa sulle realtà giovanili in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Leccardi, C., Jedlowski, P., Cavalli, A.

2023, *Exploring New Temporal Horizons. A Conversation between Memories and Futures*, Bristol University Press, Bristol.

Lo Schiavo, L.

2023, *Soggettività studentesca. Generazioni, partecipazione e condizione giovanile in Italia*, Morlacchi, Perugia.

Magaraggia, S., Benasso, S.

2019, *In transition... Where to? Rethinking Life Stages and Intergenerational Relations of Italian Youth*, «Societies», 9, pp. 1-15.

Mannheim, K.

1928/1929, Mannheim, K., *Das Problem der Generationen*, «Kölner Vierteljahres Hefte für Soziologie», VII, pp. 157-185 (1928) und 309-330 (1929); tr. it.: *Il problema delle generazioni*, in Id., *Sociologia della conoscenza*, Il Mulino, Bologna, 1974, pp. 323-371).

Masini, A.

2018, *L'Italia del «riflusso» e del punk (1977-1984)*, «Meridiana», n. 92, pp. 187-210.

Mead, M.

1970, *Culture and Commitment. A Study on the Generation Gap*, Natural History Press, New York; tr. it. *Generazioni in conflitto*, Rizzoli, Milano, 1972.

Melucci, A.

1982, *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni collettivi*, Il Mulino, Bologna.

2000, *Culture in gioco. Differenze per convivere*, Il Saggiatore, Milano.

Olagnero M.

2025, *Viaggiare in compagnia: approdi, insediamenti e ripartenze della Life course research tra Stati Uniti e Europa*, «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», (just accepted) doi: 10.36253/cambio-17334.

Ortega y Gasset, J.

1923, *El tema de nuestro tiempo*, Calpe, Madrid.

Piccone Stella, S.

1993, *La prima generazione. Ragazze e ragazzi nel miracolo economico italiano*, FrancoAngeli, Milano.

Raffini, L.

2018, *Le nuove generazioni e il Sessantotto. Tra mito e contromito*, SocietàMutamentoPolitica, n. 18, 9, pp. 319-347.

Rampazi, M.

2019, *Storie di normale incertezza. Le sfide dell'identità nella società del rischio*, LED, Milano

Ricolfi, L., Sciolla, L.

1980, *Senza padri né maestri. Inchiesta sugli orientamenti politici e culturali degli studenti*, De Donato, Bari.

Satta, C., Magaraggia, S., Camozzi, I.

2020, *Sociologia della vita familiare. Soggetti, contesti e nuove prospettive*, Carocci, Roma.

Sciolla, L.

2005, *La lunga tregua fra le generazioni*, «Il Mulino», 6, pp. 1032-1042.

Woodman, D.

2020, *Social change and Generation*, in J. Wynn, H. Cahill, D. Woodman, H. Cuervo, C. Leccardi (eds), pp. 31-46.

Wynn, J., Cahill, H., Woodman, D., Cuervo, H., Leccardi, C. (eds),

2020, *Youth and the new Adulthood. Generations of Change*, Springer Nature, Singapore.

Riconversioni dei processi di individualizzazione tra i giovani: tra self-management e forme di cooperazione dopo la pandemia

Abstract

L'individualizzazione è un processo storico che può essere utilmente analizzando facendo riferimento a unità generazionali. In questo capitolo presento una sezione parziale dei risultati di una ricerca decennale, incominciata nel 2014 e terminata nel 2025, tra i giovani milanesi di un'età compresa tra i 18 e i 30 anni e che comprende 265 interviste. Si tratta di un materiale empirico che attraversa quella fase che in molti hanno definito di "poli-crisi". In particolare, nel capitolo vengono analizzati i dati più recenti relativi alla fase post-pandemia e specificatamente dedicati all'esplorazione della convivenza tra processi di individualizzazione e nuove forme di cooperazione civica.

Parole chiave: Attivismo civico; Giovani; Individualizzazione; Milano.

Abstract

Individualisation is a historical process that can be usefully analysed by referring to generational units. In this chapter, I present a partial section of the results of a ten-year research project, which began in 2014 and ended in 2025, among young people in Milan aged between 18 and 30, comprising 265 interviews. This empirical material covers a period that many have defined as a "multi-crisis". In particular, the chapter analyses the most recent data relating to the post-pandemic phase and specifically explores the coexistence of individualisation processes and new forms of civic cooperation.

Keywords: Civic activism; Young people; Individualisation; Milan.

1. *Introduzione*

All'interno degli studi sociologici i giovani sono tradizionalmente considerati una categoria sociale, definita e situata culturalmente, socialmente costruita e riconosciuta all'interno di una specificità spazio-temporale (Threadgold, 2020; Farrugia, 2018; 2019). Nonostante le note critiche (Bourdieu, 1978) a un processo di categorizzazione generazionale che contribuisce a generare l'oggetto sociologico "giovani", è possibile notare come questo sia

rimasto nel tempo un tema di ricerca sui generis, non assimilabile ad altre forme di categorizzazione analitica, come la disuguaglianza, il genere o la tecnologia. La costruzione della categoria sociale “giovani” è infatti parte integrante del processo di osservazione del cambiamento sociale; i giovani sono quella parte della popolazione dove il mutamento degli stili di vita, dei valori, delle aspettative può essere rilevato nel suo farsi più evidente, accelerato, acuto, profetico (Fabbrini, Melucci, 1992; Cavalli, Leccardi, 2013). È a questa idea che anche questo capitolo si ispira per studiare i processi di individualizzazione.

Qui di seguito presento una sezione parziale dei risultati cumulativi di più ricerche, realizzate tra il 2014 e il 2025, tra i giovani milanesi di un'età compresa tra i 18 e i 30 anni. In questo decennio abbiamo intervistato in diverse aree urbane di Milano e del suo hinterland più coorti di giovani in questa fascia di età, focalizzandoci sui processi di individualizzazione e il loro impatto sulla vita quotidiana (Rebughini, Colombo, Leonini, 2017; Colombo, Rebughini, 2019; Colombo, Rebughini, Domaneschi, 2022; Colombo, Rebughini, Demirsu, 2024). In questo arco temporale abbiamo realizzato 265 interviste qualitative e una ventina di focus group, attraversando un decennio che in molti hanno definito di “poli-crisi” essendo caratterizzato da una sommatoria di eventi critici, incominciati con la grave crisi economica che ha investito l'Europa e l'Italia dal 2011 e continuato poi con l'allarme per la sempre più grave crisi climatica, la pandemia da Covid-19, l'instabilità geopolitica ed economica iniziata con la guerra in Ucraina (WEF, 2023; Lawrence et al., 2024; Bessant, Watts, 2025). Pur non trattandosi di una ricerca longitudinale in senso stretto, ovvero realizzata sullo stesso panel di intervistati, il materiale empirico raccolto costituisce un osservatorio sulle coorti di giovani milanesi nel loro succedersi generazionale, mantenendo stabili le aree di osservazione e le caratteristiche degli intervistati. Si tratta di uno sguardo situato non solo temporalmente ma anche rispetto all'evolversi della situazione socioeconomica della città di Milano (Cittametropolitana, 2023; ISTAT, 2024).

Il capitolo prende in considerazione solo l'analisi di quella parte di interviste più recenti, realizzate dopo la pandemia a partire dal 2022, specificatamente dedicate all'esplorazione della convivenza tra processi di individualizzazione e nuove forme di cooperazione civica. In particolare, approfondisco l'analisi dell'ambivalenza tra, da un lato, un diffuso senso comune che declina l'individualizzazione come auto-imprenditorialità e, dall'altro lato, la capacità di creare spazi di condivisione, cooperazione e mutualismo dove l'idea di autonomia come self-management viene rielaborata criticamente. Il materiale empirico mostra come un decennio di crisi multiple e accumulate abbia gradualmente trasformato la percezione dell'individualizzazione tra i giovani milanesi, in particolare rendendola meno credibile nella sua forma più spiccatamente auto-imprenditoriale e più sensibile invece alla necessità di creare forme di individualizzazione connessa e collaborativa.

2. *Individualizzazione e unità generazionali*

Anche quando il riferimento a Mannheim (1928) non è esplicito, nella maggior parte delle ricerche sui giovani si analizzano di fatto "unità generazionali", ovvero si osservano coorti di giovani che condividono una stessa esperienza storica in determinati contesti sociali. Le ricerche realizzate nell'ultimo decennio fanno spesso riferimento all'esperienza storica della molteplicità e dell'accelerazione di fasi critiche, così indicate dai mezzi di comunicazione e dalla stessa letteratura scientifica. Indipendentemente dalla consistenza, dall'effettività e dall'impatto sui singoli, la ormai diffusa definizione di *poli-crisi* costituisce una cornice analitica che individua l'unità generazionale che sperimenta questa specifica congiuntura storica nelle società europee. Questa cornice analitica è spesso caratterizzata anche dalla nozione di invisibilità sociale e politica di questa stessa coorte (Bessant, Watts, 2025) - tema affrontato da tempo anche nelle ricerche italiane (Pirni, Raffini, 2022) - riferendosi soprattutto alla percezione dello scarso impatto politico delle richieste avanzate dai

giovani nei loro movimenti e nella loro produzione culturale, oltre che all'altrettanto scarsa partecipazione politica in termini assoluti.

Il tema storico dell'individualizzazione è meno presente all'interno di questa cornice analitica, anche se sono sempre più frequenti le ricerche che gettano luce sul legame tra individualizzazione e forme di auto-imprenditorialità, caratteristiche delle attuali forme di neoliberalismo, solitamente definite con l'etichetta di *entrepreneurial-self* o *self-management* (Kelly, 2013; Kelly and Kamp, 2015; Lorey, 2015; Bröckling 2016; Scharff 2016; McRobbie, 2016; Farrugia 2022), tendenza che può spingersi fino a forme di vero e proprio *self-branding*, come spesso avviene nel mondo dei social networks (Aiello, Parry, 2023). Questo insieme di ricerche evidenzia come, pur in contesti sociali diversi, i giovani abbiano rapidamente assimilato l'etica post-fordista della normalizzazione della precarietà, dell'incertezza e dell'auto-responsabilizzazione davanti a problemi sistemici, mascherata appunto da un fideismo verso le proprie capacità di cogliere e sviluppare le occasioni attraverso un self imprenditoriale.

Per questo motivo è importante partire da una distinzione tra individualizzazione e individualismo che è spesso parte integrante di questa idea di self-management (Colombo, Rebughini, Domaneschi, 2022). L'individualizzazione è infatti un processo storico di lunga durata, parte delle istituzioni moderne (Beck, Beck-Gernsheim, 2002), che non può essere ridotto all'assimilazione dell'idea di *homo oeconomicus*. L'individualizzazione non va confusa con la programmazione del quotidiano e del futuro caratterizzata dal calcolo dei costi e benefici, la volontà di anteporre i propri interessi a scapito di quelli altrui, o il mancato riconoscimento delle disuguaglianze e dei legami di interdipendenza. Sebbene questo atteggiamento utilitaristico sia diffuso e faccia parte del più generale processo storico di individualizzazione non è sovrapponibile ad esso, né alla crescente frammentazione della capacità critica e alla visione della propria capacità di agire in termini di riuscita personale (Rebughini, 2018). Piuttosto l'essere terminale ultimo di molteplici processi decisionali – dalla vita sentimentale alla salute, dalle scelte educative e professionali a quelle civiche – in un contesto che, complice il continuo

ridimensionamento del welfare, tende a mascherare e a sottostimare le disuguaglianze sociali, incentiva emozioni come ansia e paura, delineando nuove forme di autogoverno privato.

Se i giovani sono un osservatorio privilegiato del cambiamento sociale, è alle basi più sostanziali di questo processo storico che bisogna guardare per capire cosa cambia davvero tra le unità generazionali. La domanda che ha guidato la nostra ricerca, quindi, è: l'individualizzazione è sempre la stessa o l'attuale coorte di giovani sta sperimentando nuove forme storiche di questo processo?

In quanto caratteristica peculiare della modernità, l'individualizzazione è basata su alcune costanti di carattere più generale, ovvero quelle di un processo di soggettivazione contraddistinto dalla ricerca dell'autonomia, tanto nei confronti di forme di determinazione, quanto attraverso continue prove a cui si è sottoposti nella vita sociale (Martuccelli, 2010), un processo durante il quale il singolo individuo diventa sempre più terminale ultimo di compiti, scelte, competenze di cui è l'unico responsabile (Melucci, 1991; Beck, 2000; Reckwitz, 2020). Naturalmente questo processo generale è cambiato nel corso del tempo, le forme di dominio del XIX secolo non sono le stesse della società del dopoguerra e quelle della società industriale non sono le stesse della contemporanea società della mercificazione e della digitalizzazione (Ritzer, 2015). Allo stesso tempo, anche se i modi collettivi di vivere l'individualizzazione sono cambiati, non è venuta meno la forza dei legami sociali o il bisogno che alcuni continuano a provare nei confronti di forme comunitarie fusionali (Runciman, 2023).

Il processo di individualizzazione ha quindi ricevuto un forte impulso nel dopoguerra, con il boom economico e le istituzioni del welfare, per trasformarsi poi in un processo basato prevalentemente su strutture di mercato, di mercificazione e *prosumerism*, di misurazione, autovalutazione e automonitoraggio, sulla personalizzazione delle scelte di consumo, sulla delega di compiti istituzionali e operativi ai singoli utenti, creando un contesto che comporta l'assumere su di sé le conseguenze di problemi di fatto incontrollabili (Beck, 2000; Gallino, 2012; De Leonardis, 2025). L'individualizzazione consiste e coesiste sempre più con la copro-

duzione delle istituzioni e dei servizi, dove l'agency del soggetto individualizzato è associata a capacità funzionali entro confini non modificabili, a scelte di fatto predefinite, più che a pratiche di liberazione e creatività; si tratta di un punto sul quale i giovani sono particolarmente sensibili, anche se non sempre consapevoli.

I processi storici di individualizzazione seguono insomma da vicino il passaggio dalla società industriale e del welfare a quella dei consumi e del neoliberismo. Ancora negli anni Novanta del Novecento i processi di destrutturazione della società industriale erano guardati con un certo ottimismo, come un'occasione di libertà per i singoli che potevano disfarsi di categorizzazioni deterministe legate al genere o all'etnicità ma anche alla stessa idea di appartenenza a una classe sociale. Le coorti di giovani di quella fase storica interpretavano l'individualizzazione come un ampliamento delle possibilità di scelta più che come una crescente responsabilizzazione fatta di forme sempre più capillari e impercipienti di controllo e auto-disciplinamento (Genov, 2018).

Le giovani generazioni che studiamo oggi in Europa e in Italia si trovano invece a vivere in un contesto storico che ha cambiato le coordinate dell'individualizzazione. La società dei consumi e la sua estensione attraverso la digitalizzazione hanno moltiplicato a dismisura la varietà delle scelte possibili, paradossalmente mascherandone ancor più il fatto dell'essere spesso solo scelte "uniche". Questa eccedenza apparente genera senso di confusione, sentimenti di ansia e incertezza, ricerca di stabilità in modelli conformisti, nell'approvazione di comunità virtuali, necessità di affidarsi a guide estemporanee e intercambiabili, come gli influencer di turno, che possono offrire ricette facili, scorciatoie, l'illusione di una riduzione della complessità (Scharff, 2024). Essendo nativi digitali legati soprattutto alla logica dei social, i giovani under 30 tendono infatti a non fare neanche riferimento ai cosiddetti *saperi esperti*, scientifici e educativi, oggi in crisi e assai meno influenti che al tempo delle note analisi foucaultiane. Piuttosto i giovani tendono a fruire di questi saperi attraverso un processo di riduzione, frammentazione e riconfezionamento da parte dei social networks che rende gli stessi saperi esperti contraddittori e sem-

pre meno compatti. Questo è apparso ancora più evidente durante e dopo la pandemia e si afferma come una tendenza consolidata (Heyen, 2019; Safford, et al. 2021; Mihelj et al. 2022).

La letteratura che indaga le forme di self-imprenditoriale tra i giovani ha evidenziato fino a che punto la cultura neoliberista abbia diffuso, non solo tra le giovani generazioni, l'idea che l'autonomia personale sia legata più al self-management che all'emanciparsi da forme di determinazione, categorizzazione e auto-disciplinamento; in particolare la generazione degli under 30 è cresciuta in questo etos senza avere esperienze di interpretazioni diverse e precedenti, ovvero senza più essere esposta a quelle forme di critica sociale che erano caratteristiche della società industriale. Quando Boltanski e Chiapello (1999), al volgere del millennio, parlano di passaggio dalla "critica sociale" della società industriale e di classe, alla "critica artistica" basata sull'espressione di sé, tipica della società dei consumi, si riferiscono a generazioni che hanno vissuto questo passaggio, conservandone una qualche forma di riflessività interpretativa. La generazione under 30 è invece del tutto nativa della "critica artistica" e deve imparare a ricostruire e a reinventare la critica sociale; per imparare a essere auto-riflessiva, al di fuori del mondo caotico dei saperi esperti fatti di micro-know-how auto-imprenditoriali, questa generazione deve ripensare l'agency al di là di una mera capacità esecutiva, ricostruendo le premesse di una capacità riflessiva in un ambiente fortemente dominato dalla tecnologia digitale (Siurala, 2020). Anche in questo si può esprimere il loro essere un'unità generazionale e la possibilità di rielaborare categorizzazioni e appartenenze (Lo Schiavo, Rebughini, 2025). Non si tratta certo di un compito facile e chiunque faccia oggi ricerca tra i giovani attivisti sa che questo è il cuore del problema (Lo Schiavo, 2023). Come già emergeva decenni fa nella ricerca sui movimenti sociali attenta ai processi culturali, la posta in gioco è costituita dai codici interpretativi, dalla capacità di crearne di nuovi per rompere i "limiti di compatibilità" del contesto in cui si vive inconsapevolmente immersi (Melucci, 1996).

Come si è detto, quello di oggi è un contesto culturale che esige dagli individui capacità personali quali flessibilità, assertività, intra-

previdenza, ovvero capacità imprenditoriali che si estendono dal mondo del lavoro a quello dei consumi e della vita quotidiana e relazionale, un contesto dove la riduzione dei diritti sociali e del welfare viene associata alla necessità del farcela da soli, mobilitando le proprie capacità, accumulando contabilmente meriti, scontando le difficoltà e gli insuccessi come altrettante incapacità personali. Per la generazione degli under 30 questo modello non corrisponde più semplicemente a quello tradizionale del self-made man, che era ancora prevalentemente confinato allo spazio del successo economico, in quanto lo spazio esistenziale di questo modello si è appunto esteso a tutti gli ambiti della vita sociale e corrisponde a un canone di normalità, ovvero che non ha più il carattere dell'eccezionalità o dell'esemplarità. La priorità diventa quella dell'autosostenersi e questo "discorso" – foucaultianamente inteso – viene veicolato da un insieme caotico di micro-saperi esperti, retoriche politiche, modelli scolastici, narrazioni mediatiche, modelli di consumo, dinamiche dei social, un insieme di aspettative sociali difficili da scalfire, anche se molti giovani ne riconoscono l'ingiunzione e il malessere che questa provoca (Colombo, Rebughini, Domanesch, 2022; Colombo, Rebughini, Demirsu, 2024).

L'ingiunzione è quella del pensare positivo senza protestare; pur senza riprodurre una cultura astratta della meritocrazia, è ben presente la convinzione che successi e insuccessi sono responsabilità innanzitutto individuali, legate alla capacità di saper mostrare e mettere in gioco il proprio "valore". Le difficoltà diventano patologie individuali, forme variabili di disagio psicologico e fisico che devono appunto essere trattate come problemi personali, diffusi, discussi, chiacchierati, ma mai veramente collettivi. Pertanto, in un ambiente tendenzialmente competitivo, le vulnerabilità vanno nascoste, negate o minimizzate, in quanto oscurano il proprio valore ed espongono al biasimo sociale. Per chi ha meno di 30 anni le minacce all'efficienza del self-management riguardano soprattutto vulnerabilità psicologiche, forme di ansia e di insicurezza che diventano patologie private di cui si dimentica l'origine strutturale e sociale. Per questo, come si vedrà nel paragrafo successivo, per molti intervistati appare importante sfuggire all'automatismo

dell'auto-colpevolizzazione in caso di fallimento, creando spazi di parola fisici e non digitali dove è possibile riconoscersi nelle comuni difficoltà e porre le basi di una riflessività critica verso questi stessi processi. Questi spazi possono avere forme diverse, dal classico centro sociale alla piccola associazione di volontariato; uscire dalla bolla dei social e confrontarsi con le differenze sociali e culturali del proprio quartiere costituisce per molti intervistati un modo per ripensare la propria agency e il proprio “saper fare” in modo più sperimentale.

3. Dopo la pandemia: una svolta nei processi di individualizzazione tra i giovani? Evidenze dal caso milanese

Veniamo quindi all'analisi dei dati di ricerca. Come anticipato, il nostro materiale empirico conta 265 interviste qualitative in profondità che abbiamo incominciato a raccogliere nel 2014 con una prima ricerca sui giovani e la crisi economica, svolta negli anni in cui tutta l'Europa e in particolar modo l'Italia si confrontavano con una grave recessione, con conseguenze pesanti anche per città molto dinamiche come Milano¹. A partire da questa prima indagine abbiamo cominciato a costituire un panel di interviste, raccolte attraverso successive ricerche dove abbiamo continuato a mantenere il focus dell'analisi sui processi di individualizzazione e self-management, scegliendo gli intervistati via via in nuove coorti 18-30 anni e mantenendo la stessa struttura delle interviste e la stessa logica della scelta dei luoghi in cui reperire gli intervistati.

1 Queste ricerche includono principalmente il progetto PRIN (2013-2015): *Young People Facing Economic Crisis – Sustainable Everyday practices in the Context of Crisis in Italy: Towards the Integration of Work, Consumption and Participation*; tra il 2017-2019, il progetto RLID Unimi: *Giovani, intersezionalità e processi di inclusione ed esclusione*; nel 2022-2024 il progetto PSR Unimi: *Individualization and individualism. How young people deal with the structural injunction to become individuals producing new forms of cooperation and political action*; infine nel 2022-2025 il progetto PRIN: *Coping with multiple crises: Youth between individualization and cooperation in Milan and Naples*

Queste ricerche attraversano tutte le fasi della cosiddetta situazione di poli-crisi di cui si discute oggi in letteratura, ovvero la pandemia Covid-19, l'allarme per la sempre più evidente crisi climatica, le ricadute della crisi economica anche a seguito delle nuove guerre ai confini dell'Europa in Ucraina e in Medioriente. La città di Milano ha vissuto e vive queste fasi critiche in prima fila; essendo la capitale economica del paese è profondamente coinvolta nella recessione, durante la pandemia è la prima grande città a sperimentare forme rigide di lockdown, situata in un'area di forte inquinamento è teatro di importanti manifestazioni di studenti preoccupati per la crisi climatica. Anche per questi aspetti il contesto milanese delinea un ambito sociale specifico di cui è importante tenere conto per valutare le interpretazioni che gli intervistati danno al tema dell'individualizzazione. Milano, ad esempio, ha fatto propria la cultura del self-management con anticipo e con un'intensità probabilmente superiore ad altri contesti italiani, attraverso un rapido passaggio dalla società industriale a quella dei servizi e dei consumi.

Questo capitolo prende in considerazione solo il materiale raccolto dopo la pandemia, con le ricerche realizzate a partire dal 2022. Questo materiale conta 144 interviste realizzate a Milano e in alcuni comuni immediatamente limitrofi. Gli intervistati, sempre compresi in un'età tra i 18 e i 30 anni, si dividono equamente per genere, per il 35% sono persone con basso capitale culturale e diploma scolastico professionale, per il 65% si tratta invece di studenti universitari o di laureati. Questo panel di interviste comprende giovani che non hanno mai avuto alcuna esperienza di partecipazione civica, giovani attivisti in centri sociali, culturali o di quartiere (circa il 20%) e giovani che praticano occasionalmente forme di volontariato o di partecipazione civica. Tutte le interviste sono state registrate, trascritte verbatim, anonimizzate e analizzate sia manualmente che attraverso il software MAXQDA.

Il materiale raccolto dopo il 2022, anche alla luce delle interviste realizzate appena prima della pandemia, ci ha permesso di indagare l'impatto di quest'ultima sui processi di individualizzazione e sul loro intreccio con le forme di self-management. Seb-

bene non si tratti di un panel rappresentativo, il numero elevato di interviste fornisce comunque un quadro sufficiente a mostrare come la generazione che ha vissuto la pandemia abbia almeno in parte riconsiderato gli elementi caratteristici di quella cultura della *self-entrepreneurship* descritta prima, rivisitando in chiave nuova anche gli elementi di critica a questa cultura che già erano emersi nelle interviste precedenti. In effetti, la pandemia da Covid-19 non può essere considerata uno spartiacque storico ed è stata rapidamente archiviata nelle pratiche della vita quotidiana, nei media e nel discorso pubblico, ma tra i giovani under 30 che erano studenti delle superiori, giovani lavoratori precari o studenti universitari nel biennio 2020-21 ha lasciato numerose tracce e può quindi essere considerata almeno come una frattura nella loro esperienza biografica e nella loro valutazione delle possibilità e limiti del self-management (Colombo, Rebughini, 2021; 2024).

Da questo punto di vista la pandemia può essere considerata come un test, una messa alla prova del discorso sul self imprenditoriale costruito dal neoliberismo. Nei suoi momenti più tragici la comparsa del Covid-19 ha platealmente dimostrato l'inconsistenza di questa retorica, anche se questa consapevolezza è stata presto archiviata e sostituita da una ancora maggiore necessità di consumo (Molesworth et al. 2024). Nei più giovani, tuttavia, ha lasciato una traccia fatta di dubbi e di disincanto nei confronti della loro capacità di mobilitare risorse per far fronte individualmente a problemi sistemici, questo emerge chiaramente dal nostro materiale empirico, così come da altre ricerche (Colombo, Rebughini, Demirsu, 2024; Bertolini et al. 2023).

Le conseguenze della pandemia e dei lockdown hanno fatto emergere con più evidenza, agli occhi dei giovani, le disuguaglianze e l'inconsistenza della narrazione per la quale tutto dipende dalla volontà del singolo; disuguaglianze per condizione economica e sociale, esposizione al virus, accesso alle cure, condizioni di lavoro, possibilità o meno di mantenere una certa qualità della vita. I lockdown hanno inoltre messo in luce l'importanza delle forme di solidarietà, di partecipazione e di mobilitazione locale. Per i più giovani l'esperienza del lockdown ha rappresenta-

to un momento di sostanziale rottura biografica e di sovversione di tutte quelle routine che consentivano di dare significato alla realtà, inclusa la retorica del farcela da soli, evidenziando un'esperienza individualizzata dell'ingiustizia. Questo li ha costretti a una forma di riflessività collettiva sul che cosa fosse questa normalità perduta e sui limiti delle capacità personali e di azione per il futuro, in un contesto in cui tutti i parametri della sicurezza ontologica venivano messi a dura prova (Colombo, Rebughini, 2021; 2024). Corpi e biografie tornavano ad essere situati in un contesto storico-sociale concreto, ontologico, piuttosto che in un astratto scenario di opportunità economiche e di consumo individualizzate (Butler, 2023). Anche i dati ci dicono che la pandemia ha avuto un forte impatto sulle opportunità di lavoro dei giovani, soprattutto in un paese come l'Italia dove il precariato è ampiamente diffuso, ma allo stesso tempo ha anche favorito una maggiore consapevolezza delle fragilità e della necessità di garantire i diritti (Rosina and Luppi, 2020; ISTAT 2022; Esu and Dessì, 2022; Istituto Toniolo, 2023).

Complessivamente le interviste realizzate dopo il 2022 non mostrano una flessione dei processi di individualizzazione né dell'assimilazione dei modelli sociali di self-management, anzi il rimbalzo consumeristico post-pandemia e la rapida ripresa delle retoriche neoliberiste nella politica e nei media hanno ripristinato un ambiente discorsivo del tutto simile a quello pre-pandemico, come afferma Elena (18 anni studentessa di liceo) è ancora forte l'idea che "le opportunità si creano semplicemente mettendosi in gioco". Eppure, le tracce di questo evento traumatico restano e aprono spazi di riflessività, gli intervistati cominciano a notare che non è affatto facile trovarsi davanti a una situazione dove "o ce la fai da solo, o ce la fai da solo punto e basta" (Roberto, 18 anni, apprendista idraulico), parlare di resilienza, di iniziativa individuale, di assertività e perseveranza non sembra più sufficiente. Le interviste mostrano la perdurante forza di una visione individualizzata di sé ma con sfumature, spesso legate anche al capitale culturale e alla situazione personale o lavorativa.

Per esempio, gli intervistati con diploma di scuola professionale e impegnati a costruire il loro percorso di indipendenza economica come artigiani e lavoratori autonomi tendono a credere maggiormente nella perseveranza come ricetta per costruire un'autonomia personale che è innanzitutto pensata come autonomia finanziaria e capacità di consumo. Qui il self-impreditoriale è più strettamente associato a quello vero e proprio dell'essere piccoli imprenditori economici individualizzati, il cui successo si misura nella possibilità di avere accesso a un consumo più o meno vistoso. Viceversa, tra chi frequenta l'università o ha già un diploma universitario l'esperienza della pandemia viene più spesso riconosciuta come una fase che ha più chiaramente mostrato la tensione tra l'ingiunzione al self-impreditoriale e i vincoli sistemici che la circondano.

Complessivamente questo ha aumentato soprattutto il senso di incertezza, di inadeguatezza personale davanti alle difficoltà, ora meglio riconosciute nel loro essere sistemiche e non del tutto scalabili dal singolo. Come afferma Elisabetta, 20 anni, studentessa universitaria “è difficile prevedere dove sarò e cosa farò tra qualche anno, ma non mi aspetto niente di facile e di scontato (...) sarà complicato uscire di casa e avere una vera indipendenza economica... il mondo difficilmente sarà un posto migliore di oggi”; e come conferma Alberto, studente suo coetaneo: “si sa che i nostri sogni non saranno fattibili, la pandemia ci ha insegnato che è facile rimanere indietro (...) non si può vivere di speranze”. In pratica le grandi ambizioni per il futuro non vengono meno ma il realismo e il disincanto tendono a prevalere, la comprensione delle ragioni strutturali delle difficoltà e dei vincoli rimane estremamente opaca, in particolare per quanto riguarda il mondo del lavoro le cui dinamiche rimangono poco conosciute, ma la pandemia sembra aver attirato l'attenzione sul fatto che le posizioni di partenza non sono tutte uguali e che il mondo del lavoro è fatto di rapporti di forza. Come afferma Gaia, 20 anni studentessa universitaria: “sul lavoro è facile approfittarsi dell'entusiasmo dei giovani, del loro bisogno di lavorare (...) spesso ci sono forme di paternalismo, di abuso di potere, di umiliazione anche (...) sono cose che non si possono accettare, anche se molti giovani lo fanno”.

Inoltre, soprattutto tra i giovani intervistati con un maggiore capitale culturale individuale e familiare, la propria realizzazione personale non viene più declinata prevalentemente come successo economico e lavorativo, ma anche come accesso a una buona qualità della vita. Sebbene non ci sia un riferimento esplicito ai diritti dei lavoratori, molti intervistati affermano di aspirare a un rapporto più equilibrato con il lavoro – spesso osservato da vicino durante il lockdown e lo smart working dei genitori; come afferma Paolo, 23 anni studente universitario: “non vorrei tornare a casa alle otto di sera, stravolto e incapace di fare qualunque altra cosa... il lavoro non può tagliarti fuori dalla vita sociale, dalle relazioni”. Più che di cura di sé funzionale al successo, molte interviste parlano di una necessità di socialità e di condivisione, ma anche del fare comunità tra pari, in un contesto dove i giovani percepiscono con chiarezza la loro invisibilità politica e il non essere una priorità per le istituzioni.

Tuttavia è tra gli intervistati che praticano una qualche forma di attivismo civico o politico che questo aspetto viene menzionato e approfondito maggiormente, anche attraverso la ricerca di forme di coerenza tra lavoro e valori: “... il lavoro che voglio fare deve essere coerente con quello in cui credo, anche politicamente (...) è un modo per cercare qualcosa eticamente su misura per me” (Livio, 23 anni studente). “Faccio l’assistente sociale perché non voglio vivere in ambiente stressante e competitivo... non ho mai pensato che il successo personale significasse fare soldi... voglio lavorare in un posto dove sto bene come persona” (Beatrice, 26 anni).

Sebbene la nostra ricerca includa solo una minoranza di attivisti veri e propri appare evidente come siano appunto questi ultimi ad avere una visione più lucida e critica dell’intreccio tra processi di individualizzazione e ingiunzioni all’auto-disciplinamento imprenditoriale. Sono questi intervistati ad essere infatti più impegnati in una ricerca concreta di nuovi stili di vita, in forme di prefigurazione di un futuro diverso, oltre che in forme di cooperazione e solidarietà che tuttavia non erodono un’individualizzazione data per acquisita, intesa come etica della libertà personale e dei diritti alla differenza. Come uno di loro afferma, l’individualizzazione stessa fa parte delle “rovine della modernità in cui si vive”. Coope-

razione, socievolezza, amicizia, mutualismo, condivisione, cura di sé, dell'altro e del mondo, sono le parole chiave più spesso evocate per fare riferimento a una riconversione dell'individualizzazione sconnessa dalla logica dell'homo oeconomicus.

“Quello che facciamo qui [al centro sociale] è un lavoro di comunità... è un fare politica e un fare famiglia, un parlarsi facendo progetti e cose insieme, essere attivi perché utili, anche con semplici azioni di volontariato per gli altri come portare cibo a chi ne ha bisogno (...) senza un obiettivo o una grande 'causa'... è un modo per lottare contro l'oppressione e per interpretare il mondo” (Davide, 23 anni studente).

“Riconoscersi e aiutarsi è un principio della vita collettiva che abbiamo dimenticato e che invece ti fa stare bene (...). Questo non significa che non devi stare bene tu come persona, come individuo, devi poter aspirare a stare bene come individuo... solo se stai bene potrai fare qualcosa per gli altri (...) non è una questione morale o di buona coscienza, ma di connettere il tuo benessere con quello degli altri” (Raffaele, 22 anni studente).

“Il modo di fare politica e attivismo politico è cambiato... oggi è tutto più focalizzato sui bisogni individuali, sull'ascolto, sulle emozioni, sulla cura... bisogna tenerne conto (...). Il benessere individuale di tutti gli attivisti conta e non solo di chi viene aiutato... Fare politica comincia dal non passare sopra i diritti al benessere, tuo e degli altri” (Giovanni, 30 anni, lavoratore precario).

Sebbene gli elementi della cooperazione, della solidarietà e del mutualismo siano ovviamente più presenti nelle narrazioni degli intervistati più direttamente impegnati in forme di attivismo civico e politico, più in generale le interviste realizzate dopo la pandemia mettono in luce la ricerca di nuove forme di socialità capaci di convivere con un'individualizzazione che sembra almeno in parte aver cambiato pelle, facendosi meno focalizzata su un successo fine a se stesso, prevalentemente centrato sul “bowling alone” (Putnam, 2004), e più sensibile invece a un'idea di cura di sé che esige anche un'armonia e una cura delle relazioni con gli altri. In sostanza l'interdipendenza con gli altri e con l'ambiente viene più facilmente riconosciuta (The Care Collective, 2021).

Certo per una generazione che diventa adulta in un contesto di grave crisi del welfare e che sembra aver abbandonato l'idea che quest'ultimo avrà un ruolo decisivo nelle loro vite, la narrazione del doversi dare da fare e che si può contare solo sul supporto della famiglia e degli amici permane, ma questo supporto più che un atto dovuto al proprio sé diventa un'azione cooperativa, una forma di collaborazione.

Ovviamente tra gli attivisti è più accentuato il discorso critico sull'intervento pubblico e la giustizia sociale, soprattutto nell'ambito dell'educazione e dell'università; tra questi intervistati è molto presente la critica verso la "competizione tossica" indotta dalle forme di privatizzazione, e le "relazioni tossiche" interpersonali, di genere, tra amici, tra compagni di studi, dettate appunto da una visione dell'individualizzazione come pura affermazione di sé a scapito degli altri. Al contrario viene esaltato il confronto, lo scambio di opinioni, una "competizione costruttiva tra idee" capace di costruire spazi di pluralismo. Anche tra gli intervistati non definibili come attivisti, e anche tra coloro che non praticano nessuna forma di volontariato, appare evidente un apprezzamento – anche solo virtuale – per azioni concrete della vita quotidiana basate su forme di mutualismo, solidarietà locale, socialità tra pari dove si possano creare spazi per discutere anche di problemi sistemici.

L'individualizzazione insomma non corrisponde né all'individualismo, né all'isolamento o a una visione solipsistica della vita e del proprio futuro. Al contrario, la generazione degli under 30, soprattutto dopo la pandemia, è consapevole delle interdipendenze, delle connessioni, della necessità di costruire forme di solidarietà locale e su misura; l'idea dell'individualizzazione come forma contemporanea di egoismo è ampiamente respinta. Piuttosto gli intervistati appaiono alla ricerca di forme di socievolezza di qualità, capaci di andare oltre l'estemporaneità della comunicazione nei social, come emerge anche da altre ricerche nazionali e internazionali (Lazzarini, Pacchi, 2023; Bianchi, Costa, 2024; Zanger, Bank, 2024).

Per molti dei giovani che abbiamo ascoltato questo bisogno di socialità locale si associa con evidenza alla consapevolezza di non poter controllare dinamiche strutturali sempre più incomprensi-

bili e del dover poter contare sugli altri, costruendo forme per così dire di “amicizia politica” (Derrida, 1994; Ghisleni, Rebughini, 2006). Come afferma Elisa, 24 anni studentessa: “sentiamo molto forte la necessità di avere un supporto amorevole, fuori dalla famiglia (...) in questo momento della mia vita sento molto forte la necessità di relazionarmi con gli altri, di dare e ricevere anche a livello emotivo”. E come conferma Gaia, 21 anni studentessa: “siamo il paese dell’arrangiarsi... ma questo non significa non avere l’umiltà di chiedere aiuto... o dell’imparare da qualcuno che è migliore di te e che ti può dare un consiglio”.

Questo genere di mutuo-supporto sembra essere correlato a una forma più *espressiva* di individualizzazione, meno legata all’affermarsi in un ambiente competitivo e più associata al riconoscimento, alla conoscenza di sé, alla possibilità appunto di esprimersi anche emotivamente in un ambiente sociale amichevole e accogliente. Di nuovo, questo non può essere considerato un cambiamento culturale strutturale dell’individualizzazione, piuttosto un cambio di tonalità e di priorità. Al di là della famiglia come primario nucleo di protezione, avere legami significativi con gli altri significa poter avere un percorso di individualizzazione più soddisfacente e meno ansiogeno, dove le proprie debolezze e mancanze possono essere dichiarate e avere il tempo per poter essere superate.

4. *Conclusion*

Difficile dire se questi cambiamenti culturali nei processi storici di individualizzazione tra i giovani dopo la pandemia saranno duraturi o solo estemporanei. Sono molte le ricerche internazionali che stanno cercando di capire quale impatto lockdown, l’improvvisa esperienza collettiva della malattia e della morte nei legami familiari e sociali, le conseguenze sistemiche ed economiche del Covid-19, abbiano avuto sui giovani, tanto a livello psicologico quanto nelle loro pratiche di vita quotidiana (Sándor et al. 2024; Shek, 2025). Da queste ricerche emerge un quadro di maggiore fragilità

psicologica, di ansia, di opacità del futuro, ma anche una conferma di quanto anche noi abbiamo rilevato, ovvero un'esigenza di leggere in modo nuovo i processi di individualizzazione, riconoscendo maggiore spazio alla solidarietà, alla cura, al mutuo-aiuto, quanto meno a livello locale. Si tratta di esigenze soprattutto emozionali; cresce la consapevolezza che la crisi economica, la precarietà del lavoro, l'aumento dei prezzi e la difficoltà a uscire di casa per vivere in autonomia, la crisi del welfare, non sono problemi contingenti che si risolveranno presto o sui quali il singolo individuo può surfare riuscendo a trovare soluzioni personalizzate. Il senso di impotenza che deriva da questo maggiore realismo può essere frustrante e può essere meglio sopportato se condiviso.

L'idea tipicamente neoliberale dell'individualizzazione come forma di self-imprenditoriale non è scomparsa ma ha perso parte del suo appeal tra i giovani, appare meno credibile, più forzata, più ambivalente. Sebbene questa sia sempre imperante, soprattutto nei social network, non è più scontato assimilare acriticamente la retorica del self-made man/woman, capace di far fronte in modo atomistico a tutte le sfide. L'incertezza appare più complessa, costante, non facilmente trattabile, mentre l'esperienza del lockdown ha mostrato che l'essere attivi e assertivi dipende da contingenze esterne mai del tutto controllabili dalla volontà del singolo. L'autonomia individuale dipende da quella degli altri e l'indifferenza verso i problemi sistemici non può negare la loro esistenza, anche se questi ultimi sono troppo complessi per essere veramente compresi, vanno tenuti in considerazione, preparandosi agli imprevisti costruendo reti di solidarietà, empatia, condivisione e riconoscimento. La favola neoliberista è più facilmente riconosciuta come tale, anche se non negata o rifiutata, l'approccio rimane fortemente individualizzato, la ricerca di solidarietà non si esprime in chiave moralistica o come dovere etico, ma piuttosto come un *do ut des*, una reciprocità resa necessaria dalle circostanze, dalla consapevolezza che la propria piena individualizzazione non avviene nel vuoto ma dalle relazioni sociali.

La self-entrepreneurship rimane insomma una regola del gioco, è una "logica del campo", per usare l'espressione di Bourdieu,

ma è possibile provare a giocare la partita con altre tattiche. Per questo occorre mantenere alte le proprie aspirazioni, continuare a immaginare positivamente il proprio futuro, a prefigurare a livello locale situazioni sociali più accettabili, ma le aspettative vanno ridimensionate alla luce dei vincoli del contesto che non possono essere negati. In un precedente articolo abbiamo definito questo atteggiamento “realismo incantato” (Colombo, Rebughini, Demirsu, 2024) in quanto si tratta spesso di un’oscillazione tra auto-disciplinamento plasmato dalle regole della società neoliberista – dove occorre puntare tutto sulle capacità personali – e una forma di fatalismo giustificato da un immaginario fin troppo realista e sconsolato del proprio futuro. Come afferma un intervistato questo è un atteggiamento che serve a “evitare le cadute dove si rischia di farsi troppo male”.

Per concludere si può affermare che, negli anni immediatamente dopo la pandemia, il legame tra individualizzazione come processo socio-culturale e sociale sistemico e mito del self-management appaiono meno sovrapposti e interscambiabili di prima. Se da un lato l’individualizzazione continua ad essere data per scontata e ad essere un processo che fa pienamente parte del percorso biografico delle giovani generazioni, dall’altro lato l’ingiunzione all’auto-disciplinamento in chiave auto-imprenditoriale appare meno credibile e tutto sommato – anche se consumato ogni giorno attraverso i social – viene preso meno sul serio. La pandemia sembra insomma aver giocato un ruolo in questo atteggiamento più disincantato, a cui si aggiunge una più acuta percezione dell’ambiente esterno come “ostile ai giovani”, verso i quali non si ha fiducia; molti parlano con disappunto del sentirsi infantilizzati o trattati come viziati e *choosy*, mentre in realtà si vive in un contesto che offre poche opportunità ed appare politicamente indifferente alle esigenze collettive delle giovani generazioni.

Evitare ambienti sociali tossici, un lavoro che è fatto solo di sfruttamento, prefigurare in piccoli spazi di quartiere un diverso modo di vivere le relazioni sociali e i consumi viene considerato da molti intervistati un primo passo per vivere l’individualizzazione in modo diverso. L’individualizzazione è fatta per restare, nessuno

tra i nostri intervistati evoca nostalgia per una vita di comunità più fusionale o contenuta in una bolla ideologica; al contrario si vuole essere riconosciuti in quanto individui, con la propria unicità e singolarità ma si è più consapevoli che la propria autorealizzazione dipende dal fatto che anche altri hanno le stesse esigenze.

Quanto queste forme di individualizzazione più cooperativa siano estese, fattibili e abbiano un futuro può essere analizzato soltanto con più ricerche e in contesti socioculturali diversi. In questi anni di ricerca abbiamo cercato di prendere in considerazione il continuum tra posizioni che vanno dall'individualizzazione più individualista, dove la persona intervistata rivendica apertamente la ricerca di un interesse personale nelle sue strategie di auto-imprenditorialità, fino al lato opposto, a posizioni esplicitamente critiche caratteristiche di chi fa attivismo politico. Come già accennato quello milanese è un ambiente che ha proprie peculiarità, e sebbene si tratti di una ricerca realizzata con un numero importante di interviste e in zone diverse della città i dati raccolti non possono essere rappresentativi di una tendenza consolidata. La vivacità e la ricorrenza di molte affermazioni suggeriscono tuttavia un'inflexione degli atteggiamenti verso l'individualizzazione. Le tracce della pandemia nelle biografie individuali e nelle strutture sociali portano a modulare in modo nuovo i processi di individualizzazione nella vita quotidiana, aprendo appunto spazi per un'individualizzazione più cooperativa, meno influenzata dall'*ottimismo crudele* (Berlant, 2011). Sebbene questa tendenza appaia ancora motivata in chiave prevalentemente autoreferenziale – come un modo per far fronte alla sensazione di isolamento e di impotenza – il “realismo incantato” post-pandemia sta contribuendo a creare nuovi legami sociali e forme di integrazione e inclusione basate non solo sulla solidarietà tradizionale ma sul riconoscimento delle proprie esigenze emotive, quelle di un'individualizzazione più espressiva dunque. Probabilmente si tratta dell'ennesimo tentativo di “non essere governati a questo modo e fino a questo punto” (Foucault 1978) e sebbene il forte accento sulle emozioni, sull'ansia, sull'essere riconosciuti mostra una centratura su di sé ancora molto forte, la ricerca di un noi amicale a cui fare riferimento è altrettanto importante e si delinea come un compito urgente da reinventare, collettivamente.

Riferimenti bibliografici

- Aiello, G., Parry, K.
2023, *La comunicazione visiva: Identità, Politica, Consumo*. Bologna: Il Mulino.
- Beck, U.
2000, *La società del rischio*, Roma: Carocci.
- Beck, U. and Beck-Gernsheim, E.
2002, *Individualization*. London: Sage.
- Berlant, L.
2011 *Cruel Optimism*. Duke University Press. Durham, NC.
- Bertolini S, Lucca AD, and Allegretti V.
2023, *Youth and the Pandemic: uncertainty, gained skills, and strategies*, «Youth and Globalization» 5 (1): 69–94.
- Bessant, J., & Watts, R.
2025, *Young and invisible in a time of polycrisis: reframing the problem and finding solutions*. «Journal of Youth Studies», 1–18.
- Bianchi, F., & Costa, G.
2024), *Living together as a solidarity and generative practice: the case of co-housing and organized cohabitations*, in «International Review of Sociology», 34(1), 110–134.
- Boltanski, L., Chiapello, È.
2014 (ed. or 1999) *Il nuovo spirito del capitalismo*, Milano, Mimesis.
- Bröckling, U.
2016, *The Entrepreneurial Self: Fabricating a New Type of Subject*, London: Sage.
- Butler, J.
2023(ed or 2022), *Che mondo è mai questo?* Laterza, Roma-Bari.
- Cavalli, A., Leccardi, C.
2013, *Le quattro stagioni della ricerca sociologica sui giovani*. «Quaderni di Sociologia» 62, pp. 157-169.

Cittametropolitana,

2023, *Indicatori Socio-Economici città di Milano* https://www.cittametropolitana.mi.it/export/sites/default/pianificazione_territoriale/publicazioni/ECSostenibilitaSocioEconomica.pdf

Colombo, E., Rebughini, P. (eds.)

2019, *Youth and the Politics of the Present. Coping with complexity and ambivalence*, London: Routledge.

Colombo, E., Rebughini, P.

2021, *Connecting Individualisations. Towards a New Generational Collective Action*, in V. Cuzzocrea, B. Gook, B. Schiermer (eds.) *Forms of Collective Engagement in Youth Transitions. A Global Perspective*, Leiden: Brill, pp. 247-266.

2021, (eds) *Acrobati del presente. La vita quotidiana alla prova del lockdown*, Roma: Carocci.

2024, *Generational Inequalities in Multiple Crisis. Pandemic and Italian Youth on the Edge*, in Maddanu S., Toscano E. (eds) *Inequalities. Youth, Democracy and the Pandemic*, Abingdon: Routledge, pp. 157-171.

Colombo, E., Rebughini, P., Domaneschi, L.

2022, *Individualization and Individualism: Facets and Turning points of the Entrepreneurial Self among Young People in Italy*, «Sociology», 56 (3): 430-446.

Colombo, E., Rebughini, P., & Demirsu, I.

2024, *Enchanted realism: Representations of self-fulfilment among Italian youth after the pandemic*. «Current Sociology», <https://doi.org/10.1177/00113921241289608>

De Leonardis, O.

2025, *Preferirei di sì. Idee di riproduzione sociale sulle macerie del welfare*, Roma: DeriveApprodi.

Fabbrini, A. Melucci, A.

1992, *L'età dell'oro*. Milano: Feltrinelli.

Farrugia, D.

2018, *Spaces of Youth. Work, Citizenship and Culture in a Global Context*, Milton Park: Routledge.

2019, *The formation of young workers: The cultivation of the self as a subject of value to the contemporary labour force* «Current Sociology», 67 (1): 47-63.

2022, *Youth, work and the post-Fordist self*, Bristol: Bristol University Press.

Foucault, M.

1978, *Illuminismo e critica*, Roma: Donzelli.

Gallino, L.

2012, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Roma-Bari: Laterza.

Genov, N.

2018, *Challenges of individualisation*, London: Palgrave.

Heyen, N. B.

2019, *From self-tracking to self-expertise: The production of self-related knowledge by doing personal science*. «Public Understanding of Science», 29(2), 124-138.

Kelly, P.

2013, *The Self as Enterprise: Foucault and the Spirit of 21st Century Capitalism*, London: Ashgate.

Kelly, P., Kamp, A.

2015, *Critical Youth Studies for the 21st Century*, Brill

ISTAT,

2024, *Report Comune di Milano* https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/06/Approfondimento_Milano.pdf

Lazzarini, L., & Pacchi, C.

2023, *Towards new geographies of cohesion in a context of growing inequalities: insights from two social innovation projects in Milan metropolitan area*. «Urban Research & Practices», 17(5), 631–653.

Lawrence, M., T. Homer-Dixon, S. Jantzwoodm, J. Rockstrom, O. Renn, and J. Dinges,

2024, *Global Polycrisis: The Causal Mechanism of Crisis Entanglement*. «Global Sustainability» 7: 1–31.

Lo Schiavo, L. Rebughini, P.
2025, *Gender Potential in Italian Youth Activism: The Intersectional Assimilation of Gender Cultures After the Pandemic*, «Società Mutamento Politica», 16 (31): 25-32.

Lo Schiavo, L.
2023, *Soggettività studentesca. Generazioni, partecipazione e condizione giovanile in Italia*, Perugia: Morlacchi.

Lorey, I.
2015, *State of insecurity: Government of the precarious*, London: Verso.

Mannheim, K.
1928 (1952) *The problem of generations*. In K. Mannheim, *Essays on the sociology of knowledge*, London: Routledge & Kegan Paul Ltd, pp. 157-185.

Martuccelli, D.
2010, *La société singulariste*, Paris: Armand Colin.

McRobbie A.
2016, *Be Creative*, Cambridge: Polity.

Mihelj, S., Kondor, K., Štětka, V.
2022, *Establishing Trust in Experts During a Crisis: Expert Trustworthiness and Media Use During the COVID-19 Pandemic*, in «Science Communication», 44(3), 292-319.

Molesworth, M., Grigore, G., Patsiaouras, G., & Moufahim, M.
2024, *Bullshit consumption: What lockdowns tell us about work-and-spend lives and care-full alternatives*. «Marketing Theory», 25(2), 221-239.

Melucci, A.
1991, *Il gioco dell'io*, Milano: Feltrinelli.

Pirni, A., Raffini, L.
2022, *Giovani e politica. La reinvenzione del sociale*. Milano: Mondadori.

Putnam, R.D.
2004, *Capitale sociale e individualismo*, Bologna: il Mulino.

Reckwitz, A.

2020, *The Society of Singularities*, Cambridge: Polity Press.

Rebughini, P., Colombo, E., Leonini L.

2017, (eds) *Giovani dentro la crisi*, Milano: Guerini.

Rebughini, P.

2018, *Critical agency and the future of critique* «Current Sociology», 66 (1): 3-19.

Safford, T.G., Whitmore, E.H., & Hamilton, L.C.

2021, *Follow the scientists? How beliefs about the practice of science shaped COVID-19 views*, in «Journal of Science Communication», 20 (7), pp. 1-19.

Sandor E., Hyland M., Magnano M., Francis-Hall A., Pantea M.C. and Usmanova D.

2024, *Becoming adults – youth life and working in a post-pandemic world*, European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions <https://www.eurofound.europa.eu/en/publications/2024/becoming-adults-young-people-post-pandemic-world>

Shek, D.T.L.

...*Quality of Life in Young People in the Pandemic and Post-Pandemic Eras: Empirical, Theoretical, Methodological, and Intervention Considerations*. «Applied Research Quality Life». <https://doi.org/10.1007/s11482-025-10475-5>

Siurala, L.

2020, *Youth work and techlash*. Bruxelles: Council of Europe

Scharff, C.

2024, *Are we all influencer now? Feminist activists discuss the distinction between being an activist and an influencer*, «Feminist Theory», 25 (3): 454-470.

The Care Collective,

2021, *Manifesto della cura. Per una politica dell'interdipendenza*, Roma: Edizioni Alegre.

Threadgold, S.

2020, *Figures of Youth: On the Very Object of Youth Studies*. «Journal of Youth Studies» 23 (6): 686–701.

WEF (World Economic Forum)

2023, *We're on the Brink of a 'Polycrisis' – How Worried Should We Be?* Geneva: WEF. <https://www.weforum.org/agenda/2023/01/polycrisis-global-risks-report-cost-of-living/#:~:text=So%20here's%20a%20new%20one,the%20sum%20of%20each%20pa>

Zangger, C., Bank, A.S.

2024, *The Mediating Role of Neighborhood Networks on Long-Term Trajectories of Subjective Well-Being After Covid-19*. «Social Inclusion», 12, pp. 1-18.

Diversi da chi? Seconde e altre generazioni diventano adulte

Abstract

Il contributo discuterà le caratteristiche dei figli dell'immigrazione, fra rappresentazioni e realtà. In particolare, si rifletterà sul loro ingresso nel mondo dell'università e del lavoro: dai percorsi universitari alle dinamiche e ai processi di inserimento professionale, sottolineando anche le traiettorie di nuove mobilità internazionali di cui è protagonista questo peculiare gruppo di giovani. I temi verranno trattati utilizzando dati e materiali di ricerca qualitativa: i risultati declineranno differenze (poche) e similitudini (molte) con i coetanei di discendenza italiana.

Parole chiave: seconde generazioni, università, lavoro, età adulta, cittadinanza.

Abstract

This contribution will examine the characteristics of children of immigrants, focusing on the contrast between representations and reality. In particular, it will consider their entry into university and the labour market: from university courses to the dynamics and processes of professional integration, also highlighting the trajectories of new international mobility in which this group of young people plays a leading role. The topics will be addressed using qualitative research data and materials; the results will highlight the few differences and many similarities with their peers of Italian descent.

Keywords: second generations, university, work, adulthood, citizenship.

1. *Il palcoscenico*

I figli dell'immigrazione rappresentano un insieme significativo tra i residenti stranieri o di origine straniera che oggi sono parte integrante della società: a fine 2024, i solo minori di 18 anni stranieri erano il 19,3% del totale della popolazione residente con cittadinanza non italiana (Istat 2025). A loro vanno aggiunti i maggiorenni e coloro che hanno ottenuto la cittadinanza italiana. Tre sottoinsiemi: basta solo questo cenno per evidenziare come sia errato pensare alle seconde (e altre generazioni) come un universo monolitico. Negli ultimi decenni la loro importanza è rapidamente divenuta un tema rilevante anche nello scenario nazionale, tra tentativi di riconoscerne le peculiarità e

tensioni legate al timore di una marginalizzazione di buona parte della popolazione più giovane e di una radicalizzazione dei conflitti sociali (Girardi 2025). Si tratta di un gruppo che si è irrobustito nel tempo, ma che tuttavia è difficile rintracciare, perché l'origine dei percorsi migratori dei genitori spesso non lascia traccia né in una doppia cittadinanza né in peculiari e visibili tratti somatici e/o fenotipici: tali giovani compongono un universo eterogeneo e difficile da definire (Azzolini, Schnell 2024). In un dibattito che tende a generalizzare e trattare come un universo monolitico i discendenti dell'immigrazione: emergono due eccezioni: a) la distinzione fra musulmani e non e b) quella fra ragazzi e ragazze, concentrandosi spesso sulle questioni dello sfruttamento e dell'onere della cura. Un processo di essenzializzazione alla sola identità religiosa o a quella stereotipata per genere, passando per la questione della tratta (Pogliano 2019). Ovviamente, come spesso accade, la quotidianità è molto più complessa, articolata e popolata da biografie che si dipanano anno dopo anno nel silenzio e al riparo da riflettori. Son parte di questa realtà le figlie ricongiunte o di vera e propria seconda generazione perché nate in Italia (e in numero crescente già cittadine italiane), cui tocca il difficile compito di mediare tra diversi aspetti che compongono la propria identità di "italiane a metà", tra il paese di provenienza e quello in cui sono nate o cresciute (Ricucci 2010). Tra di essi il ruolo riconosciuto dalla famiglia di origine, che comporta l'onere della cura della stessa, i sogni e i progetti che i genitori fanno nei loro confronti. Come pure i comportamenti attesi dalle comunità in cui sono inserite; quelle di origine nazionale o etnica, religiosa, ma anche scolastica e civile (Dronkers, van der Velden, Dunne 2011). Rispettare quindi le attese dei genitori e insieme non deludere la società italiana, la quale implicitamente manifesta nei loro confronti la preoccupazione che queste donne si facciano custodi di valori tradizionali, rendendo più difficile un processo di integrazione. Indagini recenti smentiscono però tale timore, ribadendo come i giovani – ma soprattutto le giovani – di origine straniera abbiano atteggiamenti simili a quelli dei loro coetanei italiani nell'affrontare i diversi ambiti della società, dalla scuola al lavoro, dai rapporti con i pari all'utilizzo dei social network, dalle relazioni affettive alla partecipazione civica (Ricucci 2021a; 2025).

Infine, acquistano rilevanza i percorsi di costruzione di identità “nuove”, composite e globali, in grado di collezionare come in un mosaico, per la verità spesso di difficile comprensione, elementi locali (o localistici) e la forte influenza del web, valori che si richiamano alla tradizione dei propri padri e (soprattutto) delle proprie madri e scelte fortemente conformiste rispetto alla società in cui si vive e al gruppo dei pari. D'altra parte, nella vita quotidiana delle città italiane, tutti i figli dell'immigrazione crescono presentando tratti comuni con quelli dei coetanei, con i quali per esempio condividono passioni e figure di riferimento del mondo dello sport o artistico, ma anche l'ansia rispetto a un futuro professionale che appare incerto (Panichella, Avola, Piccitto 2021).

Dato questo palcoscenico, il capitolo offrirà nei paragrafi successivi spunti di riflessione sull'ingresso nella vita adulta dei figli dell'immigrazione, ragionando di università, mondo del lavoro e diritti. Un percorso che riflette su materiale empirico raccolto negli ultimi cinque anni in varie ricerche qualitative¹.

2. Tracce di cambiamento

Cosa significhi l'ingresso nel mondo degli adulti? Un passaggio che avviene senza clamore, a sottolineare la normalità del procedere lungo il sentiero che porta gli adolescenti a diventare giovani; assumendo responsabilità e doveri propri di chi deve costruirsi un percorso di vita autonomo, muovendosi fra diversi ambienti sociali. Un percorso raccontato attraverso le voci di alcuni protagonisti rac-

1 Il volume fa riferimento ai risultati di un'attività di ricerca che negli ultimi cinque anni ha approfondito le biografie di oltre 150 giovani ancora non italiani o di origine straniera, studenti universitari o già laureati ed inseriti nel mondo del lavoro in posizioni professionali non classificabili delle 5P. Molte delle riflessioni e considerazioni dei diretti protagonisti sono state oggetto di confronto con esponenti del mondo istituzionale, imprenditoriale e della società civile, nella totalità di 50 soggetti. Tutte le voci sono state anonimizzate, inserendo nomi di fantasia, seguiti dalla cittadinanza, secondo quanto indicato da tutti gli intervistati. I materiali qui presentati sono parte di un volume pubblicato nel 2021 (Ricucci 2021a): il presente capitolo ne aggiorna dati, riflessioni scientifiche e bibliografia.

colte in diverse realtà italiane e che – pur nella differenza di contesti socio-economici e di percorsi migratori familiari – condividono ancora molti tratti peculiari dell’essere “prevalentemente” considerati figli della mobilità internazionale. Una realtà che preoccupa, perché “intende competere nell’accesso alle risorse con gli italiani, invece di restare al proprio posto”, come ha sintetizzato emblematicamente e con una fredda lucidità il rappresentante di un’associazione di seconde generazioni. Queste immagini si affiancano a quelle ben presenti nella mente di chi percepisce i giovani di origine straniera ancora come eterni studenti sui banchi delle scuole medie inferiori o al massimo delle scuole medie superiori, nelle filiere considerate (nell’immaginario) meno prestigiose, come i percorsi professionali o tecnici.

Diventare grandi significa essere studenti e studentesse universitarie, cercare un inserimento lavorativo, esprimere un sentimento di appartenenza attraverso l’impegno associativo o di volontariato al servizio dei più deboli, indipendentemente dalla cittadinanza. Già, la cittadinanza: ancora il tema cruciale. Ancora, dopo una campagna (fallita) nel 2011 ed un referendum (anch’esso fallito) nel giugno del 2025. Il tema sembra non scaldare gli animi. Di molti. Non solo di chi è contro l’immigrazione, a giudicare dagli esiti. Più dibattuto sembra essere il nesso fra figli dell’immigrazione e demografia. Infatti, la centralità dell’aspetto demografico richiama quanto sia importante la presenza dei giovani e degli studenti con cittadinanza non italiana nelle istituzioni formative del paese, seppure essa presenti una grande eterogeneità nelle sue caratteristiche principali, tra cui la provenienza familiare (Schaeffer 2019). L’attenzione negli anni si è concentrata sul crescente peso dei giovani stranieri nella scuola primaria e secondaria. Nel corso degli ultimi vent’anni è apparso chiaro come alla scuola si chiedesse di “fare i nuovi cittadini” che, forse, sarebbero poi diventati anche “nuovi italiani”: la scuola al centro, con l’istruzione come elemento essenziale del percorso di integrazione e inserimento nella società. Una prospettiva che ha incontrato numerosi sostenitori (Bonci 2025). In molti istituti sono stati predisposti progetti di apprendimento linguistico per gli allievi neo-arrivati, organizzati corsi di sostegno scolastico e di lingua italiana per lo studio, preparati materiali informativi e realizzate esperienze di insegnamento reciproco tra pari, elaborati moduli for-

mativi, coinvolti mediatori culturali e associazioni etniche (Biasutti, Concina, Frate 2019). Si è irrobustita la collaborazione fra l'ambito istituzionale e il terzo settore, nell'ottica non solo di un'esternalizzazione di attività cui la scuola da sola non avrebbe potuto far fronte, ma anche con la prospettiva di costruire un intorno educativo per rafforzare percorsi di apprendimento in sinergia fra il tempo scuola e quello extrascuola. La finalità dichiarata è stata (ed è) quella di favorire il successo scolastico degli allievi con cittadinanza non italiana, evitando che tali studenti, in quanto stranieri, siano condannati – aprioristicamente e per il background migratorio – a ripetere il lavoro dei propri genitori (Hornby, Blackwell 2018). Un obiettivo molto ambizioso, raggiunto solo in parte per quanto riguarda la capacità di incidere sui percorsi e sulle prospettive degli allievi stranieri o di origine straniera.

I canali di istruzione e formazione professionale restano fondamentali per gli studenti stranieri appena arrivati e per molti di quelli presenti da tempo in Italia. Questo percorso iniziale, spesso difficile, si riscontra ad ogni avvio di una nuova ondata migratoria. Chi arriva dopo trova condizioni migliori, ma persistono fenomeni di segregazione formativa per alcune provenienze, come dimostrato da studi internazionali. Ripetere gli stessi schemi del passato senza imparare dalle esperienze, rischia di aggravare l'esclusione sociale dei giovani e della società intera. La mancanza di opportunità di lavoro per chi abbia credenziali educative inadeguate resta un punto critico nelle esperienze dei figli dell'immigrazione (ad oggi, ancora di più rispetto ai coetanei italiani di origine italiana), soprattutto se si tiene conto della crescente importanza dal punto di vista professionale di un'istruzione di livello terziario.

L'aumento delle iscrizioni ai licei di adolescenti di origine straniera registrato negli ultimi anni è un segnale positivo in tal senso. Ciò, tuttavia, non metterà questi ragazzi al riparo dal rischio di tempi difficili una volta conseguito il diploma, perché la classe sociale, la rete di relazioni e il bagaglio culturale delle famiglie continueranno a condizionare gli esiti dei percorsi formativi di allievi che sono solo teoricamente uguali ai blocchi di partenza.

La presenza di studenti universitari stranieri, nati o diplomati in Italia, negli atenei nazionali rimane piuttosto bassa, ma comun-

que in crescita. Alcuni approfondimenti confermano che al termine della scuola secondaria superiore oltre il 30% dei diplomati con cittadinanza non italiana intende proseguire gli studi.

Se i primi arrivati – le generazioni 1,5 e 1,75, ovvero minori nati all'estero e successivamente ricongiuntisi ai genitori, – si sono orientati verso percorsi tecnico-professionali, per le seconde generazioni cresce quindi la propensione a frequentare i licei e in prospettiva all'università.

Le preoccupazioni però rimangono e riguardano la tenuta di questi percorsi e la capacità degli atenei di valorizzare capacità e caratteristiche dei propri studenti, sapendo costruire un effettivo collegamento con le necessità del sistema produttivo.

Si tratta di realtà attuali e da approfondire, storia recente, anche perché l'attenzione in merito agli studenti stranieri è concentrata su quelli in arrivo dall'estero, esempi di un processo di internazionalizzazione che caratterizza le università italiane. Un aspetto interessante riguarda ad esempio la scelta dei corsi di lavoro frequentate. In questo senso per quanto riguarda i percorsi con test di accesso gli studenti di origine straniera sono presenti in numero ridotto, rivelando con ogni probabilità il permanere di un deficit linguistico, anche fra gli studenti diplomati in Italia. Va detto che oltre a segnalare un problema nell'iter formativo in sé tali risultati potrebbero anche richiamare la necessità di adeguamento dei test stessi, di fronte a esaminandi che possono conoscere l'italiano ma non raggiungere quella conoscenza della cultura di un Paese che spesso va oltre il compito della scuola.

Altre questioni emergono sulla tenuta di questi studenti e sulle loro carriere: rispetto ai coetanei italiani, sono più motivati e rendono di più o hanno risultati meno brillanti? Quale il legame con il permesso di soggiorno? Le barriere all'accesso date dalla cittadinanza, così come i processi di discriminazione, dimostrano quanto sia necessario non abbassare la guardia sui destini di questi studenti, soprattutto in una società che necessita di lavoratori della conoscenza fra le leve più giovani. Eppure, mentre l'economia guarda con speranza agli allievi stranieri, in quanto componente importante delle nuove generazioni, le relazioni nell'ambiente formativo, nel

mondo del lavoro, nella società in generale sembrano non volerne prendere coscienza.

I progetti e le attività, i dispositivi e le iniziative predisposti nelle scuole, ad opera degli stessi istituti, ma anche di enti locali e soggetti del privato sociale, possono contribuire ad avvicinare la cittadinanza (famiglie e studenti, italiani e stranieri, educatori e volontari, vecchie e nuove generazioni) alla nuova realtà della società trasformata dalle migrazioni, in cui è importante apprendere anche competenze relazionali utili nell'interazione con il "multiculturalismo quotidiano" (Zanfrini 2018; Crespi, Messere, Zanier 2020). L'impegno è gravoso, e richiede che tutti gli attori sociali coinvolti guardino in faccia la realtà ed esercitino fino in fondo la loro capacità di azione, tentando di modificare il corso degli eventi a partire da nuovi investimenti nelle relazioni e nei legami.

Come l'analisi sociologica ha messo a fuoco nei primi due decenni del secolo, l'esperienza migratoria costringe i giovani a crescere e maturare più in fretta dei loro coetanei italiani e quindi a essere maggiormente attenti alla lettura delle dinamiche che li circondano e li riguardano più direttamente. Una di queste dinamiche è sicuramente legata alle aspettative di successo scolastico da parte dei genitori.

"Tu ti senti sotto pressione. I tuoi genitori vogliono che tu sia sempre il migliore, la più brava. Nella scuola italiana e, come nel mio caso, nella scuola egiziana [...] sei sempre a scuola e non puoi lamentarti con nessuno e vai avanti. Spesso invidiavo i miei compagni italiani per il tempo libero, perché i genitori mi sembravano più flessibili, meno rigidi... anche se crescendo ho capito che in ogni famiglia ci sono più o meno le stesse dinamiche e tutti, italiani o di origine straniera, litigano per gli stessi motivi, perché hai preso sette e c'è qualcuno che ha preso nove e non sei stato tu o perché sei tornata a casa troppo tardi e non hai fatto una telefonata per avvertire [...] forse siamo tutti nella stessa barca da ragazzini o adolescenti penso ora, ma allora avevo l'impressione che a noi figli di stranieri si chiedesse di più. Sì, mi sentivo sempre sotto esame, da parte di tutti: genitori, insegnanti, amici egiziani di famiglia, nonni in Egitto e poi i miei amici, sia italiani per cui ero ancora troppo egiziana e sia egiziani, marocchini o altri frequentati nella moschea per cui stavo diventando 'troppo diversa'... ma diversa da cosa? Ed ecco si aggiunge anche il senso di colpa perché non sei abbastanza..." (Latifa, italiana di origine egiziana, 27 anni al momento dell'intervista).

La storia di Latifa non è né isolata né nuova nei racconti di migrazione (Ambrosini, Pozzi 2018). Per molti degli studenti che vivono un'esperienza scolastica irta di difficoltà “i sogni dei padri e delle madri” si trasformano nei loro peggiori incubi. Consapevoli che le speranze di riscatto sociale dei genitori siano legate al loro successo scolastico, si avventurano in percorsi sempre più ambiziosi (Mantovani, Gasperoni, Albertini 2018; Giammei, Terzera, Mecatti 2025), a volte destinati a scontrarsi con il momento in cui si è chiamati a presentarsi sul mercato del lavoro.

3. Da studenti a lavoratori: replicanti dei genitori?

L'ingresso nel mondo del lavoro dei figli dell'immigrazione è spesso messo in relazione con un'autonomia e un senso di responsabilità verso i genitori superiori rispetto alla situazione dei coetanei di origine italiana. Tuttavia, i protagonisti delle seconde generazioni sono allo stesso tempo interessati dai cambiamenti e dalle sfide che attraversano la condizione giovanile in quanto tale, indipendentemente dalla cittadinanza posseduta (Ricucci 2018).

Vale la pena allora chiedersi quali siano le eventuali peculiarità nella loro fase di transizione all'età adulta. Tra di esse, vi è sicuramente la diffusa sensazione di essere “tenuti d'occhio” da una società che non si fida di loro in modo pieno, soprattutto quando i media diffondono episodi negativi che coinvolgono i migranti. Si entra nell'età adulta con maggiore velocità di quanto non avvenga in media: la necessità di avere un lavoro e la volontà di “mettere su famiglia” è superiore a quella degli italiani, che tendono a dilazionare nel tempo le tappe comunemente considerate un addio alla gioventù. Attenzione, questo non significa che si intenda rinunciare a laurearsi e a ben inserirsi nel mondo del lavoro, anche se questo comporta andare all'estero e diventare parte dei “cervelli in fuga” (Ricucci 2022).

Questi aspetti non sono molto presenti nel dibattito (anche scientifico) sulle seconde generazioni, di cui si parla soprattutto riferendosi, come già detto, agli studenti delle scuole dell'obbligo e (più raramente) di percorsi di formazione terziaria. Si tratta,

in effetti, di una storia per ora poco compresa e narrata. D'altra parte, è anche vero che l'immaginario comune pare realizzare un fermo-immagine dei figli dell'immigrazione: eterni bambini o adolescenti (spesso ai margini delle periferie), e non invece nuovi studenti universitari o lavoratori qualificati. In tal modo non si slegano le seconde generazioni dalle discussioni sulla loro storia familiare, concentrandosi sulle problematiche e le caratteristiche legate al percorso migratorio.

Tuttavia, essi sono anzitutto giovani, che si avviano a divenire adulti in un tempo con ben poche prospettive chiare sul proprio futuro. In tal senso vengono condivise con tutti gli altri coetanei presenti in Italia i timori verso la possibilità di trovare un lavoro adeguato alla propria formazione e ai propri obiettivi, quando non la paura di non trovare un lavoro di per sé (Ricucci, Schroot, Cavaletto 2024).

È facile trovare un'eco di queste paure nelle parole di due giovani adulti, intervistati qualche anno fa durante il loro percorso universitario, che restituiscono con molta lucidità quanto sia difficile e insieme fortemente desiderato costruirsi un futuro senza rinunciare alla propria sfaccettata identità. Parole che riportano a una realtà non così rara da incontrare oggi in un ateneo italiano, superando di gran lunga stereotipi e immagini precostituite.

“Raramente mi chiedono quale lavoro voglio fare. Forse danno per scontato che noi figli di immigrati non abbiamo idee. Mi ricordo quando abbiamo dovuto scegliere l'università, qualcuno si è stupito della mia scelta di studiare giurisprudenza. Poi mi dicevano sempre ‘Ti specializzi in diritto dell'immigrazione?’ [...] Devo occuparmi di stranieri solo perché ho un cognome straniero? Ma quando cambieremo? Quando cambierà il modo in cui sarò guardata? Ero la prima della classe e del mio istituto alle superiori. Nessuno mi ha fatto pesare le mie origini, anche se all'inizio si stupivano. Non so se sia ancora così nelle scuole, ma è come se ci si stupisse che gli stranieri fossero istruiti. [...] C'è ancora molta ignoranza in giro. Voglio diventare magistrato, perché mio nonno era magistrato in Albania e ho un profondo rispetto per la legge [...] lo so, bisogna studiare molto, ma i miei genitori mi sostengono e poi sono una persona molto determinata” (Valbona, italiana di origine albanese, 28 anni al momento dell'intervista).

“Sto frequentando economia e commercio e sono molto soddisfatto. Vorrei lavorare in una società internazionale, per questo ho scelto il percorso in inglese. Penso di specializzarmi poi in finanza islamica. È una realtà che mi affascina e dalle grandi potenzialità qui in Europa. Quando lo dico, c’è qualcuno che sorride... e io so cosa pensa: tu sei musulmano e sarà facile per te. Io, senza aspettare, subito dico che i massimi studiosi e chi se ne occupa in Europa non sono musulmani. È come se per lavorare alla Ferrari si debba solo essere di Monza o italiani. Il mondo è ormai senza frontiere per certi temi e per noi giovani lo è ancora di più. Quando con gli amici parliamo di futuro per noi i confini sono il mondo. Una prospettiva diversa da quella dei nostri genitori o dei nostri insegnanti. E non è solo come dicono alcuni politici una questione di disoccupazione. Io e i miei amici sappiamo già da tempo che il futuro sarà in uno o più paesi. Perché stupirsi? [...] qualcuno mi dice che io la penso così perché ‘sono abituato’, perché sono nato in Egitto, son arrivato in Italia, ho vissuto in tre diverse città. È come dire che chi è migrante sarà migrante per sempre. [...] Molti giovani lasciano l’Italia non solo perché non trovano lavoro, ma spesso perché non sono valorizzati, non sono riconosciuti. Tutti, italiani di origine straniera e italiani di origine italiana. In certi discorsi, non conta da dove vieni. Conta quanti anni hai. Quasi come se i giovani fossero da temere invece di essere sponsorizzati e promossi. Saremo o no noi a sostenere il paese?” (Abdes, italiano di origine egiziana, 24 anni al momento dell’intervista).

In queste citazioni si possono ritrovare alcuni temi del dibattito a proposito di giovani e immigrazione, basato a volte più su slogan che su argomentazioni vere e proprie. Occorre prestare attenzione a saper distinguere fra percezione e realtà quando si parla di preparazione e competenze degli studenti (siamo sicuri non siano all’altezza delle sfide da affrontare?), oppure dei dubbi sui loro valori di riferimento (Cicognani, Sonn, Albanesi, Zani 2018).

Anche per ciò che concerne il mercato del lavoro in senso stretto ci si scontra con una società che come si è detto fatica ad accettare una realtà multiculturale, e d’altra parte si confronta con equilibri piuttosto fragili per quanto riguarda le opportunità di impiego (spesso precario o “in nero”) e di crescita professionale. In questo caso, l’ostacolo principale è riuscire a riconoscere che i figli e le figlie dell’immigrazione non sono, in quanto tali, chiamati a sostituire i loro padri e le loro madri (Balloi 2021). Trattati somatici e

nomi e cognomi che rimandano al “diverso” fanno moltiplicare gli ostacoli nella ricerca di un’occupazione, anche per diplomati e laureati prodotti dagli istituti italiani (Premazzi, Filenko, Bua 2023).

Va detto che molte imprese, soprattutto quelle di grandi dimensioni, hanno da tempo avviato politiche del lavoro di discriminazione positiva. La dimensione quotidiana è però spesso quella dei lavori precari, della ricerca limitata a piccole realtà artigianali o del terziario a basso valore aggiunto, della frequentazione di associazioni e servizi di politica attiva del lavoro, che sempre meno, in un periodo di difficoltà generalizzata, sanno fornire risposte efficaci (Pinna Pintor, Ricucci 2023). In aggiunta, sovente non è la cittadinanza a discriminare, ma soprattutto il capitale sociale, l’età o il genere, che continua a essere ancora fonte di pregiudizi e discriminazioni (Miglietta, Rizzo, Rossi 2024). Tuttavia, la combinazione di questi elementi con la provenienza familiare può creare, in scenari possibili di generalizzata difficoltà economica, una sorta di “tempesta perfetta” che si frappona tra i figli dell’immigrazione e quel “lavoro dignitoso” cui fanno riferimento la letteratura scientifica e i documenti programmatici delle istituzioni.

4. Il difficile equilibrio fra necessità e diritti

I divari presenti oggi in Italia sono numerosi, com’è noto, conseguenza di diffusi aspetti di arretratezza e soprattutto rigidità sociale: gender gap, numero di NEET vs laureati, periferie vs altre aree residenziali, lavori flessibili vs occupazioni stabili. Ma anche sottoinquadramento e sfruttamento connesso all’origine etnica e marcatori identitari come il colore della pelle o la “percepita” identità religiosa (Ricucci 2021b). Ancora una volta l’immigrazione, e le seconde generazioni in particolare, rappresentano un naturale evidenziatore dei veri punti deboli e delle minacce con cui il Paese è chiamato a confrontarsi, per poter continuare a pensare in termini propositivi al suo futuro. Le partite con cui misurarsi sono molte; istituzioni e diretti protagonisti sono chiamati a giocare contemporaneamente e con lungimiranza.

La prima – e forse la più nota – riguarda i diritti; in quanto adolescenti o giovani, prima ancora che stranieri. Accoglienza, accompagnamento e percorsi di autonomia sono aspetti che ancora popolano l'immaginario di molti, che continuano a considerare i figli dell'immigrazione sempre e in ogni caso bisognosi di una qualche forma di aiuto, come emblematicamente si coglie nelle parole di due intervistati.

“Quando sono entrata in stage in azienda sono stata da subito ben accolta da tutti e non me lo aspettavo. Ero preparata a domande sul velo, sulle mie origini, sui problemi dell'essere musulmana [...] in realtà c'è abbastanza indifferenza, forse se fai il tuo lavoro, nessuno si interessa di altro, sino a quando non succede qualcosa, qualche notizia su stranieri o un caso di una donna costretta ad un matrimonio combinato e sono partiti commenti sui comportamenti inaccettabili degli stranieri e qualcuno ha cercato di coinvolgermi nella discussione ‘Tu non dici niente? Voi dovrete prendere le distanze, non aspettare che stiano sempre gli italiani che si occupano di voi a difendervi e dire che vi dissociate e in genere mai sentiamo da voi stranieri una condanna di come vengono trattate le donne’. Una collega si è intromessa per cercare di moderare i toni, ma io so difendermi da sola, noi giovani siamo abituati e abbiamo anche imparato ad usare l'ironia, a non essere violenti nelle nostre risposte. Ho detto ‘Guarda, non saprei. Stupisce anche me, ma come cittadina italiana non posso parlare al posto di altri e quindi mi faccio la tua stessa domanda. Dovremmo chiedere a chi è straniero e non a chi come me è italiana, nata in Italia e con entrambi i genitori italiani nati in un altro paese. Una storia come molte altre in Italia, o sbaglio?’. È calato il silenzio ed io sono tornata al mio posto pensando che nulla cambierà mai perché vi è ancora tanta disinformazione e ignoranza, anche fra laureati e professionisti” (Alima, italiana di origine marocchina, 26 anni al momento dell'intervista)

“Ho in mente quando il mio allenatore di calcio mi ha detto: ‘Mi spiace non puoi giocare nel torneo, perché sei straniero e hai solo il permesso di soggiorno’. E io ho pensato: ‘Ma se ho la cittadinanza italiana da due anni. Perché non me l'ha chiesto?’. Perché tutti danno per scontato che noi stranieri abbiamo bisogno di aiuto, quando a volte parliamo meglio di molti italiani?” (Mohamed, italiano di origine marocchina, 22 anni al momento dell'intervista).

La chiusura dello stralcio dell'ultima intervista introduce la seconda sfida, ossia quella di superare stereotipi che albergano

nelle menti di chi ha compiti educativi. Se alcuni insegnanti non hanno ancora aggiornato la comprensione della sfaccettata realtà minorile e giovanile di origine straniera, molti operatori, educatori, animatori, volontari mostrano un livello di consapevolezza più avanzata. Ancora centrale – per questi e per tutti gli adolescenti in formazione – è la definizione di sinergie fra i diversi attori della comunità educante, nel tempo scolastico e in quello extra-scolastico. Infine, la sfida di diventare adulti, e spesso autonomi.

Infatti, le migrazioni minorili, del resto, hanno da sempre accompagnato i flussi di mobilità umana. Bambini, ragazzi e adolescenti, inseriti in processi di ricongiungimento familiare o giunti senza una figura genitoriale di riferimento, sono a tutti gli effetti soggetti migranti, ma presentano indicative peculiarità. Tra queste un proprio status nell'immaginario collettivo: simultaneamente con i genitori o in seguito, dopo anni di separazione e distanza, i figli degli stranieri diventano nella percezione pubblica "indesiderati". Nei loro confronti si definiscono processi di stigmatizzazione ed etichettamento. Se però le prime generazioni, secondo la logica ben descritta da Ambrosini, erano benvenute dal sistema produttivo e respinti dalla società (2010); i figli non sono richiesti quanto tollerati, in attesa che sostituiscano i genitori negli stessi ruoli professionali, seppure siano esponenti di quel segmento della popolazione residente, i giovani, ben accolti dalla demografia e, solo se assimilati, dalla società (Ricucci 2024).

Nella realtà le seconde generazioni rappresentano la cartina di tornasole dell'efficacia del processo di integrazione. Attraverso il divenire giovane di origine straniera si coglie la capacità di un territorio di agire sul palcoscenico delle relazioni fra nativi, migranti e figlie e figli di questi ultimi. È però utopico pensare che nascere nel paese di immigrazione dei genitori sia sufficiente per riuscire e riscattarsi da una condizione di integrazione subalterna, secondo una prospettiva assimilazionista.

Il "balzo in avanti" dei figli rispetto ai genitori, attraverso un processo di mobilità sociale ascendente, non è scontato (Borgna, Contini, Pinna Pintor, Ricucci, Vigna 2022). Dipende inoltre moltissimo dalle caratteristiche del Paese, in particolare gli ostacoli posti ai gio-

vani in quanto tali e non perché di origine straniera. Se ne deduce che i percorsi non sono sempre lineari, e la “generazione dopo” può talvolta retrocedere socialmente rispetto ai genitori, soprattutto in termini di status socio-occupazionale (Barbagli, Schmoll 2010).

Occorre sottolineare ancora una volta che si tratta di processi presenti nell’Italia odierna e non di un passato ormai lontano: i bambini dell’immigrazione crescono e chi è arrivato da adolescente si affaccia all’età adulta con un mosaico di possibili opportunità (come sapere destreggiarsi fra diversi riferimenti linguistici e culturali) e di debolezze (l’essere figli di stranieri, spesso il dato censuale). D’altro canto, i figli e le figlie dell’immigrazione, già oggi inseriti nei diversi settori economici, sociali e talora politici, coltivano con i loro comportamenti semi di cambiamento nei vari scenari territoriali. Solo un’esigua minoranza raggiunge posizioni apicali: essa rappresenta però il concreto segnale di un possibile mutamento.

Allo stesso tempo non ci si può nascondere che, in sintonia con il concetto di assimilazione segmentata, la maggioranza non si distacca dai comparti lavorativi dei genitori. In alcuni casi anzi si rischia una posizione ai margini della società, rinchiusa nei confini del proprio gruppo etnico.

L’intervento delle istituzioni su tale situazione è basato su politiche in senso ampio di integrazione, anzitutto in campo scolastico e culturale (dalle iniziative per favorire l’uso della lingua italiana alle attività di socializzazione nel tempo libero). Esse, tuttavia, possono realizzare effetti ambivalenti sulle biografie e sulle traiettorie scolastiche e professionali di questi giovani; anche negativi, quando non accompagnate a una reale possibilità di esercitare in modo pieno i propri diritti di cittadini.

5. In prospettiva. Riflessioni per il futuro già presente

Sebbene si parli spesso dei giovani di origine straniera, resta da capire se questi abbiano davvero spazio per esprimere le proprie opinioni, spesso diverse sia dalle prime generazioni che dagli “esperti”. Le posizioni più rappresentate provengono dalla

minoranza con maggiori risorse e capitale sociale, mentre è difficile dare voce alla parte meno visibile del gruppo. Anche questo volume riflette tale limite, privilegiando le voci più riflessive sulla propria identità rispetto a quelle meno evidenti.

Questo è un rischio comune nella ricerca sociale, che spesso si concentra sulle fasce più marginali o visibili della popolazione, trascurando la maggioranza che resta nell'ombra. Si tratta di persone che vivono inserite e in silenzio nelle loro comunità, di chi prende le distanze dalle origini oppure tenta una migrazione di ritorno sperando di trovare la propria identità, spesso con risultati deludenti per chi si è formato in Italia.

“Mi sono trasferito in Albania, dove lavoro per un’azienda edile italiana [...] non so bene cosa mi abbia spinto, un insieme di motivi. Sono arrivato a 12 anni in Italia ed ho la cittadinanza, posso tornare quando voglio [...] dell’Albania alcune cose non mi piacciono, ma qui mi sento rispettato per il lavoro che faccio e la posizione che ho. In Italia forse non avrei mai diretto trenta persone, ci sarebbe stato sempre qualcuno prima di me, qualche italiano, dico. Non è dappertutto così ma spesso i datori di lavoro per non avere problemi, cercano di preferire gli italiani... sono la maggioranza e il lavoro è lavoro, non è posto per cambiare il mondo [...] i miei genitori mi hanno sempre detto di stare lontano dai guai, di non reagire quando vedevo delle ingiustizie legate all’origine. E ne ho viste tante, subite poche. Solo quando mi è capitato di essere con qualche amico, in discoteca e tutti erano eccitati dall’alcool, dalla situazione [...] Qui, beh, avevo immaginato una realtà diversa... alla fine scopri che sei sempre straniero o diverso per qualcuno. Se parlo in albanese mi dicono che non sono troppo albanese, se parlo in italiano mi prendono per la spia del padrone [...] sì, io rappresento il proprietario ma se devo creare un buon clima di lavoro non posso essere l’italiano, devo essere l’albanese... ma qui anche gli albanesi sono cambiati, non sono quelli che abbiamo in mente noi o i nostri genitori [...] all’inizio sembrava di essere un bambino che deve scoprire un mondo nuovo e mi dicevo ‘Come è possibile, sono albanese, parlo albanese, ho letto Ismail Kadarè e Anilda Ibrahim, conosco la cucina, la musica, i paesi...’ Non basta, non basta: noi siamo diventati del posto dove siamo cresciuti, possiamo illuderci e dire che siamo italo-albanesi o albanesi-italiani, come dice mia moglie, ma in fondo a essere onesti siamo come una striscia di carta che sta perdendo la sua colorazione rossa [il colore della bandiera albanese, ndr] per diventare tricolore” (Emir, italiano di origine albanese, 32 anni al momento dell’intervista).

L'intervista restituisce l'immagine di un'identità che sbiadisce. In tale prospettiva, sembrano davvero anacronistiche e figlie di un'altra epoca molte riflessioni sulle identità e le peculiarità delle seconde generazioni. Se si dovesse definire il loro grado di inclusione guardando ai social media, all'utilizzo e alla pervasività degli stessi nelle biografie, non ci sarebbe molto da scrivere. Il verdetto è di assoluta e ben riuscita inclusione, sino al suo massimo grado dell'assimilazione (Harpaz 2019). Ma nonostante le sperimentazioni sulla creazioni di mondi artificiali, la realtà mantiene la sua rilevanza, e soprattutto la sua peculiarità di non esaurirsi in una classificazione o sotto un'etichetta.

L'Italia ha ormai una storia di mezzo secolo di immigrazione ed è dunque finito il periodo dell'alibi di essere di fronte ad un fenomeno nuovo: occorre, ad ogni livello e da parte di tutti gli attori della società, prestare una grande attenzione alle esistenti criticità collegate al fenomeno migratorio, come pure alla valorizzazione dei suoi aspetti positivi. È pur vero che alla tendenza di lungo periodo di stabilizzazione e integrazione crescente potrebbe contrapporsi un'altra, escludente e repressiva. Come spesso si sottolinea di fronte ad ogni episodio di cronaca nera o di marginalità che coinvolge migranti, i principali conflitti andranno allora affrontati e se possibile risolti nei luoghi dove nascono. Ossia soprattutto nei quartieri più difficili delle realtà urbane, tenendo conto il fondamentale ruolo che possono giocare le istituzioni scolastiche e la necessità di coinvolgere e sostenere i più giovani. Un universo di ragazze e ragazzi che condividono la fatica nei percorsi di crescita, la delusione rispetto al futuro, le inquietudini che li caratterizzano nella ricerca di occupazione. A volte speranze e opportunità si possono trovare al di fuori del territorio nazionale; si assiste in questi casi a una perdita in termini di capitale umano, di risorse e di investimenti economici e valoriali per l'Italia.

Significativa diventa la capacità delle istituzioni locali e della società nel garantire un impegno continuativo nel tempo, proporre veri percorsi di crescita e coinvolgimento nella casa comune e in particolare nel mondo del lavoro.

Per realizzare tale difficile compito si potrebbe contare su un diffuso desiderio da parte delle seconde generazioni di realizzare

quei sogni per cui i genitori hanno scelto la migrazione, ma anche e soprattutto sull'ambizione di essere accettati e riconosciuti in quanto giovani, e non da ultimo, in quanto italiani. È evidente il collegamento con il tema della riforma della cittadinanza, da molti auspicata e finora non realizzata (Ricucci 2018).

I giovani rappresentano un futuro che è già presente. Le loro vocazioni, capacità e attitudini, paure e speranze, devono essere la base con cui costruire un'attiva partecipazione alla società, rifuggendo le rappresentazioni costruite sulla base del mondo giovanile che si vorrebbe o, peggio ancora, di informazioni sommarie e stereotipi.

Riferimenti bibliografici

Ambrosini, M.

2010, *Richiesti e respinti*, Il Saggiatore, Milano.

Ambrosini, M., Pozzi, S.

2018, *Italiani ma non troppo? lo stato dell'arte della ricerca sui figli degli immigrati in Italia*, CSMedi, Genova.

Azzolini, D., Schnell, P.

2024, *Chapter 16: Children of immigrants and the second generation*, in *Research Handbook on the Sociology of Migration*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham, UK, <https://doi.org/10.4337/9781839105463.00023>.

Balloi, C.

2021, *La diversità nei luoghi di lavoro: Modelli, approcci e competenza pedagogica interculturale per il Diversity Management*, Franco Angeli, Milano.

Barbagli, M., Schmoll, C.

2011, *La generazione dopo*, il Mulino, Bologna.

Biasutti, M., Concina, E., Frate, S.

2019, *Working in the classroom with migrant and refugee students: the practices and needs of Italian primary and middle school teachers*, in «Pedagogy, Culture & Society», n. 28(1), pp. 113.129, <https://doi.org/10.1080/14681366.2019.1611626>.

Bonci, M.

2025, *Territorial Pacts: Possible Tools to Limit Social Exclusion*, in Scuola democratica (a cura di), *Proceedings of the Third International Conference of the journal Scuola Democratica. Education and/or Social Justice*. vol. 1: Inequality, Inclusion, and Governance, Associazione “Per Scuola Democratica”, Roma pp. 184-191.

Borgna, C., Contini, D., Pinna Pintor, S., Ricucci, R., Vigna, N.

2022, *Old habits die hard? School guidance interventions and the persistence of inequalities*, in «Research in Social Stratification and Mobility», vol. 8, 100728.

Cicognani, E., Sonn, C. Albanesi, C., Zani, B.

2018, *Acculturation, Social Exclusion and Resistance: Experiences of Young Moroccans in Italy*, in «International Journal of Intercultural Relations», n. 66, pp. 108-118. <https://doi.org/10.1016/j.ijintrel.2018.07.002>.

Crespi, I., Messere, G., Zanier M.L.

2020, *Istituzioni scolastiche e associazioni del terzo settore. Una cooperazione possibile per l'integrazione degli alunni di origine straniera?*, in «Scuola democratica, Learning for Democracy», n. 1, pp. 59-78.

Dronkers, J., van der Velden, R., Dunne, A.

2011, *The effects of educational systems, school-composition, track-level, parental background and immigrants' origin on the achievement of 15-years old native and immigrant students: a reanalysis of PISA 2006*, Technical report Maastricht University, Research Centre for Education and the Labour Market ROA.

Giammei, L., Terzera, L., Mecatti, F.

2025, *Statistical Challenges in Analyzing Migrant Backgrounds Among University Students: a Case Study from Italy*, disponibile su <https://arxiv.org/abs/2501.06166>.

Girardi, D.

2025. *Descendants of Migrants in the Italian Context: The “Social Construction of Illusion”*, in «Italian Sociological Review», n. 1512S, <https://doi.org/10.13136/isr.v15i12S.829>.

Harpaz, Y.

2019, *Citizenship 2.0: Dual Nationality as a Global Asset*, Princeton University Press, Princeton.

Hornby, G., Blackwell, I.

2018, *Barriers to parental involvement in education: An update*, in «Educational Review», vol. 701, pp. 109-119.

Istat

2020, *Fotografia del paese*, www.istat.it.

2025, *Bilancio demografico della popolazione straniera*, www.istat.it

Mantovani, D., Gasperoni, G., Albertini, M.

2018, *Higher education beliefs and intentions among immigrant-origin students in Italy*, in «Ethnicities», n. 184, pp. 603-626, <https://doi.org/10.1177/1468796818777549>.

Miglietta, A., M. Rizzo, Rossi, M.

2024, *Feeling Similar, Being Different: Immigrant Youth, Multicultural Identities and Coping With Discrimination*, in «Journal of Community & Applied Social Psychology», vol. 34, n. 1, <https://doi.org/10.1002/casp.2766>.

Panichella, N., Avola, M., Piccitto, G.

2021, *Migration, class attainment and social mobility: an analysis of migrants' socio-economic integration in Italy*, «European Sociological Review», n. 37, pp. 883-898.

Pinna Pintor S., Ricucci R.

2023, *Valorizzare il capitale umano per la gestione della diversità culturale*, in «Mondi Migranti», n. 2, pp. 9-19.

Pogliano, A.

2019, *Media, politica e migrazioni in Europa. Una prospettiva sociologica*. Carocci, Roma.

Portes, A., Rumbaut, R.G.

2001, *Legacies. The story of the immigrant second generation*, University of California Press, Berkeley, CA.

Premazzi, V., Filenko, A., Bua, I.

2023, *Managing Cultural Diversity: Challenges and Strategies for the Italian Context*, in «Mondi Migranti», n. 2, pp. 91-106.

Ricucci, R.

2010, *Italiani a metà*, Il Mulino, Bologna.

2018, *Cittadini senza cittadinanza. La questione dello jus soli*, SEB27, Torino, 2018.

2021a, *Protagonisti di un Paese plurale*, SEB27, Torino.

2021b, *Fra ansia di assimilazione e timori di comportamenti antisociali: riflessioni intorno alle seconde generazioni*, in «Minori Giustizia», n. 2, pp. 65-73.

2022, *Where Is My Place? The Second Generation in Italy as a New Kind of Transnational Migrant*, in «Central and Eastern European Migration Review», vol. 11, n. 2, pp. 137-154

2024, *Dinamiche e processi di mobilità al femminile: lo sguardo oltre il presente*, in B. Coccia (a cura di), *La condizione delle donne migranti o con background migratorio in Italia*, APES, Roma, pp. 105-118.

2025, *Civil society organizations in supporting young migrants' inclusion in uncertain times in Italy*, in M. Banaś, V. Puuronen (a cura di), *Dynamics of Uncertainty, Unrest and Fragility in Europe*, Routledge, Londra, pp. 220-236.

Ricucci R., Schroot T. e Cavaletto G.M.

2024, *Digital competences in the educational sphere: knowledge-skills-attitudes. A case from Italy*, in Conti L. e Lenehan F. (a cura di), *Lifewide Learning in Postdigital Societies. Shedding Light on Emerging Culturalities*, Verlag, Bielefeld, pp. 213-232.

Schaeffer, M.

2019, *Social Mobility and Perceived Discrimination: Adding an Intergenerational Perspective*, in «European Sociological Review», vol. 35, pp. 65-80.

Zanfrini, L.

2018, *Cittadini di un mondo globale, Perché le seconde generazioni hanno una marcia in più*, in «Studi Emigrazione/International Journal of Migration Studies», vol. LV209 2018, pp. 53-90.

Giovani e mobilità. Radicarsi nel presente e protendersi verso il futuro

Abstract

La mobilità geografica rappresenta oggi uno dei tratti salienti delle biografie dei giovani, soprattutto all'interno di quei paesi, come l'Italia, in cui la loro condizione socio-economico-culturale è sfavorevole. L'effervescenza della riflessione sulla mobilità geografica giovanile che ne è seguita sembra tuttavia concentrarsi per lo più sulla dimensione razionale e strumentale della mobilità giovanile, a scapito di quella emotiva. A partire dai dati di due recenti (2019-2021) ricerche di tipo qualitativo condotte con interviste narrative e *visual elicitation* sugli immaginari e le pratiche di mobilità geografica di giovani adulti di età compresa tra 24-34 anni, il capitolo intende contribuire alla messa in luce della dimensione emotiva della mobilità giovanile, analizzandone i significati che i/le giovani mobili le attribuiscono in una logica di dialogo tra la sfera razionale e quella emotiva.

Parole chiave: giovani, mobilità geografica, futuro, emozioni.

Abstract

Geographical mobility is now a salient feature of young people's lives, particularly in countries such as Italy where socio-economic and cultural conditions are unfavourable. However, the subsequent lively debate on youth geographical mobility seems to focus primarily on the rational and instrumental aspects, neglecting the emotional ones. Drawing on data from two recent qualitative studies (2019–2021) involving narrative interviews and visual elicitation regarding the conceptions and practices of geographical mobility among young adults aged 24–34, this chapter seeks to emphasise the emotional aspect of youth mobility. It does so by examining the significance that mobile young individuals attach to it, exploring the interplay between rational and emotional considerations.

Keywords: youth, geographical mobility, futures, emotions.

1. Introduzione

Negli anni più recenti, la mobilità geografica si è sempre più imposta come uno dei tratti salienti delle biografie dei giovani

* La riflessione qui presentata ha avuto origine in occasione del Convegno AIS di metà mandato 'Emozioni e ragioni nella società neoliberista', Lecce, 18-19-20 settembre 2024, dove le autrici hanno presentato un paper dal titolo 'Visualizzare gli immaginari dei giovani mobili: guardare all'Europa tra ragione e sentimento'.

(Cairns 2010; 2021; Cuzzocrea 2020; Roberston et al. 2018; Thomson & Taylor 2005; Yoon 2014), soprattutto all'interno di quei paesi, come l'Italia, in cui la condizione socio-economico-culturale dei giovani non appare favorevole. Di fatti, un insieme di elementi concorre a tale condizione: la rigidità del mercato del lavoro e l'inefficacia e/o assenza di politiche giovanili (Bertolini et al. 2024; Lo Schiavo 2023) si intrecciano con una rappresentazione mediatico-pubblica dei giovani come svogliati, individualisti, politicamente apatici, con implicazioni inedite sul fronte della transizione alla vita adulta (Benasso et al. 2019; Colombo & Rebughini 2019; Leccardi, 2005). In Italia, negli ultimi due decenni, i tassi di mobilità geografica giovanile (interregionale e internazionale) sono cresciuti (Istat 2024)¹; un dato che riporta alla mente le emigrazioni postbelliche degli anni Cinquanta del Novecento benché in un mutato contesto, in particolare per via della costituzione dell'Unione europea (Impicciatore & Strozza 2016; Favell 2008). La mobilità geografica dei giovani italiani si configura al contempo come uno strumento di agency per riscattare la propria immagine pubblica e affermarsi sul piano individuale (Camozzi et al. 2022; Camozzi et al. 2025), ma anche come una scelta obbligata entro un quadro di frustrazione personale e professionale (Cuzzocrea et al. 2020; Grüning & Camozzi 2024; Panichella 2013). Essa rappresenta inoltre una forma di investimento sul proprio futuro, soprattutto quando è legata a progetti di tipo formativo (vedi i progetti Erasmus), come esito di un 'imperativo' neo-liberista nel campo delle politiche educative (Farrugia 2016). Infine, si delinea come una via di ripensamento del rapporto con le istituzioni politiche e lo Stato-nazione sotto il profilo del senso di appartenenza e dei diritti di cittadinanza entro lo spazio europeo (Bettin Lattes e Bontempi 2008; Zurla 2012). In generale, l'effervescenza della riflessione sulla mobilità geografica giovanile sembra metterne in evidenza per lo più la dimensione razionale e strumentale, ossia il carattere di scelta ragionata messa in

1 Il numero di espatri tra il 2014 e il 2023 corrisponde a 1mln e 81mila. Poco più di 515mila sono i rimpatri. Un emigrato italiano su tre ha un'età compresa tra i 25 e i 34 anni: in totale sono 35mila nel 2022, di cui poco meno di 18mila in possesso almeno di una laurea (Istat 2024).

campo dai giovani che decidono di partire. Ciò che appare tuttavia meno indagata è la dimensione emotiva della mobilità giovanile, vale a dire il corredo di paura, attesa, incertezza, indecisione, senso di fallimento, ma anche di speranza, ottimismo ed entusiasmo che accompagnano la scelta di lasciare l'Italia e abitano la loro vita quotidiana da nuovi emigranti.

Il capitolo, intrecciando tre percorsi teorici – quello sul ruolo della mobilità spaziale nelle transizioni alla vita adulta, quello sul *temporal turn* e quello sull'*affective turn* – intende quindi contribuire alla messa in luce della dimensione emotiva della mobilità giovanile, analizzando i significati che i/le giovani mobili assegnano alla mobilità in una logica di dialogo tra la sfera razionale e quella emotiva e il senso di speranza nel cambiamento che le loro traiettorie spaziali rivelano, pur nella consapevolezza degli scenari di incertezza e crisi sistemici.

Un'attenzione particolare meritano i metodi della ricerca sociale che possono sostenere lo studio delle emozioni, favorendo l'emersione della dimensione emozionale dell'esperienza nei racconti degli/delle intervistati/e. L'uso di interviste con elicitazione visiva – basate su immagini prodotte o selezionate dagli intervistati – ha infatti dimostrato non solo di suscitare maggiori dettagli, ma anche di evocare un diverso tipo di informazioni (Harper, 2002), oltreché di attivare percezioni, significati e sentimenti più profondi (Pauwels 2015). In letteratura, sin da Barthes (1980) e Sontag (1977, 2003), che per primi hanno riconosciuto il potere della fotografia di generare risposte emozionali e non solo un messaggio semiotico, è stato infatti evidenziato come l'uso di metodi di ricerca basati sul visuale incoraggi risposte emozionali (Coleman 2017; Mandich et. al. 2024). Sia nella produzione materiale che nella loro visione, le immagini sono incorporate in stati affettivi (Breckner & Mayer 2022). Più precisamente, le interviste con elicitazione visiva possono essere uno strumento fruttuoso per cogliere l'intangibilità e l'atmosfera affettiva (Anderson 2009; 2015) dell'intreccio tra i percorsi di mobilità e le transizioni alla vita adulta dei giovani intervistati.

A partire dai dati di due recenti (2019-2021) ricerche di tipo qualitativo condotte con interviste narrative e *visual elicitation* su-

gli immaginari e le pratiche di mobilità geografica di due gruppi di giovani adulti di età compresa tra 23-34 anni – l'uno costituito da giovani coinvolti in percorsi di mobilità strutturata, principalmente tramite i programmi di volontariato europeo (ESC)² e l'altro costituito da giovani che hanno compiuto una mobilità a Berlino³ al di fuori di questi programmi formali – il campo delle emozioni emerge come elemento costitutivo della mobilità, finanche come un aspetto cruciale nella decisione di partire e, in generale, di guardare al futuro (Mandich 2020; Mandich et al. 2024).

2. *La mobilità geografica nel processo di transizione alla vita adulta*

Nel corso degli anni Ottanta del Novecento, la ricerca nel campo degli *youth studies* ha progressivamente intensificato l'attenzione verso la transizione alla vita adulta evidenziando da subito un prolungamento della giovinezza (Wyn e Whyte 1997; Cavalli 1980). Sulla scia di questi contributi, la transizione tardo-moderna è stata descritta come un processo sempre meno lineare e prevedibile, caratterizzato da intermittenze e pause tra le tappe (*ibidem*). Privata dei tradizionali supporti istituzionali, essa è apparsa sempre più individualizzata (Beck e Beck-Gernsheim 2003), incardinata sulla necessità di scelte autonome e connotata da una crescente incertezza (Leccardi 2005). La riflessione negli *youth studies* si è quindi orientata verso la messa in discussione sia di una concezione per tappe della transizione, sia della stessa natura di tali tappe. Sono stati così proposti concetti alternativi per descrivere i momenti salienti del processo: *turning points* (Abbott 2001), *critical moments* (Thomson et al. 2002) o *crossroads* (Bagnoli & Ketokivi 2009). Altri studi

2 Il prin 2017 “Mapping youth futures” coordinato a livello nazionale dall'Università di Cagliari (G. Mandich) e a livello locale dalle Università di Milano-Bicocca (C. Leccardi), Napoli Federico II (R. Serpieri) e della Calabria (P. Jedlowski).

3 La ricerca “Becoming adult in Berlin. The transition to adulthood of young Italians in Germany, between mobility and new belongings”, Institut für Sozialwissenschaften, Humboldt University Berlin. La capitale tedesca è stata scelta perché costituisce una delle mete preferite dai giovani italiani che lasciano il paese.

hanno sottolineato la necessità di leggere la transizione in termini di continuità piuttosto che di rotture (Cuzzocrea 2020), o hanno messo in discussione il concetto stesso di “adulità” (Mary 2013).

Più radicalmente, è stato messo in dubbio il valore euristico della metafora stessa della transizione, in ragione delle sue possibili derive ideologiche (Wyn e Cuervo 2014). Il rischio è infatti di oscurare la pluralità dei modi di “diventare adulti” in relazione a genere, classe e appartenenza etno-culturale (*ibidem*), nonché la dimensione relazionale e intergenerazionale del processo. Inoltre, si correrebbe il pericolo di trascurare le implicazioni dovute alla sovrapposizione tra tappe della transizione e traiettorie di vita (Leccardi 2012). Da queste critiche è emersa la proposta di affiancare alla metafora della transizione quelle della relazione (Wyn e Cuervo 2014) e della mobilità (Cuzzocrea 2020).

Queste due metafore risultano strettamente intrecciate, entrambe generate in un contesto storico-sociale segnato dalla globalizzazione, dove l'intensificazione della mobilità – di persone, beni e idee – e la ridefinizione delle appartenenze e delle relazioni costituiscono elementi centrali. La mobilità, soprattutto in seguito al cosiddetto *mobility turn* (Urry e Sheller 2006), ha attirato crescente interesse tra gli studiosi di *youth studies*, con l'obiettivo di analizzare il ruolo che essa svolge nei percorsi di transizione. Le esperienze di mobilità rappresentano un fenomeno complesso e sfaccettato, non sempre facile da interpretare. Yoon (2014) ha individuato due principali tendenze interpretative: una di tipo socio-economico, che lega la mobilità giovanile alle caratteristiche del mercato del lavoro – in particolare alla sua flessibilità – e una di tipo ideologico, che la interpreta come un prodotto della soggettivazione neoliberale. In questa seconda prospettiva si colloca anche Farrugia (2016), per il quale la mobilità e il cosmopolitismo costituiscono veri e propri imperativi del neoliberismo.

Alla luce di tali contributi, è possibile proporre una sintesi analitica che distingue quattro principali percorsi di ricerca. In primo luogo, la mobilità è studiata come opportunità formativa, soprattutto a livello terziario – basti pensare ai programmi Erasmus, ai corsi di laurea magistrale o ai master *post-lauream* – senza trascurare le esperienze

annuali all'estero durante la scuola superiore (Cairns 2010; 2014). In secondo luogo, essa è analizzata come risorsa lavorativa: di fronte a un mercato occupazionale sempre più incerto, i giovani vedono nella mobilità nazionale e internazionale una strategia per accedere a migliori opportunità (Cairns et al. 2017). Entrambi questi approcci risentono dell'influenza di Bourdieu, poiché interpretano la mobilità come una forma di *capitale culturale incorporato* (Holdsworth 2006), legata a specifici valori, norme e rappresentazioni e intrecciata con le differenze di classe (Skrbis, Woodward e Bean 2014; Cairns 2014).

Un terzo percorso analitico si concentra invece sulle trasformazioni dei contesti rurali (Cook e Cuervo 2018) e sull'attrazione esercitata dagli stili di vita cosmopoliti delle città globali (Farrugia 2016; Camozzi 2023). Infine, un quarto percorso collega la mobilità alla temporalità e alle traiettorie di vita (Robertson, Harris e Baldassar 2018), in un contesto caratterizzato da accelerazione sociale e incertezza. In quest'ottica, lasciare la casa familiare – in modo provvisorio o definitivo – può essere interpretato come un rito di passaggio rielaborato (Richards e Wilson 2004), una risorsa per la transizione (Thomson e Taylor 2005) e persino una forma di *agency* con cui i giovani contrastano l'immobilismo strutturale della transizione (Camozzi 2014; 2016). Al tempo stesso, tale mobilità consente di superare la “presentificazione” delle biografie giovanili (Leccardi 2005) e di aprire lo sguardo verso futuri possibili, intesi come forme di mobilità immaginata (Cuzzocrea, Mandich 2016; Mandich, Satta, Cuzzocrea 2024).

3. *Temporal turn e Affective turn*

La portata dei processi di globalizzazione novecenteschi ha alimentato, a partire dalla fine degli anni Settanta, un'enfasi analitica incentrata sulla dimensione spaziale. Studiosi e studiose hanno evocato una svolta epistemologica all'insegna dello spazio – il cosiddetto *spatial turn* – come condizione necessaria per l'analisi delle trasformazioni globali (Lefebvre 1974/1990; Soja 1989; Harvey 1989; Massey 2005). Anche come reazione alla nuova centra-

lità egemonizzante della prospettiva spaziale, a partire dagli anni Novanta, si è definito un *temporal turn*. L'inedita attenzione teorica alla dimensione temporale è da ricondurre all'importante contributo di Elias (1992) che ha definito il tempo come costruzione sociale fondata sulla capacità umana di collegare sequenze di cambiamento. Sulla scia della riflessione eliasiana, Tabboni (2001) ha chiarito il ruolo delle categorie di continuità/discontinuità e di ricorrenza nella strutturazione dell'esperienza temporale. D'altro canto lo stesso Lefebvre, già negli anni '70, aveva proposto un'idea di ritmi corporei e sociali che si collocano nello spazio, aprendo la strada alla successiva concettualizzazione della temporalità come dimensione intrecciata allo spazio. Un ulteriore contributo decisivo proviene da Latour (1993), che nella sua Actor-Network Theory considera la temporalità come parte costitutiva delle reti socio-tecniche. Se quelli citati sono gli autori e le autrici che hanno preparato il terreno per la 'svolta temporale', è al lavoro di Adam che si deve una formalizzazione teorica del *temporal turn*. Nel suo celebre volume *Timescapes of Modernity* (1998), Adam introduce il concetto di *timescapes*, integrando spazio e tempo e sottolineando la pluralità dei ritmi e delle temporalità che strutturano la vita sociale. Adam, insieme a autori come May e Thrift (2001), ha contestato lo *spatial imperialism* della teoria sociale, sostenendo la necessità di superare il dualismo spazio-tempo e di trattarli come dimensioni intrinsecamente intrecciate. Lo sviluppo degli studi sul tempo e sulla temporalità che ne è seguito ha interessato molti campi, come quello organizzativo (Bluedorn 2002), quello sulle forme democratiche (Hutchings 2008) e quello sulle forme di vita e sulla modernità di Rosa (2009) che con il concetto di "accelerazione sociale" mostra le derive patologiche del progresso tecno-sociale.

Negli ultimi decenni, l'*affective turn* ha segnato un cambiamento paradigmatico nelle scienze sociali e umanistiche, portando al centro dell'indagine scientifica le emozioni, non più come un residuo soggettivo o marginale dell'esperienza umana, ma come categorie analitiche centrali per comprendere la struttura dei processi sociali, politici e culturali. Questo cambiamento, come osservano diversi studiosi, specialmente teoriche femmini-

ste, e studiosi (Hochschild 1983; Illouz 2008; Ahmed 2004; Clough 2008; Greco, Stenner 2008; Kaufmann 2009), ha permesso di riconcettualizzare il sociale come fundamentalmente «incarnato, situato e relazionale» (Koivunen, 2010, 8). Le emozioni, in questa prospettiva, non sono semplicemente individuali, ma agiscono come forze collettive e distribuite, veicolate da corpi, spazi, discorsi e tecnologie.

L'interesse verso l'affettività ha così trasformato le modalità con cui vengono analizzati fenomeni come la costruzione dell'identità, la governance neoliberale, la tecnologia, e persino il tempo. In particolare, l'attenzione alla temporalità affettiva del futuro (*affective temporality of futures*), come teorizzata da Coleman (2017), rappresenta un ambito emergente e cruciale: essa ci invita a ripensare il futuro non come un'astrazione distante, né come un semplice oggetto di previsione razionale, ma come un campo emozionale che agisce nel presente. Coleman mostra come le emozioni legate al futuro – speranza, ansia, aspettativa, inquietudine – siano già operative nel presente, strutturando esperienze soggettive, immaginari collettivi e pratiche sociali, «così che il futuro non è (solo o tanto) una temporalità distinta e/o lontana, separata dal presente (e dal passato), ma è (anche) esperito e sentito “nel” e come presente» (527). La temporalità non è lineare, né neutra: l'affettività spezza l'illusione della sequenza ordinata di passato-presente-futuro, evidenziando un tempo densamente emotivo che disorienta e ricostruisce la nostra esperienza del divenire (Coleman 2012).

Anderson, attraverso il concetto di atmosfera affettiva, contribuisce ulteriormente a questo spostamento teorico. Le atmosfere non sono semplicemente contesti emotivi, ma dispositivi affettivi che configurano il modo in cui il futuro è sentito e agito nel presente. In tal senso, il futuro è tanto caratterizzato da un registro emozionale che va preso seriamente perché ci aiuta, così come lo studio del tempo (Adam 1998), a rendere visibile ciò che è invisibile, ma non per questo non agisce sul e nel presente. Il futuro, sostengono questi teorici, ma sembrano confermarlo anche le in-

terviste di questo capitolo⁴, non è solo previsto, ma è performato, costruito e abitato emotivamente.

Studiare il futuro attraverso il prisma dell'affettività significa legittimare l'irruzione dell'indeterminato nelle analisi sociali e politiche (Adams, Murphy, Clarke 2009; Anderson 2010). Significa riconoscere che ciò che è "non ancora" può produrre effetti concreti nel "già", e che l'analisi dei futuri – anche quando incerti, incompiuti, o solo immaginati – ha una funzione critica: rende tangibili le forze che modellano il presente.

In sintesi, l'*affective turn* e l'esplorazione della temporalità affettiva del futuro sfidano l'idea che le emozioni siano un ostacolo alla razionalità. Al contrario, mostrano che le emozioni, nella loro (im)materialità, sono modi di conoscere, organizzare e anticipare il mondo. Inserendo l'affettività all'interno dell'agenda epistemologica, teorica e metodologica delle scienze sociali, si apre uno spazio critico per indagare non solo ciò che è, ma soprattutto ciò che potrebbe essere – e ciò che, già oggi, ci fa sentire il futuro.

4. *Le ricerche*

Il capitolo prende le mosse da due ricerche sulla mobilità geografica intesa come una forma di agency giovanile rispetto al futuro. L'attenzione è alla mobilità come prospettiva analitica per illuminare il rapporto tra futuro e giovani e l'aspetto cangiante dei futuri. Il focus sulla mobilità giovanile ci consente di indagare l'aspetto delle transizioni, che sono biografiche (alla vita adulta) ma anche spaziali (la fragilità e la porosità dei confini geografici, specie per i giovani nord-occidentali) e nondimeno di tipo temporale (vale a dire, che interrogano il rapporto con il presente e ne delineano uno nuovo con il futuro, oltre la dimensione progettuale). La mobilità internazionale, lo stare all'estero, diventa la condizione per prefigurare futuri, piuttosto che essere solo materialmente lo strumento verso il

4 Una riflessione sulla dimensione emozionale del futuro nei giovani è stata sviluppata anche in Mandich, Satta, Cuzzocrea (2024).

futuro. Nel caso della prima ricerca, le esperienze di mobilità sono formalizzate e definite temporalmente, nell'altro caso siamo di fronte a percorsi di mobilità aperti in termini di modalità e tempi.

La prima ricerca si inserisce all'interno di un progetto PRIN dedicato all'esplorazione del rapporto tra i giovani e il futuro, con l'obiettivo di coglierne le diverse forme e comprendere come influenzino le loro scelte presenti, le strategie di vita e i percorsi biografici. Il disegno metodologico ha integrato strumenti quantitativi – in particolare un'indagine nazionale (Mandich 2024) – e qualitativi, attraverso 160 interviste narrative accompagnate da *visual elicitation*, realizzate con giovani tra i 25 e i 34 anni, residenti in quattro regioni italiane distribuite tra Nord e Sud. Il campione è stato articolato in quattro gruppi: attivisti politici, imprenditori, giovani di seconda generazione e giovani con esperienze di mobilità.

Il capitolo si focalizza esclusivamente su quest'ultimo gruppo, composto da giovani che avevano già vissuto o stavano vivendo esperienze di mobilità formale al momento dell'intervista. A partire dall'ipotesi che la mobilità possa rappresentare una svolta significativa nella loro percezione del futuro, l'attenzione si è concentrata soprattutto su quella mediata da programmi europei. Tra questi, oltre al noto Erasmus+, emerge il Corpo Europeo di Solidarietà (ex Servizio Volontario Europeo), che promuove progetti di solidarietà e inclusione sociale all'estero, rivelandosi particolarmente diffuso tra gli intervistati.

Il gruppo considerato è composto da 40 giovani, equamente distribuiti per genere e fascia d'età, ma con profili differenziati per titolo di studio (dal percorso scolastico interrotto alla laurea magistrale) e posizione lavorativa, spesso caratterizzata da precarietà. Il background socio-economico familiare è vario, con un solo partecipante di origine straniera.

Attraverso immagini scelte personalmente, i partecipanti hanno raccontato il proprio vissuto legato alla mobilità internazionale e alle prospettive future, affrontando temi come le motivazioni alla partenza, le esperienze vissute all'estero, le emozioni e le rappresentazioni del futuro – sia personale che collettivo – e i possibili nessi tra mobilità e progettualità futura. Le interviste, della durata di oltre

due ore, sono state svolte quasi interamente online a causa della pandemia da Covid-19. Tutte sono state trascritte integralmente, rese anonime e, nell'articolo, i nomi utilizzati sono pseudonimi.

La seconda ricerca – svolta a Berlino tra il 2019 e il 2020 – ha inteso indagare le specificità delle transizioni alla vita adulta contemporanee alla luce della nuova centralità della mobilità geografica negli immaginari e nelle biografie dei giovani. La ricerca ha privilegiato un approccio qualitativo e si è avvalsa di interviste in profondità. Ha coinvolto 20 giovani italiani e italiane di età compresa tra i 24 e i 29 anni, suddivisi in modo proporzionale per genere (10 giovani donne e 10 giovani uomini). Ugualmente, il gruppo di intervistati e intervistate è stato differenziato in termini di livelli di istruzione (diploma superiore, laurea triennale, laurea magistrale) e situazione lavorativa (studenti e studentesse, giovani con un impiego stabile, lavoratori e lavoratrici occasionali e disoccupati). In particolare, sette intervistati erano studenti a tempo pieno (iscritti a un master); sei erano studenti lavoratori e i restanti sette erano occupati (principalmente nel settore della ristorazione, della finanza, dei servizi, ecc.). Le loro provenienze erano miste: giovani provenivano dal nord, dal centro e dal sud Italia; da grandi città, piccole città e centri. Il loro background sociale era di tipo misto. Intervistati e intervistate sono stati individuati attraverso un sistema di *snowball sampling* tra giovani italiani soggiornanti a Berlino da almeno 6 mesi. La traccia dell'intervista ha toccato il tema delle ragioni della mobilità, dei significati e delle aspettative ad essa associate, dell'appartenenza, dei progetti di vita. Le interviste hanno avuto una durata media di un'ora; le narrazioni, debitamente registrate e trascritte, sono state analizzate con l'ausilio del software MaxQDA e rese anonime con l'uso di pseudonimi.

5. Il futuro sentito nella mobilità

I percorsi dei e delle giovani intervistati si sviluppano non solo lungo traiettorie definite istituzionalmente dai programmi europei che, in modo diretto e indiretto, disegnano gli orizzonti della loro

mobilità, ma anche all'interno di atmosfere emozionali (Anderson 2009). Se, da un lato, la mobilità giovanile è presentata con toni entusiastici come un'opportunità formativa e "di vita", in particolare nei canali istituzionali dell'Unione Europea che ne promuovono i programmi accompagnati dalle testimonianze dei giovani partiti⁵, dall'altro, specie in Italia, la mobilità diventa un viaggio di sola andata con pochi ritorni "per scelta". In questi casi, essa assume spesso nel discorso pubblico i toni allarmistici di "un esodo", di una "fuga dei cervelli": una costrizione – l'obbligo a partire per trovare lavoro o migliori opportunità – che genera lacerazioni nel tessuto sociale, quando non delle emergenze nella tenuta dei rapporti intergenerazionali e nei legami familiari.

In questa cornice, e con queste dimensioni emozionali, i giovani intessono i racconti delle loro biografie mobili imbevuti di paure, angosce, ma al tempo stesso della speranza di riuscire a "cavarsela". Spesso, come nel caso di Barbara, non è solo un tono emozionale a prevalere sugli altri, ma coesistono. Interpellata sul suo futuro, su come se lo immaginasse e visualizzasse, Barbara esprime in modo chiaro un'oscillazione tra emozioni e razionalità, tra paura del futuro e autorassicurazione razionale, basata su suoi titoli e le sue esperienze che le devono per forza garantire "un valore aggiunto nel mondo del lavoro e penso anche nella società, no?", si dice. Lo afferma con forza ma poi quasi chiede conferma alla sua intervistatrice. Usa vocaboli che dipingono un disorientamento emotivo – "sono un po' lost", "vedo davanti a me uno scenario un po' particolare e un po' scary" – ma al contempo descrivono un bisogno razionale di linearità che dovrà portare, infine, a una stabilità che ancora non ha. Si confronta con le generazioni precedenti con ambivalenza; un senso di rivalsa, perché i giovani di oggi hanno percorsi molto più complessi e difficili, "stressanti", che gli fanno avere "un potenziale" rispetto agli adulti di oggi, ma al contempo afferma con un senso di orgoglio, misto a giudizio, che "la carriera devi fartela te, a meno che non vuoi vivere sulle spalle dei tuoi

5 Si veda a titolo esemplificativo il portale dell'european youth: https://youth.europa.eu/stories_en

genitori per sempre”. E, dopo una prima visualizzazione del futuro che le genera spavento, sembra rientrare nel solco del discorso dominante sui giovani improntato sull’etica neoliberale che razionalmente costruisce il soggetto contemporaneo come “un imprenditore di se stesso” (Dardot, Laval 2009) impegnato in continue pratiche di investimento sul proprio “capitale umano”, quelle che lei menziona come “tools” offerti dal mercato che i nostri genitori non avevano.

R: Non tanto positiva. In questo momento sono un po' lost. Ho tutti i miei progetti ma vedo davanti a me uno scenario un po' particolare e un po' scary per alcune cose, soprattutto a livello politico. Però ho imparato talmente tanto in questi anni che mi sono spostata, le persone che ho conosciuto, gli studi che ho fatto che so che un valore aggiunto ce l'ho nel mondo del lavoro e penso anche nella società, no? Quindi so che me la caverò. Però nello stesso tempo sono molto spaventata, cioè vedo una differenza, cioè la nostra generazione, siamo tutti stressati [...]. Quindi ti trovi un po' lost. Non hai un punto di riferimento che puoi guardare indietro...ok, prima hanno fatto così, allora lo applico anche io. Però secondo me abbiamo un potenziale rispetto alle altre generazioni proprio per questo, no? Perché ci dobbiamo arrangiare da soli. [...] Abbiamo molti più tools diciamo di quelli che avevano i nostri genitori. (Barbara, 26 anni)

Meno incasellata e più in divenire è la narrazione del futuro di Vittoria, che, come prima cosa, dice: «Sono ferma». Si immagina – ne parla come di un “bisogno” – stabilmente in Italia, però «con un lavoro raggiunto, gratificante, che mi permetta di viaggiare, quando posso». La proiezione nel futuro le permette di far parlare con maggiore sincerità i suoi desideri e di riequilibrare i pesi della vita del giovane precario. Non più il viaggio come mezzo per avere un lavoro, ma il viaggio, la mobilità, che torna nell’alveo del *loisir*, come contrappunto al lavoro stabile, o, nuovamente, come tempo libero per fare volontariato all’estero. Il suo racconto fa trapelare maggiormente la sofferenza del presente, la mancanza degli affetti per i quali vorrebbe essere più presente, ed è meno definito nei suoi contorni materiali. Non traccia traiettorie definite improntate all’interesse, ma nebulose valoriali in cui il lavoro non è più il fine della realizzazione, ma il mezzo.

R: Sono ferma. Credo che vorrei, ma penso anche che ne avrei bisogno, tornare stabilmente in Italia ma avere appunto un lavoro raggiunto, gratificante, che mi permetta di viaggiare. Viaggiare magari non da turista ma dando il mio contributo tramite volontariati, specie in America Latina per alcune cose, in Asia per altre. Mi piacerebbe comunque continuare a sentirmi cittadina del mondo pur avendo la mia stabilità che in questi anni non ho avuto. [...] Vedo in me questa esigenza di continuare a spostarmi, vedo che ogni anno, con il passare degli anni, è sempre più forte il mio bisogno di trovare una stabilità, avvicinarmi agli affetti, vedere che le persone intorno a me cambiano. [...] Sento il bisogno di un mio senso di stabilità interiore, affettiva. Ma non voglio comunque abbandonare la mia natura. (Vittoria, 26 anni)

Nella testimonianza di Achille è ugualmente preminente il registro emozionale. Esplicitamente, dopo una prima visualizzazione di sé tra trent'anni, dice: «Io sento il futuro come ansia». Nonostante egli dica di non avere immagini e di non volerci pensare, il futuro è comunque presente nella sua vita come un'emozione di "terrore". La dimensione temporale, complice la mobilità, si intreccia a quella spaziale, in cui è la terra natia – l'Italia – a simboleggiare, dopo tanto faticare, il luogo della pace contemplativa in cui stare bene con se stesso. Colpisce che, in un giovane di 25 anni, l'Italia non raffiguri la terra in cui lavorare e trovare una realizzazione lavorativa, bensì quella in cui tornare da pensionati per godere della sua bellezza. Al contempo, quindi, il futuro terrorizza, ma è l'immagine di sé nel futuro, in un lago del Nord Italia, con quattro cani e un whisky a calmare quell'ansia.

R: Non ho un'immagine del futuro al momento. Ho un nuvolino che sta piano piano comparendo. Se dovessi immaginare me tra 30 anni, sono io, su un lago del Nord Italia, un bicchiere di whisky, 4 cani e son da solo. Sarebbe un bel futuro. [...]

I: Quindi c'è un'immagine anche di rientro in Italia?

R: Assolutamente. Ho sempre pensato che tornerò in Italia e tornerò prima della mia morte, in pensione sicuramente tornerò in Italia. Per godermi la bellezza che è l'Italia e non dovermi appunto trovare un lavoro. È un pensiero un po' incoerente potresti pensare. Sai, io sento molto il futuro come ansia. Da quando ho iniziato la psico-analisi un po' sta cambiando ma l'idea del futuro mi terrorizza. Quindi cerco di non pensarci troppo. (Achille, 25 anni)

E poi abbiamo Saverio, un giovane di 31 anni, che vive in una città del Sud Italia, ha un diploma di terza media – è stato iscritto all'Istituto Nautico senza conseguire il diploma – e che, mentre lavora nella ditta delle pulizie della famiglia, sta tentando di intraprendere una carriera nel mondo della stand-up comedy, conosciuta mentre era all'estero con il Servizio di Volontariato Europeo. In questo estratto, egli racconta del futuro o, come sottolinea, «come si sente lui» attraverso delle immagini, a seguito del suo rientro dall'esperienza di mobilità europea. Dopo un'iniziale critica esplicita all'idea di «utilità» venduta dai programmi europei attraverso il youth pass, presentato dall'UE come un vero pass in cui le varie esperienze di mobilità aiuteranno i giovani a trovare lavoro, dice che in realtà al rientro «sei un po' come una tartaruga appena nata, cioè sei sulla spiaggia mollata con un guscio. Ok, però devi farti la tua strada».

Le tartarughe appena nate non hanno nessuno. Nascono da un guscio e devono arrivare all'acqua prima che le mangino i gabbiani e dopo di che seguono le correnti, nuotano tramite le correnti. E questo è un po' quello che ero io quando sono tornato e che molti volontari erano. Ci siamo dovuti organizzare per i fatti nostri. L'esperienza ci ha dato delle cose che non erano date da tutto il progetto e dalle associazioni, erano date da come noi abbiamo vissuto la cosa che è un...che quindi è, ripeto, ti devi creare il tuo passaggio, la tua corrente. (Saverio, 31 anni)

Le sue parole, anche se non lo menziona espressamente, esprimono sicuramente un sentimento di straniamento, di abbandono – «mollata con un guscio» – eppure mantengono un tono positivo, di possibilità. L'unico modo per andare non è seguire la corrente, ma quello di crearsi il proprio passaggio in questo mare.

Sempre attraverso metafore nautiche, Saverio prosegue spiegando cosa resta dopo un'esperienza che, sulla carta, dovrebbe servire a costruirsi un futuro, ma che nella pratica può rivelarsi solo l'ennesimo pezzo di carta. «È come il vento di poppa» – dice – «che è sicuramente una cosa buona, perché ti spinge; però devi saperlo sfruttare almeno un po'. Sta un pochino a te capire come muovere il timone». Con queste parole sottolinea in modo consapevole la criticità di certi discorsi e, allo stesso tempo, richiama l'attenzione

sul ruolo del navigatore, ovvero sull'agency dei giovani. Infine, sempre attraverso una metafora, integra il suo discorso sulla tartaruga, menzionando un'altra andatura che forse lo avrebbe rappresentato di più: l'andatura di bolina. «Il concetto è che con le barche a vela non esiste andare dritti per arrivare a un punto, tu per forza devi fare uno zig-zag per arrivare dove vuoi, e non sempre quando arrivi il posto che volevi raggiungere è lo stesso, magari arrivi in un posto che non è lo stesso che ti eri prefissato. Questo è il modo che forse potrebbe rappresentare di più il futuro in generale. La parte interessante è che devi attraversare il vento per fare questo, devi passare in un punto che si chiama angolo morto e stai cambiando direzione. Per cambiare direzione devi andare controvento».

Non dissimilmente dalle immagini precedenti, anche qui Saverio mette bene in evidenza le difficoltà di un contesto di navigazione (metafora del futuro incerto), ma da cui non sembra mai uscire sopraffatto. Non nutre illusioni sul contesto, ma coltiva un'attitudine strategica: esplorativa, coraggiosa, a suo modo fiduciosa che in qualche modo uno, tra correnti o venti contro, la sua via la trova. Il tono emozionale che caratterizza la sua relazione con il futuro è quello della speranza, intesa non come ingenua fiducia, o passiva accettazione del presente, ma come atteggiamento che sostiene l'azione e la ricerca di senso.

6. Conclusioni. Il futuro vissuto oltre il progetto

Per comprendere i percorsi di mobilità e le modalità di relazione con il futuro da parte dei giovani di oggi è necessario superare l'adozione esclusiva della categoria del progetto come chiave interpretativa. Se il progetto ha a lungo rappresentato la cartina di tornasole per misurare il rapporto (più o meno riuscito) tra giovani e futuro, oggi appaiono visibili altri modi, altre posture, altri linguaggi con cui i giovani si rapportano al domani.

Questo capitolo ha cercato di mettere in luce la necessità di un cambio di sguardo: il futuro va indagato nelle sue molteplici dimensioni emozionali – progetto, speranza, paura, desiderio – e

nelle diverse modalità di ‘impegno con il futuro’ (Mandich 2020; 2023), che si articolano nella pianificazione, nella giustificazione, nella familiarità e nell’esplorazione. Categorie che, prendendo le mosse dal lavoro di Thenevot (2007) sui regimi di impegno, consentono di afferrare la varietà di strategie (non sempre intenzionali o consapevoli) attraverso cui i giovani abitano l’anticipazione.

Decostruire l’immaginario del *giovane oeconomicus*, razionale, orientato al risultato, interamente plasmato sulla logica della probabilità e della prestazione, è un passaggio necessario. I giovani non sono soltanto progettisti o strateghi del futuro, ma anche esploratori e sognatori, capaci di costruire forme di attesa e desiderio che non sempre rispondono alla logica lineare dell’obiettivo e del rendimento.

I percorsi biografici raccolti mostrano soggettività radicate nel presente, ma non per questo ‘schiacciate’ su di esso – come sottolineato da molta letteratura (Leccardi 2005; Leccardi et al. 2023) – bensì capaci di una proiezione utopica, fatta di piccoli gesti quotidiani e forme di immaginazione attiva. Le utopie quotidiane, come suggerisce Cooper (2014), anticipano un ‘qualcosa di più’, che non è ancora realizzabile ma che orienta, guida, sostiene.

Così, Barbara, pur nella paura, continua a progettare. Saverio, anche se fermo in porto, non smette di ragionare in termini di mare aperto. La loro non è una navigazione a vista nel mare dell’incertezza, ma un navigare in cui la corrente viene creata, trovata, forgiata: «Ti crei il tuo passaggio, la tua corrente», afferma Saverio. Una metafora, quella del mare, familiare alla sociologia contemporanea (Bauman 2000; 2007; Beck Beck-Gernsheim 2003), ma che assume qui un significato diverso: non solo incertezza e liquidità, ma possibilità per l’attore sociale e impegno creativo in uno scenario di incertezza.

In definitiva, ciò che emerge è un rapporto con il futuro che non rinuncia alla dimensione progettuale, ma la ibrida con emozioni, affetti, aperture. Il futuro, per i giovani che abbiamo incontrato, non è solo un orizzonte da pianificare, ma un territorio da esplorare, immaginare, sentire. È in questo intreccio tra progetto e desiderio, tra presente e utopia, che si aprono nuove possibilità interpretative per comprendere come i giovani oggi abitano – e trasformano – il tempo che verrà.

Riferimenti bibliografici

Abbott, A.

2001, *On the concept of turning point*, in A. Abbott, *Time Matters: On Theory and Method*, Chicago, University of Chicago Press, pp. 240-260.

Adam, B.

1998, *Timescapes of modernity: The environment and invisible hazards*, London, Routledge.

Adams, V., Murphy, M., & Clarke, A. E.

2009, *Anticipation: Technoscience, life, affect, temporality*, in «Subjectivity», 28, pp. 246–265.

Ahmed, S.

2004, *The Cultural Politics of Emotion*, Edinburgh, Edinburgh University Press.

Anderson, B.

2009, *Affective atmospheres. Emotion, Space and Society*, 2, 2, pp. 77–81.

2010, *Preemption, precaution, preparedness: Anticipatory action and future geographies*, in «Progress in Human Geography», 34, pp. 777–798.

2014, *Encountering affect: Capacities, apparatuses, conditions*, Farnham, Ashgate.

Bagnoli A. e Ketokivi, K.

2009, *At a crossroads. Contemporary lives between fate and choice*, in «European Societies», 11, 3, pp. 315-324.

Barthes, R.

1980, *Camera Lucida*, New York, Hill and Wang.

Bauman Z.

2000, *Liquid modernity*, Cambridge, Polity Press.

2007, *Liquid Times: Living in an Age of Uncertainty*, Cambridge, Polity Press.

Beck U. e Beck-Gernsheim E.

2003, *Individualization: Institutionalized Individualism and its Social and Political Consequences*, London, Sage.

Benasso, S. Castellani, A., C. Cossetta, C. Ditttrich, & A. Walther
2019, *Transmission Belts: On how young adults in Germany and Italy make meaning of mobility in transitions to work and adulthood*, in «Social Work & Society», 17, 2, pp. 1-17.

Bertolini, S, Goglio, V. e Dirk Hofäcker
2024, *Job Insecurity and Life Courses*, Bristol, Bristol University Press.

Bettin Lattes G., Bontempi M. (a cura di)
2008, *Generazione Erasmus? L'identità europea tra vissuto e istituzioni*, Firenze, Firenze University Press.

Breckner, R., & Mayer, E.
2022, *Social media as a means of visual biographical performance and biographical work*, in «Current Sociology», 11, 3 pp. 661-682.

Cairns, D.
2010, *Youth on the move. European youth and geographical mobility*, Wiesbaden, VS Verlag für Sozialwissenschaften.
2014, *Youth transitions, international student, mobility and spatial reflexivity. Being Mobile?*, Cham, Palgrave Macmillan.
2021, *The Palgrave Handbook of Youth Mobility and Educational Migration*, Cham, Palgrave Macmillan.

Camozzi, I.
2023, *Growing up and belonging in regimes of geographical mobility. Young cosmopolitans in Berlin*, in «Journal of Youth Studies», 26, 7, pp. 947-962.

Camozzi, I., Grüning B. e Gambardella MG.
2022, *'Sentivo che stavo facendo la cosa giusta'. Aspettative di mobilità geografica e traiettorie socio-culturali degli studenti e delle studentesse in Italia*, in «Cambio. Rivista sulle Trasformazioni Sociali», 11, 22, pp. 187-201.

Camozzi, I., Satta, C., Cuzzocrea V.
2025, *Tra Europa e Italia: gli orientamenti alla mobilità spaziale dei giovani*, in «Polis», 3/2025.

Cavalli, A.
1980, *La gioventù: condizione o processo?*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», XXI, pp. 519-542.

Clough, P. T.

2008, *The affective turn: Political economy, biomedica and bodies*, in «Theory, Culture & Society» 25, pp. 1-22.

Coleman, R.

2012, *Transforming Images: Screens, Affect, Futures*, London and New York, Routledge.

2017, *A sensory sociology of the future: Affect, hope and inventive methodologies*, in «The Sociological Review», 65, 3, pp. 525-543.

Colombo, E. e Rebughini, P.

2019, *Youth and the Politics of the Present. Coping with Complexity and Ambivalence*, London, Routledge.

Cook, J. e Cuervo, H.

2018, *Staying, leaving and returning: rurality and the development of reflexivity and motility*, in «Current Sociology», 68, 1, pp. 60-76.

Cooper D.

2014, *Utopie quotidiane. Il potere concettuale degli spazi sociali inventive*, Pisa, ETS.

Cuzzocrea, V.

2020, *A place for mobility in metaphors of youth transitions* in «Journal of Youth Studies», 23, 1, pp. 61-75.

Cuzzocrea, V. Kazepov, J. Bello, E.

2020, *Italian Youth in International Context*, London, Routledge.

Cuzzocrea, V., & Mandich, G.

2016, *Students narratives of the future: Imagined mobilities as forms of youth agency?*, in «Journal of Youth Studies», 19,4, pp. 552-567.

Dardot, P. e Laval, C.

2013, *La nuova ragione del mondo: critica della razionalità neoliberista*, Roma, DeriveApprodi.

Elias, N.

1992, *Time: An essay*. Oxford, Blackwell.

- Farrugia, D.,
2016, *The mobility imperative for rural youth: the structural, symbolic and non representational dimensions rural youth mobilities*, in «Journal of Youth Studies» 19, 6, pp. 836-851.
- Favell, A.
2008, *Eurostars and Eurocities: Free Movement and Mobility in an Integrating Europe*. Oxford, Wiley-Blackwell.
- Greco, M. e Stenner, P.
2008, *The Emotions: A Social Science Reader*, London, Routledge.
- Harper, D.
2002, *Talking about Pictures: A Case for Photo Elicitation*, in «Visual Studies», 17, 1, pp. 13–25.
- Harvey, D.
1989, *The condition of postmodernity*. Cambridge, Blackwell.
- Hochschild, A. Russell
1983, *The Managed Heart: Commercialization of Human Feeling*, Berkeley, University of California Press.
- Hutchings, K.
2008, *Time and world politics*. Manchester, Manchester University Press.
- Ilouz, E.
2008, *Saving the Modern Soul: Therapy, Emotions, and the Culture of Self-Help*, Berkeley, University of California Press.
- Impicciatore, R. e Strozza, S.
2016, *Internal and International Migration in Italy. An Integrating Approach Based on Administrative Data*, in «Polis», 2/2016, pp. 211-238.
- Istat
2024, *Migrazioni interne e internazionali della popolazione residente anni 2022-2023*.

Kaufmann, J-C.

2009, *L'étrange histoire de l'amour heureux*, Paris, Armand Colin.

Koivunen, A.

2010, *An Affective Turn? Reimagining the subject of feminist theory*, in Marianne Liljeström & Susanna Paasonen (a cura di) *Disturbing Differences: Working with Affect in Feminist Readings*, London, Routledge 2010, pp. 8-28.

Latour, B.

1993, *We have never been modern*, Cambridge, Harvard University Press.

Leccardi, C.

2005, *Facing uncertainty: Temporality and biographies in the new century* in «Young», 13, 2, pp. 123-146.

2012, *Changing Time Experience, Changing Biographies and New Youth Values*, in Hahn-Bleibtreu M. e Molgat M. (a cura di), *Youth Policy in a Changing World: From Theory to Practice*, Stuttgart, Barbara Budrich.

Leccardi, C. Jedlowski, P. Cavalli, A.

2023, *Exploring New Temporal Horizons. A Conversation between Memories and Futures*, Bristol University Press, Bristol.

Leccardi, C., (a cura di),

2025, *Vite aperte al possibile. Un'indagine longitudinale qualitativa sulle realtà giovanili in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Lefebvre, H.

1990, *The production of space*. Oxford, Blackwell

Lo Schiavo, L.

2023, *Soggettività studentesca. Generazioni, partecipazione e condizione giovanile in Italia*, Perugia, Morlacchi.

Mandich, G.

2020, *Modes of Engagement with the Future in Everyday Life*, in «Time & Society», 29, 3, pp. 681-703.

2023, *Sociologie del futuro*. Milano, Meltemi.

2024, *Navigare il futuro. Una survey sui giovani in epoca pandemica*, Milano, Egea.

Mandich, G., Satta, C., Cuzzocrea, V.

2024, *Feeling the future: An exploration into studying youth futures*, in «Futures», 155, 3, pp. 103–123.

Mary, A.

2013, *Re-evaluating the concept of adulthood and the framework of transition*, in «Journal of Youth Studies», 17, 3, pp. 415-429.

Massey, D.

2005, *For space*, London, Sage.

May, J., e N. Thrift

2001, *Timespace*. London, Routledge.

Pauwels, L.

2015, *Reframing Visual Social Science. Towards a More Visual Sociology and Anthropology*. Cambridge: Cambridge University Press.

Panichella, N.

2013, *Migration strategies and occupational outcomes of southern Italian graduates* in «Journal of Modern Italian Studies», 18, 1, pp. 72–89.

Robertson, S., Harris, A., & Baldassar, L.

2018, *Mobile transitions: A conceptual framework for researching a generation on the move* in «Journal of Youth Studies», 21, 2, pp. 203–217.

Sontag, S.

1977, *On photography*. New York, Farrar, Straus and Giroux.

2003, *Regarding the pain of others*. New York, Picador/Farrar, Straus and Giroux.

Soja, E.

1989, *Postmodern geographies*, London, Verso.

Tabboni, S.

2001, *The idea of social time in Norbert Elias* in «Time & Society», 10, 1, pp. 5-27.

Thévenot, L.

2007, *The plurality of cognitive formats and engagements: Moving between the familiar and the public* in «European Journal of Social Theory» 10, 3, pp. 409-423.

Thomson, R., e R. Taylor

2005, *Between Cosmopolitanism and the Locals. Mobility as a Resource in the Transition to Adulthood* in «Young» 13, 4, pp. 327-342.

Urry, J. e Sheller, M.

2006, *The new mobilities paradigm*, in «Environment and Planning», 38, pp. 207-226.

Wyn J. e White, R.

1997, *Rethinking Youth*, Sydney, Allen & Unwin.

Yoon, K.

2014, *Transnational Youth Mobility in the Neoliberal Economy of Experience* in «Journal of Youth Studies» 17, 8, pp. 1014-1028.

Zurla, P.

2012, *Crescere e sentirsi europei: identità, cittadinanza e mobilità delle nuove generazioni in Europa. In Oltre i confini. L'Ue fra integrazione interna e relazioni esterne*, Bologna, Il Mulino, pp. 109-131.

Like a Rolling Stone? Giovani, genere e la costruzione di sé

Abstract

Il contributo analizza la costruzione del sé giovanile nell'epoca della *polycrisis*, con particolare attenzione alla dimensione di genere. Integrando la prospettiva figurazionale di Elias, in particolare la dinamica radicati/esterni, e la teoria multilivello sul genere come struttura sociale di Risman, il capitolo mette in luce le tensioni tra vulnerabilità e potere, interdipendenze generazionali e fluidità identitaria. La riflessione si basa su dati empirici e su una rassegna selettiva della letteratura sociologica, mostrando come i giovani italiani, tra vincoli strutturali e spazi di autonomia, ridefiniscano percorsi biografici, ruoli di genere e pratiche quotidiane in un contesto di incertezza e trasformazione.

Parole chiave: Giovani; genere; identità; policrisi; figurazioni; interdipendenze; digital media.

Abstract

This chapter explores the construction of youth identities in the age of *polycrisis*, with a specific focus on gender. Drawing on Elias's figurational sociology—particularly the established/outside dynamic—and Risman's multilevel theory of gender, it highlights tensions between vulnerability and power, intergenerational interdependencies, and identity fluidity. The analysis combines primary empirical research with a selective review of Italian sociological literature, showing how young people, caught between structural constraints and spaces of autonomy, negotiate life trajectories, gender roles, and everyday practices in a context of uncertainty, precarity, and social transformation.

Keywords: Youth; gender; identity; polycrisis; figurations; interdependencies; digital media; methodology.

1. Introduzione

“You’ve been on your own, a complete unknown,
like a rolling stone”

È con questi versi potenti che Bob Dylan nel 1965 dipingeva il ritratto di una giovane donna che, persa la sicurezza della sua posizione privilegiata, si ritrovava sola, senza un'identità e senza una direzione precisa. Quasi sessant'anni dopo, questa immagine non ha perso la sua forza e, anzi, assume un significato profonda-

mente attuale per descrivere la condizione giovanile contemporanea. La *rolling stone* del XXI secolo non è più una figura isolata, ma il simbolo di un'intera generazione che, pur non essendo “*on its own*” per scelta, si muove in un mondo privo di punti di riferimento stabili. La vita non è più un percorso lineare e prestabilito, ma un viaggio “senza una sola rotta” in cui i confini tra le fasi di vita si sono fatti sempre più fluidi e incerti. Questa de-standardizzazione, come sarà mostrato nel capitolo, costringe i giovani a navigare a vista, a reinventare la propria identità e a costruire il proprio percorso in un contesto di opportunità e vincoli in continua evoluzione.

I giovani vivono la transizione all'età adulta in un contesto di crisi multiple e interconnesse – economiche, climatiche, sanitarie e sociali – che Edgar Morin e Ann Brigitte Kern hanno definito *policrisi* (1999). Queste trasformazioni ridefiniscono le opportunità materiali e la costruzione del sé, costringendo a una continua rielaborazione di valori e progetti di vita. L'incertezza, tuttavia, non porta alla passività: i giovani reagiscono con nuove forme di partecipazione (Castells 2012) – come l'attivismo climatico dei *Fridays for Future* e la lotta per i diritti civili di *Black lives matter* – e di adattamento (Standing 2011), come l'adozione di percorsi di pluri-attività lavorativa (*slash workers*).

Il capitolo si concentra su questa tensione tra vulnerabilità e potere, analizzando la costruzione del sé sociale e, specificamente, l'identità di genere e sessuale. Interpretando la condizione giovanile contemporanea come quella di una vera e propria “*generazione della policrisi*” (Bertolini e Ramella 2023), l'analisi colloca i percorsi identitari giovanili all'interno di un periodo storico ben definito, segnato da profonde trasformazioni economiche, sociali e culturali.

L'obiettivo principale è analizzare la complessa costruzione dell'identità giovanile contemporanea, ponendo al centro la dimensione del genere come elemento chiave.

Partendo dal presupposto che l'identità non è un percorso lineare, ma un “cantiere aperto” in continua ridefinizione, il capitolo esplorerà:

- a. le tensioni tra le aspettative normative e la fluidità delle espressioni di genere;

- b. le contraddizioni intrinseche a questo processo, come quella tra la vulnerabilità di fronte alle pressioni sociali e il processo di autodeterminazione che i giovani mettono in atto per affermare sé stessi;
- c. il ruolo delle mediazioni culturali e digitali, ovvero come piattaforme online, comunità virtuali e istituzioni tradizionali contribuiscano a modellare, e talvolta a mettere in discussione, i codici di genere, le relazioni e le narrazioni del sé nella quotidianità.

Questo studio si concentra sull'Italia perché, pur condividendo dinamiche comuni ad altri contesti europei – come l'impatto delle crisi economiche e climatiche – presenta peculiarità significative. Tra queste spiccano la persistente coabitazione intergenerazionale, che prolunga la dipendenza economica e abitativa dei giovani, la frammentazione del mercato del lavoro, che ostacola l'autonomia e la pianificazione, e una cultura di genere ancora segnata da forti disuguaglianze. Analizzare la condizione giovanile italiana significa dunque cogliere la tensione tra vulnerabilità e capacità di trasformazione, tra tradizione e cambiamento, in un contesto dove Millennials e Generazione Z stanno ridefinendo i significati di famiglia, relazioni e identità sessuali.

Dal punto di vista metodologico, questo capitolo si fonda su due tipi di dati:

- a. dati primari provenienti da ricerche empiriche da me condotte e pubblicate negli ultimi dieci anni, focalizzate sulla condizione giovanile, le transizioni alla vita adulta e la socializzazione all'identità di genere e sessuale.
- b. una *rassegna selettiva e tematica*¹ della letteratura sociologica inerente alla transizione alla vita adulta delle giovani

1 La rassegna di circa trenta articoli qui presentata non ha l'ambizione di essere esaustiva, ma intende piuttosto offrire una mappatura ragionata dei contributi disponibili. L'obiettivo è delineare i principali filoni di ricerca, evidenziare i nodi concettuali ricorrenti e individuare le aree ancora poco esplorate. In questa prospettiva, il valore della revisione non risiede tanto nella completezza, quanto nella capacità di restituire un quadro interpretativo utile a orientare ulteriori approfondimenti empirici e teorici.

generazioni in Italia – con un taglio specifico sulle questioni che riguardano il genere e la costruzione del sé – apparsa sulle principali riviste italiane di sociologia negli ultimi 18 anni, un arco temporale che comprende i due *turning point* fondamentali della crisi finanziaria del 2007-2008 e della pandemia da Covid-19.

L'analisi si avvale di due prospettive teoriche complementari. In primo luogo, la sociologia figurazionale di Norbert Elias che offre gli strumenti concettuali per rileggere i processi di regolazione sociale e di affermazione individuale come una *figurazione*, una rete di interdipendenze dinamiche tra individui. Secondo Elias, infatti, *gli esseri umani sono di norma coinvolti in un mutamento strutturale* (Elias 1988, p. 52) e *il divenire delle strutture di personalità e di quelle della società si compie in modo reciprocamente indissolubile* (ivi, p. 53).

Questa prospettiva si sposa perfettamente con l'idea di un sé giovanile in costante costruzione e negoziazione con le istituzioni (scuola, famiglia) e con i gruppi sociali (coetanei, social media), le cui azioni e relazioni sono reciprocamente connesse e influenzate.

Le figurazioni sono ovunque. Che si tratti di una partita di tennis, di una cena tra amici, di negoziati tra Stati o di alleanze tra organizzazioni, il principio è lo stesso: laddove le azioni sono interdipendenti e producono equilibri o squilibri di potere, si può individuare una figurazione sociale. Tra le diverse proposte analitiche di Elias in termini figurazionali, quella che intendo utilizzare come chiave di lettura è la dinamica *established* e *outsider*. Si tratta di una delle figurazioni più celebri dell'autore e rappresenta un paradigma empirico «*per comprendere le reciproche modificazioni culturali che accompagnano i mutamenti di equilibrio di potere tra strati o categorie sociali*» (Tabboni 1993, p. 133).

In secondo luogo, le analisi sulla costruzione dell'identità di genere sono guidate dalla teoria integrata multilivello sviluppata da Barbara Risman che interpreta il genere come struttura sociale (2004; 2018). Per Risman, il genere è un sistema di stratificazione sociale profondamente radicato nella società. Questa struttura modella le vite delle persone su tre dimensioni interconnesse:

- a. livello individuale: influisce sulla formazione dell'identità di genere.
- b. nelle interazioni: determina le aspettative culturali che si affrontano nel quotidiano.
- c. livello istituzionale: organizza e distribuisce in modo diseguale le risorse e il potere.

Il genere, in questa prospettiva, non è solo un vincolo esterno, ma una forza dinamica che viene sia subita che ricreata dall'azione umana. Gli individui, infatti, pur essendo condizionati dalla struttura, la riproducono in modo abituale e non sempre intenzionale attraverso le loro azioni e scelte quotidiane. Questo crea una relazione ricorsiva in cui la struttura plasma gli individui, ma gli individui hanno anche il potere di agire su di essa e, in alcuni casi, di modificarla. Per Risman ogni livello di analisi è ugualmente importante: il mondo in cui viviamo, sostiene l'autrice, è come un gioco di domino, quando una parte cambia, può innescare una reazione a catena (2018, p. 25). La sua ipotesi è che esista una causalità dinamica e ricorsiva tra gli individui, le aspettative interazionali, l'ideologia macro-culturale e l'organizzazione sociale. Basta cambiare una parte di essa per vedere quel cambiamento ripercuotersi su tutto il resto (ivi, p. 28 e seg.).

L'integrazione di queste due prospettive, una che si concentra sulle dinamiche strutturali (Elias) e l'altra sulle costruzioni di genere (Risman), mira a offrire una lettura che contempi sia le trasformazioni storiche che le dimensioni relazionali e di genere, restituendo la complessità della condizione giovanile contemporanea. L'integrazione tra il pensiero di Elias e quello di Risman offre un quadro analitico potente e complementare per interpretare il genere non solo come attributo individuale, ma come una struttura sociale complessa che si manifesta in ogni aspetto della vita.

Ciò che quindi intendo comprendere è: come si manifesta e come viene interpretata, tra le giovani generazioni, la tensione tra i vincoli strutturali legati alla *policrisi* e la capacità di azione riflessiva e trasformativa delle giovani coorti, in relazione sia alle interdipendenze generazionali sia alla ridefinizione delle pratiche e delle identità di genere?

2. *Navigare a vista: le tensioni della condizione giovanile contemporanea*

Il concetto eliasiano di figurazione serve a descrivere la società non come una struttura statica, ma come un sistema di relazioni in perenne movimento. Centrale nel concetto di figurazione è la dimensione di permanente tensione che attraversa la rete di interdipendenze: si tratta di un elemento cruciale perché grazie a questo stato di tensione che ogni raggruppamento umano riceve una spinta al cambiamento (Roversi 1988, p. 23). Ciò accade perché ogni figurazione è attraversata da squilibri di potere. Come evidenzia Roversi, il potere non è esterno alle relazioni ma le attraversa, poiché rappresenta l'espressione della dipendenza reciproca che si genera in ogni rapporto sociale (1988, p. 24).

Partendo da questa prospettiva, proviamo a capire come sono cambiate e stanno cambiando le figurazioni di costruzione del sé delle giovani generazioni. Tre concetti guideranno l'analisi dei contributi selezionati: dinamismo, interdipendenza e squilibri di potere.

2.1. *Dinamismo e destandardizzazione*

La prima chiave di lettura è il dinamismo, ovvero l'accelerazione del mutamento sociale che, dagli anni Settanta, ha reso i percorsi di vita sempre più eterogenei e meno standardizzati (Modell, Furstenberg, Hershberg 1976; Cavalli, Galland 1996; Naldini, Solera, Torrioni 2012; Naldini 2016). Questo si spiega con l'intersezione tra l'avvicendamento delle coorti e la trasformazione delle carriere educative, lavorative e familiari: le nuove generazioni si confrontano con risorse e vincoli differenti rispetto alle precedenti. Le dinamiche dei corsi di vita, ora più flessibili e soggetti a transizioni temporanee e ripetute (Iacovou 2002), sono sempre meno regolate da norme sociali, legali o organizzative (Brückner, Mayer 2005, Kholi 2007)².

2 Per un approfondimento sui dati più recenti si consiglia “La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2024”, a cura dell'Istituto Giuseppe Tonio-
lo (Il Mulino, 2025).

In questo contesto, l'analisi di Sciolla (2023) mostra come la perdita di un modello lineare di ingresso nella vita adulta – un tempo scandito da tappe sequenziali come studio, lavoro, uscita da casa, coppia, figli – produca un “*effetto domino*” (p.3) che prolunga la transizione, generando “*percorsi laterali e sospensioni*” (p. 10). I giovani rispondono con strategie pragmatiche: adattamenti, lavori precari o pause, gestione attenta di risorse limitate e obiettivi concreti nel breve periodo.

Mentre Sciolla esplora le strategie concrete che i giovani adottano nella vita quotidiana per navigare in un mondo instabile, Cavalli (2023) spiega queste dinamiche alla luce di cause macro-sociali – contrazione demografica, invecchiamento, trasformazioni tecnologiche – che rendono la precarietà una condizione strutturale. L'identità giovanile diventa così flessibile e auto-costruita, in un contesto segnato dalla rapida obsolescenza delle competenze e dall'incertezza del futuro. Ciò che può apparire frammentazione o instabilità diventa, al contrario, espressione di strategie intelligenti e necessarie per affrontare la complessità del presente, dalle scelte biografiche quotidiane alle traiettorie di vita a lungo termine.

In questo scenario, la risorsa chiave è la fiducia in sé stessi: un'abilità che l'educazione deve coltivare per permettere ai giovani di affrontare un orizzonte in continua evoluzione.

Se portiamo queste riflessioni sul piano delle tensioni tra le aspettative normative e la fluidità delle espressioni di genere, l'epoca contemporanea si distingue per un insieme complesso di voci, soggettività e relazioni molteplici, caratterizzate dallo sfaldamento di certezze, stabilità e tradizioni (Ruspini 2018, p. 9).

Secondo Ruspini (2018), nell'attuale fase storica i processi di costruzione delle identità di genere stanno subendo profonde trasformazioni. Le norme culturali che per lungo tempo hanno distinto rigidamente il maschile dal femminile, garantendo la separazione tra uomini e donne e assicurando le condizioni di sviluppo e stabilità della società industriale, oggi si trovano a confrontarsi con cambiamenti radicali che investono i percorsi e i progetti di vita (p.10). L'allentamento dei confini tra femminilità e maschilità e l'attenuazione dei marcatori tradizionali di identificazione di ge-

nere sembrano caratterizzare in modo diffuso le generazioni più giovani, dai Millennial alla Generazione Z che sono chiamate a esercitare un'intensa riflessività per negoziare continuamente tra passato e futuro, tra tradizione e contemporaneità, tra certezze consolidate e fluidità emergente (p. 11).

L'analisi generazionale proposta da Ruspini mostra come Millennials e Generazione Z affrontino queste trasformazioni in modi peculiari. Questi gruppi, cresciuti in un contesto di incertezza e precarietà, non possono più contare su tappe prestabilite e si confrontano con biografie frammentate. Ciò favorisce lo sviluppo di identità più flessibili, meno vincolate a modelli rigidi e l'emergere di una cultura che tende a ridimensionare il binarismo di genere, aprendo spazi a espressioni identitarie più fluide e personali. Inoltre, le giovani generazioni si distinguono per un orientamento valoriale più inclusivo, tollerante e aperto alla diversità.

Si tratta, ormai, di cambiamenti della morale ampiamente diffusi come conferma anche l'analisi effettuata da Sciolla e Torrioni (2020) a partire dai dati delle cinque indagini EVS (*European Values Study*) effettuate tra il 1981 e il 2018 per monitorare le trasformazioni valoriali nel tempo. Gli atteggiamenti delle generazioni più giovani, in particolare i Millennials, si distinguono per un aumento del libertarismo che riguarda i giudizi di giustificabilità rispetto a comportamenti che rientrano nella morale sessuale e privata, dall'omosessualità all'aborto, al divorzio fino all'eutanasia e al suicidio. Circa due terzi dei Millennials si collocano su posizioni libertarie, un dato nettamente superiore a quello delle generazioni più anziane. Il comune denominatore di questi giudizi riguarda la difesa dei diritti della persona e della sua libertà di scelta per quanto riguarda la sessualità, il corpo, in generale la libertà di poter disporre di sé, quando ciò non leda la libertà altrui di comportarsi diversamente (ivi, p.141-2). Come osservano le autrici, soltanto con l'indagine del 2018 si registra un incremento significativo della quota di individui con orientamenti libertari, che raggiunge il 52%. Si tratta di un dato che segnala un avvicinamento agli altri paesi dell'Europa occidentale, pur senza azzerare la distanza che separa l'Italia da essi. Possiamo quindi parlare di

una svolta in senso libertario? In parte sì, ma non al punto da modificare la posizione relativa del nostro paese, che rimane in fondo alla classifica dell'Europa occidentale.

2.2. *Interdipendenza asimmetrica e squilibri strutturali*

Un secondo elemento fondamentale per comprendere la figurazione giovanile contemporanea in Italia è l'interdipendenza, ovvero la natura e la tensione strutturale del legame tra le generazioni. L'allungamento della speranza di vita, unito alla riduzione della fecondità, ha invecchiato la popolazione, rafforzando l'interdipendenza e la connessione tra le generazioni, in particolare per quanto riguarda il sostegno e lo scambio di risorse (Naldini e Saraceno 2011; Guetto *et al.* 2021; Rosina, 2022).

Il quadro di *policrisi* e instabilità delineato dalle trasformazioni sociali, economiche e demografiche entra direttamente nel cuore dei percorsi biografici, ridefinendo tempi e modi della crescita individuale.

Se guardiamo al contesto italiano, l'analisi della condizione giovanile non è presentata come un semplice processo di maturazione individuale, ma come il risultato di complesse dinamiche sociali e intergenerazionali (Luppi *et al.* 2021).

Questa interdipendenza tra le generazioni, acuita dalla crisi strutturale, trova la sua manifestazione più evidente nella prolungata convivenza familiare tra le generazioni. Come mostrano Goglio e Torriani (2018)³, la famiglia rimane – anche *oborto collo* – il porto sicuro e l'unica risorsa disponibile per i giovani di fronte a un contesto lavorativo inerte. La permanenza a casa è la diretta conseguenza della dipendenza funzionale generata dal mercato del lavoro e sostenuta da una debole cultura dell'autonomia. L'interdipendenza è a doppio senso, crea un corto circuito tra le reciproche aspettative. I genitori temono che i figli non siano sufficientemente attrezzati per affrontare le responsabilità

3 Si tratta di una ricerca *mixed-method* condotta su dati EVS e Eurostat e mediante interviste in profondità raccolte a Torino e Catania nell'ambito del progetto EXCEPT (<https://www.except-project.eu/>).

esterne alla famiglia, mentre i figli temono di deluderli uscendo di casa “*troppo presto*” (ivi, p. 138). Questa dinamica impedisce una socializzazione attiva all’autonomia, preferendo incentivare l’assunzione di responsabilità all’interno della famiglia, anziché al di fuori di essa. Il risultato è un processo di decoabitazione spesso non lineare, fatto di uscite e ritorni, che serve a gestire un ingresso nella vita adulta graduale e reversibile.

La prolungata permanenza in famiglia ha effetti anche sui processi di socializzazione all’identità di genere come emerge dall’analisi di Cannito, Falzea e Torrioni (2022)⁴. Il contributo si basa sul concetto di figurazione eliasiana per descrivere la famiglia come una rete dinamica di individui interdipendenti, mettendo in luce come il processo di civilizzazione abbia generato un cambiamento a livello simbolico, ma non una vera e propria *rivoluzione figurazionale* nelle relazioni di genere. I risultati mostrano, infatti, uno scenario ambivalente che conferma l’incompletezza della rivoluzione di genere in Italia. I dati EVS indicano che, sebbene il tradizionalismo stia generalmente diminuendo in Europa, permane nel nostro Paese una maggiore resistenza al cambiamento, soprattutto per quanto riguarda la posizione delle donne nelle responsabilità di cura familiare. Un dato significativo rivela che il 54% degli uomini italiani è ancora favorevole a una divisione tradizionale dei ruoli. A livello qualitativo, le interviste confermano questo divario tra valori dichiarati e pratiche reali: pur affermando di voler trasmettere valori di parità, i genitori nutrono aspettative diverse per figli e figlie. Questo si manifesta concretamente nella distribuzione dei compiti domestici, dove dopo gli undici anni le figlie dedicano circa il doppio del tempo dei fratelli al lavoro familiare. Il contributo di Cannito, Falzea e Torrioni rimarca come la famiglia, in quanto “figurazione dinamica”, diventi un luogo cruciale di questa contraddizione. Qui, il divario tra valori dichia-

4 A livello metodologico, la ricerca si avvale dell’indagine quantitativa European Values Study (EVS), analizzando le *wave* dal 1981 al 2017 per costruire un indice di tradizionalismo. Questo approccio è affiancato da un’analisi qualitativa basata su 197 interviste semi-strutturate a 48 famiglie italiane, condotte tra il 2016 e il 2021.

rati e pratiche concrete, insieme alla socializzazione intesa come processo di apprendimento pratico e imitazione, contribuiscono a mantenere – e, in taluni casi a rinforzare, – un certo grado di tradizionalismo.

2.3. Squilibri di potere e negoziazione biografica

Il terzo elemento che caratterizza tutte le configurazioni, comprese le dinamiche tra le generazioni, è rappresentato dagli squilibri di potere. Allo squilibrio demografico e alla crescente interdipendenza asimmetrica tra le generazioni, si aggiunge un indebolimento del peso politico ed economico dei giovani (Rosina 2023, Chironi 2025). La loro minore consistenza demografica si traduce in una ridotta capacità di incidere sui processi decisionali collettivi e porta l'agenda politica a concentrarsi maggiormente sugli interessi della popolazione anziana.

Le disuguaglianze si manifestano anche nel mondo del lavoro e nella mobilità sociale (Bertolini 2018). Il divario nel tasso di occupazione giovanile tra Italia e resto d'Europa si è allargato significativamente. L'Italia ha la percentuale più alta di NEET (giovani che non studiano, non lavorano e non sono in formazione) in Europa, un dato che è salito al 30% tra i 25 e i 34 anni nel 2020/21. Questo fenomeno è strettamente legato alla diminuzione della mobilità sociale: le generazioni nate dopo gli anni '70 hanno una probabilità maggiore di mobilità discendente che ascendente (Rosina 2022).

Tali disuguaglianze riducono il peso politico ed economico dei giovani e ne ostacolano l'inclusione lavorativa e sociale. Esse non restano confinate sul piano macro-strutturale, ma si traducono direttamente nelle biografie individuali. È a questo punto di intersezione tra la struttura sociale rigida e la pratica individuale che il genere emerge come variabile cruciale.

Come ci ricorda Risman (2018), il genere non va inteso soltanto come un vincolo imposto dall'esterno, ma come una dimensione dinamica che gli individui contemporaneamente subiscono e contribuiscono a ricreare attraverso le loro pratiche quotidiane. Pur muovendosi entro schemi strutturali già dati, le persone li ri-

producono in modo spesso inconsapevole nelle loro azioni e decisioni, alimentando così un processo circolare. Ne risulta una relazione ricorsiva: la struttura condiziona gli individui, ma al tempo stesso gli individui possono incidere su di essa, fino a trasformarla. Le caratteristiche fisico-biologiche, quindi, non sono neutre (Ruspini, 2009): esse sono state storicamente utilizzate come base per costruire e rafforzare potenti strutture discriminatorie. A partire dalla materialità dei corpi, la cultura ha assegnato a uomini e donne tratti, attitudini, ruoli, professioni e gradi di potere differenti, con un'intensità variabile a seconda dei contesti storici. In questa prospettiva, la costruzione sociale delle identità di genere non è mai stata un processo marginale, ma ha avuto un ruolo cruciale nell'organizzazione della vita quotidiana e nella stabilizzazione dell'ordine sociale (Ruspini 2018). Il diverso coinvolgimento dei due sessi nelle sfere della cura, del lavoro familiare, della produzione, della politica, della cultura e della sessualità – e il conseguente accesso diseguale a risorse e diritti – non può quindi essere interpretato come naturale. Al contrario, esso ha rappresentato un dispositivo funzionale alla separazione tra uomini e donne e alla creazione di rapporti di dipendenza fra i generi, funzionali a specifici regimi politici ed economici. In questo senso, le identità di genere, pur radicate nella dimensione corporea, sono il prodotto di un continuo intreccio tra natura, cultura e potere.

Fluidità e complessità con cui le giovani generazioni vivono e costruiscono le proprie identità di genere e sessuali, superando i binarismi tradizionali, emergono anche dal saggio di Braida e Ferrero Camoletto (2023). Le autrici considerano la crescente proliferazione di etichette identitarie non una semplice moda, ma un significativo cambiamento sociale. L'attenzione è rivolta in particolare alla generazione Z e alla generazione Alpha, analizzando come stiano attivamente decostruendo i modelli tradizionali. Dalla ricerca emerge un chiaro svelamento della prospettiva dominante. La gioventù contemporanea sta smantellando il modello di genere e sessualità che per anni ha definito i ruoli sociali, un modello centrato sulla figura dell'uomo cisgender, eterosessuale, bianco e di classe media, il cui punto di vista era considerato universale. L'emergere

di nuove identità e soggettività sta esponendo e mettendo in crisi questo modello monolitico. Il saggio sottolinea, inoltre, una transizione da un'identità rigida a una visione più fluida e complessa. Questa fluidità si manifesta sia nel genere, con la crescente visibilità di identità non binarie come genderfluid, agender e genderqueer, sia nella sessualità, con l'accettazione di orientamenti come la pansessualità, l'asessualità e la bisessualità. Gli autori mostrano come i giovani non si sentano più obbligati a "scegliere un'identità per la vita", ma vivano questo percorso in maniera dinamica.

3. *Contraddizioni e complessità nella costruzione del sé: sommersi o salvati?*

Sebbene la socializzazione alla sessualità non coincida pienamente con la costruzione di un sé genderizzato, è evidente che rappresenta un nucleo cruciale che si interseca con altri aspetti fondamentali della socializzazione, come i ruoli e le aspettative sociali, l'identità corporea, la percezione di sé, il modo in cui il proprio corpo si adatta o meno alle norme sociali di genere e la relazione con esso contribuiscono in modo significativo alla costruzione del sé, il feedback e le interazioni con gli altri, che rinforzano o mettono in discussione l'identità di genere. È un lento processo di intersezione la connessione tra identità di genere (chi sono io) e l'identità sessuale (chi mi piace).

Proviamo a interpretare queste relazioni utilizzando la figurazione radicati/esterni (*established/outsider*) di Elias e del suo allievo Scotson (1965).

Iniziamo a comprendere intanto chi sono i radicati e gli esterni a partire dal lavoro di Burgio e Fidolini (2025) sui processi di identificazione maschile durante l'adolescenza. Gli autori si basano sui risultati di due ricerche qualitative. La prima, condotta tra il 2017 e il 2021 in Francia, ha esaminato le traiettorie di cura di 15 ragazzi asmatici, attraverso interviste e osservazioni etnografiche. La seconda ricerca, risalente al 2003-2007, si è focalizzata sulle storie di vita di adolescenti gay.

Nel saggio, gli autori sostengono che l'adolescenza funga da vera e propria “*fucina*” per l'identità di genere, un “*tirocinio formativo*” per la virilità (p. 171). In quest'ottica, la mascolinità non è un tratto innato, ma qualcosa che “*si fa*” attraverso una serie di pratiche performative, sia verbali che fisiche. Queste includono azioni come toccarsi i genitali in pubblico, disegnare falli, praticare sport considerati “da veri uomini” e usare vanterie o battute misogine. Questo processo è alimentato anche dall'immaginario culturale, che propone modelli di “eroe-guerriero” attraverso media come cinema, videogiochi e fumetti.

L'apprendimento di tali pratiche avviene in maniera informale, prevalentemente in contesti omosociali, ovvero gruppi di coetanei dello stesso sesso. In questi ambienti, l'imitazione gioca un ruolo cruciale, spingendo i ragazzi a differenziarsi dalle ragazze non mostrando le proprie emozioni o non piangendo.

Se applichiamo a queste riflessioni la figurazione eliasiana, possiamo considerare *radicati* i ragazzi che si conformano alla mascolinità eteronormativa per non perdere il proprio status nel gruppo. La necessità di rimanere saldamente aggrappati ai significati della maschilità egemone comporta un intenso lavoro: la ricerca sui ragazzi asmatici ha messo in luce come la malattia possa minacciare la loro reputazione maschile, spingendoli a ricorrere a specifiche “retoriche” per compensare (Burgio e Fidolini, 2025, p. 182). Essi si presentano come “maschi sportivi” – gestendo la malattia in segreto per dimostrare di essere “guerrieri” – o come “ragazzi festaioli” (p. 174), ricorrendo a una strategia eteronormativa che esalta la loro facilità di successo con le ragazze, rafforzando così la loro appartenenza al gruppo.

Gli *esterni* sono, innanzitutto, i ragazzi omosessuali che sovvertono la linearità etero normativa tra corpo, sessualità, identità di genere e sessuale. Ma il gruppo degli outsider è più eterogeneo, perché in esso possiamo inserire anche tutti coloro che non si adattano ai ruoli e alle aspettative di genere, come è possibile comprendere dal saggio di Antonucci, Pistella e Baiocco (2023). Il contributo offre un'analisi approfondita degli atteggiamenti di oltre cento studenti universitari italiani nei confronti dell'educazione alla tipicità di ge-

nere a scuola. Lo studio, di natura qualitativa, si pone l'obiettivo di esplorare l'auto-percezione di genere dei giovani, le loro conoscenze pregresse e la loro visione sull'importanza di queste tematiche in ambito scolastico, utilizzando interviste semi-strutturate e un'analisi tematica dei dati. Un punto chiave del saggio è legato agli stereotipi e pregiudizi di genere. Lo studio ha rivelato che la maggioranza degli studenti (65%) si percepisce come "tipica" del proprio genere, pur con una conoscenza molto limitata dei concetti di "tipicalità di genere" (noto solo al 10% dei partecipanti) e "identità di genere" (noto al 12%). Questo suggerisce che la percezione di conformità è spesso basata su stereotipi sociali e culturali, che la scuola tende a riprodurre, anziché decostruire.

Nel gruppo degli *outsider* possiamo anche inserire tutte le donne che in vario modo (perché percepite troppo provocanti, disponibili o disinibite) violano le aspettative di rispettabilità e irreprensibilità che da sempre connota la femminilità (Bainotti, Semenzin, 2021).

La dinamica tra *established* e *outsider* si manifesta in diverse sfumature. In primo luogo attraverso lo stigma sociale: il gruppo degli *established* utilizza meccanismi come l'omofobia e l'omoisteria⁵ (Burgio, Fidolini 2025, p. 179) per marcare la propria superiorità e mantenere la distanza dagli *outsider*. L'identità di genere, come emerge dagli articoli, non si esaurisce nella dimensione individuale, ma rappresenta un processo sociale di inclusione ed esclusione. In secondo luogo, il gruppo dei radicati sviluppa un forte "senso del noi" che si basa sulla conformità a norme di mascolinità e sessualità. Gli *outsider*, non potendo aderire a queste norme, sono costretti a sviluppare strategie alternative, come i ragazzi asmatici che usano "retoriche" per compensare la minaccia alla loro reputazione maschile. Anche i ragazzi che si innamorano, come descritto da Ferruzza, Nicolini, Ambrosiano (2007), diventano "atipici" per il gruppo che usa la sessualità in modo scisso e distaccato dagli affetti. Infine, la "gerarchia delle virilità" por-

5 Secondo gli autori, la paura di essere percepiti come gay ("omoisteria") è un meccanismo che rafforza la mascolinità eterosessuale del gruppo dominante, a scapito dei ragazzi omosessuali, che vengono etichettati e stigmatizzati.

ta il gruppo *established* ad agire a spese degli *outsider*, attraverso violenza e bullismo, come dimostrato dalla correlazione tra atipicità di genere e bullismo scolastico. Non conformarsi ai ruoli e alle aspettative di genere aumenta significativamente il rischio di discriminazione e vittimizzazione. Questo si manifesta non solo attraverso l'uso di termini dispregiativi da parte dei coetanei, ma talvolta anche da parte del personale scolastico, a riprova della necessità di interventi educativi a tutti i livelli.

4. *Fluidità, sessualità e mediazioni digitali: giovani protagonisti ma di altre scene*

La scena giovanile contemporanea non si sviluppa più soltanto nei luoghi tradizionali della socializzazione, ma si estende a spazi fluidi dove sessualità e mediazioni digitali si intrecciano, offrendo nuove possibilità di protagonismo e sperimentazione. In questa nuova *figurazione digitale*, l'interdipendenza tra individui poggia sugli strumenti digitali, configurando le piattaforme non come meri mezzi comunicativi, ma come veri e propri ambienti di costruzione identitaria (Cerulo 2023, p. 115). Se da un lato le comunità online offrono supporto e validazione (Pavan 2020), permettendo alla crescente visibilità di identità fluide e non binarie di assumere un atto di auto-affermazione e resistenza (Farci e Scarcelli, 2022), dall'altro lato introducono nuove forme di regolazione normativa (Pavan 2020).

Questa tensione può essere letta in modo efficace attraverso la prospettiva figurazionale di Elias, che evidenzia lo scontro tra *radicati* ed *esclusi*. Ma chi è sommerso e chi è salvato nel mondo digitale? Il panorama è composito.

Tra i radicati possiamo senza dubbio collocare coloro che governano le piattaforme digitali, cioè gli attori che ne gestiscono l'architettura tecnologica. Le infrastrutture digitali hanno intensificato dinamiche di sorveglianza e disciplinamento (Pietropaoli 2024) e la partecipazione online implica esposizione di sé, incoraggiando le persone – soprattutto le donne e i giovani – a mo-

dellare la propria immagine secondo canoni sessualizzati e commercializzati. In tal modo, le piattaforme finiscono per rafforzare gerarchie e nuove forme di regolazione.

Ma allo stesso gruppo appartengono anche coloro per i quali la rete ha permesso la creazione di spazi sicuri e comunitari, con pratiche come *blogging*, *vlogging* e *social networking*, soprattutto per le ragazze, offrendo alternative ai media mainstream. Inoltre, il web si è configurato come strumento cruciale di riflessività collettiva e di attivismo femminista intersezionale, grazie a costi organizzativi ridotti e nuove forme di protesta online (Farci e Scarcelli 2022 p. 12, Pavan 2020).

Accanto a questi esempi positivi di inclusione e riconoscimento, sono presenti dinamiche centrifughe che riproducono logiche di esclusione. Esclusi sono gli attori che sfidano le norme: la loro sperimentazione identitaria (*cyborg*) e l'erosione delle dicotomie binarie (*uomo/donna*, *etero/omo*) li colloca, comunque, ai margini della figurazione sociale tradizionale. Come osservano Farci e Scarcelli (2022), gli spazi digitali non eliminano le asimmetrie (Bainotti e Semenzin 2021), ma le rendono più visibili e acute. Le ragazze risultano più esposte a cyberbullismo e molestie, mentre persone LGBTIQ+ o con disabilità hanno probabilità tripla rispetto ai coetanei eterosessuali e cisgender di subire violenze online. In quanto *outsiders*, risultano vulnerabili a dinamiche di stigmatizzazione (come *cyberbullismo*, misoginia e omotransfobia) che non scompaiono, ma si diffondono viralmente tramite reti di odio (Farci e Scarcelli 2022, p. 13).

Il web appare, dunque, uno spazio ambivalente: luogo di de-standardizzazione e sperimentazione del sé, ma anche ambito di nuove forme di controllo e disuguaglianza. La prospettiva figurazionale permette di leggere tali dinamiche come tensione tra radicati ed esterni: i giovani cercano nuove forme di visibilità e appartenenza, ma restano vincolati dalla logica delle piattaforme e dal potere degli attori tecnologici globali, che rischiano di consolidare marginalità e disuguaglianze preesistenti.

5. *Alcune riflessioni per ripartire*

La lettura della condizione giovanile attraverso l'integrazione della sociologia figurazionale di Norbert Elias e della teoria del genere come struttura sociale di Barbara Risman ha permesso di tratteggiare una generazione in piena rinegoziazione, costretta dall'incertezza molteplice del mondo contemporaneo ad agire su di sé e sul proprio contesto in modi profondamente nuovi.

I giovani non vanno considerati come individui isolati che si contrappongono a strutture rigide, bensì come nodi di figurazioni complesse, in cui vincoli e possibilità emergono dalle interdipendenze che li legano agli altri e ai contesti sociali. Se da un lato, infatti, la precarietà lavorativa, l'incertezza abitativa e la fragilità delle istituzioni educative e familiari rappresentano costrizioni reali che influenzano i percorsi biografici e la percezione del futuro, dall'altro lato, queste costrizioni si intrecciano con relazioni intergenerazionali che, pur comportando dipendenza economica e simbolica, possono anche trasformarsi in risorse, aprendo spazi negoziali e nuovi equilibri tra generazioni.

In questo orizzonte, la capacità riflessiva delle giovani coorti si manifesta nella continua rielaborazione delle pratiche quotidiane, nella ridefinizione delle identità di genere e nell'uso delle mediazioni digitali come luoghi di sperimentazione e posizionamento. Non si tratta, dunque, di contrapporre struttura e individuo, ma di osservare come, all'interno delle figurazioni sociali, i giovani interpretino e trasformino i modelli a loro disposizione. La tensione tra vincoli e possibilità appare, quindi, come un processo dinamico di adattamento e innovazione, in cui i giovani, pur dentro la "policrisi", contribuiscono a ridisegnare le relazioni intergenerazionali e le pratiche di genere che danno forma alla società contemporanea.

Un ulteriore elemento che caratterizza le figurazioni giovanili contemporanee riguarda proprio le mediazioni digitali. Nella prospettiva figurazionale, esse vanno comprese come parte integrante delle reti di interdipendenza che legano i giovani ad altri gruppi sociali e agli attori che governano le infrastrutture tecnologiche. Le piattaforme diventano arene di negoziazione identitaria e spazi di

visibilità per soggettività spesso marginalizzate. È proprio in queste arene che si assiste a un parziale e temporaneo ribaltamento delle gerarchie di potere, in quanto la competenza da “nativi digitali” dei giovani diventa una risorsa negoziale nei confronti degli adulti “convertiti al digitale”; questa asimmetria di *know-how* offre ai giovani una leva che nelle interdipendenze economiche e politiche tradizionali è loro negata. Esse favoriscono la formazione di comunità che offrono sostegno e appartenenza, consentendo nuove forme di resistenza contro stigma e isolamento, ma al contempo amplificano i meccanismi di esclusione, sorveglianza e disciplinamento.

Per i giovani, questo terreno digitale diventa centrale nella negoziazione biografica della transizione alla vita adulta: le scelte educative, lavorative e affettive si intrecciano con processi di visibilità e riconoscimento, ma anche con rischi di marginalizzazione e violenza *online*. La dialettica tra radicati ed esterni si esprime qui in modo emblematico: sebbene le piattaforme possano offrire un rifugio e alterare la bilancia di potere a favore degli *outsiders* in termini di visibilità e aggregazione, l'analisi dimostra che alcuni *pattern* di esclusione rimangono strutturalmente stabili. La marginalità si riproduce in modo implacabile: chi è oggetto di discriminazione in base all'orientamento sessuale, come nel caso del bullismo anti-omosessuale, rimane vulnerabile sia negli spazi *offline* che nelle nuove arene digitali. La condizione di *outsider* non viene disinnescata dalla tecnologia, ma semplicemente trasferita e amplificata. Le mediazioni digitali vanno dunque lette come figurazioni in movimento, campi relazionali che rivelano la natura processuale, conflittuale e mai definitiva dell'identità giovanile.

Riferimenti bibliografici

- Antoniucci, C., Pistella, J., Baiocco, R.
2023, *Atteggiamenti verso l'educazione alla tipicità di genere nelle scuole: tra (in)esperienza e (in)preparazione, stereotipi e bullismo*, in «Giornale italiano di psicologia», fascicolo 2, pp. 289-317, doi: 10.1421/107793.

- Bainotti, L., Semenzin, S.
2021, *Donne tutte puttane: Revenge porn e maschilità egemone*, Durango Edizioni, Andria.
- Bertolini, S. (a cura di)
2018, *Giovani senza futuro? Insicurezza lavorativa e autonomia nell'Italia di oggi*, Roma, Carocci.
- Bertolini, S., Ramella, F.
2023, *La generazione della policrisi*, in «il Mulino, Rivista trimestrale di cultura e di politica», n. 4, pp. 6-14, doi: 10.1402/108727.
- Braida, N., Ferrero Camoletto, R.
2023, *Traiettorie di genere e sessualità*, in «il Mulino. Rivista trimestrale di cultura e di politica», n. 4, pp. 150-156, doi: 10.1402/108743.
- Brückner, H., Mayer, K. U.
2005, *De-Standardization of the Life Course: What It Might Mean? And If It Means Anything, Whether it Actually Took Place?*, in «Advances in Life Course Research», vol. 9, pp. 27-53.
- Burgio, G., Fidolini, V.
2025, *La fabbrica del maschio. L'educazione informale al genere in adolescenza*, in «Scuola democratica. Learning for Democracy», n. 1, pp. 169-186, doi: 10.12828/117170.
- Cannito, M., Falzea, L., Torrioni, P. M.
2022, *La socializzazione al genere nelle famiglie italiane: figurazioni e pratiche*, in «QUADERNI DI SOCIOLOGIA», pp. 109-131, doi: 10.4000/qds.4986.
- Castells, M.
2012, *Reti di indignazione e speranza. Movimenti sociali nell'era di internet*, Bocconi University Press, Milano.
- Cavalli, A., Galland, O. (a cura di).
1996, *Senza fretta di crescere. L'ingresso difficile nella vita adulta*, Liguori, Napoli.

Cavalli, A.

2023, *L'età dell'incertezza*, in «il Mulino», n.4, pp. 637-646, doi: 10.1402/108728.

Cerulo, M.

2023, *Giovani, emozioni, social network*, in «il Mulino», n.4, pp.113-120, doi: 10.1402/108738.

Chironi, D.

2025, *Giovani e partecipazione politica*, in «il Mulino», n. 1, pp. 119-128, doi: 10.1402/116332.

Corchia, L.

2023, *L'hate speech. Definizione e meccanismi di propagazione nei social network*, in «Sicurezza e scienze sociali», vol. XI, n. 3, pp. 28-40, doi: 10.3280/SISS2023-003003.

Elias, N.

1988, *Il processo di civilizzazione*, Il Mulino, Bologna. (Edizione originale: *Über den Prozess der Zivilisation*, 1939).

1990, *La società degli individui*, Il Mulino, Bologna. (Edizione originale: *Die Gesellschaft der Individuen*, 1939).

Elias, N., Scotson, J.

2004, *Strategie dell'esclusione. Un'indagine sociologica sui problemi di comunità*, Il Mulino, Bologna. (Edizione originale: *The Established and the Outsiders*, Frank Cass, London, 1965).

Farci M, Scarcelli M.,

2022, (a cura di), *Media digitali, genere e sessualità*, Mondadori, Milano.

Ferruzza, E., Nicolini, C., Ambrosiano, I.

2007, *Sessualità a rischio nei giovani adulti: un focus group psicoanalitico*, in «Psicologia clinica dello sviluppo», n. 1, pp. 185-191, doi: 10.1449/24353.

Goglio, V., Torroni, P. M.

2018, *Ancora tutti a casa? Il ruolo delle tradizioni culturali nel favorire (o meno) l'uscita dalla famiglia in tempi di incertezza lavorativa*, in S. Bertolini (a cura di), pp. 119-140, op.cit.

- Guetto, R., Vignoli, D., Bazzani, G.
2021, *Marriage and cohabitation under uncertainty: the role of narratives of the future during the COVID-19 pandemic*, in «European Societies», vol. 23, n. sup1, pp. S674-S688, doi: 10.1080/14616696.2020.1833359.
- Iacovou, M.
2002, *Regional Differences in the Transition to Adulthood*, in «Annals of the American Academy of Political and Social Science», vol. 580, pp. 40-69, doi: 10.1177/000271620258000103.
- Kohli, M.
2007, *The Institutionalization of the Life Course: Looking Back to Look Ahead*, in «Research in Human Development», vol. 4, n. 3-4, pp. 253-271.
- Luppi, F., Rosina, A., Sironi, E.
2021, *On the changes of the intention to leave the parental home during the COVID-19 pandemic: a comparison among five European countries*, in «GENUS», vol. 77, n. 1, pp. 1-23, doi: 10.1186/s41118-021-00117-7.
- Modell, J., Furstenberg, F.F., Hershberg, T.
1976, *Social Change and Transitions to Adulthood in Historical Perspective*, in «Journal of Family History», vol. 38, pp. 7-32.
- Morin, E., Kern, A. B.
1999, *Homeland Earth: A Manifesto for the New Millennium*, Hampton Press, Cresskill (New Jersey).
- Naldini, M., Solera, C., Torrioni, P. M. (a cura di).
2012, *Corsi di vita e generazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Naldini, M. (a cura di).
2016, *La transizione alla genitorialità. Da coppie moderne a famiglie tradizionali*, Il Mulino, Bologna.
- Naldini, M., Saraceno, C.,
2011, *Conciliare famiglia e lavoro. Vecchi e nuovi patti tra sessi e generazioni*, Il Mulino, Bologna.

- Pavan, E.,
2020, *The ties that fight. Il potere integrativo delle reti online femministe* in «SocietàMutamentoPolitica», n.11(22), pp. 79-89. doi: 10.13128/smp-12630.
- Piestropaoli, S.,
2024, *Dalla sorveglianza al controllo: la parabola della governamentalità algoritmica*, in «Rivista Italiana di Informatica e Diritto», vol. 6, no. 2, 2024, pp. 0-0. DOI: 10.32091/RIID0170.
- Risman, B. J.
2004, *Gender as a Social Structure: Theory Wrestling with Activism*, in «Gender & Society», vol. 18, n. 4, pp. 429-450, doi: 10.1177/0891243204265349.
2018, *Where the Millennials Will Take Us: A New Generation Wrestles with the Gender Structure*, Oxford University Press, Oxford.
- Roversi, A.
1988, *Introduzione all'edizione italiana*, in N. Elias (a cura di), *Il Processo di Civilizzazione*, Bologna, il Mulino, pp. 11-41.
- Ruspini E.
2009, *Le identità di genere*, II ed., Carocci, Roma.
2018, *Dinamiche di genere, generazioni, riflessività*, in «Studi di sociologia», n. 1, pp. 7-22, doi: 10.26350/000309_000025.
- Sciolla, L., Torrioni, P. M.
2020, *La svolta libertaria e il crescente civismo degli italiani*, in F. Biolcati, G. Rovati e P. Segatti (a cura di), *Come cambiano gli italiani. Valori e atteggiamenti dagli anni Ottanta a oggi*, Il Mulino, Bologna, pp. 141-156.
- Sciolla, L.
2023, *La transizione alla vita adulta*, in «il Mulino, Rivista trimestrale di cultura e di politica», n. 4, pp. 50-58, doi: 10.1402/108731.
- Standing, G.
2011. *The Precariat: The New Dangerous Class*, Bloomsbury Academic, London and New York.
- Tabboni, S.
1993, *Norbert Elias. Un ritratto intellettuale*, Il Mulino, Bologna.

Note su autori e autrici

ALFREDO ALIETTI è docente di Sociologia e di Sociologia Urbane presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Ferrara. Si è occupato di razzismo, discriminazione, immigrazioni nei contesti urbani, politiche abitative e urbane. Attualmente sta lavorando sui temi del razzismo ambientale e ai processi migratori e di *displacement* causati dal mutamento climatico nell'area Sub-sahariana. È direttore del Centro di Ateneo per la Cooperazione allo Sviluppo Internazionale e membro della rete interateneo Ecologia, Politica e Società.

VIVIANA ASARA è Professoressa Associata in Sociologia generale presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Ferrara e fino al 2021 'Assistant Professor' (e poi 'research affiliate') presso l'*Institute for Multi-Level Governance and Development* della *Vienna University of Economics and Business*. Si è occupata dello studio dei processi di trasformazione socio-ecologica e di ecologia politica, dello studio della democrazia, dei processi di governance, di politiche sociali e per la transizione ecologica e 'giusta', di movimenti sociali, partiti politici, beni comuni e ruolo del terzo settore, e di cultura della sostenibilità tra i giovani. Ha pubblicato in diverse riviste internazionali e nazionali, ha curato, insieme a Luigi Pelizzoni e Emanuele Leonardi, *l'Handbook of Critical Environmental Politics* (Edward Elgar, 2022) ed è autrice della monografia *Democrazia senza crescita: L'ecologia politica del movimento degli Indignados* (Aracne, 2020).

ALESSANDRO BOZZETTI è Ricercatore (Tenure Track) presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociale dell'Università di Bologna. Il suo ambito di ricerca è principalmente orientato alla popolazione giovanile, con particolare attenzione alle tematiche migratorie, all'analisi delle forme di conflitto, intolleranza e discriminazione, e alle aggregazioni giovanili devianti. Si occupa inoltre di condizione studentesca, sia nei termini di condizione abitativa, con riferimento al processo di *studentification* che caratterizza i contesti urbani, che in relazione ai vissuti degli studenti universitari. È infine impegnato in attività di ricerca volte ad approfondire la diffusione di culture e pratiche di sostenibilità ambientale.

ILENYA CAMOZZI, professoressa ordinaria di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Sociologia e ricerca sociale dell'Università di Milano Bicocca, insegna Culture, differenze, conflitti e Nuove schiavitù e sfruttamento di genere. Svolge ricerca nell'ambito delle relazioni interculturali e della condizione giovanile.

VALENTINA CUZZOCREA è professoressa ordinaria di Sociologia Generale presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Cagliari. Si occupa di giovani, futuro, mobilità europea, politiche giovanili, e metodologie qualitative. È Associate editor di *Journal of Youth Studies*. Su giovani e mobilità ha pubblicato in numerose riviste internazionali, tra cui *Journal of Youth Studies*, *Current Sociology*, *Higher Education*, *Sociological Research Online*, *Mobilities*, e *Futures*, e i volumi (Cairns D., Cuzzocrea V., Krzaklewska E., Allaste A.A.) (2018). *Mobility, education and employability in the European Union: Inside Erasmus*. e (Cairns, D., Cuzzocrea, V., Briggs, D, Veloso, L.) (2017). *The Consequences of Mobility: Reflexivity, Social Inequality and the Reproduction of Precariousness in Highly Qualified Migration*, entrambi Palgrave Macmillan.

ANNALISA DORDONI è una sociologa economica, del lavoro e delle organizzazioni; è coordinatrice della Research Network 30 – Youth and Generation (RN30) della European Sociological Association (ESA) e componente del Direttivo della Società Italiana di Sociologia Economica (SISEC).

DAVIDE FILIPPI è assegnista di ricerca in Sociologia presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Genova. I suoi interessi di ricerca vertono sulla precarietà accademica, sui mercati del lavoro cognitivi, sulla scuola e i processi formativi formali e informali, sui fenomeni culturali giovanili e sui metodi di ricerca qualitativa. Ricopre ruoli nei comitati scientifici ed editoriali della rivista *AG About Gender* e della collana *Ritratti*. Collana di etnografie (Rosenberg & Sellier). Nel 2024 ha pubblicato la sua prima monografia "Vita curricoli. Università neoliberale, meritocrazia e la rincorsa al CV".

MARIA GRAZIA GAMBARDELLA è assegnista di ricerca in Sociologia presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca. I suoi interessi di ricerca vertono sulle differenze di genere e generazionali, le transizioni alla vita adulta, le forme di partecipazione politica e i metodi di ricerca qualitativa. Presso lo stesso Ateneo, è membro dello IASSC (Institute for Advan-

ced Study of Social Change) e del Centro di Ricerca Interuniversitario “Culture di genere”. Ricopre ruoli nel consiglio scientifico della sezione AIS “Vita Quotidiana” e nei comitati scientifici della rivista AG About Gender e della collana Lessico Democratico (Mondadori Università). Collabora inoltre con “indiscipline. Rivista di scienze sociali” ed è componente del comitato scientifico dell’Istituto di ricerca IARD.

LIDIA LO SCHIAVO è Professoressa associata di Sociologia Generale presso l’Università di Messina, abilitata alla prima fascia. I suoi principali interessi di ricerca riguardano la sociologia dei giovani, la sociologia dei movimenti, la teoria sociale e la sociologia delle migrazioni. Attualmente è componente del consiglio scientifico dell’ESA “Research Network” - RN -30 *Youth & Generation*, e membro della rete di ricerca RC48 (*Social Movements, Collective Action and Social Change Research Committee*) dell’ISA. È stata componente del consiglio scientifico nazionale AIS “Vita quotidiana” per due mandati consecutivi (dal 2018 al 2024). Ha partecipato come relatrice a diverse conferenze internazionali e nazionali. Tra le sue pubblicazioni più recenti: Lo Schiavo L., Rebughini P. (2025), *Gender Potential in Italian Youth Activism: The Intersectional Assimilation of Gender Cultures After the Pandemic*, «SocietàMutamentoPolitica», 16(31), 25-32. Lo Schiavo L. (2023), *Soggettività studentesca, Generazioni, Partecipazione e Condizione giovanile in Italia*, Morlacchi, Perugia; Lo Schiavo L. (2021), *Student Protests against Neoliberal Education Policies in Italy. Three Student Organizations*, in Bessant J., Mesinas M. A., Pickard S. (eds), *When Students Protest*, Rowman & Littlefield, New York- London: 105-122.

SVEVA MAGARAGGIA è professoressa associata presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell’Università degli Studi di Milano-Bicocca, dove insegna Sociologia della famiglia e Sistemi di solidarietà familiare. I suoi ambiti di ricerca includono gli studi di genere, la transizione alla vita adulta, le relazioni familiari, la genitorialità e la violenza maschile contro le donne. È presidente del Corso di Laurea Magistrale in Progest – Programmazione e gestione delle politiche e dei servizi sociali (2024–2027) e componente, su nomina rettorale, del Tavolo per il monitoraggio del Gender Equality Plan. Fa parte del comitato scientifico del Centro Interuniversitario di Ricerca “Culture di Genere”. Nel 2024 ha ricevuto il Canada–Italy Innovation Award dell’Ambasciata del Canada in Italia per il progetto CAPTIVATE, dedicato all’analisi delle campagne istituzionali contro la violenza di genere.

ALESSANDRA POLIDORI è attualmente ricercatrice presso lo Swiss Forum for Migration and Population Studies dell'Università di Neuchâtel. Ha conseguito un dottorato in sociologia in co-tutela tra l'Università degli Studi di Perugia e l'École des Hautes Études en Sciences Sociales (EHESS) di Parigi. Le sue ricerche si concentrano sui temi della mobilità e delle migrazioni, con un'attenzione specifica alla sociologia di giovani. Le sue ultime pubblicazioni sono: *Sociologia dei giovani* (Orthotes, 2024), *Choisir de partir* (L'Harmattan, 2024).

MARITA (MARIA RITA) RAMPAZI, già docente ordinaria di Sociologia generale presso il Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali dell'Università di Pavia, si occupa da tempo di generazioni, temporalità, memoria, identità, con particolare riferimento ai giovani. In tema di rapporti fra generazioni, la sua ultima pubblicazione è: M. Rampazi, E. Salvadori, a cura di, *Nonni in trasferta. Nipoti che crescono in un altro paese: racconti di nonne e nonni*, Ledizioni, Milano, 2025.

PAOLA REBUGHINI è professoressa ordinaria di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche, Università degli Studi di Milano, dove insegna Culture della Comunicazione, Globalization and Cultural Diversity, Sociological Theory; si occupa principalmente di teoria sociale e culturale, giovani e movimenti sociali, sociologia delle differenze e della vita quotidiana.

ROBERTA RICUCCI è professoressa ordinaria di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l'Università di Torino, dove insegna sociologia delle mobilità internazionali e sociologia dell'islam. Esperta di migrazioni e pluralismo religioso, ha studiato e scritto sulla componente giovanile con background migratorio in Europa, America ed Australia, esplorandone sia l'inserimento sociale e la transizione all'età adulta, sia l'identità religiosa.

CATERINA SATTA, professoressa associata di Sociologia generale presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Cagliari, insegna Sociologia, Narrative Methodologies e Generazioni, disuguaglianze e immaginazione sociologica. Svolge attività di ricerca nell'ambito della sociologia dell'infanzia, della famiglia e della vita quotidiana.

PAOLA MARIA TORRIONI è Professoressa Associata in Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso di Dipartimento di Culture

Politica e Società dell'Università di Torino. Coordina l'Osservatorio MU.S.I.C. sul mutamento sociale e innovazione culturale, e dal 2019 è referente scientifica dello Sportello Antiviolenza di Ateneo. È coinvolta nel PNRR-Orientamento, dedicato al sostegno delle nuove generazioni nei passaggi formativi e professionali. È titolare dell'insegnamento di *Famiglia, genere e socializzazione* del CdS Magistrale di Politiche e Servizi Sociali. Le sue ricerche riguardano la socializzazione di genere, la violenza maschile contro le donne, le pratiche giovanili e ritiro sociale volontario, la transizione alla vita adulta. Ha partecipato a progetti europei – tra cui il progetto EXCEPT – e collabora con reti nazionali e internazionali.

Questo progetto editoriale raccoglie intorno a un'idea chiave una serie di contributi di studiose e studiosi di sociologia dei giovani che, da diverse angolature, disegnano un quadro analitico ampio e articolato dell'esperienza biografica giovanile contemporanea, attraverso una prospettiva esplorativa e critica. I diversi contributi compongono un osservatorio plurale in grado di illuminare diverse facce della caleidoscopica soggettività giovanile contemporanea: "generazioni frammentate", investite dagli effetti della "policrisi" deflagrata con la pandemia, apparentemente disperse ma anche in grado di esprimere processi di ri-soggettivazione e di *agency* sociale e politica. Da questo lavoro collettivo emerge un lessico strutturato intorno ad alcuni lemmi in grado di orientare il dibattito critico sui temi degli *youth studies*. Individualizzazione, generazioni, seconde generazioni immigrate, rapporti intergenerazionali, genere, *agency*, riflessività, mobilità, restanza, benessere, lavoro, precarietà, diseguaglianze, movimenti studenteschi, pratiche partecipative, pratiche artistiche, consapevolezza generazionale della crisi climatica, costituiscono altrettante "tessere" del mosaico teorico-empirico che questo volume "corale" ha inteso costruire. Nel complesso, il testo in cui discutono di questi temi autorevoli studiose e studiosi collaborando con me a questo progetto editoriale, si propone quale strumento interpretativo per la comprensione critica della soggettività giovanile contemporanea.

